COMPENDIO

DELLE

TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

VOLUME XII.

COMPENDIO

DELLE

TRANSAZIONI FILOSOFICHE

DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA

OPERA

Compilata, divisa per materie, ed illustrata

DAL SIGNOR GIBELIN

DOTTORE DI MEDICINA, MEMBRO DELLA SOCIETA' MEDICA DI LONDRA, EC. EC.

E recata in italiano da una società di dotte persone con nuove illustrazioni e tavole in rame.

Materia Medica e Farmacia.

TOMO I.

VENEZIA MDCCXCV.

Dalla Tipografia Pepoliana

Presso Antonio Curti q: Giacomo.

Con Privilegio.

MATERIA MEDICA
E
FARMACIA

COMPRESA

NELLE TRANSAZIONI FILOSOFICHE

DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA,

Compilata ed illustrata

DAL SIGNOR GIBELIN

DOTTORE DI MEDICINA, MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA, EC. EC.

COLL' OPERA DE' SIGNORI

WILMET E BOSQUILLON

Ed ora recata in italiano

DAL DOTTORE

GASPARE FEDERIGO M.F.

Con nuove illustrazioni del Traduttore.

TOMO PRIMO.

VENEZIA MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q: Giacomo.

Con Privilegio.

A V V I S O

DEL TIPOGRAFO VENETO.

Questa Parte o Classe della collezione gibeliniana è divisa in due Volumi.

Il primo esibisce delle nozioni universali sulla materia medica, e tratta di alcune classi di medicamenti; della virtù delle piante dedotta dalla loro famiglia ed esteriore struttura; della materia medica di alcune nazioni; e delle differenti sostanze del regno animale e vegetabile.

Il secondo parla del regno minerale, delle acque minerali, de' medicamenti composti, e dell' Elettricità medica; e vi sono annesse le illustrazioni del dotto Traduttore italiano appartenenti sì al primo che a questo Volume.

Noi non possiamo se non lodare la diligente cura che si presero i signori Wilmet e Bosquillon nell' impiegare nel regno vegetabile tutti gli Articoli che trattano delle piante attenenti alla medi-

cina. Tutto ciò che riguarda i vegetabili considerati sotto altri rapporti, si trova nella Parte o Classe, *Botanica*, *Agricoltura*, *Economia rurale*, e *Coltivazione de' Giardini*.

TA-

TAVOLA
DEGLI ARTICOLI
Contenuti in questo Volume.

PRIMA PARTE
NOZIONI UNIVERSALI.

SEZIONE PRIMA.
Di alcune classi di medicamenti.

SEZIONE II.

Ricerche intorno la virtù delle piante.

SEZIONE III.

Materia medica della Guinea.

SE.

SECONDA PARTE

MEDICAMENTI SEMPLICI.

SEZIONE I.

Regno Animale.

§. I. QUADRUPEDI.

§. II. ANFIBJ, SERPENTI.

§. III. PESCI.

§. IV. INSETTI.

MA-

MATERIA MEDICA

SEZIONE II.

Regno ~~animale~~ vegetale.

Art.

COM-

COMPENDIO

DELLE

TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

MATERIA MEDICA E FARMACIA.

PARTE PRIMA.

NOZIONI UNIVERSALI.

SEZIONE PRIMA.

Di alcune classi di medicamenti.

ARTICOLO PRIMO.

Porzione di una lettera di Matteo Guthrie medico di Pietroburgo al dottor Priestley membro della Società reale intorno il governo antisettico serbato naturalmente dai Russi. Letta li 30 aprile 1778.

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

Nel leggere il bel discorso del sig. Pringle intorno il merito del capitan Cook, il quale nell'antica Roma avrebbe certamente goduto l'onore d'una corona civica; quella parte di esso discorso trasse sopra

 l'al-

Anno 1778
T. 68.
Parte II.
Metodo antisettico dei nativi Russi.

l'altre la mia attenzione, che tratta intorno un oggetto che interessa questo paese, ed intorno il quale io ho lungo tempo meditato, voglio dire, il metodo antisettico che sembra che la natura abbia insegnato agli abitatori di questo impero. Mi pare certamente che s'ella non avesse inventato i loro costumi, e non avesse loro ispirato que' gusti, che pure i viaggiatori correndo la posta trattano con disprezzo, essi sarebbero senza alcun dubbio periti pel flagello dello scorbuto, essendo essi la maggior parte dell' anno esposti all' influenza di quelle cause predisponenti delle malattie putride, che rendono lividi i corpi di quelli che abitano le spiagge della Groenlandia. Ma è tale l'efficacia del metodo di vivere da loro osservato, che le malattie putride sono sconosciute nelle loro capanne; e questi abitanti godono una salute che fa maravigliare gli abitatori dell' altre contrade che conoscono troppo bene le conseguenze mortali d'un'aria cattiva, oltre i danni che cagiona il freddo eccessivo e la mancanza per lungo tempo di vegetabili freschi. Entriamo ad esaminare, con qualche precisione, la folla delle cause putride che essi debbono combattere.

Il contadino russo vive in una casa di legno, costrutta colla sua propria scure,

uni-

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

unico suo strumento, del quale però esso sa servirsi con molta destrezza. Le fessure della fabbrica sono otturate con musco ben unito insieme, e ben assicurato. Havvi nella capanna un forno che serve a tre usi, per riscaldarla, per preparare le vivande, e per sostenere sulla sua sommità piana dei gran materassi, dove dormono il marito e la moglie. Alcune tavole attaccate alla muraglia sono un poco più alte del forno per ricevere l'aria riscaldata; su queste dormono i fanciulli e le persone di minor grado nella famiglia. Ma il forno è una specie di lusso riserbato per il padrone di casa. Una panca gira tutta attorno la mensa, nel mezzo v'è una tavola e in un angolo havvi una specie di nicchio, che racchiude i santi, dinanzi ai quali sono ordinariamente accese delle candele, oppure una lampada ripiena di olio di canape. Durante la lunga e rigorosa stagione dell'inverno, il freddo non permette loro di uscir fuori della loro abitazione. Voi potete agevolmente concepire che quivi l'aria non può esser purissima, considerando che 4, 5, o 6 persone mangiano e dormono in una sola camera, e soffrono per tutta la notte il calore di una stufa ben chiusa. Essi sono continuamente in sudore, e si solleva nella stanza un odor for-

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

te, del quale non fanno verun caso; ma che a gran pena può soffrirsi da coloro che vi vanno spinti dalla curiosità.

Ora, se si voglia considerare che le esalazioni umane debbono attaccarsi a tutto ciò che si trova nella capanna, e particolarmente ai materassi, sui quali dormono, ed al musco applicato alle muraglie, ec.; che l'appartamento non è mai rinfrescato di aria, per sei mesi almeno; che in tutto questo tempo essi si nutriscono in gran parte di pesce, o di carne salata; che in questo tempo sono privi di vegetabili freschi; e che per poco che vogliano uscire, sono sempre esposti all'inclemenza di una atmosfera freddissima, la cui influenza scorbutica è pur troppo conosciuta; se, dopo dopo aver considerato tutte queste circostanze, dico, si trova che in effetto essi non vanno punto soggetti alle malattie putride; spero ch'egli non mi farà d'uopo altra cosa, per dimostrare la mia prima asserzione, che la natura abbia insegnato a questo popolo un metodo di vivere soprammodo antisettico, e che nel descriverlo esattamente si reca un gran bene all'umanità. Io farò ciò tanto più volentieri, quanto che quelli che hanno prescritto con sì gran successo il nuovo metodo da serbarsi dai vascelli inglesi, vedranno senza alcun dub-

dubbio con piacere, ch' essi hanno appunto colto quel medesimo secreto, del quale la natura si serve nelle contrade ov' egli riesce necessario, per conservare le sue creature contro quelle malattie che sono pur state il flagello del più bello stabilimento navale che mai siasi veduto. Si crederebbe anzi che il metodo seguito da questo popolo fosse stato loro insegnato dalla filosofia moderna, o piuttosto che il vostro presidente, il vostro Macbride, ec. avessero studiato insieme alla medesima scuola. Tutti i loro usi sembrano raccomandati dalla stessa medicina, che vegga in essi tutte le qualità antisettiche dell' aria fissa.

Anno 1778. T. 68. Parte II.

Metodo antisettico dei nativi Russi.

La sola qualità di alimenti impiegata dal nostro popolo del Nord, che non va d' accordo col rimanente, è la carne ed il pesce salato. Essi mangiano quest' ultimo nei loro digiuni, quando non possano averne di fresco, per quello che le circostanze loro il permettano; poichè vi sono molti luoghi, ne' quali per la scarsezza dei viveri, durante l' inverno, gli abitanti sono obbligati a nutrirsi di carne salata; ed allora essi temperano l' azione di questo incitamento al putrido, col frammischiarvi i soliti loro vegetabili preparati. Questa maniera di deludere tali mortiferi effetti mi dà nuove prove della potente virtù anti-

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

settica delle preparazioni da essi usate, le quali fra poco descriverò esattamente. Questo è l'oggetto principale di questa Memoria, nella quale io spero dar nuovi schiarimenti intorno al moderno sistema antiscorbutico che non può essere ancora troppo bene compreso. Forse taluno di quei cibi che io descriverò, analoghi per loro natura alla vostra *chou croute*, di cui ora si fa uso sui bastimenti inglesi, parranno degni d'aver luogo tra le provvigioni antiscorbutiche della vostra marina. Mi riputerò assai fortunato se potrò essere stato utile ad un Corpo così rispettabile.

Uno degli articoli principali del nutrimento dei contadini russi, e ch'entra nella composizione della maggior parte delle loro minestre, è la *chou-croute*, di cui voi conoscete già così bene la preparazione e le qualità, che mi riesce del tutto inutile il fermarmi su questo cibo antisettico, di una utilità già riconosciuta.

Il secondo articolo essenziale della loro maniera di vivere è quello ch'essi chiamano *quass*, liquore del quale essi si servono non solo per bevanda, ma ancora per salsa nella maggior parte dei loro cibi, particolarmente in quelli che possano più degli altri cagionare quelle malattie che si hanno luogo di temere. E' questo pure la ba-

base di quella minestra fredda favorita dagli abitatori del Nord, che si fa colla carne fredda tagliata insieme con cocomeri preparati nel modo che si dirà in appresso, oppure con cipolle, o con aglio in un bicchiere di questo liquore un poco acido.

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

Maniera di preparare il quass *comune.*

Prendono essi un gran vaso pieno di acqua, nel quale pongono tanta farina di segala, quanta basti per farne una pasta chiara, e lasciano tutto in forno moderatamente caldo per tre ore. Indi lo traggono fuori, e lo gettano in un tino d'acqua fredda. Agitano in seguito questo miscuglio, finchè faccia della schiuma, con una macchina che somiglia al bastone con cui frulliamo la cioccolata, ma più grande. A questo liquore così preparato aggiungono per lievito, un paio di bacini di *quass* vecchio, oppure se non ne possano avere, il che nella Russia succede molto di rado, impiegano per fermento un pezzo del loro pane agro; coprono poi il tino con tela, perchè non v'entri la polvere, finchè sia divenuto agro il liquore, locchè è un indizio che è buono da farne uso. Questo liquore viene bevuto dai poveri, tal quale

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

viene tratto dal tino, o dalla botte in cui viene serbato. Ma v'è poi un'altra specie di *quass* di miglior qualità, che i ricchi preparano e conservano in bottiglie per l'uso lor quotidiano, e che le persone anche del più alto rango amano, e ne fanno continuo uso.

Specie migliore di quass, *oppure* Keesla Stckee.

Prendono un *poud* (trentasei libbre inglesi) di farina di segala, con una metà di *malt* (orzo macerato per uso della birra), e lo mettono in un tino con un coperchio suo particolare; vi gettano una caldaia d'acqua bollente, agitando nello stesso tempo la composizione con un bastone; tengono chiuso il tino per un'ora, e dopo questo tempo vi aggiungono dell'acqua bollente, nella stessa maniera di prima finchè questo miscuglio divenga chiaro come la piccola birra. Si colloca allora il tino per qualche ora in un luogo fresco, lasciando il coperchio mezzo aperto e sostenuto da un bastone. Il liquore si passa poi per un setaccio, e si aggiungono due bacini di *quass* vecchio, oppure quella sostituzione accennata nella ricetta precedente. Finalmente pongono il vaso in una cantina, od al-

altro luogo fresco, finchè il *quass* abbia acquistato un gusto acidulo, il che è un indizio ch'è in istato da porsi nelle bottiglie.

Anno 1778. T. 48. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

Si scorge quindi il merito della scoperta del dottor Macbride, il quale dando all'infusione di *malt* un gusto acidulo, la rese piacevole a beversi, e rinfrescante. Questa specie di acidità era forse la sola cosa che l'infusione dolce avesse di bisogno, per acquistare tutte le qualità antiscorbutiche della vostra *chou-croute*, ec. osservando che essa abbonda di aria fissa, quel fluido antisettico raccomandato in medicina per tante altre virtù, ma particolarmente per la sua qualità antiscorbutica. La fermentazione sembra essere l'unico segreto col quale i popoli del Nord ottengono il fine desiderato.

Il pane stesso, di cui i Russi fann'uso, deve aver acquistato un certo grado di acidità prima di esser giudicato salutare e convenevole alla loro costituzione.

Maniera di fare il pane di segala in Russia.

La mattina di buon'ora si mescola con latte caldo dell'acqua, un bacino di feccia di *quass*, e tanta farina di segala, quanta ba-

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

basti per farne una pasta chiara. Si batte il tutto per una mezz'ora, con quel bastone di cui parlammo. Si colloca questo miscuglio in un luogo caldo fino a notte, ed allora vi si aggiugne ancora della farina appoco appoco, agitando sempre la materia col bastone, finchè la pasta divenga più spessa. Lasciasi il tutto in un luogo caldo fino alla mattina seguente, e vi si getta poi una quantità sufficiente di sale. Si mescola quindi colla mano, fintantochè abbia acquistato la sussistenza necessaria per farne del pane che viene tanto più stimato, quanto più lungo tempo abbia durato questa ultima operazione. Lo si colloca in seguito davanti al fuoco finchè si levi; lo si divide in pani, e si porta di nuovo nel luogo caldo ov'era prima, lasciandovelo un'ora; dopo il qual tempo la cottura è compita.

Per la provvigione di mare dividono la stessa pasta agra in biscotti, o *rusk*, e la fanno diseccare al forno. E' questo, come ho udito dire da valentissimi uffiziali di marina, un alimento molto usitato e saluberrimo, che si ha sempre tra le mani, per unirlo alle provvigioni salate che si mangiano comunemente sui vascelli russi, facendole bollire con questo pane nella medesima maniera che noi prepariamo le nostre

stre zuppe col pan bianco. Ma non è mai permesso a'marinai di mangiarlo secco, perchè si crede, per quanto si dice, che mangiandolo così provochi lo scorbuto nella flotta. Questo *rusk* non fa soltanto l'ufficio di pane, ma posto nell'acqua calda produce inoltre il loro liquor favorito, cioè il *quass*, potendovisi aggiugnere, o no il *malt* macinato. Ho udito dire, che frammischiando il *malt* colla pasta agra, preparano una specie di *rusk*, come lo preparano col solo *quass*. Si deve ora parlare dei cocomeri preparati, che in questi luoghi si mangiano colla carne, e che sono così grati a questo popolo. Si dà loro il nome di cocomeri salati, essendo il sale il principale ingrediente ch'entra nella loro preparazione. Ma hanno essi pure quel gusto agro, di cui sovente parlammo, e sembrano contribuire anch'essi alla salubrità del metodo generale di vivere, di cui trattiamo.

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

Maniera dei Russi nel preparare i cocomeri salati.

Pongono una certa quantità di cocomeri in una botte, e vi versano tant'acqua fredda quanta basti per coprirli, e vi aggiungono 4, o 5 pugni di sale, alcune foglie di

Anno 1778. T. 68. Parte II.

Metodo antisettico dei nativi Russi.

di quercia e di ribes nero, con un poco di aglio e di cipolla. Collocano quindi la botte in luogo fresco per 48 ore circa, finchè il liquore abbia acquistato un gusto acidetto. Indi lo levano dai cocomeri, lo travasano, vi gettano 4, o 5 pugni di sale, e lo pongono al fuoco per 5 minuti circa. Divenuto che sia freddo, lo pongono di nuovo nella botte per ricoprire i cocomeri che chiudono in una cantina, ove a capo di 3, o 4 giorni sono buoni da mangiarsi. Questo è un genere di cibo, riguardato come un gran boccone per quelli che ne sono vaghi, nel numero dei quali io non posso essere numerato; ma si tratta di gusto. Per dar fine a questo trattato, debbo parlare ancora di alcuni altri cibi che sembrano tendere allo stesso fine degli altri già descritti. Tra questi v'è quello che si chiama *sooins* in Iscozia, e ch'è molto in uso tra la plebe. E' questo un'infusione di crusca d'avena nell'acqua calda, che si lascia fermentare, finchè abbia acquistato un sapore acidetto, che poi si cola, e si fa bollire fino ad una certa consistenza.

Un altro dei loro cibi è composto di farina di segala, di *malt* macinato, e di acqua alla consistenza della crema. Si pone poi questo miscuglio in un forno, riscal-

scaldato prima ad un grado moderato, e la mattina seguente vi si aggiugne un pezzo di pane di segala agro, per ottenerne il fine desiderato. Mangiano questo cibo, quand' è freddo.

Anno 1778. T. 64. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

Fanno pure seccare la radice di rafano in un forno, e la conservano tutto l' inverno. La riducono in polvere, e quando vogliono adoperarla, la mescolano coll' aceto per mangiarla col pesce salato.

Parimente conservano, nell' inverno, i navoni nella sabbia secca (come fanno anche delle rape bianche); li mettono in un vaso di terra coperto, e li fanno cuocere in forno, nel loro proprio succo, finchè diventano teneri; allora li mangiano col *quass*. Se invece di *quass* vi si aggiugne dello zucchero, si ottiene un cibo piacevole, e buono per la tosse e i mali di petto.

Preparano e macinano l' avena come il *malt*, e con questa farina fanno una specie di pappa e la mangiano col *quass*, loro salsa favorita; ma qualche volta a questo ultimo sostituiscono il latte.

Ho finora descritto la maggior parte dei loro alimenti, e la maniera di prepararli. Dirò con tutta libertà che questo è un metodo di vivere così ragionato, e così ben mi-

Anno 1778. T. 68. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

misurato, per evitare quelle malattie che la loro situazione potrebbe loro cagionare (condiserandolo anche dietro l'opinioni e le sperienze dei moderni), che i medici più illuminati del nostro tempo non potrebbero prescriverne uno di migliore. Forse voi converrete meco che fra questi articoli ve ne sono molti che per il loro tenue prezzo e per le loro qualità antiscorbutiche meritano che si faccia di essi qualche prova dagl' Inglesi, come la fecero sopra la *chou-croute*, antico cibo del Nord, la cui cognizione essi debbono all' Allemagna.

Dopo aver parlato delle diverse specie di nutrimento, usate dai popoli abitatori del Nord, di un impero così esteso, non debbo passare sotto silenzio quei costumi dei quali ho fatto qualche cenno nel principio di questa lettera, e che hanno essi pure una gran parte nel formare quel metodo antisettico ch'è proprio ai nativi della Russia, voglio dire dei loro vestiti, dei loro bagni, e della loro maniera di dormire.

Prima di tutto non escono di casa che gravemente coperti, quantunque in casa non portino che una camicia e un paio di calzoni. Le loro gambe ed i loro piedi sono particolarmente garantiti dal freddo da più dop-

doppie flanelle, ricoperti poi da un paio di stivali, ed il loro corpo è conservato caldo con un giusta-cuore di pelle di montone, cosicchè non resta esposto all' azione dell' aria che la faccia ed il collo. Sebbene quest' ultimo non si tenga mai coperto, pure i reumi e le angine vi sono molto rare. Queste sono anzi quelle malattie che noi non avremmo mai motivo di trattare se i forestieri non ce ne presentassero l' occasione.

Metodo antisettico dei nativi Russi

La loro religione pure concorre fortunatamente, coll' impurità che inevitabilmente si attacca ai loro corpi a cagione della loro situazione, a chiamarli ai bagni di vapori due, o tre volte alla settimana. Nettano quivi prima coi vapori acquosi, e poscia colla stessa acqua quella lordura che si sa esser atta ad eccitare le malattie putride, ostruendo i pori della pelle. Aprono nello stesso tempo con più efficacia i vasi esalanti cutanei, e favoriscono l' uscita di questa materia traspirabile, che trattenuta avrebbe potuto servire di fomite e base alla putredine. Finalmente la notte soffrono, come ho detto sul principio, un grado sorprendente di traspirazione. E questo gran sudore appunto è quello che rende i nostri cocchieri, per esempio, capaci di guidare i loro cocchi tutto il giorno, ed an-

Anno 1778. T. 69. Parte II. Metodo antisettico dei nativi Russi.

che alcune sere d'inverno, senza punto raffreddarsi, poichè rigettano la notte quella traspirazione che si era in essi trattenuta il giorno.

Debbo ancora osservare, prima di finire, che ad eccezione del dotto capitan Cook, non ho trovato alcuno nelle mie letture, che abbia fatto l' attenzione necessaria ai vestimenti gravi dei marinai nei luoghi freddi; eppure sono questi d'una necessità indispensabile per conservarsi in salute, come cel mostra la sperienza in queste medesime contrade.

ARTICOLO II.

Problema proposto ai medici dal dottor G. Cockburn, membro della Società reale.

Anno 1704. N. 293. Problema sulla maniera di determinare con certezza le dosi de' purganti e degli emetici, secondo l' età ed i temperamenti.

Dimostra la sperienza che l'azione dei medicamenti varia di molto secondo che varia l' età ed il temperamento degli ammalati. Questa diversità poi è sensibilissima nell' effetto degli emetici e dei purgamenti; poichè quella medesima dose che non purgherebbe che assai dolcemente gli adulti, opprimerebbe i fanciulli; e quei medesimi purganti dati oggi a giusta dose, non fanno più l' effetto, o il fanno pochissi-

Anno 1704. N. 293. Problema sulla maniera di determinare con certezza le dosi de' purganti e degli emetici, secondo l'età ed i temperamenti.

simo nei giorni appresso, quantunque presi in ugual quantità. Essendo dunque così difficile il determinare qual sia la giusta dose degli evacuanti, sarebbe desiderabile che discoprir si potesse un sicuro metodo onde esibirne con certezza la quantità necessaria. Il sig. Cockburn ha trovato queto metodo, e l'ha dimostrato con prove evidenti, e lo rimise sigillato nelle mani del presidente della Società reale. Ricerca nonostante a tutti coloro che coltivano la medicina, quale esser possa questo metodo, od altro simile, col quale ciascuno possa dirigersi senza errore. Se vogliono mandargli le loro soluzioni, egli le publicherà colla sua nel 1705-6, primo di marzo.

Soluzione del problema proposto nel decorsò marzo, per determinare nei purganti e negli emetici le dosi convenevoli alle varie età e temperamenti, in tutti i climi; dedicata al sig. Edouard Southwell, segretario della regina Anna, ec. da G. Cockburn dottor di medicina (1).

Anno 1701. N. 303. Soluzione del problema precedente.

Per meglio determinare le differenti dosi degli emetici e dei purganti, secondo la diversità dei temperamenti e delle età, convien supporre.

1. Che questi medicamenti non possono operare alcuna cosa, prima di essere pervenuti nella massa del sangue, e di esservisi frammischiati perfettamente. Di fatti egli è costante che, se non nascono delle nausee, i medicamenti non producono alcun effetto sensibile anche molto tempo dopo che avreb-

(1) *Nota del signor Gibelin*. La quistione proposta, come si vede, è certamente interessantissima. Pare che nessun altro medico abbia mandato la sua soluzione al dottor Cockburn, poichè egli non pubblica che la sua solamente. Egli è pure un peccato che la maniera ingegnosa colla quale egli risolve il problema, odori un poco di quel gergo, e forse di quei principj ipotetici della scuola meccanica che allora era in moda.

avrebbero potuto essere entrati nella massa del sangue.

Anno 1705. N. 303.

Soluzione del problema precedente.

2. Che il loro più generale effetto consiste nell'alterare il sangue, o gli altri umori in circolazione.

Da questi due dati noi concludiamo che, posta la medesima natura del sangue, la dose dei medicamenti, per produrre un dato effetto, esser dee proporzionata alla quantità del sangue; imperciocchè se fa duopo una certa dose per alterare a un dato grado la *crasi* (1) per esempio d'una libbra di sangue, converrà impiegarne una dose doppia per alterarne due libbre al medesimo grado; una dose tripla per tre libbre, e così in seguito. E generalmente, se la quantità di sangue b esige la dose d, la quantità di sangue mb esigerà la dose md, e quindi $b : d :: mb : md$.

Corollario. Potendosi calcolare la quantità del sangue e degli altri umori in circolazione dal peso dell'animale (poichè le parti che si dicono solidi, non sono che canali che contengono questi liquidi), ne

(1) *Nota del signor Gibelin*. *Crasi*, vuol dire la natura, la miscella, la tempera, lo stato del sangue, che dipende dal diverso miscuglio de' suoi principj proprj ed accessorj.

Anno 1705. N. 303. Soluzione del problema precedente.

viene per conseguenza che le quantità delle dosi, tutte le altre cose essendo eguali, esser debbano proporzionate al peso del corpo, e che perciò la dose dei medicamenti destinati ad un bambino appena nato, debba stare a quella di un adulto, come il peso del bambino a quello dell'uomo fatto. Per esempio la dose comune delle pillole del Rudio è di 30 grani per un adulto; il peso di un uomo è ordinariamente di 160 libbre, e quello di un fanciullo di 12 libbre; quindi come sta 160 peso dell'uomo a 12, peso del fanciullo, così dee stare 30 grani dose dell'uomo a 2¼ grani, dose del bambino. Ed appunto dietro a questa medesima proporzione si dee aumentare la dose dei medicamenti, secondo il vario accrescimento dei fanciulli. Per un adulto la dose dei medicamenti dee rimaner sempre la medesima fino all' età dei 50 anni, nel qual tempo, la quantità e la forza del sangue andando tutto diminuendo, conviene pure diminuire a proporzione la dose dei medicamenti.

Nel seguire questa maniera di ragionamento noi supponiamo che tutti gli uomini abbiano il medesimo temperamento, e che l'accrescimento e l'ordine delle secrezioni sieno eguali in tutti, secondo il nume-

mero degli anni, così ricercando la maniera più semplice di ragionare. Ma come i temperamenti degli uomini sono differenti secondo ch'è differente la crasi del sangue, e degli umori in circolazione, non conviene perciò far sempre proporzionata la dose al peso del corpo. Questo diverso temperamento del sangue consiste in una certa coerenza delle sue parti, per cui egli è più, o meno fluido; donde ne viene che l'azione dei medicamenti sul sangue dee variare secondo il diverso grado della sua coerenza. Supponiamo due uomini, in cui la quantità del sangue sia eguale, ma la coerenza abbia gradi differenti; egli è manifesto che i medicamenti si frammischieranno con più facilità in quel sangue la cui tessitura è più lassa, che in quello che ha un maggior grado di coerenza. La facilità che provano le parti costituenti un medicamento nel frammischiarsi colle particelle del sangue, è sempre in ragione della fluidità di questo, oppure in ragione reciproca della di lui tenacità; e perciò l'effetto del medicamento nel sangue esser pur dee nella medesima proporzione. Quindi perchè un medicamento operi ugualmente sopra uomini di vario temperamento, conviene proporzionarne le dosi alla tenacità del sangue, supponendo tuttavia che

Anno 1705. N. 303. Soluzione del problema precedente.

 in

Anno 1705.
N. 303.
Soluzione del problema precedente.

in questi due uomini il sangue circoli con eguale celerità. Ma, se la velocità del sangue è differente, l'operazione del medicamento, cioè la quantità delle secrezioni da questo prodotte, sarà in ragione diretta di questa velocità; poichè in ciascun organo secretorio le secrezioni che vi si fanno in un dato tempo, stanno sempre in ragione della quantità del sangue che si porta a quest' organo nello stesso tempo, cioè in ragione della di lui velocità. La velocità del sangue poi, tutte le altre cose essendo eguali, è dessa pure come la fluidità, oppure in ragione reciproca del suo grado di coesione. Se dunque non facesse duopo di considerare che la sola velocità del sangue, la quantità delle dosi atte a produrre un dato effetto starebbe in ragione diretta del grado di coesione delle parti del sangue.

Pro-

Proposizione I.

Le dosi dei medicamenti emetici e purganti necessarie per produrre un dato effetto in due uomini che abbiano una quantità uguale di sangue, ma di un grado differente di coesione, stanno in doppia ragione del grado di coerenza del sangue.

Anno 1701. N. 303. Soluzione del problema precedente.

Imperciocchè, quando il sangue si move colla stessa velocità, fa duopo che la quantità della dose sia come il grado di coerenza; e se il grado di coerenza è il medesimo, la quantità della dose esser dee in ragione reciproca della velocità. Quindi, quando variano nel medesimo tempo e la coerenza e la velocità, la quantità della dose deve stare in ragione composta dalla ragione diretta del grado di coerenza del sangue, e dalla ragione reciproca della sua velocità. Ora, la ragione reciproca della velocità è uguale alla ragione del grado di coerenza o di coesione. La quantità della dose dunque è in ragione doppia del grado di coerenza, cioè conviene dare le dosi in ragione doppia del grado di coerenza, come dovea dimostrarsi.

Anno 1705.
N. 303.
Soluzione del problema precedente.

PROPOSIZIONE II.

La quantità delle dosi da prescriversi ad uomini, in cui sieno varj e la quantità del sangue ed il grado della sua coerenza, è in ragione composta dalla diretta del peso dell' uomo, e dalla doppia del grado di coerenza.

Imperciocchè, quando il grado di coerenza è il medesimo, la quantità delle dosi sta in porporzione del vario peso degli uomini; e quando il peso degli uomini è il medesimo, la quantità della dose dee stare in doppia ragione del grado di coerenza del sangue; e perciò quando variano e l' uno e l' altro, la quantità dalla dose dee stare in ragione composta dalla diretta del peso degli uomini, e dalla doppia del grado di coerenza, come doveva dimostrarsi.

Corollario. Quindi non è molto difficile il determinare le dosi necessarie per purgare, e per cagionare il vomito, quando si conoscano la quantità e la qualità del sangue nei diversi uomini. Un medico esperto deduce facilmente dal polso, dalle orine, e dalle altre secrezioni, quale sia questa qualità o crasi del sangue. Osservan-

vando dunque quali sieno le dosi atte a purgare gli uomini di un dato temperamento, potrà il medico senza gran fatica concludere, quali sieno le dosi proprie a quella costituzione o temperamento particolare.

Anno 1701. N. 303. Soluzione del problema precedente.

Scolio. Ciò che si è finora dimostrato generalmente, potrebbe pure dedursi dall' ipotesi comune tra i medici, intorno i purganti e gli emetici; perocchè la disposizione che hanno lo stomaco e gl' intestini per essere stimolati, sta sempre in proporzione degli accennati gradi di quantità e di coerenza nel sangue; e perciò anche dietro una tale supposizione, questa verità non lascerebbe di essere ottimamente dimostrata.

ARTICOLO III.

Lettera del dottor Giovanni Quincy, al fu signor Samuele Moreland, membro della Società reale, sull' operazione dei purganti.

Permettetemi ch' io sottometta al vostro esame ciò ch' io vi aveva solamente esposto in una conversazione intorno l' operazione dei medicamenti, e particolarmente dei purganti.

Anno 1720. N. 365. Sull' operazione dei purganti.

Io

Anno 1720. N. 365. Sull' operazione dei purganti.

1 Io suppongo che tutte le parti del corpo animale, quando sieno vasi, cioè quando dieno passaggio a qualche fluido, cominciando dagl' intestini e finendo fino alla più piccola fibra, sieno esse la sede dell' operazione dei medicamenti.

2 Che tutto il corso della circolazione o movimento animale si distingue naturalmente in tre correnti diverse, secondo la varia capacità dei vasi, ed il vario movimento delle cose contenute; e tutte e tre hanno il loro particolare emuntorio, e sono desse la sede delle tre concozioni, di cui fanno sì di frequente menzione gli autori di medicina. La prima ha luogo nello stomaco e negl' intestini, e l' orifizio dell' ano n' è l' emuntorio. La seconda viene formata da tutta la circolazione del sangue finchè conserva il suo colore, ed i reni ne sono l' organo escretorio. La terza racchiude tutti gli altri umori ed ha la pelle per emuntorio.

3 Che qualunque rimedio che cagioni una qualche evacuazione, è un purgante.

4 Che ogni purgante agisce, o come dissolvente, fondendo gli umori, ed aumentando la quantità di quelli che debbono espellersi, o come stimolante, accelerando il lor movimento, cosicchè la materia che si dee evacuare, pervenga più presto all' emun-

emuntorio; oppure egli può agire in tutte e due le maniere nel medesimo tempo.

Anno 1720. N. 361. Sull' operazione dei purganti.

Queste supposizioni, se non m'inganno, non mi verranno punto contrastate. Io le espongo a dirittura per meglio provare la gran proposizione che segue.

Un medicamento purgante a tenore del vario volume, figura e movimento delle particelle che lo compongono, cangerà la sede della sua operazione, e si renderà atto ad agire o nei grandi, o nei piccoli vasi, secondochè queste cause meccaniche saranno più, o men grandi.

Per rischiarare questa proposizione non sarà inutile il considerare ciò che si usa comunemente nella pratica per dare più, o meno forza ai purganti.

Le sostanze grossolane e pesanti, quelle per esempio che sono principalmente composte da particelle saline e terrose, come il tartaro, la manna ed altre simili, venendo rese più tenui colla macina, o col mezzo di reiterate dissoluzioni, operano più dolcemente; ma quando poi si aguzzino con acidi, o con altra materia ch'esponga i loro angoli ignudi alle membrane, queste sostanze stesse divengono più aspre ed agiscono più presto.

I medicamenti resinosi, come la scamonea, la gottagomma, la ialappa, e la mag-

Anno 1720. N. 365. Sull' operazione dei purganti.

maggior parte di quelli tratti dai vegetabili, sono più violenti, ed operano più presto, quando sono più tenaci, e più tra loro coerenti, come negli estratti; ma sono poi più dolci quando vengono divisi da sostanze dure e friabili, come il sale di tartaro, lo zucchero, ec.

Quei medicamenti, nella cui composizione entra lo zolfo ed il sale, sono più, o meno aspri, e pronti ad operare, in proporzione del sale che rinchiudono, e dell'acutezza de' loro angoli. Tali sono la maggior parte dei minerali e le loro preparazioni. Basterà citare l'antimonio ed il mercurio. Si sa dall' analisi chimica, che il primo è composto da uno zolfo e da un sale sottile; più le parti saline sono disimpegnate dello zolfo per mezzo della preparazione, e più questo rimedio è pronto ed efficace. Ma nelle preparazioni minori, quando i sali sono ancora strettamente avviluppati nello zolfo, egli non agisce quasi niente prima di essere pervenuto alle parti più rimote della circolazione.

Il mercurio, per se stesso, non si sa che sia purgante. La sua prima preparazione che lo trasforma in sublimato, lo carica così grandemente di punte saline, che il fa divenire un veleno. Ma più queste punte sono rese smussate dalla triturazio-

zio-

Anno 1720. N. 365. Sull' operazione dei purganti.

zione, o sublimazione, ec. più egli opera dolcemente. E se poi vi si aggiunga uno zolfo che sia assai sottile, per attaccarvisi, egli può allora divenire un rimedio così dolce, che non se ne sentiranno gli effetti che nell' ultimo corso dell' operazione.

Questi dati bastano per far vedere che, qualora la troppo grande asprezza, o eccessivo movimento d' un medicamento non gli permetta di entrar nello stomaco senza irritarlo, e senza cagionargli violente convulsioni, esso ne verrà allora rigettato col mezzo del vomito; che col mezzo d' una maggiore attenuazione esso potrà entrare negl' intestini, ed operar per secesso; che, diminuendo ancora più considerabilmente le di lui proprietà, potrà introdursi nel sangue, e produrre un' evacuazione per mezzo delle orine. Finalmente che, dopo una nuova attenuazione, esso sarà atto ad insinuarsi nei più piccioli canali, ove accrescerà la traspirazione, o cagionerà il sudore.

Quindi i medicamenti più sottili operano nei vasellini capillari e nelle più piccole fibre per quel medesimo meccanismo che fa operare i men sottili nel sangue per le vie orinarie, ed i più grossolani nei vasi più grandi per secesso. Dal che si rileva che la maestria nel preparare e nel

por-

Anno 1720. N. 365. Sull' operazione dei purganti.

porgere un medicamento consiste nel proporzionare le di lui qualità alla capacità ed alle circostanze di quella parte sulla quale esso deve operare.

Tra i rimedj della prima classe, ve ne sono pochi che si possano rendere assai tenui, per farli passar nel sangue, e non ve ne è alcuno che meriti che s' impieghi alcuna fatica per farlo divenire più d' un rimedio diuretico. Inoltre, come sono per loro natura atti a congiungersi colle serosità del sangue, si scaricano per le vie dell' orina prima ch' esser possano attenuati abbastanza per poter andare più avanti. Ma qualora si faccia frequente uso di questi medicamenti, e qualora vengano a rilassarsi straordinariamente alcuni canali, succede in quel caso che alcune parti di questi medicamenti vanno più avanti, turbano colle loro parti grossolane quei delicati vasellini; e vanno così a collocarsi tra le glandule e tra i vasi capillari, e divengono quindi cagione di febbri intermittenti. Questo è appunto quello che si osserva in molte persone che hanno fatto lungo uso del cremore di tartaro, dei sali catartici comuni, e di acque purganti, massimamente sul finir della state, quando il calore, indebolendo le parti solide, cagiona loro una troppo grande lassezza.

Tra

Anno 1720. N. 365. Sull'operazione dei purganti.

Tra i purganti resinosi ve ne sono molti di efficacissimi; ma perchè possano operar nelle viscere, nel sangue e nell'altre parti più rimote, esser debbono estremamente divisi ed attenuati. Noi sappiamo che i mestrui spiritosi non ne sciolgono che le parti più sottili, e che le trasportano ne' più piccioli canali, ove esse operano principalmente in qualità di fondenti, non potendo per la loro dolcezza agire quasi mai come stimolanti, e non essendo al più che semplici detersivi. Per questa ragione l' aloe, il principale rimedio di questa classe, penetra più addentro nel corpo, e non opera così presto, quando venga sciolto da un mestruo spiritoso come nella *tintura sacra* (1).

Parimente la colloquintida, e tutti i rimedj del regno vegetabile, che cedono ad un liquore spiritoso, vengono col di lui mezzo trasportati nei vasellini più rimoti, ed operano quivi con un' efficacia; locchè non avrebbero potuto fare altrimenti. Quindi ne viene che noi troviamo molti di questi medicamenti collocati tra gli alteranti da al-

(1) *Nota del signor Gibelin*. Vedetene la composizione nella farmacopea di Londra ed in quella di Trillero.

Anno 1720. N. 365. Sull' operazione dei purganti.

alcuni autori di medicina pratica, come la colloquintida presso Van-Helmont.

I purganti però più efficaci, e che ricercano più abilità nell'essere amministrati, sono quelli che si traggono dal regno minerale; siccome essi sono molto più solidi degli altri, così hanno un maggiore impulso, e perciò egli è duopo che molti di questi purganti sieno non solo attenuati quanto è mai possibile, affinchè compiere possano la più estesa operazione, ma inoltre che la loro asprezza ed il loro movimento venga represso affinchè possano corrispondere a molte altre intenzioni. Conviene per esempio smussare le punte del sublimato, affinchè egli purghi nei vasi maggiori, senza recar loro alcun danno; ma se si vuole poi, ch'egli vada più lontano dal luogo, ove succede il semplice corso del sangue, conviene non solamente renderlo sottile, ma fa duopo pure coprirlo di sostanze che ne indeboliscano le punte, e che lo mettano in istato di poter penetrare nei più piccioli vasellini.

I purganti del regno minerale, ne' quali il sale e lo zolfo sono mescolati insieme dalla natura, come il sono dall' arte in alcuni mercuriali, non possono venire impiegati, che osservando questi medesimi principj; tali sono l' antimonio ed il cinabro

bro nativo, ec. Più si vorrà ch' essi penetrino nel corpo, e più converrà reprimerne la forza, o col loro zolfo naturale, o con uno zolfo straniero.

Anno 17[illegible]0. N. 3[illegible]5. Sull' operazione dei purganti.

Io sono persuaso che queste osservazioni parranno ancora più giuste, quando si esaminerà la struttura di quelle sostanze che sono atte naturalmente ad agire sulle più piccole parti del corpo umano, come le sostanze aromatiche, le quali, secondo che sono più, o meno sottili, eccitano più, o meno la traspirazione. Queste sostanze sono composte da un sale sommamente delicato, il quale è avvolto in uno zolfo sottilissimo, come si può vedere dall' analisi chimica. Il sal volatile oleoso comune corrisponde molto bene a questi principj. Egli è composto di un sale animale volatilissimo, avvolto in un olio vegetabile molto esaltato, e perciò egli passa nelle più piccole febbri, e diviene, per così dire, una parte degli spiriti animali.

Non si dee neppur omettere di osservare, che tutti i sali animali o sono estremamente volatili, o si possono facilmente render tali. Sono per se stessi troppo piccanti per non cagionare sensazioni dolorose; ma smussati col mezzo d' alcun'altra sostanza, divengono sudoriferi, innocenti ed efficaci. Dietro a queste considerazioni, non

Anno 1730. N. 365. Sull' operazione dei purganti.

conviene più maravigliarsi, se i sali sottili delle cantaridi cagionino così grandi dolori nella vescica, e se la canfora impedisca questi dolori. La somma picciolezza delle punte di questi sali fa che non si rendano sensibili in altri luoghi che nei canali infinitamente piccoli che compongono le fibre delle membrane della vescica. La canfora impedisce l' irritamento di questi sali, perchè a cagione della sua grande sottigliezza è in istato di poterli seguire fino in quei piccoli canali, e quivi coprirne le punte.

Si dee osservare che molte persone introducono al giorno d'oggi nella pratica le preparazioni mercuriali, malgrado la loro proprietà stimolante, e che le fanno provenire fino ai più piccioli canali, ove non operano che come fondenti colla sola forza d' impulso. Non solamente si può impedire al calomelano ed al mercurio dolce di agire in una maniera sensibile nei gran vasi e nelle glandule della bocca; ma se si mescoli pure della canfora collo stesso turbith-minerale, che pure in piccola dose opera potentemente per vomito e per secesso; tuttavia esso s' introdurrà nei vasellini più rimoti, e cagionerà alla pelle una evacuazione più forte di quello che avrebbe potuto fare qualunque altro rimedio per lo

lo meno d'un egual peso specifico. Nel preparare questo rimedio, non conviene aggiugnere la canfora che poco prima d'usarlo, altrimenti esso non farebbe il suo effetto; e ciò dipende dalla gran volatilità della canfora, che la fa prontamente svaporare.

Anno 1720. N. 305. Sull' operazione dei purganti,

Io so di certo che questa teoria può applicarsi alla pratica; ma i limiti ch'io mi sono prescritti, non permettendo di estendermi di più su questa materia, mi contenterò dell'esempio addotto sulla canfora. Dirò solo che la sede di molte malattie croniche si trova ne'vaselllini più rimoti, e che se talora non si arriva a guarirli coi mezzi ordinarj, ciò dipende che non si fa attenzione alla maniera di adoperare rimedj efficaci che possano operare in parti così rimote.

Articolo IV.

Effetti ragguardevoli dei vescicanti nel diminuire la celerità del polso, nella tosse accompagnata da imbarazzo nei polmoni e da febbre. Di Roberto Whytt dottor di medicina, della Società reale, membro del collegio reale dei medici, e professor di medicina nell'università di Edimburgo. Letta li 16 febbraio 1758.

Anno 1778. T. 50.

I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

Uno degli effetti più naturali prodotti dai vescicanti quando vengano applicati sul corpo umano, egli è quello di accelerare la frequenza del polso, e di accrescere la forte circolazione. Producono un tal effetto non solo col dolore e coll'infiammazione che cagionano nella parte alla quale sono applicati, ma a motivo pure delle particelle finissime delle cantaridi, le quali, entrando nel sangue, lo rendono più atto a stimolare il cuore e tutto il sistema dei vasi sanguigni.

Il sapersi di certo che i vescicanti accelerano la circolazione del sangue, sembra che sia desso il motivo che ha trattenuto molti medici abili dal farne uso nelle malattie febbrili ed infiammatorie, fintantochè la violenza di esse non sia alquanto ripresa,

sa, e che la frequenza del polso siasi considerabilmente diminuita. Tuttavia un' attenta osservazione agli effetti che succedono dopo l'applicazione dei vescicanti nelle malattie, dimostrerà che questi invece di aumentare, diminuiscono spesso considerabilmente la frequenza del polso. Ho avuto già occasione di parlar di ciò altre volte (1), e posso ora vieppiù dimostrarlo cogli esempj che seguono.

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

I Una vedova di 50 anni circa fu presa, nel decembre 1755, da una tosse considerabile, accompagnata da una oppressione di stomaco e di petto, e da un dolore alquanto acuto nel lato destro. Aveva ella il polso veloce, ed un ardore alla pelle; se le trasse un poco di sangue ch' era viscoso, e se le prescrissero per conseguenza attenuanti e espettoranti. Non avendo punto ceduto il male a questi rimedj, fui sopracchiamato il dì 26 decembre, ch' era circa il decimo giorno della malattia.

Il polso batteva 96 volte al minuto, ma non era niente più pieno dello stato naturale. Le ordinai di trarsi 7, o 8 once di sangue, che si rinvenne parimente viscoso.

 Il

(1) *Saggio fisiologico*, p. 67.

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

Il dì appresso i sintomi non s'erano punto diminuiti; ordinai che le applicassero la sera i vescicanti al lato destro in quella parte appunto, ov'ella risentiva il dolore. La mattina seguente, dopo levati i vescicanti, il dolore laterale era sparito, ed il polso non batteva più di 88 volte al minuto. Dopo due giorni il polso erasi ridotto a 78. Tuttavia, diseccata la parte alla quale si era applicato l' empiastro, il polso ricominciò a battere circa 90 volte al minuto, nel quale stato durò per 4, o 5 giorni; ordinai allora l'applicazione d'un gran vescicante tra le spalle. Levato questo, il polso non battè meno di 90 volte al minuto. Si ridusse il giorno appresso a 66, ed il terzo giorno a 62. La tosse e gli altri sintomi che s' erano alquanto sollevati pel primo vescicante, furono interamente guariti dal secondo.

II Giovanni Graham, legatore di libri ad Edimburgo, dell'età di 37 anni, d'un temperamento da lungo tempo soggetto alla tosse, e con minaccia di tisi polmonare, essendosi imprudentemente esposto al freddo nella notte, fu colto alla fine di febbraio 1756, da una tosse forte, accompagnata da febbre. Se gli trasse sangue, e prese un giulebbo diaforetico, una decozione pettorale ed una misura di gomma ammo-

moniaca e di aceto scilitico, ordinato il tutto dal sig. Giacomo Russel chirurgo e speciale di questa città. Li 12 febbraio, dopo 15 giorni circa di malattia, fui chiamato per esaminarlo. Egli sembrava allora molto dimagrato, aveva gli occhi infossati e le guance incavate, era continuamente in sudore, tossiva frequentemente, espettorava una gran quantità di sputi viscosi che in qualche maniera sembravano purulenti, il suo polso batteva da 112 a 116 volte per minuto. Ordinai tosto che gli si applicassero i vescicanti sulle spalle. Diminuirono essi alcun poco la tosse, gli sputi, e la frequenza del polso; ma non sì tosto fu guarita la piaga, che l' ammalato ricadde nello stato di prima.

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

Questo stato continuò per 9, o 10 giorni. Egli andava gradatamente al suo fine, sudava di continuo, e sputava una gran quantità di muco denso. In tutto questo tempo egli prese della tintura di rosa, della mistura di gomma ammoniaca con aceto scilitico, ma senza ottenerne vantaggi sensibili. Se gli trassero 6 once di sangue che era molto acquoso, ed anche nella sua parte densa era d' una tessitura floscia. In tale stato disperato se gli applicò tra le spalle un secondo vescicante più grande del primo. La tosse e gli sputi ne furono di-

Anno 1758. T. 50 I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

minuiti sensibilmente, e dopo 2, o 3 giorni, il polso non batteva più di 96 volte al minuto.

Continuò a rimettersi appoco appoco senza il soccorso di altri medicamenti fuorchè la tintura di rosa, e la mistura di gomma ammoniaca con aceto scilitico. Ora gode una perfettissima salute.

III Mistriss *** dell'età di 40 anni circa, ch'era stata per molti anni soggetta a tossire e sputar molto nell'inverno, sofferse la medesima indisposizione nell'ottobre 1756, ma ad un grado molto maggiore del solito. Il sig. Giovanni Balfour chirurgo e speciale a Leith la salassò, e le fece prendere alcuni rimedj becchici ed attenuanti.

Fui chiamato da lei agli 11 di novembre. Ella era ammalata da più settimane, e la trovai in uno stato molto tristo. Ella aveva una tosse frequente e violenta, un gran dolore di petto e la voce rauca. I suoi polmoni parevano totalmente pieni di flemma, di cui ella ne rendeva una gran quantità ogni giorno con isputi che sembravano essere, per lo meno in parte, veramente purulenti. Quando ella era seduta sopra una sedia, il di lei polso batteva circa 130 volte al minuto. Ella aveva una sete considerabile, e la sua lingua era di un rosso carico, coperta in alcun luogo da una cro-

sta aftosa. Era dessa così abbattuta, ed aveva il polso così debole, che non se ne poteva più trar sangue. Se le applicarono dunque i vescicanti ai lombi li 2 di novembre. Diminuirono questi un poco la frequenza del poso non che la difficoltà di respiro, e la quantità della flemma che usciva dai polmoni.

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

Li 16 di novembre se le applicò un secondo vescicante da un lato. Questo le procurò un sollievo ancora più osservabile del primo, o ridusse la frequenza del polso a 114 volte per minuto.

Li 25 novembre se le applicò un terzo vescicante ai lombi. La tosse e la raucedine ne furono considerabilmente diminuite. Lo sputo perdette la sua apparente purulenza; divenne più chiaro, più spumoso e molto meno abbondante. Il suo polso non batteva più di 104 volte al minuto.

Dopo di ciò la tosse e gli sputi tornando di nuovo ad accrescersi, se le applicò un quarto vescicante ai lombi, simile al primo che le fece il miglior bene. Avendo essa lo stomaco sommamente delicato, non le ordinai perciò in tutto questo tempo quasi alcun medicamento, fuorchè un giulebbo cordiale collo spirito volatile oleoso, la tintura di rabarbaro come un lassante, ed un giulebbo di acqua

di

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

di rose, di vin bianco e di sciroppo balsamico. Essa prendeva di quest' ultimo due cucchiai da tavola 3, o 4 volte al giorno in un quarto di pinta di decozione di sementi di lino. Dopo il quarto vescicante poi ella prese più volte due bicchieri d'infusione amara fra il giorno. Continuò ella a rimettersi appoco appoco, e quantunque tutto il restante dell' inverno abbia ancora tossito come il suo solito, nella presente primavera si trova totalmente liberata dalla tosse, e gode una buona salute.

IV Cristina Meewen di 20 anni fu tormentata per un anno da tosse, da sputo denso, da un dolore di petto, e da dolori laterali che le difficoltavano il respiro. Dopo essersene liberata in gran parte con rimedj convenevoli, si espose imprudentemente al freddo. La sua tosse si accrebbe più che mai; divenne violenta e secca, accompagnata da una continua difficoltà di respiro, da un dolore al manco lato, e da un dolore di testa.

Dopo di essere stata 7, o 8 giorni in tale stato, ella fu ammessa nell' infermeria reale li 9 gennaio 1757. Aveva ella il polso piccolo, molto celere, che batteva 130 volte al minuto. Credetti che la missione di sangue fosse inutile; e dietro l'osservazione precedente, non dubitai che un vescicante

non

non fosse per recarle un gran sollievo. Ordinai dunque che se le applicasse un gran vescicante al lato manco, a quel luogo appunto ov' ella sentiva il dolore, e le prescrissi il seguente giulebbo:

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

Prendete acqua di menta semplice,
spirito del Minderero, ana tre once,
aceto scilitico un' oncia,
zucchero bianco 2 once,

Mescolate, per prenderne due cucchiai, tre volte al giorno.

La feci pure esporre al vapore dell'acqua calda per facilitare il respiro, e le prescrissi la decozione di semi di lino.

Li 10 gennaio il suo polso non batteva più di 112 volte al minuto. Egli era un poco più pieno che ai 9. I vescicanti non furono levati che la sera, e purgavano molto. La tosse era stata così forte nella notte, che le aveva impedito di dormire. Le ordinai perciò la seguente pozione calmante:

Prendete spirito del Minderero $\frac{1}{2}$ oncia
aceto scilitico 1 grosso,
sciroppo di papavero bianco 6 grossi;

Me-

Anno 1758. T. 50.

I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

Mescolate; per prenderlo all'ora del dormire.

Agli 11 gennaio la tosse fu men forte che nella notte precedente; si rese minore la difficoltà di respiro, ed il polso non batteva più di 108 volte al minuto. Ordinai che si ripetesse la pozione calmante, e feci continuar l'uso del giulebbo coll'aceto scilitico.

Ai 12 il polso era più lento, la tosse ed il dolor naturale erano minori; ella si lagnava però ancora del dolore di testa.

Ai 13 il polso non batteva più di 94 volte al minuto; la tosse cominciò ad essere men forte nella notte, ma fra il giorno fu molesta.

Ai 14 tutto andava meglio; il polso non batteva più di 80 volte al minuto, e siccome la tosse era ancora considerabile, così le ordinai, oltre gli accennati rimedj, una decozione pettorale di radice di bismalva, ec.

Ai 15 la tosse e gli altri sintomi disparvero quasi interamente. Il polso non batteva più di 65 volte al minuto.

Da questo tempo in poi ella non fu quasi più inquietata dalla tosse; ma verso li 18 ella si dolse di un dolore all'epigastrio, di alcuni mali di stomaco, di mancanza di ap-

appetito e di vertigini. Ella ne fu considerabilmente sollevata con un emetico, coll'infusione amara, e con purganti stomatici. Ma ella ne fu poi perfettamente guarita al ritorno de' suoi ordinarj che ricomparvero li 5 gennaio dopo un intervallo di 8 settimane.

Anno 1775. T. 68. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

V Un fanciullo di 20 mesi fu colto nel decembre 1756 da un vaiuolo di cattivo carattere, accompagnato da tosse e da difficoltà di respiro. Se gli applicarono i vescicanti sino ai lombi 7 giorni dopo l'eruzione. Il polso che batteva prima 200 volte al minuto, si ridusse a 156. Il dì appresso se gli applicarono i vescicanti alle gambe, ed il polso non battete più di 136; ma siccome i polmoni erano molto oppressi, ed il petto pieno di pustole, ed il fanciullo non poteva quasi niente inghiottire, così morì sul finire del nono giorno.

Potrei aggiugnere alcuni altri esempj per dimostrar l'effetto ammirabile dei vescicanti, nel diminuire la celerità del polso nelle tossi accompagnate da febbre, da dolori laterali, e da imbarazzo pituitoso nei polmoni; ma io credo che quelli che ho riferiti, sieno più che sufficienti per mettere la cosa fuori di quistione, e per rimuovere ogni pregiudizio intorno al libero uso di un rimedio così efficace.

Nel-

Anno 1758. T. 50.

I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

Nella peripneumonia vera, particolarmente quando l'infiammazione sia grande, la cacciata di sangue ripetuta n'è il principal rimedio, ed i vescicanti applicati a buon'ora non sono così convenevoli. Ma quando la peripneumonia è di una specie mista, e i polmoni non sono tanto infiammati, quanto caricati di una materia pituitosa; quando la missione di sangue reca poco sollievo; quando i polsi, benchè celeri, sono piccoli; o quando l'ammalato non è in istato di sostenere le evacuazioni, e la malattia duri da molto tempo; in tutti questi casi i vescicanti produrranno visibilmente ottimi effetti, ed invece di accrescere la frequenza del polso e la febbre, diminuiranno e l'una e l'altra con maggior prontezza di qualunque altro rimedio.

Quando poi la febbre e la frequenza del polso dipendano da una vera infiammazione di polmoni, da ostruzioni considerabili che tendono alla suppurazione, oppure da un'ulcera che quivi siasi di già aperta, i vescicanti sono meno utili, e talora potranno esser nocevoli, fuorchè nell'ultimo caso nel quale sono di sovente salutari, come saranno i cauterj ed i setoni, benchè di rado sieno capaci di procurare una completa guarigione. Ma, se negl'imbarazzi pituitosi del polmone, accompagnati da tos-

tosse e da febbre, i vescicanti replicatamente applicati ai lombi sono da preferirsi ai cauterj ed ai setoni, questi ultimi per lo contrario par che convengano di più quando vi sia un' ulcera aperto nel polmone. I primi procurano una derivazione più grande e più pronta, e perciò convengono più nelle malattie acute; gli ultimi agiscono più dolcemente, ma più lungo tempo, e sono perciò più adattati alle malattie croniche. Finalmente, mentre i vescicanti danno uscita principalmente agli umori sierosi, i cauterj ed i setoni estraggono la vera materia purulenta, e sotto questo rapporto possono essere di una grande utilità nelle ulcere interne.

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

Ho procurato di spiegare altrove (1) in qual maniera i vescicanti possano diminuire la febbre e la frequenza di polso, che accompagna le interne infiammazioni. Aggiungerò ora solamente che nei casi superiormente riferiti, nei quali la celerità del polso e la febbre derivano piuttosto da un imbarazzo pituitoso, che da una vera infiammazione del polmone, i vescicanti, deliberando quest'organo da una parte di quegli umori che lo otturavano, rendono per-

(1) *Saggio fisiologico* p. 67.

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la frequenza del polso.

perciò la circolazione più libera nei vasellini, e diminuiscono per conseguenza la frequenza del polso, e gli altri sintomi febbrili.

Non posso però trattenermi dal dire alcuna cosa per ispiegare in qual maniera i vescicanti che applicati di buon'ora sonosi trovati efficacissimi nelle pleuritidi (1), siensi poi rinvenuti menoutili nella vera peripneumonia. La ragione di questa differenza, se non m'inganno, ella è, che non vi è un' immediata comunicazione tra i vasi del polmone, e quelli dei lati, o dei lombi, ove si applicano i vescicanti. La pleura ed i muscoli intercostali hanno i loro vasi delle arterie intercostali, le quali pur si diffondono tra gl' integumenti del torace. Mentrechè dunque deriva una grande abbondanza di umore sieroso, e di vero sangue rosso ai vasi delle parti esterne, alle quali sono applicati i vescicanti, la forza dei fluidi che si portano ai vasi della pleura infiammata, o dei muscoli intercostali, dee venirne considerabilmente diminuita. Di più, siccome i muscoli intercostali e la pleura traggono i loro ner-

(1) Vedete le osservazioni del dottor Pringle sulle malattie delle armate, parte III, cap. 2.

nervi dal vero intercostale, come li traggono pure i tegumenti del torace; perciò i vescicanti applicati ai lombi ed ai lati possono forse per questo motivo sollevar più efficacemente l'infiammazione della pleura, che quella del polmone, i cui nervi derivano dall'ottavo paio, e dall'intercostale impropriamente detto.

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la forza dei polsi.

Edimburgo li 23 maggio 1757.

Estratto di una lettera del dottor Whytt, professore di medicina nell' università di Edimburgo, e membro della Società reale al dottor Pringle, membro della Società reale.

Edimburgo li 10 novembre 1757.

Quello che voi osservate intorno ai vescicanti che vengono adoperati senza timore dai medici di Londra nei casi addotti nella Memoria che vi ho poco fa mandata, è giustissimo, nè mi era ignoto. Ma, sebbene la loro efficacia in tali circostanze sia oggi generalmente riconosciuta così nell'Inghilterra che nella Scozia, non mi sovviene però che sia stata mai particolarmente osservata la loro singolare proprietà di diminuire la frequenza del polso. Ho dunque creduto

 che

Anno 1758. T. 50. I vescicanti diminuiscono la forza dei polsi.

che non sarebbe fuori di proposito il dimostrar ciò con alcune scelte osservazioni. Vo d'accordo perfettamente intorno l'uso dei vescicanti nelle febbri, e penso che quando non vi sia alcuna parte ostrutta, o infiammata, sieno di poca utilità e talora anche nocevoli, quando non si applichino verso il finire del male, allorchè siasi reso meno ardito il polso.

In quelle febbri nelle quali è attaccata la sostanza del cerebro, e non le di lui membrane, non ho mai sperimentato alcun sollievo sensibile coi vescicanti; e io dubito sempre che il cervello sia attaccato quando sopravvenga la febbre, o il deliro senza che sia prima preceduto alcun dolore di testa, o un rossore nella tunica albuginea degli occhi. Ho osservato sovente una tale specie di febbre, e trovai che per lo più essa era mortale.

Articolo V.

Intorno ai rimedj contro il freddo.

Anno 1666. N. 21. Dei rimedj contro il freddo.

Il rigor del freddo fece ultimamente immaginare che, poichè si erano rinvenuti rimedj per garantirsi dall'eccesso del caldo con bibite fredde, si potrebbe pure scoprirne degli altri contro la rigidezza del inverno, e che perciò si doveva principalmen-

mente trovare; 1 qual fosse quella cosa in natura, o tra le produzioni dell'arte, che conservasse più lungo tempo un buon grado di calore; 2 quale sia quella che conservi il fuoco più lungamente.

Anno 1666. N. 21. Dei rimedj contro il freddo.

Alcune persone versate nelle arti e nei mestieri osservarono che i falegnami di rimesso si servono di vasi di piombo per riporvi la loro colla, adducendo per ragione che il piombo essendo un metallo denso, ritiene il calore più lungo tempo degli altri metalli. Si sa per un'infelice sperienza, quanto i fuochi vivi, particolarmente quelli del carbon fossile, sieno perniciosi alla vista. Noi abbiamo poco fa appreso dal sig. Beal, che un tale sig. Speck, abitatore di Sommersetshire, aveva dato agli abitatori d'Ilminster e di quei contorni, una terra grassa e nera che aveva trovata nel suo parco, la quale conservava lungo tempo il fuoco. Questo medesimo corrispondente aggiugne che non aveva veduto niente di paragonabile all' alga marina, ch' egli ed alcuni de' suoi condiscepoli al collegio di Cambridge avevano trovata in un barile di ostriche (1), e ch' essa non aveva che la gros-

D 2

(1) *Nota del sig. Gibelin*. E' un gran male che il nostro autore non descriva più precisamente questa al-

Anno 1666. N. 21. Dei rimedj contro il freddo.

grossezza di un ramo di piselli, e che tuttavia, avendola tagliata, essa durò tanto tempo, quanto due fuochi di carbon fossile. Essa bruciava ardentemente in mezzo al fuoco, ed avendovi alcuno soffiato sopra, saltò a terra (1), fischiando come un metallo fuso.

ARTICOLO VI.

Sperienze ed osservazioni intorno l'effetto di varie specie di veleni sugli animali, fatte a Montpellier negli anni 1678, 1679, dal defunto Guglielmo Courten scudiere, e comunicate dal dottor Hans Sloane secretario della Società reale.

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

I Nel mese di luglio 1678 facemmo prendere ad un cane un pezzo di pane stemperato in 7 once di succo di *solanum batavicum*, spremuto dalla pianta verde, e meschiato col formaggio. Non ne parve in verun modo incomodato.

II La

---

alga marina. Le specie che si trovano comunemente a Parigi sopra ai barili d'ostriche, sono il *fucus serratus* ed il *vesiculosus* di Linneo. Si potrebbe con questa ripetere le sperienze.

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Questo fenomeno si spiega facilmente per la gran quantità di sal marino che contengono tali sorte di piante.

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

II La stessa dose di succo di foglie di cicuta non produsse neppur questa alcun effetto.

III Abbiamo dato pure allo stesso cane una radice piuttosto grande di *aconitum pardalianches* (1) colle foglie e co' fiori della medesima pianta macinate e mescolate colla carne. Non ne sofferse alcun male.

IV Due grossi di elleboro bianco lo disturbarono molto, e gli cagionarono delle nausee, delle soffocazioni, il vomito e la diarrea. Questo cane (come abbiamo osservato la stessa cosa in altri che avevano preso anch' essi dei medicamenti corrosivi) frugava spesso la terra colla sua zampa, o facesse ciò per impazienza del male, o per qualche altra cagione di sofferenza. Si ristabilì non pertanto, e parve che stesse bene come prima.

V Noi gli facemmo quindi inghiottire ancora cinque radici di colchico (*colchi-*

(1) *Nota del sig. Gibelin*. E' da dolersi che l'autore non abbia meglio contrassegnata la pianta della quale fece uso. Il nome ch'egli adopera, viene dato egualmente dagli antichi a tre piante differenti; la pariseta (*paris quadrifolia* Linn.), il tora (*ranunculus tora* Linn.), il pardalianche, (*doronicum pardalianches*, Linn.).

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

cum ephemerum) (1) recentemente cavato da terra. Ne fu quindi tormentato violentemente, ma non ne morì.

VI Finalmente prese 2 grossi d'oppio, che gli cagionarono un profondissimo sopore; ma dopo di aver vomitato, e reso degli escrementi fetidissimi, riacquistò gradatamente il suo primo vigore.

Veleni così moltiplicati, e così noti non poterono farlo perire.

VII Dopo alcune settimane, essendosi quest' animale perfettamente ristabilito, provammo sopra di lui la forza di un veleno molto violento. Lo facemmo mordere 3, o 4 volte nel ventre un poco più sotto dell' ombelico, da una vipera irritata.

Comparvero tosto in quel luogo delle piccole pustolette nere, ripiene d'un liquor nericcio, flosce, tremolanti, e simili alle pustole della scabbia, quando sono piene per metà. Il color livido si comunicò appoco appoco a tutte le parti vicine. Il veleno si sparse con una sorprendente prontezza, e ne indebolì tutte le funzioni, particolarmente le animali. Il diaframma però continuò la sua azione con sufficiente forza,

---

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Questo è il nome che Dalechamp dà al celtico (*colchicum autumnale*, Linn.),

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

za, sebbene questa paresse un poco turbata. Il movimento del cuore era debole ed irregolare; ma tuttavia questi due organi parevano essere in uno stato molto migliore del cervello, le cui facoltà sembravano talmente indebolite, ch' esso poteva appena eseguire le funzioni del sentimento e del moto. Rimase l'animale senza forza e senza sensi, come fosse stato preso da letargo, o da apoplesia. Osservammo pure questo stesso sopore talora più profondo, e talora in minor grado anche in altri cani morsi dalla vipera.

Volendo tentare di salvar questo cane, quantunque si sapesse per prova da molte sperienze, che morsi molto più leggeri di vipera erano stati mortali, siamo ricorsi ad alcuni rimedj. Applicammo alla parte morsicata le ventose, e vi facemmo delle scarificazioni, e vi ponemmo sopra della teriaca; lo lasciammo poi tranquillo per 2 ore circa; ma il suo sopore crescendo sempre più, e le sue funzioni vitali ed animali andando quasi a cessare interamente, siamo stati costretti a ricorrere ad un altro metodo di cura.

Per dissipare il sopore, gli facemmo entrare nella gola un $\frac{1}{2}$ grosso di sal volatile di corno di cervo, mescolato con brodo; il che potemmo eseguir fa-

Anno 1711. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

cilmente per la debolezza dell' animale. Non molto dopo, i suoi occhi ch'erano morti, ripresero della vivacità, e divenn' egli capace di sostenersi sui piedi, e di camminare. Abbiamo dunque ripetuta la medesima dose di sal volatile. Ne fu egli quindi liberato dal sopore, e il di lui cuore riprese un poco di forza. Rimase tuttavia debole per 3 giorni, passati i quali egli aveva notabilmente ricuperato le sue forze, quantunque non abbia voluto mangiare alcuna cosa per tutto questo tempo. Aveva solo bevuto abbondantemente dell' acqua, e con avidità; e nel secondo giorno non aveva rifiutato un brodo freddo. Dopo il terzo giorno cominciò a mangiare cibi solidi, e parve fuori di pericolo. Non aveva più che alcune ulcere in quel luogo del ventre, ove era stato morsicato, delle quali però appena gli sarebbe rimasta la cicatrice, se non fosse stato ucciso da un altro cane; il che c'impedì di vedere il seguito di questa sperienza.

VIII Per meglio assicurarci della forza del veleno in quistione, convien replicare ancora dell' altre sperienze; poichè, quantunque la morsicatura della vipera, benchè leggera, abbia potuto far morire alcuni cani, pure, il mese seguente, un cane grande e vigoroso, essendo stato morsicato sulla

lin-

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

lingua, ch'è un sito assai pericoloso, si ristabilì senza l'uso di alcun rimedio. Veramente la sua lingua acquistò un color nero, e si gonfiò in tal maniera, che poteva appena contenersi in bocca. Divenne stupido e intormentito, effetto ordinario del veleno della vipera, ma non tanto però, che egli non potesse stare in piedi. Dopo alcune ore il suo sopore si diminuì. Il giorno appresso lambì dell' acqua, ma la gonfiezza della lingua glielo impedì. Nel terzo giorno egli minacciava di mordere quelli che lo disturbavano, ed aveva acquistata tanta forza da poter fuggire dal luogo ove era custodito. Dopo due giorni se lo vide per le strade, ma non abbiamo poi potuto sapere cosa ne sia divenuto.

IX Ai 17 ottobre demmo ad un cane 15 grani di radice secca di napello, polverizzata, e frammischiata colla carne e coi brodo. Appena l'ebbe presa, ne fu colto da una grave difficoltà d'inghiottire, e parve anzi che fosse vicino a strangolarsi. Divenne subito debole ed impaziente, frugava la terra colle zampe, ma neppur ciò fece lungo tempo; cadendo in una specie di svenimento, come ci parve poter giudicare dal colore fosco dei suoi occhi, e dalla debolezza di tutto il suo corpo. Questo svenimento fu ben tosto seguito da un vomito

Anno [illegible]. N. [illegible]. Effetti di varie specie di veleni.

to violento col quale rese la carne che aveva mangiato, ma pochissimo alterata. Gli ritornò tosto la debolezza, e si lasciò cadere a terra. Fu preso in seguito da orribili convulsioni nel basso-ventre, nel diaframma, e quasi in tutte le parti del corpo. Correva da un luogo all'altro, e vomitava una gran quantità di materia spumosa, come se fosse vicino a strangolarsi. Il vomito si accrebbe, accompagnato da una specie di pigolamento, o da singhiozzi che parevano sospiri interrotti. Fu così tormentato per lo spazio d'un'ora, dopo di che tutti questi sintomi finirono, e si calmarono appoco appoco quasi interamente.

X Nella passata state facemmo prendere ad un cagnolino un grosso di radice di napello. Fu colto subito dagli stessi sintomi, ma più lunghi e più violenti. Si rimise nella stessa maniera. In questi due cani i sospiri interrotti, oppure quella specie di singhiozzo, di cui parlammo, ci parve la cosa più degna d'attenzione, perchè non abbiamo mai osservato ch'essa venisse cagionata da verun altro di que' veleni, coi quali abbiamo fatto l'esperienza.

XI Un'oncia di fiori di foglie e di sementi di napello ancor verde, macinate e date ad un cane gli fecero poco più effetto

di

Effetti di varie specie di veleni.

di quello che s'egli avesse mangiato una egual quantità di gramigna.

XII Quasi nello stesso tempo abbiamo dato ad un altro cane della noce vomica, non per dubbio ch'ella non fosse un veleno, ma per esaminarne gli effetti sul corpo di questo animale dopo la sua morte. Non istette infatti lungo tempo a morire. Trovammo il suo stomaco ed i suoi intestini tenui assai rossi, e quindi giudicammo che questo rossore ed infiammazione dipendesse dalla qualità corrosiva del medicamento.

XIII Ai 20 ottobre schizzettammo, nella vena jugulare d'un cane forte e robusto, un'oncia di vino emetico caldo. Lasciato in libertà per un quarto d'ora dopo l'operazione, continuò a star bene, fuorchè pareva un poco abbattuto, ma poi gli si manifestò una straordinaria agitazione verso il diaframma; gli sopravvenne un vomito continuo, e poco dopo un'evacuazione di alcuni escrementi duri. Dopo queste evacuazioni parve un poco sollevato, ma ritornò tosto a star male. Andava da un luogo all' altro, e gli ritornò il vomito. Si coricò poscia a terra molto tranquillamente. Ritornò il vomito a turbare il suo riposo; le sue forze ne furono quindi abbattute, e divennero sempre più deboli. Vomitò 12

vol-

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

volte e più in un' ora, ed alcuna volta evacuò escrementi liquidi, ma in poca quantità, avendo frequenti ed inutili voglie di scaricarsi come nel tenesmo.

Un' ora e mezza dopo l' operazione era così debole, che poteva appena reggersi in piedi. Aveva gli occhi oscuri e mezzi morti. Gli facemmo prendere un poco di brodo caldo col mezzo di un imbuto; ne fu tosto considerabilmente sollevato. I suoi occhi ripresero movimento. Poteva stare in piedi e correre; ma la debolezza lo faceva vacillare come se fosse stato ubbriaco.

XIV Lo lasciammo solo in una camera calda. Vi restò freddo e coricato per terra come se fosse morto. Dopo un'ora lo sforzammo a prendere un poco di brodo che gli restituì di nuovo un poco di movimento; ma frappoco, dopo un' agitazione di tutto il corpo, vomitò, orinò copiosamente, abbaiò in una maniera lamentevole, e morì fra convulsioni.

Il dì appresso, nell' esaminare le viscere, osservammo due cose molto considerabili, l' una nel cuore e l' altra nell' esofago; ma che nè l' una nè l'altra erano state cagionate dal liquore schizzettato.

Nel cuore v' erano due polipi, uno dei quali occupava il ventricolo destro, e si stendeva fino alla vena cava ed all' arte-

ria

ria polmonare. L' altro, ch'era collocato nel ventricolo sinistro, era men grande, e diffondeva i suoi rami fino ai vasi vicini. La sostanza di questi polipi era assai soda, di un color chiaro di carne, e, tagliata per mezzo, internamente aveva lo stesso colore e la medesima consistenza come alla superficie.

Anno 1752 N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

Trovammo nell' esofago una glandula considerabile, dura, callosa, che si scaricava nello stomaco con un piccolo orifizio rotondo e carnoso. Ne facemmo uscire, spremendola, un poco di materia corrotta. Avendo aperta questa glandula o tubercolo, vi trovammo una gran quantità di piccoli vermi intralciati ed attortigliati gli uni cogli altri, ed inumiditi da una materia corrotta. Alcuni di questi vermi avevano 4 pollici circa di lunghezza, ed altri meno. Abbiamo poi osservato simili glandule piene di vermi in altri cani che abbiamo aperti; ma non però mai così corrotte come questa. Trovammo pure delle altre glandule simili nell' aorta discendente, ma non vi rinvenimmo che un solo verme simile agli altri, il quale era quasi tutto uscito dall' orifizio, per entrare nella cavità del petto. Abbiamo poi altre volte osservato dei polipi in molti altri cani.

XIV Ai 27 ottobre abbiamo schizzettato

to

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

to nelle vene jugulari di un cane 1½ grosso di sale ammoniaco disciolto in 1½ oncia di acqua calda. Appena il liquore giunse al cuore, che l' animale provò tosto convulsioni mortali per tutto il corpo. Lo lasciammo in libertà, ma morì subito.

XV Ai 18 novembre facemmo morsicare un cagnolino ancora da latte da un serpente (*cæcilia*) (1), finchè il sangue comparve sulla morsicatura. L'animale morì nello stesso giorno; ma come ne avevamo lasciata la cura ad altra persona, così non possiamo esser ben certi che sia morto dalla ferita; anzi supponiamo al contrario, tanto più che dopo la morte, la parte morsicata non dava segni di lividura.

XVI Ai 16 decembre schizzettamo nella vena jugulare di un cane un grosso di sal di tartaro, sciolto in un'oncia d'acqua calda. L' animale morì di convulsione, e gridando, quasi subito dopo l'operazione.

XVII Ai 20 dicembre schizzettammo nella vena jugulare di un cane un' oncia di orina calda di un uomo digiuno. Parve che l' animale soffrisse nell' iniezione e mentrechè il liquore passava pel cuore, ma non fu colto da convulsioni nè da alcun al-

(1) *Nota del signor Gibelin*. Anguis Cæcilia, *Linn*.

altro grave sintomo; e lasciato in libertà, mangiò del pane con buon appetito.

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

XVIII Nello stesso giorno preparammo una buona decozione di due grossi di elleboro bianco ben polverizzato in acqua di fontana, e la facemmo svaporare finchè si ridusse a $9\frac{1}{2}$ grossi. Il dì appresso schizzettammo tutta questa decozione nella vena jugulare di un cane; non se ne portarono sul principio che alcune gocce al cuore, venendone impedito il passaggio da un poco di sangue coagulato. Queste poche gocce però fecero cadere ben tosto l'animale in convulsioni; ma frappoco quando il liquore, vinti gli ostacoli, pervenne al cuore, il cane morì sul momento come se gli fosse stata tirata una palla di moschetto nel cuore.

XIX Ai 2 gennaio 1679 schizzettammo dell'aceto caldo nella vena jugulare di un cane senza che ne paresse perciò disturbato.

XX Nello stesso giorno facemmo pungere un cagnolino nella lingua da alcuni scorpioni, ma le ferite fatte da questi insetti essendo troppo leggere, a cagione della loro debolezza, e non essendo perciò entrate, facemmo una piccola incisione nell'addome, ed avendo allontanata la pelle, vi facemmo far quivi molte punture. Non sopravvenne

con-

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

contuttociò verun accidente, quantunque abbiamo fatto entrare molte volte il pungolo nelle ferite, e premuta quella vescica che si suppone che contenga il veleno.

XXI Un piccione punto più volte da uno scorpione, non ne fu incomodato di sorta.

XXII Ai 3 gennaio due grossi di zucchero disciolti in un'oncia d'acqua furono schizzettati nella vena jugulare d'un cane; non ne sofferse alcun danno, e continuò a star bene in tutti e tre i giorni che noi lo abbiamo custodito.

XXIII Ai 4 gennaio 1½ grosso di spirito di sale stemperato in 1½ oncia d'acqua, schizzettato nella vena jugulare d'un cane, l'uccise sul momento. Trovammo il sangue del ventricolo destro in parte spumoso ed in parte grumoso, e congelato in grumi più duri del solito. Nello stesso cane osservammo molte grandule che contenevano dei vermi, le quali erano collocate nell'esofago, e si aprivano nella di lui cavità con due orifizj, nei seni della quale v'erano pure dei piccioli vermi.

XXIV Ai 5 gennaio facemmo prendere ad un cane 12 piccoli bruchi del pino (*Pityocampæ vel Erucæ Pini* (1), che pesavano

(1) *Nota del signor Gibelin.* Si crede che questi bruchi sieno quelli del *Bombix pitoycampa* di Fabrizio.

Anno 1712.
N. 335.
Effetti di varie specie di veleni.

no ½ grosso, triturati e mescolati con carne. Benchè il cane fosse molto giovane, non ne sofferse altro danno, se non che pareva che avesse voglia d' inghiottire qualche cosa, ma che sentisse delle nausee. Noi abbiamo quindi concluso, che lo stomaco e l' esofago non n' erano che debolmente affetti. Veramente questi sintomi svanirono tra poche ore, e nel rimanente del giorno quel cane continuò a dar segni di vivacità e di buon appetito.

XXV Nello stesso giorno abbiamo chiuso un sorcio con uno scorpione in un vetro grande. L' insetto debole ed intormentito dal sommo freddo dell' inverno non potè che leggerissimamente ferire il sorcio, il quale tuttavia vedendosi provocato si lanciò sullo scorpione, e lo divorò in parte, tenendo sempre gli occhi chiusi quasi per timore di non essere ferito dal pungolo. Un altro scorpione, che abbiamo aggiunto al primo, incontrò affatto la stessa sorte, ed il sorcio non ne sofferse alcun danno.

XXVI Ai 6 gennaio facemmo perire un cane quasi sul momento schizzettandogli nella vena jugulare un' oncia di spirito di vino, nel quale avevamo disciolto un grosso di canfora.

XXVII Nello stesso giorno schizzettammo nel-

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

nella vena jugulare d'un gatto 50 grani di oppio sciolto in un'oncia d'acqua calda. Il gatto subito dopo l'iniezione parve molto abbattuto; non mandò alcun grido, e fece soltanto un miagolamento poco forte, interrotto e lamentevole. Gli sopravvennero poscia dei tremori nel ventre, dei movimenti convulsivi negli occhi, nelle orecchie, nelle labbra, e quasi in tutte le parti del corpo, accompagnati da convulsioni violente nel petto. Talora pareva ch'egli volesse rizzarsi sulla testa, e pareva che stesse in guardia. Aveva non pertanto gli occhi torbidi e moribondi, e benchè non vi fosse alcuna cosa che gli legasse la testa, o il collo, la sua gola mandava fuori una spuma come se fosse stato sul punto d'essere strangolato. Finalmente i moti convulsivi continuarono, e desso morì dopo $\frac{1}{4}$ d'ora, stendendo le membra. Nell'apertura del cadavero, il sangue non parve niente alterato dallo stato naturale.

XXVIII Ai 7 febbraio schizzettammo nella vena crurale di un cane forte e robusto 1 grosso $\frac{1}{2}$ d'oppio disciolto in 1 oncia $\frac{1}{2}$ d'acqua. Il cane diede subito segni del dolore che soffriva con una violenta agitazione di tutto il corpo, con un gran romore che faceva, benchè avesse le mascelle legate, con una gran difficoltà di respiro, con una pal-

palpitazione di cuore, e con moti convulsivi per tutto il corpo. Frappoco però tutti questi sintomi si calmarono, e l'animale fu colto da un profondo sonno come se fosse caduto in letargo o in apoplesia.

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

Avendolo messo in libertà, cadette a terra senza alcun moto, e senza mandare alcun grido. Il suo sopore era così profondo, che non si moveva, neppure battendolo.

Mezz'ora dopo, dandogli dei colpi, voleva muoversi alquanto, ma tosto si coricò nuovamente in terra. Dopo un'ora l'abbiamo di nuovo battuto; si mosse un poco più; il suo sopore essendosi a gradi un poco diminuito, dopo un'ora e mezza, o due, avendolo battuto fece del romore, e si mise a correre; ma era così pesante e stupido, che vacillava, camminando. Abbiamo lasciato di batterlo, ed esso, dimenticandosi tosto di quello che gli era accaduto, tornò a coricarsi e a dormire.

Il dì appresso, andandolo a visitare, trovammo ch'egli aveva reso molti scrementi fetidi, simili ad un sangue corrotto, oppure all'oppio stemperato. Durava ancora il sopore; lo svegliammo a colpi di frusta, ed egli si pose a correre gridando per la camera, ma se ne dimenticò presto, e si pose di nuovo a dormire.

Rimase 3 giorni in questo stato di so-

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

pore, rifiutando costantemente quello che se gli dava da mangiare, o per dir meglio, non facendo attenzione a veruna cosa.

Nel quarto giorno lo trovammo morto. Forse egli non sarebbe neppur perito per la qualità stupefaciente dell' oppio, se essendo nel sommo freddo d' inverno, non l' avessimo collocato in un luogo caldo, e sforzato a prender del brodo.

XXIX Ai 9 febbraio si schizzettò nella vena jugulare di un cane $1\frac{1}{2}$ grosso di sal comune, sciolto in $1\frac{1}{2}$ oncia d' acqua. Dopo l' iniezione si mostrò molto assetato, e bevette molt' acqua, ma per altro parve che stesse bene, e fu poi perfettamente ristabilito il dì appresso.

XXX Ai 20 febbraio 1679 schizzettammo nella vena crurale di un cagnolino una mezz' oncia d' olio d' oliva caldo, il che non abbiamo potuto fare che con molta difficoltà, per la piccolezza dei vasi, e per la spessezza del liquido. In tutto il mezzo quarto d' ora che impiegammo a far l' iniezione, l' animale non parve punto incomodato, ma questa finita esso si mise a gridare ed abbaiare. Se gli oscurò la vista, e cadde in una profonda apoplesia. Le sue membra perdettero il senso ed il moto. Si piegavano a piacere. Il suo respiro continuò

nuò forte, rauco, e stertoroso. Gli uscì dalla bocca una gran quantità d'umore acquoso, spesso, e mescolato con un poco di sangue. Aveva perduto tutti i sensi esterni, ed i suoi occhi, quantunque aperti, non mostravano alcuna sensibilità. Toccammo e fregammo la cornea, quella parte pure così sensibile, senza che l'animale desse il più piccolo segno di risentirsene, come se fosse morto. Le sue palpebre però avevano un moto convulsivo. Aveva esso totalmente perduto l'udito, ed in quanto al tatto, sebbene dapprima desse qualche indizio di sentimento, quando si toccava la sua ferita, questo senso svanì però in seguito a tal segno, che noi gli pizzicavamo la coda e la carne colle tanaglie, e gli facevamo dei buchi nell'orecchie, senza ch'egli si movesse, o desse indizio di sentimento.

Ef[illegible] var[illegible] [illegible]ecie di veleni.

Si dee osservare che nel suo sonno egli era preso talora da moti convulsivi al diaframma ed agli altri muscoli che servono al respiro, e che si metteva talora a baiar fortemente, come se fosse bene svegliato, ma frappoco tempo poi ritornava tranquillo. In meno d'un quarto d'ora, il suo riposo fu in tal maniera turbato con violenti abbaiamenti per 3, o 4 volte; ma non aveva per questo perduto meno l'uso nei sensi, nè era più sensibile ai colpi. Tre

 ore

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

ore dopo l'iniezione, continuando il sopore e gli abbaiamenti, morì. All' apertura del cadavere, trovammo i bronchi pieni d'una densa spuma.

XXXI Pochi giorni dopo schizzettammo un' oncia d'olio d'olivo nelle vene jugulari d'un cane, e ne morì sul momento.

XXXII Un' ugual quantità d' olio schizzettata nella vena jugulare di un altro cane lo fece morire in un' ora. Fu preso da un sonno profondo accompagnato da stertore e raucedini. Gli uscì dalla bocca molt' acqua sanguinata. Sebbene questo cane non sia morto subito dopo l' operazione, non vi abbiamo però osservato, come nel primo, l'abbaiamento nel sonno; ma in tutti quelli però che sono morti per l' iniezione dell'olio, abbiamo trovato i polmoni pieni d'una spuma assai densa.

XXXIII Ai 27 febbraio schizzettammo dieci grossi di spirito di vino rettificatissimo nella vena crurale di un cane. L'animale ne morì in pochissimo tempo molto tranquillamente e quasi con un' apparenza di piacere. Si leccava egli le mascelle colla lingua, aveva il respiro frequente ma facile, non abbaiava, non gridava, e non soffriva alcun movimento convulsivo. Trovammo nella vena cava, e nel ventricolo destro del cuore del sangue coagulato che

for-

formava una gran quantità di grumetti duri. Erano questi però più considerabili e più duri, in quel poco di sangue ch'era uscito dalla vena, ed entrato nella siringa nell'atto dell'iniezione. In questo cane l'arteria emulgente del lato sinistro era doppia.

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

XXXIV Ai 2 marzo schizzettammo tre grossi di spirito di vino rettificatissimo nella vena crurale di un cagnolino. Divenne tosto apopletico, e quasi mezzo morto. Rinvenne in poco tempo dall'apoplesia, ma con vertigini; e quando voleva camminare, vacillava e cadeva. Benchè se gli accrescessero le forze a grado a grado, gli continuava una specie d'ubbriachezza. Aveva gli occhi rossi ed infiammati, e la guardatura così immobile, che pareva che non osservasse alcuna cosa. Si moveva a stento quando era battuto.

Dopo quattr'ore stava meglio, e mangiò del pane che gli offerimmo. Il dì appresso era vivacissimo, e fuori di pericolo.

Dopo qualche tempo nel far la iniezione di questo cane trovammo ne' suoi intestini tenui due tenie, l'una delle quali era lunga circa sei spanne, e l'altra cinque. Avevano esse forato l'intestino, e una di quelle era entrata con più della metà del suo corpo nella cavità del basso ventre.

Anno 1712. N. 331. Effetti di varie specie di veleni.

XXXV Abbiamo schizzettato nella vena crurale d'un cane cinque once di vin bianco gagliardo. Divenne tosto molto ubbriaco quasi come lo era divenuto quello ultimamente accennato per una minor quantità di spirito di vino; ma fra poche ore l'ubbriachezza disparve e stette perfettamente bene.

XXXVI Nello stesso mese di marzo schizzettammo nella vena crurale d'un cane un' oncia di decozione forte di tabacco. Fu preso tosto per tutto il corpo da violente convulsioni; gli occhi divennero feroci, gli venne un tremore alle mascelle, e in poco tempo morì fra terribili convulsioni.

XXXVII Dopo qualche tempo fu ripetuta questa esperienza con pari successo.

XXXVIII Dieci gocciole d'olio distillato di salvia mescolate con un mezzo grosso di zucchero, e disciolte in un'oncia di acqua, furono schizzettate nella vena crurale d' un cane, e non gli recarono alcun danno.

XXXIX Una lucerta rigata di giallo (*Lacerta Chalcidica*) (1) essendo stata conservata tutto un inverno in un vetro con la

(1) *Nota del signor Gibelin*. Ella è la *lacerta Chalcides*, Linn.

la crusca; fu esposta al sole coll' intenzione di riscaldarla. Ma ne avvenne al contrario, che perì in poche ore. Abbiamo pure osservato che gli scorpioni esposti ad un ardente sole nella state, vi perivano in poco tempo.

XL. Un grosso di vetriuolo bianco purificato schizzettato nella vena crurale d'un cane l'uccise sul momento.

XLI Quindici grani di sal d'orina sciolti in un' oncia d'acqua, e schizzettati nella vena crurale di un cane, gli cagionarono convulsioni così violente, che noi temevamo che ne morisse. Tuttavia, essendosi esso a poco a poco rimesso, abbiamo ripetuto la stessa iniezione in ugual dose; ma l'animale non sofferse perciò un male più grave, e si ristabilì perfettamente.

XLII Ai 27 aprile abbiamo fatto una decozione di due grossi di sena nell'acqua calda, e ne abbiamo schizzettato tre once nella vena crurale d'un cane grossissimo, grande, e vigoroso. Stette tranquillo tutto il tempo dell'operazione senza dar verun segno di dolore, o d' incomodo. Lo lasciammo poscia in libertà, attendendo l'evento. Rimase malconcio ed abbattuto per lo spazio di un'ora, senza alcun incomodo però, o commozione sensibile.

Dopo questo tempo il suo respiro diven-

ne

Anno 1712. N. 335. Effetti di varie specie di veleni.

ne frequente, se gli udì un mormorio nel basso-ventre; i suoi muscoli dell' addome, del diaframma, dello stomaco, e degl'intestini entrarono in convulsioni violente, e vomitò una gran quantità di materia biliosa. Divenne poi debole, e ritornò a venirgli il vomito. Nello spazio d'un'ora e mezza vomitò quattro volte. Le forze e l'appetito se gli erano considerabilmente diminuite. Non volle per tre giorni mangiare alcuna cosa; ma dopo il terzo giorno ritornarono in lui le forze, l'appetito, e la primiera sua vivacità, e si trovò perfettamente guarito.

XLIII Ai 12 luglio una talpa essendo stata punta in un lato da uno scorpione, morì immediatamente da convulsioni. Abbiamo con questa occasione osservato che nelle talpe mancava l' intestino cieco.

NO-

NOZIONI UNIVERSALI

SEZIONE II.

RICERCHE INTORNO LA VIRTÙ DELLE PIANTE.

Articolo primo.

Saggio per dimostrare che le piante di una medesima figura, oppure di una medesima classe, hanno per lo più la medesima virtù e tendono a produrre i medesimi effetti. Letto alla Società reale da Giacomo Petiver Speziale, e membro della Società reale.

Anno 1699. N. 255. Che le piante di una medesima famiglia hanno la medesima virtù.

Si cerca da taluni qual esser possa il miglior metodo per iscoprire le virtù delle piante. In quanto a me crederei ch' ella non fosse già una vana conghiettura quella di dire che le piante di una medesima figura o conformazione abbiano per lo più le medesime virtù, e servir possano ai medesimi usi. Ciò mi pare ancora più verosimile quando considero che gli organi oppu-

Anno 1699. N. 255. Che le piante di una medesima famiglia hanno la medesima virtù.

pure le parti di tutte le piante d' una medesima famiglia o classe debbono avere i medesimi vasellini e condotti secretorj, affinchè ne possa risultare la regolare loro conformazione; che per conseguenza i succhi che vi si separano e che vi circolano, non possono essere molto tra di lor eterogenei; e che, siccome la maggior parte di esse hanno un sapore ed un odore che si rassomiglia, così aver non possono virtù molto diverse.

I *La famiglia delle ombellifere* vi serva di esempio. Queste piante furono trattate con molta esattezza dal dotto Ray nel libro nono della sua eccellente Storia delle piante, pag. 406; e nella sua *Synopsis* ediz. 1, pag. 63, ediz. 2, pag. 101; e da Dale nella sua Farmacologia, pag. 202.

E' proprio in queste piante:

Che i raggi che sostengono i loro fiori, partano da una medesima base oppure da un medesimo centro, e formino così una specie di ombrella o parasole:

Che i loro fiori abbiano 5 petali irregolari, o per dir meglio disuguali, cioè, differenti nella grandezza e nella figura:

Che abbiano le semenze nude e doppie; oppure che paiano tali a cagione di una longitudinale divisione.

Osservo che questa famiglia ha per lo più il

Anno 1699. N. 251. Che le piante di una medesima famiglia hanno la medesima virtù.

il sapore e l'odore dei carminativi; che queste piante sono atte a scacciare i venti dal corpo, e che perciò convengono in tutti i mali flatuosi, e sono di grand'uso nella colica. Mi basterà di citare per esempio l'anice, il carvi, il cumino, l'angelica, il prezzemolo, e il levistico, ec.

Conviene però osservare che le semenze delle ombellifere sono le parti di queste piante che più si pongono in uso, come negli esempj accennati; che le radici di alcune piante vengono pure usate, come quelle dell'angelica, del finocchio, del prezzemolo, e del levistico, e che talora si fa uso delle foglie di alcune di quelle ultimamente nominate.

II Passiamo ad un'altra classe, cioè, delle labiate, oppure verticillate, *galeatæ* e *verticillatæ* del Ray, *Hist. plant.* L. XI, pag. 508, *Syn.* ediz. 1, pag. 77, e ediz. 2, pag. 122. Le sole di questa famiglia che sieno in uso nella medicina, sono pur trattate dal Dale, *Manuductio ad materiam med.* pag. 230.

Le piante di questa famiglia si distinguono per i loro fiori monopetali, cioè di un solo pezzo (poichè quelle delle ombellifere hanno 5 pezzi differenti, i quali si chiamano petali), tubulati e tagliati irregolarmente in cinque, e disposti per ordine,

Anno 1699. N. 255. Che le piante di una medesima famiglia hanno la medesima virtù.

ne, oppure verticillati intorno dello stelo ad una distanza più, o meno grande. A cagione appunto della figura che formano i tagli dei loro fiori, queste piante verticillate furono denominate *galeatæ*; oppure *labiatæ*. Nel fondo del loro calice sono contenute le semenze, le quali ho osservato costantemente che sono 4 in tutte le specie.

Abbiamo veduto che la maggior virtù delle piante ombellifere risiedeva particolarmente nelle loro semenze e poscia nelle loro radici. Queste parti per lo contrario non hanno che poca, o veruna considerabile attività nelle verticillate. Le maggiori virtù di queste consistono principalmente nelle foglie e nei calici piuttosto che nei fiori, sebbene gli autori abbiano finora dato la preferenza a questi ultimi, come hanno ciò fatto, per esempio, nei fiori del rosmarino, della lavanda, della salvia, e particolarmente nel rosmarino per estrarre la nostra migliore acqua della Regina d'Ungheria.

Non coglierò già questa occasione per esporre qui quelle ragioni che mi fanno preferire il calice. Questa parte fu finora negletta dagli altri, e non se ne fece uso che per accidente per essere ella contigua al fiore.

Non

Anno 1699. N. 255. Che le piante di una medesima famiglia hanno la medesima virtù

Non si crederà già, che io proponga questa ipotesi per poter ottenere le cose a miglior prezzo; perocchè se la mia asserzione fosse vera, come spero di dimostrarlo, si venderebbero certamente i calici ad un così caro prezzo come i fiori, poichè se ne troverebbe uno smercio ugualmente grande.

Le ragioni che m' inducono a dare la preferenza ai calici di questa famiglia di piante piuttosto che ai fiori, sono:

Che io osservo comunemente che i calici sono la principale, per non dire l' unica parte di queste piante, alla quale sieno aderenti delle particelle viscose e sulfuree; il che si rileva facilmente dal loro odore molto più forte e penetrante, e dalla loro viscosità particolare, che si può osservare principalmente nella salvia e nell' orvale;

E che lo spirito di vino che si ottiene colla distillazione dei soli calici, è molto più forte di quello che si trae da una maggior quantità di puri fiori.

Io trovo generalmente che le piante di questa famiglia sono più calide di quelle della prima, e che il loro calore si avvicina a quello degli aromati, o delle specie; e perciò le loro virtù sono più adattate alle malattie nervose, come sarebbe a dire l' apoplesia, l' epilessia, la paralisia, ec. Si sa quanto in tal sorta di malattie sieno stati

rac-

Anno 1699. N. 255. Che le piante di una medesima famiglia hanno la medesima virtù.

raccomandati da tutti gli antichi la lavanda, il rosmarino, la salvia, lo stecade, ed alcune altre piante verticillate. Non posso neppure passare sotto silenzio il nome di molte piante di questa famiglia assai note per la loro virtù. Sono queste le mente, il puleggio, la satureia, il timo, l'issoppo, la maiorana, il basilico, l'origano, il dittamo cretico, il maro, ec. Ho parimente ricevuto da poco tempo dalle Indie orientali ed occidentali alcune specie di questa famiglia, che non hanno minor proprietà delle europee.

III Esaminiamo pure le *piante con fiori tetrapetali regolari*, alle quali Ray dà il nome di *herbæ flore totrapetalo uniformi* nel lib. XVI della sua Storia delle piante, e nella sua *Synopsis Stirpium Britannicarum*, ediz. I, p. 108, edit. II, p. 164; e Dale nella sua Farmacologia, p. 292.

Le piante di questa famiglia più comunemente usate in medicina sono la senape, il seme di eruca, l'alliaria, la sofia, l'erisimo, il cardamine, la coclearia, il rafano, ec.

Le virtù essenziali delle erbe di questa classe risiedono particolarmente nelle loro foglie e semenze, e poi nelle radici. Se si può trascurarne alcuna parte, ella è il fiore e le silique. Le foglie vengono princi-

pal-

palmente impiegate nel nastruzzo acquatico, o di giardino, nella coclearia, nell' iberide, nel lepidio, nel cardamine, nella borsa-pastore, ec. Vi si può aggiugnere il cavolo e le sue specie, che appartengono ugualmente a questa classe.

Anno 1699. N. 255. Che le piante di una medesima famiglia hanno la medesima virtù.

Le piante di questa famiglia, le cui proprietà risiedono specialmente nelle semenze, sono la senapa, la rapa, il tlaspi, l'eruca la sofia, ec. Un dotto membro di questa Società mi disse che le semenze di questa ultima pianta sono state impiegate con profitto, nella pietra, e nell'arenella, da alcuni popoli del Nord dell' Inghilterra; e se non isbaglio, v' ha qualche cosa di simile nel museo di fisica di Paolo Boccone. Sebbene la maggior parte delle piante di questa famiglia sieno calide come le ombellifere e le verticellate, agiscono tuttavia in una maniera molto diversa, il che io attribuisco ad un sale diuretico e volatile che contengono.

Queste piante convengono meglio nelle malattie croniche come lo scorbuto, l'idropisia, la podagra, l'iterizia, ed altre affezioni del corpo, nelle quali il sangue pecca piuttosto per la natura delle sue parti celle che per l'irregolarità del suo moto. In quanto alle piante di questa classe, della cui radice si fa uso, non se ne contano

Anno 1699. N. 255. Che le piante di una medesima famiglia hanno la medesima virtù.

che 3, o 4, cioè la rapa, il rafano, ed il navone.

ARTICOLO II.

Discorso intorno il metodo di scoprire le virtù delle piante dalla loro struttura esterna. Da Patrizj Blair, D. M. della Società reale.

Anno 1720. N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

Dopo di essermi lungo tempo occupato intorno alla struttura dei fiori, intorno la loro fruttificazione, e le varie maniere di generazione e nutrizione delle piante, credo poter dir qualche cosa delle loro virtù.

Non posso abbastanza ammirare la penetrazione e la sagacità degli antichi, i quali, senza aver alcuno di quei mezzi posti in uso dai moderni, ci hanno così minutamente descritto le virtù delle piante consecrate alla medicina dall' unanime consenso di tutti i medici e speziali, che tutti i laboriosi tentativi fatti dappoi da' loro attivi successori non giunsero mai a sorpassarli. Qual lunga serie d' osservazioni e di sperienze non hanno fatto duopo acciocchè Teofrasto e Dioscoride abbiano potuto raccogliere dai loro predecessori, quel copioso catalogo delle virtù delle piante, al quale non si è potuto dappoi aggiungere quasi nulla?

L'Ac-

Anno 1720. N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

L'Accademia reale delle scienze di Parigi si è molto occupata per iscoprire le virtù delle piante col mezzo dell'analisi chimica, e per fare alcune altre sperienze, delle quali noi abbiamo l'estratto nel libro che ha per titolo, *Storia delle piante dei contorni di Parigi del Tournefort*, e nel *Trattato dei medicamenti del Tauvry*. Ma tante penose ricerche non hanno servito che a confermare quello ch'era stato detto dagli antichi, senza aggiugnervi alcuna nuova scoperta. Tournefort dopo averci descritte alcune sperienze fatte col girasole e colla carta turchina, e dopo averci dato un'esatta descrizione di alcuni principj chimici (1) osservati ora in questa, ora in quella pianta, conclude per lo più con queste parole: *non è dunque meraviglia se essa abbia tali virtù*; il che finalmente non vuol dir altro che dar ragione perchè

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Si potrebbe far qui una obbiezione, che la Chimica non aveva ancora acquistato ai tempi del Tournefort quel grado di perfezione, al quale noi la veggiamo ora pervenuta; ma anche al giorno d'oggi noi non sappiamo niente di più intorno le virtù delle piante; e le nove proprietà che si scopersero in alcune, sono dovute per lo più alle ricerche fatte dai botanici nelle campagne, o presso i popoli forestieri, e non mai alle fatiche dei chimici moderni.

Anno 1720.
N. 364.
Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

gli antichi abbiano creduta buona quella pianta per quella tale malattia.

I mezzi impiegati dai nostri predecessori per iscoprire le virtù delle piante e l' uso nelle malattie, erano semplicissimi, e si potrebbero ancora impiegare facilmente. Pare ch' essi considerassero attentamente il portamento, cioè la *facies externa* dei vegetabili, e che abbiano ragionato in tal maniera:

Se la' tal pianta fatta in tal maniera ha le tali virtù, la tal altra pianta che molto le rassomiglia, dee pure in qualche maniera parteciparne. L' appio ed il finocchio, per esempio, fioriscono nella stessa maniera; tutti e due producono delle semenze simili; le loro radici pure si rassomigliano, essendo in amendue lunghe, bianche, dritte, carnose, ec.; dunque queste due piante debbono avere virtù eguali. Quindi, troviamo sempre l' appio, il finocchio, il prezzemolo, uniti insieme e prescritti come radici aperitive nella farmacopea.

Ciò fu che impegnò il celebre Hermann che, oltre d'esser eccellente botanico, era molto versato nella cognizione della materia medica, a stabilire questa massima generale: *Quæcumque flore & semine conveniunt, easdem possident virtutes*; tutte le

pian-

piante che si somigliano nei fiori e nelle semenze, hanno le stesse virtù; e quindi quest' altra: *Omnia semina striata sunt carminativa*; tutte le sementi striate sono carminative.

Anno 1720. N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

Giacomo Petiver membro distinto di questa Società ci ha dato, alcuni anni sono, un discorso su questo proposito, stampato nelle Transazioni filosofiche (1). Egli dimostra in questo che le ombellifere, le labiate, le verticellate, e le tetrapetale siliquose e siliculose hanno generalmente le medesime virtù ed i medesimi usi. Questo trattato cagionò una corrispondenza letteraria fra di noi, la quale è contenuta nelle tre lettere impresse nelle mie Osservazioni di varie specie. Egli osserva in esse:

Che le piante apetale, *plantæ flore stamineo*, come sarebbe a dire il lupolo, l' ortica, il laparo acuto, l'acetosa, la bietola, gli spinaci, la salvaria, il buon-Enrico ed il Kali-maggiore, sono tutte buone insalate o crude, o cotte:

Che le leguminose oppure papilionacee, come sarebbe a dire il pisello, la fava, il fagiuolo, sono alimenti molto nutritivi per l'uomo, e che la veccia, il trifoglio, la me-

(1) *Nota del trad.* Vedete l' Articolo precedente.

Anno 1720. N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

medica e la cedrangola sono tutti buoni foraggi per il bestiame:

Che i frumentacei oppur cereali, come la biada, la segala, l'avena in Europa, il grano d'India, il miglio, il panizzo, il grano-turco ci forniscono del buon pane, e che dall'orzo e dal riso si trae un liquor fermentato spiritosissimo:

Che noi abbiamo delle droghe d'una gran virtù nell'iride, nel zenzero, nella galanga, nella curcuma, nella zedoaria, e nel cardamomo:

Che il lauro ha degli illustri rivali della stessa famiglia negli alberi della cannella, della cassia lignea, del malabatro, e della canfora.

Nella mia risposta al signor Giovanni Petiver ho aggiunto le osservazioni seguenti:

Tutte le piante latescenti con pennacchi, *pappescentes*, & *lactescentes*, come sarebbe il sonco, il macerone, la lattuga, la cicoria, l'indivia, la scorzonera, hanno le medesime virtù e servono ai medesimi usi tanto nelle cucine, quanto nelle spezierie.

Tutte le piante asperifoglie, *asperifoliæ*, come sarebbe a dire il borraggine, la buglossa, sono tutte rinfrescanti ad un grado più, o meno considerabile. Alcune poche di queste però sono astringenti, come la consoli-

solida, oppur narcotiche, come la cinoglossa.

Anno 1720. N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

Tutte le labiate, *galeatæ & labiatæ*, le quali per lo più hanno parti sottili, sono cefaliche, come la lavanda, il rosmarino, la maiorana, ec., oppure isteriche, come la menta, il puleggio, la melissa; attenuanti ed incisive, come la salvia e la sclarea, ec. Ve ne sono talune un poco astringenti, come la consolida media, il lamio, ec. Dacchè dunque si conosce la proprietà della maiorana, della menta, della salvia, del lamio, ec. si sa pure quali esser possano le virtù delle piante congeneri.

Tutti i papaveri sono narcotici.

I titimali sono catartici. Essi son pure latescenti, ma conviene guardar bene di non confonderli coi latescenti a pennacchio, dei quali abbiamo parlato di sopra.

Tutte le malvacee sono emollienti. I quinquefogli sono astringenti, come la piantaggine.

Le corimbifere sono o stomatiche, o isteriche, o vermifughe.

Le piante pomifere scandenti, *pomiferæ scandentes*, come i cocomeri, i meloni, ec. sono rinfrescanti. Ma alcune di esse sono catartiche, come l' elaterio e la coloquintida.

I campanacei e convolvuli, come il me-

Anno 1730. N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

fioacan, ec. sono purganti. La ialapa ha una grande affinità con queste, tanto pel core, quanto pel frutto.

La digitale e la graziola sono emetici e purganti.

Le radici squamose e bulbose sono emollienti, e più, o meno acri; e perciò l'aglio, la cipolla, il porro, quando non abbiano bollito, sono caldi, diuretici, e litontritici.

Tutti i *sedum* sono rinfrescanti.

A prima vista dunque senza neppur conoscere i caratteri delle piante con esattezza botanica, ma osservandone soltanto il portamento, cioè *facies externa*, dacchè si conosce la virtù d'una specie, si può agevolmente conghietturare quali esser possano le proprietà delle piante congeneri; quand'anche non si voglia totalmente determinarle.

I mezzi che gli antichi adoperavano per iscoprire le virtù delle piante, sembra che fossero il gusto e l'odorato; perciò l'appio ed il prezzemolo, avendo un gusto simile, furono prescritti allo stesso oggetto. Le sementi di finocchio ed anice, rassomigliandosi molto nel sapore e nell'odore, sono pur tutti due carminativi, oppur fugatori dei flati, ec.

Gli antichi ebbero parimente ricorso ai tem-

temperamenti ed alle qualità delle piante, cioè il caldo ed il secco, il freddo e l'umido nel 1, 2, 3, 4 grado. Ma siccome il gusto è diverso in diverse persone, e le sensazioni sono pur differenti secondo i varj soggetti, e in ciò ha pure la sua gran parte l'immaginazione ed il temperamento; perciò si abbandonò con ragione questa maniera di conghietturare la virtù delle piante.

Anno [illegible] N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

Ho composto, non ha molto, un compendio di tutte le piante usate in medicina. Per metterlo al coperto d'ogni obbiezione, per quanto m'era possibile, e per non sembrar d'introdurvi alcuna novità nella distribuzione, mi sono affaticato piuttosto a ordinare i medicamenti secondo la loro maniera di operare, che secondo i loro caratteri e le loro virtù.

La prima distribuzione contiene tutte quelle piante che sono prescritte nelle officine con un solo titolo ad esse comune. Tali sono le radici aperitive, le erbe emollienti e capillari, i fiori cordiali, i semi caldi maggiori e minori, ed i semi freddi pure maggiori e minori. Io non ho sempre seguito servilmente i cataloghi pubblicati nelle farmacopee, ma vi ho aggiunte alcune piante congeneri che possono dato un'idea di ciò che ho proposto intorno le lo-

Anno 1720. N. 366. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

loro virtù ed i loro caratteri. Quindi ho aggiunto il cumino ed il *meum* al finocchio; il lauro alessandrino e l'ippoglosso all'agrifoglio; l'alcea alla malva e bismalva; il bon-Enrico, la vulvaria, ec. alla bietola sotto il titolo di emollienti oleracei; la scolopendria, il polipodo all'erbe capillari; e così del resto e ne' fiori cordiali e nelle semenze calde e fredde.

In secondo luogo ho distribuito le piante in alteranti ed evacuanti. Le piante alteranti sono divise in quelle, le cui particelle sono grossolane, e in altre, le cui particelle sono tenui e sottili.

Quelle, le cui particelle sono grossolane, sono astringenti. Preservano esse dall'aborto e dalle rotture; fermano gli smoderati corsi menstruali, i fiori bianchi, le diarree, la dissenteria; e convengono nelle scottature, nelle contusioni, nei cancheri, e negli sputi di sangue. I medicamenti composti da particelle grossolane sono narcotici, vulnerarj, refrigeranti, utili pei tumori scrofolosi, e per le schinanzie.

Le piante che hanno particelle sottili, sono aperitive. Tali sono tutte le piante ottalmiche, le artritiche, le nefritiche, le litontritiche, le diuretiche, le antidropiche. Tali pur sono le pettorali, le antiapopletiche, antiparalitiche, le antisettiche, le anti-

ti-

tipocondriache, quelle che provocano il parto, le febbrifughe, le antiscorbutiche, le stomachiche, e le vermifughe.

Anno 1720. N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

I medicamenti evacuanti agiscono o superiormente, e sono emetici, o inferiormente, e sono lassanti, o purganti.

I medicamenti nutritivi sono le piante cereali e leguminose.

Non ho ammesso in questo compendio che le piante indigene dell'Inghilterra, oppur quelle che sono coltivate nei giardini di questo regno. Per renderlo ancora più utile, ho aggiunto quali fossero quelle parti di esse, che si adoperano nelle spezierie, o le radici, o le erbe, o le foglie, o le cime, o i fiori, o i frutti, o la corteccia, o il legno.

Dopo di aver ridotto in uno stretto compendio le virtù più considerabili delle piante, sì generali che particolari, e dopo di aver dimostrato il metodo e più facile, e più semplice, e più naturale per discoprirle, non sono però così privo di senno per non voler che si facciano degli sperimenti affin di ottenerne delle nuove scoperte. Tutto al contrario io raccomando caldamente un altro metodo troppo finora trascurato, e dal quale sono persuaso che si potrebbe ritrarre molto utile, quando si volesse impiegarlo con attenzione. Consiste que-

Anno 1720. N. 363. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

questo nell'infondere le piante in varj liquori, per rinvenire quali sieno i menstrui proprj ad estrar da esse le parti più utili.

I medici sanno che vi sono dei medicamenti che hanno maggior efficacia, quando sono presi in sostanza; e ciò avviene perchè quando sono disciolti, le loro parti non possono mai tanto riunirsi per produrre il medesimo effetto. Perciò la chinachina non è mai così efficace che quando è presa in polvere. Vi sono altri medicamenti, i quali comunicano le loro parti attive venendo infusi piuttosto in un liquore che in un altro, e la medesima sostanza impregna diversamente due diverse sostanze secondo i varj menstrui. Lemery espertissimo chimico vuole, che s'infonda l'appio nell'acqua e nello spirito di vino separatamente, e che poi si mescolino insieme le infusioni per ottenerne il laudano, oppure l'estratto. Egli considerava con ragione che l'acqua s'impregna delle particelle saline più solubili, mentre lo spirito di vino s'imbeve delle parti più resinose. L'acqua veramente è il menstruo più proprio per le sostanze saline, le quali non si sciolgono mai nello spirito di vino, il quale non fa che indurarle ed impedire piuttosto che non possano poi venir disciolte dall'aria, o dall'acqua. Perciò la

tem-

Anno 1720.
N. 164.
Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

miglior maniera di conservare il sal volatile degli animali è di tenerlo nell'acquavita, e tutti sanno che l'acqua scioglie prontamente lo zucchero, il che non può farsi dall'acquavite. Egli è per questo che la senna comunica la sua facoltà purgante all'acqua, o alla birra, perchè le sue particelle sono più sciolte, mentrechè la virtù purgante della ialapa consistendo nella sua parte resinosa, ricerca o il vino, o l'acquavite per suo menstruo, o dissolvente.

Credo dunque che la miglior maniera di scoprire la virtù delle piante sia quella di ricorrere ai loro menstrui adattati. Si può infondere una pianta nell'acqua piovana, o di fonte, oppur tratta dalla neve. Se la tessitura di essa pianta è lassa, e se essa abbonda di particelle saline, l'acqua pura se ne impregnerà; ma se la di lei tessitura è più compatta, più ferma, più solida, si impiegheranno le acque minerali, oppure si preparerà un menstruo convenevole, aggiungendo ad esso una quantità proporzionale di sal fisso d'una pianta; e dopo di aver impiegato in sostanza tutti gli amari, come l'absinzio, la genziana, ed i fiori di camomilla, sarà questa la miglior maniera di amministrarli. Non è già che la tintura estratta da essi col mezzo dell'acqua-

vi-

Anno 1720. N. 364. Virtù delle piante ricavate dalla loro struttura esterna.

vite, o del vino non potesse esser ottima; ma siccome essi abbondano specialmente di un sal fisso, una gran parte della loro virtù può comunicarsi ad un liquore poco spiritoso, che non verrebbe certamente estratta da un liquore di maggior spirito.

Il mezzo più convenevole per conoscere qual sia il miglior menstruo per estrarre le particelle più efficaci d'una pianta, o piuttosto per scioglierne le parti più solide, egli è quello di servirsi della bilancia idrostatica, pesando il menstruo prima di cominciar l'infusione, e dopo qualche tempo che la materia è infusa, si osserva facilmente dall'aumento del peso di quanto il menstruo si abbia impregnato, e quindi qual sia il miglior dissolvente.

La miglior maniera di adoperare i semplici che hanno particelle fisse, quando non si prescrivano in sostanza, ella è quella della decozione, o infusione, o tintura (N. B. s'usa qui il termine d'infusione, quando il menstruo sia acqua, birra, o vino, e quello di tintura quando sia l'acquavite). Ma il vero metodo di ottenere le particelle attive delle sostanze volatili tenui, o sottili, egli è la distillazione. Si possono veramente ottenere ed impiegar con profitto anche nelle infusioni, o tinture; ma havvi una gran quantità di so-

sostanze fisse che non sono proprie alla distillazione, come vi sono pure alcune parti volatili che non si possono ottenere cogli estratti, o tinture.

Anno 1720. N. 364. Virtù delle piante rilevate dalla loro struttura esterna.

Ho creduto dunque bene di far conoscere la maniera di scoprire la virtù delle piante senza ricorrere alla dissoluzione; ma se taluno volesse trar qualche cognizione dall' analisi chimica, non conviene in verun modo dissuadernelo.

NO-

NOZIONI UNIVERSALI

SEZIONE III.

MATERIA MEDICA DI ALCUNE NAZIONI.

ARTICOLO PRIMO.

Materia medica della Guinea.

Catalogo di alcune piante della Guinea, coi nomi che hanno nella lingua del paese, e le loro virtù; mandato da Giovanni Smyth a Giacomo Petiver, speziale e membro della Società reale; illustrato colle osservazioni di questo ultimo, e indirizzato da questo al dottor Hans-Sloane secretario della Società reale.

Anno 1697. N. 232. Piante della Guinea.

Ho ricevuto da qualche tempo le piante seguenti, insieme coi loro nomi nella lingua del loro paese, e le loro virtù, dal mio rispettabile e degno amico sig. G. Smyth, ministro della compagnia reale di Africa nel banco inglese di *Capo-Corso*, denominato comunemente *cape Coast* nella Guinea.

El-

Ann. 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

Ella è cosa inutile l'esporre le grandi utilità che ne ridonderebbero alla medicina, se si conoscessero le virtù di tutte le piante, oppure se di ciò si facesse una seria occupazione. In quanto a me pertanto mi contenterò di offerirvi una materia medica africana, molto comendevole per la sua semplicità.

1 *Aclowa*. La pianta a cui danno questo nome i nativi della Ghinea, diseccata e fregata sopra tutto il corpo, è rimedio utile per la scabbia. G. Smyth.

Colutea Scorpioides Guineensis Tragacanthæ foliis: Nobis (1).

Le foglie di questa pianta rassomigliano molto a quelle della tragacanta. Sono esse disposte a paia in numero di 12, o 16, e talora di 20 con una piccolissima distanza tra l'una e l'altra di $\frac{1}{4}$ di pollice circa.

Le silique sono lunghe, lisce, e strette, e vanno a finire in punta. Alcune di esse hanno fino 4 pollici di più di lunghezza, e non sono più grosse di una penna di corvo. Le semenze sono picciole, brune, corte, spesse, grosse, distinte ciascheduna in par-

(1) *Nota del signor Gibelin*. Il nome di *colutea scorpioides* che Petiver dà qui a questa pianta, sembra dimostrare ch'ella sia una specie di *coronilla*, o forse di *mimosa*.

Ann. 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

particolare da un *intersepimentum* sottile e spugnoso.

Aconcroba. Bollita nel vino, e presa in bevanda, è utile nel vaiuolo. G. S.

Ne ho fatto menzione nella prima centuria n. 21 (1). Le di lei foglie sono rigide come quelle della *phyllirea*, opache (cioè che non si vede la luce attraverso di esse), opposte, sostenute da picciuoli corti, acuminate nella punta e nella base: le più grandi hanno $\frac{4}{11}$ pollice di larghezza nel mezzo, e tre pollici di lunghezza. Esse rassomigliano molto alle foglie di lauro, sono nere (nello stato di diseccazione) nella loro superficie superiore, e di un color verde pallido nella superficie inferiore.

3 *Acroe*. Bollita nel vino e presa in bevanda, è atta a ridonare le forze. G. S.

E' questo un arbuscello a foglie ternate, che ha il portamento del corallodendro, ma non è spinoso. La foglia di mezzo ha un picciuolo lungo 1 pollice circa, e le due laterali sono sessili.

4 *Affunnena*. Bollita nel vino e presa in bevanda, è purgante. G. S.

5 *Afo-*

(1) *Nota del signor Gibelin*. Essa viene denominata *aconcroba Guineensibus dicta, arbor africana laurinis foliis*.

5 *Afoba*. Polverizzata e mescolata coll' olio è un buon rimedio per la scabbia. G. S. E' dessa una specie di *phaseolus* con piccole foglie, le quali sono velutate, e così pure gli steli.

Ann. 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

6 *Afto*. Diseccata, ridotta in polvere, e attratta pel naso, è utile pel dolore di testa. G. S.

Erysimum lignosum guineense tomentosum: Nobis.

7 *Ambettuway*. Bollita e presa in bevanda, restituisce l'appetito ad ogni ammalato. G. S.

Le di lei foglie sono simili a quelle dell' olmo comune.

Amea. Diseccata, ridotta in polvere, e attratta pel naso, ne ferma l'emorragia. G.S.

Essa ha le foglie alate, e par che sia una delle specie di *pajamirioba*, che voi avete descritta nel vostro eccellente catalogo delle piante della Giamaica, pag. 148.

9 *Apobee*. Bollita e presa in bevanda, è utile nel vaiuolo. G. S.

Crysanthemum acaulon guineense, *foliis longis, angustis*: Nobis.

10 *Aputtasy*. Si nettano i denti colla decozione di questa pianta fatta nell'acqua, per rimediare allo scorbuto che attacca la bocca. G. S.

Quest' albero non serba alcun ordine nel-

Ann. 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

la posizione delle sue foglie. Sono desse talora lontane l'una dall'altra, e talora vicine, e talora opposte. Appena esse sono picciuolate, sono larghe alla base, e continuano così per due terzi della loro lunghezza, ed allora divengono acuminate. La loro faccia superiore è liscia e rilucente, ma l'inferiore è dolce al tatto e un poco cotonosa, massimamente verso i lati. Le foglie più grandi hanno 2 ½ pollici circa di lunghezza, e 1 di larghezza.

11 *Aguaguin*. Guarisce le ferite, quando venga applicata in forma d' empiastro. G. S.

Le foglie di questo arboscello rassomigliano a quelle del lilas comune. Sono alterne e sostenute da picciuoli d' un mezzo pollice di lunghezza; opposte alla luce, si scorgono in esse de' vasellini che suddividonsi, e formano delle reticelle finissime.

12 *Asasi*. Bollita e poscia tenuta in bocca, è buona pel dolor di denti. G. S.

Quest' albero rassomiglia un poco al lauro nella figura e consistenza delle foglie, le quali sono alterne, e brevemente picciuolate. I suoi rami sono nericci, aspri al tatto, sparsi di piccole macchie rossicce, in figura di pagliette.

13 *Ascindoe*. La sua decozione fatta nell'

acqua

acqua e presa in bevanda, è utile per la gonorrea. G. S.

Ann. 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

Frutex guineensis spinosus foliis subrotundis crenatis floribus filamentosis: Nobis.

E' questo un arboscello spinoso con foglie rotonde, lisce, crenate, lunghe circa 1 ½ pollice, e larghe 1 pollice, sostenute da picciuoli cortissimi. All'estremità di ciaschedun ramo vi sono dei piccioli fiori filamentosi. Le spine sono più, o meno forti a tenore della grossezza dei rami, da cui escono.

14 *Assaba*. Scaldata nell'acqua, se ne fregano poscia le guinaglie per guarire i buboni. G. S.

15 *Asserida*. Masticata, è utile pel dolor di ventre.

Assrumina. Macinata, si fregano con essa le gambe per uccidere i vermi che vi si generano. G. S.

17 *Atanta*. E' utilissima per farne dei brodi agli ammalati, a'quali essa ristora le forze. G. S.

Rhus guineense trifoliatum scabrum serratum: Nobis.

Questa specie è differente dal *Rhus africanum trifoliatum maius foliis obtusis & incisis hirsutis pubescentibus* del Plukenet (1). *Phytographia* tav. 219, fig. 7,

(1) *Nota del sig. Gibelin*. La pianta del Plukenet è il *Rhus tomentosum*, Linn.

Ann 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

fig. 7, perchè essa ha le foglie aguzze e dentate con denti acuti.

Attrow. La sua decozione risolve le gonfiezze, quando si lavi con essa la parte affetta. G. S.

Kali guineense foliis polygoni floribus vernicilli in modum dispositis: Nobis.

Ne pubblicherò la figura insieme con quella di alcune piante ed insetti della Guinea.

19 *Attrummaphoe*. Bollita e presa in bevanda cagiona una specie di pustole sulla pelle. G. S.

Il succo di quest' erba inspirato pel naso cagiona lo sternuto. Edouard Bartar.

Colla decozione di questa pianta si fa una bevanda utile nella frenesia. Hort. Malab.

Questa pianta è (1) la mia *Colutea lanuginosa floribus parvis siliquis pilosis deorsum tendentibus*, Mus. Petiver 45; la *Colutea orientalis plerumque heptaphillos hirsuta, floribus spicatis saturate purpureis, siliquis plurimis quadratis valde pilosis summo surculorum dependentibus*, del Plukenet Alm. Bot. p. 113; l' *Astragalus indicus* spi-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Linneo gli dà il nome di *Indigofera hirsuta*.

spicatus siliquis copiosis deorsum spectantibus, *non falcatis*, *seu polylobos*, dell'impareggiabile botanico il dottor Hermann; il *Pilæghas* degli abitanti di Ceylan, secondo Giovanni Comelin nei suoi commentarj sull'*Hortus malabaricus* v. IX di questa bell'opera, nella quale si trova una figura di questa pianta sotto il nome di *Katu Tagera* (*Katu* vuol dire *silvestris* oppure salvatica), tav. 30, p. 55.

Ann. 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

Nella descrizione dell'*Hortus malabaricus* si dice che le paia delle fogliette sono al n. di 3, o 5, ma io serbo sempre degli esemplari nei quali esse sono al n. di 7 ed anche più. Le foglie sono ivi descritte, come coperte da amendue i lati da una lanugine molle, il che non viene espresso nella figura. Ho osservato in quest'opera molte simili omissioni; le foglie p. es. sono di frequente rappresentate come lisce, quando la descrizione e la natura stessa vorrebbe il contrario.

20 *Bumbunny*. Bollita e presa in bevanda, cagiona il vomito. G. S.

Caggow. Bollita nell'acqua, si netta con essa la bocca per guarire dal mal di denti. G. S.

Le foglie di quest'arbore sono lisce, rilucenti, simili a quelle del lauro, ma più sottili; larghe 2 ½ pollici, e lunghe in 4,

o 5 pollici, rotonde alla base ed aguzze all' estremità, sostenute da picciuoli di un pollice e mezzo, ed hanno da due lati delle vene molto visibili, e che si vanno molto diramando.

22 *Canto*. Bollita e presa in bevanda, è utile nella gonorrea. G. S.

23 *Concon*. Macinata e mescolata coll'olio, se ne ungono le gambe per uccidere i vermini che vi si generano. G. S.

Le sue foglie differiscono da quelle del *Caggow* (n. 21) perchè sono più spesse, più rigide, e meno venose; sono più larghe alla base, e vanno sempre diminuendosi regolarmente sino alla punta.

24 *Cuttofoe*. Bollita nell'acqua e presa in bevanda, è utile pel dolor di ventre. G. S.

Anonis non spinosa minor glabra procumbens flore luteo: Sloan, Cat. plant. Jamaic. pag. 75 (1).

25 *Dancreta*. Bollita nell' acqua, si lava con essa la testa per dissiparne i calori. G. S.

Convolvulus quinquefolius guineensis foliis non serratis: Nobis.

Il laborioso ed instancabile ristoratore della Botanica Gasparo Bahuino nel suo *prodro-*

(1) *Nota del sig. Gibelin*. La pianta di Sloan è l' *Hedysarum hamatum*, Linn.

dromus pag. 134, ci dà la figura d'un *convolvulus* d'Egitto ch'egli chiama *quinquefolius* (1), il quale rassomiglia interamente al nostro, colla sola differenza dei denti fini delle foglie, i quali non sono così visibili nei miei esemplari, sebbene in alcuni par che ve ne sia la disposizione.

Anno 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

26 *Dinjohu*. Si fa riscaldare e si applica sulle ulcere. G. S.

27 *Emphrue*. Bollita e presa in bevanda, ristora le forze nelle malattie. G. S.

Mori folio non crenato, arbor guineensis: Nobis.

28 *Heniecoe*. Bollita nel vino, è utile pel mal di ventre. G. S.

29 *Isong*. Messa nell'acqua, si lava con questa la testa per cacciarne il dolore. G. S.

Pisum vesicarium, fructu nigro alba macula notato: C. B. 343. *Pisum cordatum vesicarium*: Park 1378, fig. *Halicacabum peregrinum*: Ger. 271, fig. *Id. emacul* 342 fig. Questa pianta è pur disegnata nell'ottavo volume dell'*Hortus malabaricus* tav. 28, pag. 53, sotto il nome malabarico di *ulinga*. Se gli dà il nome di *Parsly* (prezzemolo) alle Barbade, dal qual luogo io l'ho ricevuta.

(1) *Nota del sig. Gibelin*. E' questo il *convolvulus copticus* del Linn.

Anno 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

ta. Voi pure ne avete trovato in gran copia nella Giamaica, come lo scorgo dal vostro eccellente catalogo delle piante di quell'isola, pag. 111, al quale io mando il lettore per trarne gli altri sinonimi, che voi avetevi raccolti con tanta fatica (1).

30 *Mening*. Diseccata, ridotta in polvere e attratta pel naso, è utile pei ristagni di testa. G. S.

Ricinus guineensis hederæ quinquefol. Virginianæ facie, foliis hirsutis: Nobis.

31 *Metacoe*. Si macina e si applica sopra i tagli. G. S.

I Negri fanno pure colle foglie di questa pianta delle micce pel loro moschetto, come ho appresso dal mio amico sig. Edouard Bartar.

32 *Obrang*. Bollita nell'acqua, si lavano con essa i testicoli per dissiparne le gonfiezze. G. S.

Glycyrrhizæ folio singulari frutex guineensis spinis gemellis: Nobis.

33 *Pocumma*. Macinata, diseccata e cotin forno, è buona pel flusso. G. S.

34

(1) *Nota del sig. Gibelin*. La pianta, di cui si tratta in questo articolo, si rinviene di frequente nei giardini dei curiosi. E' dessa il *Cardiospermum haliacabum* del Linn. che da alcuni giardinieri vien chiamato il pisello di maraviglia.

34 *Santeo*. Bollita, si lavano gli occhi con quell'acqua, e questa dissipa ogni pellicola, o macchia dell'occhio. G. S.

Le foglie di questo arbore sono opposte, sessili, ed una di esse terminale. Hanno la figura e la grandezza delle foglie di lauro.

35 *Sora*. Bollita e presa in bevanda, è buona per ogni qualità di dolore, G. S.

Le foglie di questo arboscello hanno la figura e la grandezza di quelle della sena, ma un poco più lanose nella parte inferiore, e molto brevemente picciuolate.

36 *Tetrephoe*. Bollita nel brodo, è buona pel flusso. G. S.

Questa pianta cresce nel Malabar. Si fa uso della sua radice bollita nel sero per le emorroidi, e della sua polvere pel dolor di ventre. *Hort. malab*.

Xanthium malabaricum capitulis lanuginosis: Petiver Mus. 99. *Betæ folio malabarica semine lappaceo:* Comm. Not. in H. mal. Wellhia Codiveli: Hort. mal. vol. 10, tav. 59, p. 117 (1).

Il mio amico sig. Samuel Brow m'ha pure mandato questa pianta dal forte San Gior-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Questa pianta è l'*Achyranthes lappacea* del Linn.

Anno 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

Giorgio, nel qual luogo ho osservato che crescono molte specie di piante simili a quella della Guinea.

37 *Tetruma*. Ridotta in polvere ed applicata sui pannericci, li guarisce. G. S.

Laurustini facie arbor guineensis: Nobis.

Le foglie sono ovali, rigide, opache, larghe 1 ½ pollice, lunghe da 2 a 3 pollici, collocate alternamente su tutti i lati dello stelo e molto brevemente picciuolate. Vicino all' estremità escono dal seno delle foglie dei mazzetti di fioretti come nel lauro-timo. Ma non so qual frutto essi producano.

38 *Tuffo*. Bollita nell'acqua, si lavano gli occhi colla decozione, e riesce un buon rimedio pei mali degli occhi. G. S.

Flos solis guineensis folio scabro, flore minore: Nobis.

39 *Unguin*. Bollita e presa in bevanda è utile pei mali di reni. G. S.

Le foglie sono alterne, sostenute da picciuoli lunghi quasi 1 pollice. Hanno precisamente la figura delle foglie di lauro comune, ma non ne hanno però il sapore, nè l'odore.

40 *Unnena*. Bollita nell'acqua, si lavano con questa le gambe, per risolverne la gonfiezza. G. S.

Lychynis guineensis fructu cariophylloide fo-

foliis hirsutis rorismarini angustioribus: Nobis.

Anno 1697. N. 232. Piante della Ghinea.

Questa pianta è affatto nuova. Mi propongo di darvene frappoco la descrizione e la figura, insieme col disegno di alcune altre curiosità provenienti dall' Africa.

Londra li 22 settembre 1697.

AR-

Articolo II.

Materia medica degl' Indiani.

Trattato delle piante scandenti delle isole Filippine, mandato a Giacomo Petiver membro della Società reale, del reverendo padre Giorgio-Iseppo Camelli (1).

PARTE PRIMA.

SEZIONE PRIMA.

Cucurbitacee.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

Igasod, oppure *Igasur*, chiamata da altri *Panguagason*. Vera noce-vomica di Serapione (Vedi le Trans. Fil. n. 249, e 250 fig. del Ray, volum. ult. 118, 4 (2).

La raschiatura d'*Igasur* ferma il sangue ch' esce da una piaga, come il fanno la rasura delle ossa del pesce *Manati*, oppure *Duu-*

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Questo trattato non si trova punto nel terzo volume della storia delle piante del Ray, ove sono impresse le altre memorie del Camelli intorno le piante delle Filippine

(1) *Nota dello stesso*. E' questa l' *Ignatia amara* del Linn. suppl.

Dunyorg, e l' inchiostro della China. Se ne fece prendere come una mezza noce alla fanciulla *Tirado*, attaccata da vermini: ed ella ne morì tra convulsioni.

Anno 1-04. N .293. Piante delle Filippine.

2 *Daocagay*, oppure *Aquasen*.

La radice presa in bevanda è utile rimedio contro le ferite avvelenate; quando però essa venga nello stesso tempo applicata anche sulla ferita. Viene pure usata contro i vermini insieme con altri antelmintici, ma di rado sola.

3 *Pangagbasun*. E' questa una pianta arborescente, che arrampicandosi va molto in alto: ha una corteccia d' un sapore amaro ed astringente. Questa è dotata delle medesime virtù dell' arbore *Pangagbasun* (1).

4 *Cucumi-Colocynthis retifera*. E' questa il *Salagsalag* (vuol dire nido di uccello) degl' Indiani: chiamata da altri *Buyogbuyog*, *Pocotootcot*, *Tabobog*, *Cocubitan*, *Guragda*, *Hothat*, *Salimpocot* & *Halahala*; e dagli Spagnuoli *Pepinillo de s. Gregorio*.

Tutta la pianta è così simile al cocomero, che riesce inutile il descriverla; ma a cagione del suo gusto amaro e della sua facoltà catartrica, essa agisce potentissima-

men-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. La notizia dell' albero *Pangaguosan*, oppure *Pangagbason*, si trova in Ray, *Luz*. p. 89, n. 16.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine

mente, come la coloquintida. Si raccoglie e si serba il di lei frutto maturo, lasciato diseccare sulla medesima pianta. Gl' indiani ricorrono a questo come ad una panacea. Ne gettano le semenze, e la scorza esterna, la quale è aspra, sottile, e membranosa; e prendono la reticella bianca e fibrosa che rimane, la quale è amarissima: la tuffano tre volte di seguito nell' acqua bollente, e danno all' ammalato quest'acqua impregnata della virtù della reticella, che gettano però prima di far uso dell' acqua. Questo rimedio opera con molta violenza come la coloquintida sì per vomito, che per secesso; ma se ne rende però l'azione minore lavandosi le mani e le tempie, e talora anche i piedi coll' acqua fredda. Ho preparato con questa reticella i trocisci alandali, e non ho sperimentato alcun cattivo effetto. L' olio che si spreme dalla semenza, è un rimedio nervino, che si raccomanda particolarmente per le sordità. La semenza stessa poi presa internamente, è altresì purgante per la reticella.

5 *Cucurbita sylvestris 3*. Viene chiamata questa pianta dagl' Indiani *Salapang*, cioè *tridente*, a cagione della figura tricuspidale che hanno le di lei foglie (1).

La

(1) *Nota del signor Gibelin*. Il sig. de Jussieu si è

La polpa è un poco molle, dolce, e buona da mangiarsi; e le foglie dissipano i tumori.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

6 *Balsamina*, *Momordica*, *seu Viticella*. Viene chiamata a Lusson dagl' Indiani *Palla*, *Apallia*, e *Amargosam*, oppure *Pavia* (1).

Cresce naturalmente tra le siepi. Si fa uso nelle decozioni di questa pianta per eccitare il vomito nelle febbri, nelle crudezze di stomaco, e nelle ostruzioni: le foglie polverizzate poi si adoperano sulle ferite, e per calmare i dolori di testa.

7 *Balsamina altera hortensis*. *Tabaya calo* degl' Indiani.

Il di lei frutto è lungo talvolta più di una spanna; macerato nell'olio bollente, si mangia in insalata con olio, sale e aceto. Gl'Indiani fanno uso tanto della specie selvatica od officinale, quanto di quella di giardino. Il frutto dell' una e dell' altra preso nella suddetta maniera viene lodato come rimedio pella dissenteria e pel tenesmo.

è compiaciuto di comunicarmi una raccolta dei disegni aneddoti del Camelli, copiati con molta diligenza da Giuseppe de Jussieu. Si trova in essi la figura di questa pianta.

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Momordica balsamina*, Linn.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

SEZ. II. *Piante lobifere con foglie bicuspidali.*

8 *Patin.*

La decozione de' suoi sermenti è utile pegli sputi di sangue, per l' emorragia, e pella dissenteria.

SEZ. III. *Piante scandenti a tre foglie.*

9 *Hantac.*

Specie di fagiuolo buono da mangiare.

10 *Phaseolus edulis Sinensis, siliqua longissima, magnus & rubens.*

E' buono da mangiare.

11 *Balatong.*

Fagiuolo picciolo e nero buono da mangiarsi.

12 *Patani.*

Fagiuolo buono da mangiare.

13 Altro *Patani.*

La sua siliqua è lunga più d'un piede, e larga un pollice e mezzo. Anche questa specie è buona da mangiare.

14 *Hervilla.*

Fagiuolo con foglie grandi e bacello tenero, carnoso, e buono da mangiare.

Gli altri fagiuoli buoni da mangiare, vengono chiamati *Ayap, Bulay, Cagios, Baogo, Balolo, Togolobay, Cahay, Lagihay, Kibal, Talipan.*

15

15 *Mongo* oppur *Mungo* degl' Indiani. E' una specie di veccia e buona da mangiare. La decozione di essa viene adoperata nel vaiuolo.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

16 *Mongo oleolo.*

Questa specie è stupefaciente e inebbriante.

17 *Phaseolus sylvestris decimus. Bagne.* Il succo di questo distrugge la scabbia.

SEZ. IV. *Fagiuoli di foglie composte.*

18 *Phaseolus maximus*, *Faba purgatrix* Raii, *Cor Sancti Thomæ* Clusii. *Balogo* e *Bayiugu* presso gl'Indiani (1).

Essi danno il nome di *Gogo* oppur *Gugo* alla stoppa cotonosa de' suoi sermenti, delle sue radici, ed anche alla corteccia dell' arbore *Saloguiqui*; e se ne servono egualmente per lavarsi i capelli. Il frutto, o la fava viene chiamata *Cabay* o *Cavay*.

Il midollo di questo frutto viene decantato come rimedio contro l'asma.

19 *Tragacantha Indica*. *Camotcagab* oppure *Camotbagbayag*.

E' questo un arboscello spinoso differen-

(1) *Nota del signor Gibelin*. Essa è la *Mimosa scandens* del Linn.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

te dalla Tragacanta di Mars'glia, o di Granata. Conviene numerarlo fra gli antidoti che la sperienza ha fatto conoscere agl'Indiani. La sua radice, che è bianca e spessa, ed il suo stelo, quando vengono feriti, mandano fuori in copia una gomma vermicolare, bianca, ed insipida.

Tragacantha Luzonis altera. Calumbibit presso gl'Indiani di Lusson: *Dalugdugay* presso quelli di Leita (1).

I suoi bacelli, che sono ordinariamente lunghi tre pollici e larghi due, racchiudono due, o più semenze chiamate dagli Spagnuoli *ojos del gato*, che vuol dire occhi di gatto; e dagl'Indiani *Rayagcambin* cioè *testicoli di cane*; e a Jucatan si chiamano *Kaknaktuk* cioè *frutto di riva*, perchè appunto lungo le rive si trovano in maggior copia insieme col *Cor S. Thomæ*. I Messicani che danno ad esse il nome di *Piedras del Aquila*, le distinguono in maschi e femmine. Ne gettano una certa quantità nell'acqua; e considerano maschie quelle che galleggiano, e femmine quelle che vanno a fondo Credono che queste, legate con un poco d'argento, sieno un preservati-

vo

(1) *Nota del signor Gibelin*. E' questa la *Guilandina bonduc* del Linn.

vo contro i veleni, e che tengano pure l'aria libera da ogni contagio, e difendano dagl' incantamenti. Queste semenze talora sono sferiche, e talora un poco compresse, d'un color grigio argenteo, molto lisce, polite, solide, e ricoperte d' una scorza assai dura. Rotte che sieno, mostrano un nocciuolo bianco ed amaro, il quale sciolto nell' acqua forte ed applicato strofinandolo alla parte affetta, ne guarisce le erpeti, la scabbia, il prurito, le infiammazioni, le risipole, le scottature, e le gonfiezze de' testicoli. Si prende in polvere internamente in dose d'uno, o due grossi nelle diarree inveterate, nell' asma, nella febbre terzana; e quando si abbia sospetto di veleno, affine di provocare il vomito. L'olio di questo nocciuolo è un rimedio molto lodato pella rigidità delle membra. Le foglie producono il medesimo effetto. La decozione fatta colla corteccia delle radici ferma le diarree, ed è utile rimedio nella rosolia e nel vaiuolo, quando nello stesso tempo si cuopra sotto il corpo con foglie di *Badiyang*, oppur *Alagno* riscaldate sotto la cenere. Quest' ultimo rimedio promovendo il sudore, fa uscire le pustole. Masticando la radice, si calma il dolore de' denti.

21 *Tragacanthum Indicum Venereum*.

Anno 1704
N. 293.
Piante delle Filippine.

Nidus avis di Schroeder. *Enno* presso i Chinesi. *Patong* presso gl' Indiani.

E' questo il nido della rondinella di mare detta *Salangan* oppure *Sayan*, o *Botabota*, che viene da essa formato dalla schiuma del mare secondo il dir degl' Indiani, dei Chinesi, di Combes e di Navaret. Si porta questo nido da Holo, Borney, Mindanao, Caraga, Iloilo, Samboagan e Calamianes, nei quai luoghi si trova attaccato alle rupi scoscese, che sono lungo le ripe. Per farne uso si macera prima nell' acqua calda fintantochè abbia perduto il sapore di mare, e poi si ripulisce dalle piume ed altre immondizie che vi potessero essere aderenti, si taglia poscia a pezzetti, e se gli fa dare un bollore nel brodo di pollo, e se lo dà agli ammalati, ai convalescenti, ai tisici, ed agli spossati. E' un eccellente corroborante, il quale ristora molto le forze; è utilissimo nella diarrea, essendo un incrassante. I Chinesi ne fanno una grande stima, ed Alessandro di Rodi ne fa menzione, dicendo che i grandi del regno di Tunkin fanno uso di certe vivande, nelle quali invece di olio vi pongono dei nidi di uccelli preziosissimi, che si vendono a gran prezzo nella China (1).

SE-

(1) *Nota del signor Gibelin*. Vedete particolarmen-

Anno 1704
N. 293.
Piante delle
Filippine.

SECONDA PARTE.

SEZ. V. *Piante scandenti Folliculoso-siliquose.*

22 *Apocynum Luzonis quartum Maragondonense*. *Dugtungajhas* degl'Indiani. *Palo consuelda de la Culebra*, e *Palo de la Caveza* degli Spagnuoli.

Si diede il nome di *legno del serpente* a questa specie, non perchè ella sia buona per le morsicature di questi rettili, come il *manungal*, ma perchè si osservò che i serpenti venendo feriti si medicavano colle foglie di questa pianta. Questi animali appunto sono dessi quelli che insegnarono agl'Indiani a fare uso delle foglie di questa pianta e dalla segatura de' suoi sermenti legnosi che hanno quasi la grossezza del braccio, per saldare le ferite recenti.

H 4 23

mente Rumfio a proposito di queste singolari vivande tanto ricercate nelle Indie anche dagli stessi Europei. *Herb. Amboin. tom. 6*, *pag.* 183. Sono divise le opinioni intorno la qualità di materia da cui vengono formati questi nidi; ma non havvi alcuna di esse, che si avvicini a quella di Camelli, il quale pretende che questa materia sia un *tragacanthum*, quando non sia scorso qualche errore nelle sue note.

Anno 1764. N. 221. Piante delle Filippine.

23 *Apocynum Luzonis septimum*, *seu Piscatorium fluvii Manilensis primum*.

Le foglie masticate hanno sul principio un gusto disaggradevole, e poi cagionano una grandissima acrimonia alle fauci. Polverizzate, servono insieme colle altre alla pesca medicamentosa. Gl'Indiani danno a questa pianta il nome d'*Itmoitmohan*. Si servono utilmente delle di lei foglie polverizzate contro quella specie di lebbra chiamata *cascado*, e ne fanno uso fregandosene. Il loro succo, applicato esternamente, è un tumefaciente.

24 *Apocynum Luzonis decimum tertium*, *seu piscatorium secundum*. *Tibalau* degli Indiani.

I sermenti che contengono del latte, e che difficilmente si rompono, servono alla pesca medicamentosa, insieme colle foglie dell'*Apocynum Luzonis septimum*, e del *Camœsa*, o del frutto del *Lactang*, del *Banulad*, del *Burao*, del *Tigao*, del *Tuble*, e del *Culisao*. Il latte del *Tibalau* oppure *Tabal* è un rimedio per le morsicature degli animali velenosi.

25 *Apocynum Luzonis decimum quintum*. *Bagungbung*, *Bacungbung*, ovvero *Hacnaiag* degl'Indiani.

Il suo latte, preso per bocca, fa abortire le donne gravide.

26

26 *Tubre*, *Tugle*, *Tugli*, o *Tuble*. *Casli* di quelli di Boholau. *Topoc* di quelli di Tanaguana.

Anno 1704. N. 283. Piante delle Filippine.

Questa pianta, che si arrampica attortigliandosi, è latescente, e serve alla pesca medicamentosa. Ella ha una grande acrimonia, come la radice di *camœsa*. Il di lei latte schizzettato negli occhi cagiona la cecità. Gl' Indiani fanno entrare i di lei sermenti che hanno quasi la grossezza del braccio, nel loro olio policresto ch' essi chiamano *Haplas*.

27 *Tuguituguian*.

E' un buon deostruente ed un eccellente vulnerario.

SEZ. VI. *Piante scandenti Baccifere con foglie bisiugate*.

28 *Periploca prima legitima & usualis*. *Candotay* ovvero *Candotau* degl' Indiani. *Yerba del pedo* e *Yerba de la mierda* degli Spagnuoli (1).

Le foglie hanno l' odor fetidissimo degli escrementi, il che diede a questa pianta il soprannome di *Stercoraria*. Si fa bere la

(1) *Nota del signor Gibelin*. Questa è probabilmente la *Pæderia fœtida*, Linn.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

la sua decozione nelle retenzioni d'orina, nelle vertigini, nelle febbri, e nelle cadute, per isciogliere i grumi di sangue coagulato. Viene molto lodata nei lavativi per cacciare i venti. Se ne preparano pure dei bagni di vapore nella retenzione d'orina, e si applica a guisa d'empiastro sopra il pube. Wilhelm-ten-Rhyne dà il nome di *Fælo do pedo* alle foglie, e le raccomanda contro la lebbra.

29 *Periploca sive Candotay tertia Lianensis*.

Si adoperano le foglie per cacciarne i venti.

30 *Coliyat*.

Grandissimo liane che ha il frutto con nocciuolo. Le sue foglie sono opposte, lunghe una spanna, e larghe una volta e mezza circa come una mano. I suoi frutti sono abbondantissimi, disposti a grappoli molto grandi, sostenuti a due a due da un peduncolo comune della grossezza d'un uovo di piccione, ed anche più voluminoso. Sono carnosi, d'un giallo rossiccio, e racchiudono un nocciuolo che ha la figura e la grandezza d'una ghianda. Quando questo venga cotto al fuoco, è buono da mangiare, ed ha il sapore della castagna. Questa pianta è comune a Antipolo ed a Paynam.

SEZ.

Anno 1704. N.° 291. Piante delle Filippine.

SEZ. VII. *Scandenti Baccifere a tre foglie.*

31 *Clematis trifolia vulgaris. Calitcalit, Gavilan* & *Panopol* degli Indiani.

Questa è una pianta vulneraria e cicatrizzante. Il popolo fa uso delle di lei foglie sì polverizzate che cotte sotto la cenere, come pure del succo che se ne spreme, per ammollire le ulcere, per depurarle, e per condurle a buona cicatrice; e per distruggere finalmente e detergere la scabbia.

32 *Oxyclematis trifolia. Calitcalit masuca, Aiyo* degl' Indiani.

Questa è una pianta vulneraria e febrifuga.

SEZ. VIII *Scandenti Baccifere a foglie alterne.*

33 *Vitis sylvestris Luzon. altera An Atragena Theophrasti? Bulacan* o *Buracan limbahon* (cioè a foglia rossa) di quelli di Guigana.

I suoi lunghi sermenti, quando vengono tagliati, mandano fuori un latte acquoso ed insipido. Se lo fa bere fino alla dose di 4 once. E' un blando purgante che opera senza cagionare alcun dolore. Vi sono alcuni pe-

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

però che dicono ch'esso purga potentemente, e che perciò lo raccomandano nella colica e nella morsicatura degli animali velenosi, e che assicurano parimente che preso anche in piccola quantità promuove l'aborto ed espelle il feto morto. Sarebbe questo forse il *Bexcucus* purgante de' Peruviani, di Godfroid le Brun, che Clusio sospetta ch'esser possano i sermenti dell' *Atragena* di Teofrasto?

34 *Bulacan* a foglie verdi.

Non se ne fa uso per esser esso troppo violento. I suoi effetti dovrebbero essere, se non m'inganno, di espellere il feto, ec. come si è detto nell'Articolo precedente.

35 *Vitis ulceraria*, Alexandri.

Le sue foglie rassomigliano a quelle dell' edera; esse hanno tre nervi, sono crenate, un poco lucenti, della lunghezza d'una mano e mezza. Hanno un gusto acido che irrita tosto violentemente la gola. Gl'Indiani fanno un gran caso di questa pianta. Adoperano le di lei foglie a guisa d'impiastro in tutte le ulcere putride, invecchiate, umide, sordide, scirrose, callose, fistolose, e cancerose; ma la impiegano principalmente per gargarismi nelle ulcere della gola. Le usano parimente come l'*Alypadong* per ammollire ed aprire gli ascessi e le posteme.

36

36 *Coccus volubilis*. *Lobato*, *Libato*, e *Bredotali* degl' Indiani.

Anno 1704. N. 313. Piante delle Filippine.

Se ne distingue una specie da giardino, ed un' altra di montagna. La pianta da giardino è tenera, abbondante di succo, e buona da mangiare. La sua radice ha un color vivace, è piena di succo e nodosa come quella della scrofularia. Gl' Indiani fanno uso del di lei succo per temperare l' ardente calore delle febbri. Si nutriscono delle di lei foglie sì cotte che crude, ed acconciate in insalata. Io ho preparato un sciroppo di color rosso colle di lei bacche, molto atto a comunicare un bel colore ai giulebbi febrifughi.

37 *Coccas volubilis sylvestris*.

E' parimente buono da mangiare. Le sue foglie sono tenere, piene di succo, come quelle della porcellana, più grandi che nella specie precedente, d' un verde nericcio. Applicate esternamente, facilitano la suppurazione; prese in decozione, sono lassanti.

PAR-

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

PARTE TERZA.

38 *Cocculus Piscatorius Levanticus*, *seu Orientalis* (1). *Lægtan*, *Lactan*, *Libtang*, *Lingtang baguin*, *Talœtalaroan*, *Soma o Suma*, *Lanta e Tuba* degli Indiani.

La coccola del Levante.

Tutti quelli che hanno viaggiato nelle Indie, sanno che le edere o piante scandenti vi sono grandissime e molto numerose. Credo che ciò che vi contribuisca in particolare, sia la state continua che regna in quei climi, perlochè nulla mai cessa di vegetare e fiorire. Perciò a Lusson, la Rosa, le due specie di Malva, l'Abelmosco, la Tuberosa, il Giacinto, il Pancrazio, la Matricaria, la Gumamela (2) lo Stramonio ed alcuni alberi vi fioriscono continuamento, senza serbar alcun ordine in alcuna stagione. Per lo contrario non si vede quivi mai fiorire la ruta, la magiorana, la viola-gialla, la betonica, la menta, la fava, il cece, il cavolo, il cardo benedetto, ed altre piante d'Europa; ma nello

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Menispermum*, *cocculus*, Linn.

(2) *Nota dello stesso Rosa sine spinis*, Bay. Hist. app. p. 79.

lo stato in cui si trovano prima di dare il fiore, mandano dalla radice alcuni germi che servono alla loro ulteriore propagazione. La maggior parte degli alberi, come il bilimbin (1), la gamia (2), il papayer, il palantang, il sapotiller, il caxel (3), ec., sono in tutti i tempi dell'anno, carichi nel punto stesso di fiori e di frutti, gli uni ancor giovani, e gli altri al loro stato di maturità. Nelle Indie un gran numero di erbe divengono grandi come arbuscelli, come sono le fragole; gli arbuscelli vi crescono all'altezza degli alberi, come le tre specie di sambac: molte altre piante vi crescono sotto la forma di liani (*edere*) arborescenti, le quali si stendono molto, e si innalzano a grande altezza, ora sostenendosi a ciò ch'è loro d'intorno, ed ora attortigliandovisi.

Tra il numero di queste piante v'è la nostra Coccola del Levante, la cui radice lunghissima si stende serpeggiando molto lon-

(1) *Nota del sig. Gibelin. Averrhoa Carambola,* Linn.

(2) *Nota dello stesso Averrhoa Bilimbi*, Linn. *Gamia* Ray. hist. *App. pag.* 56.

(3) *Nota dello stesso.* Camelli mette questa pianta nel numero degli aranci, in Ray Hist. App. 57, n. 28.

Anno 1704. N. 291. Piante delle Filippine.

lontano, ed è grossa, avuto riguardo al rimanente della pianta. Essa ha pure dei sermenti molto lunghi, col mezzo dei quali ella s' innalza arrampicandosi sopra maggiori alberi, finchè giugne ad altezze sorprendenti. La radice di questa pianta è così stimata tra gl' Indiani, che le danno volgarmente il nome di *radice che sana ogni male*. Si prende per bocca la raschiatura della radice, oppur del sermento, fino alla dose d'un mezzo grosso nella diarrea, nella mancanza d' appetito, nella difficoltà di digestione, nelle indigestioni, nel male di stomaco, nei flati, e nella colica. Pietro *de Sylva* ne fece uso con profitto anche nella peste, nelle malattie contagiose, nelle febbri maligne, nelle febbri intermittenti, negli avvelenamenti, nel mal venereo, e nelle ostruzioni. Ei la faceva prendere in bevanda a dosi replicate, frammischiata colla polvere di *suma*, di *cayntana*, di *alagno* (1), di *tumahela*, di ciascheduna di queste un mezzo scrupolo, alle quali si aggiugnevano 3 grani di *macaysa*. Nel medesimo tempo faceva applicare esternamente un cataplasma composto dei me-

(1) *Nota del Sig. Gibelin*. Vedete Ray, Hist. App. pag. 70, n. 70.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

desimi ingredienti, e di solfo, di aceto, e di riso nero. La decozione, od infusione di queste radici rischiara la vista. La polvere sparsa sopra le ferite recenti, le conduce a buona cicatrice; essa disecca le ulcere umide, le purifica, le deterge, e sana le ulcere sordide e putride. Bauhin raccomanda il frutto per guarir dai pidocchi. Riviere l'ordina in maniera di cataplasma per la gotta. Zacchio, i Botanici, e tutta l'India lo decantano come eccellente, per ottener quello che noi chiamiamo pesca medicamentosa. Gl'Indiani di questo luogo non hanno droga più efficace per far perire i Caymans.

Per far la pesca medicamentosa si adopera la coccola di Levante, la *pinea molucana* o curcas (1), il frutto dell'albero calbungan (2), il nocciuolo del frutto tetraono di Clusio, o *Bitoon* (3), il *Camaysa*, il *Lugmon*, le foglie dell'Apocyn 7, del 13 o *Tibalau*, e del 16 o *Tuble*; gli arbuscelli *Burno*, *Tigao*, *Culisao*.

I sarmenti del *Lagtang* tingono giallo, e mi

(1) *Nota del Sig. Gibelin. Croton Tiglium*, Linn.

(2) *Nota dello stesso. Calabungan* Ray His. App. p. 56.

(3) *Nota dello stesso. Baringionia speciosa* Linn. sup.

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

e mi ricordano la gotto-gomma, che alla China è detta dal popolo *Tienng*, e *Thieng-juan* dai Mandarini, cioè *giallo di edera*: ma io non conosco questa specie di edera. Io non ne ho avuta che una foglia sola, ch'era d'intorno ad un pane di gotto-gomma. Ella era lunga quanto 2 mani, segnata pel lungo con nervi paralleli e coniugati, bruna nella faccia superiore, coperta di una bianca lanugine nell'inferiore, e sostenuta da un breve picciuolo. Ad un pezzo di questa foglia era attaccato l'involto della semenza, la quale era di color nero, molto spessa e forata da piccioli buchi a guisa di corona, come nel frutto della colocas (1). Ella è molto diversa dalla coccola del Levante.

SEZ. IX Piante scandenti amentacee (2).

39 *Piper longum usuale*. 1, *Cagascas* degl' Indiani.

Pri-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Nymphea Nelumbo*, Linn.

(2) *Nota dello stesso*. Questa sezione corrisponde al genere *Piper* del Linn. che rinchiude i pepi ed i betel. Camelli fa qui menzione di molte specie che non sono per anche note ai botanici moderni.

Prima specie di pepe-lungo comune.

La foglia ha un gusto bruciante, un poco amaro.

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

Per far seccare il frutto, o il fiore che forma il grappolo, se lo raccoglie ancor verde prima che finisca. Nel mentre che fiorisce, è un poco molle, giallastro; e se lo mangia crudo, o in insalata, macerato nell' aceto.

40 *Piper longum usuale & edule* 2. *Porrongnangnito* degl' Indiani.

Seconda specie di pepe-lungo comune e buono da mangiare.

Le sue foglie sono più picciole e più mucronate che nella specie precedente; hanno un sapore bruciante, ma senza amarezza. I sermenti hanno lo stesso sapore. Il frutto, quando è maturo, è composto di bacche rossicce, simili al grano di coriandolo.

41 *Betele*, *Betre*, *Tambut* degli Arabi, o *Itmo*.

Garcias ne tratta a lungo e molto bene. La pasta masticatoria chiamata dagli abitanti di questo luogo *Mamin* o *Buyo*, ed amata fino all' eccesso dagl' Indiani e dagli Spagnoli, è composta di foglie di *Betel*, di *Bonga* (cioè d'*Areca*), d' un poco di calce di conchiglie d' ostrica, e di ugual quantità di semenza di *Damoro*, cioè (di *Daucus* di Creta). Affinchè non ci sia

mai penuria di *Buyo*, poichè ci sono molti che vorrebbero piuttosto star senza mangiare ch' esser privi del *Buyo*, in certi giorni destinati viene dal lago di Bay, ove questa pianta è coltivata in gran copia, una gran barca carica di foglie di *Betel* e del frutto di *Areca* per Manille, senza contare le piccole barche che vanno e vengono di frequente. L'uso, o piuttosto l'abuso del *Buyo* è così considerabile, che la città di Manille spende annualmente nelle proviste del *Betel* più di 150 mila scudi.

42 *Betule edulis species altera*. Altra specie di betel buona da mangiare ec.

Tutti i Betel sono buoni da mangiare, e parimente il *Buyiocbuyioc*, ovvero specie medicinale di Betel salvatico, sono specie di pepe-lungo, che crescono nei luoghi ombrosi, e si arrampicano sugli alberi, serpeggiando molto lontano.

43 *Betele masticatorium, seu edulæ* 1. *Itmo* degl' Indiani.

Se ne trovano di due sorte, l'una a sermenti rossi, l' altra a sermenti bianchi. A Bisaia, l' ultima è soprannominata *Caninguguin*, cioè *Cannella*, e quella a sermenti rossi è chiamata *Catuanen*. Amendue sono aromatiche e' molto stimate. Il frutto diseccato, ed anche i frammenti dei sermenti, servono in luogo delle foglie nei viaggi di mare.

44

44 *Betele masticatorium alterum*. *Malaitmo* degl' Indiani.

Anno 1704. N. 30. Piante delle Filippine.

La sua foglia è minore e di un sapore men bruciante; masticata, ha un certo che di dolcezza che rassomiglia all' anise. Questo betel è molto ricercato dalle donne.

45 *Betele vescum* 3. *Litlit*, *Saog*, e *Sanguilo* degl' Indiani. *Malabetre* nel Malabar e nel Malais.

La sua foglia è grande e bislunga, il suo frutto è d' un verde cenericcio, e più sottile di quello del vero betel, due volte più lungo del pepe-lungo aromatico, molto acre, e pieno di semenze. Viene denominato *Poro* e *Deling*, e se lo acconcia coll' aceto, come l' amento del pepe lungo e del vero betel. Si fa uso delle foglie, mancando le specie precedenti.

46 *Betele vescum* 4. *Sabia* e *Buyobuy* degl' Indiani. *Tlatlamcuaye* di Nieremberg.

Questa è quella specie, le cui foglie e frutti sono maggiori degli altri. Le nervature delle foglie partono dal mezzo di essa senza serbare alcun ordine, e si riflettono in figura d' arco. Il frutto che ha la grossezza d' un dito, è carnoso, lungo 1½ pollice, rossiccio quando è maturo, e viene chiamato *iyon* oppure *uiyon* a Baja e a Tanauguan.

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

46, 47, 48. *Betel* 5, 6, 7. *Alagbati*, *Hunobalatri*. *Bohon*.

Sono meno aromatici dei precedenti.

49 *Betele* 8. *Ducmao*.

Ha dell' amarezza.

50 *Betele* 9. *Tolonsapa*.

Ha un cattivo odore.

Tutte queste specie di betel differiscono nel gusto, colore, grandezza della foglia e del frutto. Tutte hanno un gusto più, o meno bruciante ed aromatico, ed in parte astringente. Sono dunque atte a correggere il cattivo fiato, a rassodare le gengive ed i denti, a fortificare lo stomaco, ed a sedare le nausee ed i vomiti; masticate sole, oppure coll' areca e la calce di conchiglie, impediscono che la fame ed ogni altra sorta di dolore si faccia sentire con tutta la forza. Esse inebbriano coloro che non vi sono assuefatti. Il succo rossiccio del betel composto e masticato, è utile per sanare le piaghe recenti. La foglia cotta sotto la cenere è utilissima nel reumatismo, quando se la applichi sulla sommità della testa; nella colica applicata sul ventre; nella mancanza d' appetito, e nei dolori cagionati da flati sullo stomaco; nei dolori di testa sulla fronte e sulle tempie. Il succo applicato sulle scottature fa che non si levino le vesciche. Dato in

be-

Anno 1704.
N. 295.
Piante delle Filippine.

bevanda agl' idropici, fa sparire le acque travasate tra le carni. Se lo adopera pure con buon successo contro i veleni e le morsicature d'animali velenosi, e per le malattie contagiose, l' epilessia, le palpitazioni di cuore, lo scorbuto, e le nausee. Sparso sulle piaghe, le fa prontamente cicatrizzare; ed applicandosi la foglia polverizzata e riscaldata, si ottiene il medesimo effetto Gl' Indiani di Bisaya usavano una volta d' imbalsamare i corpi morti col succo del betel.

Si dà il nome di *Buyobuyo*, oppure di *Buyiocbuyioc*, a quelle altre specie di betel salvatico, di cui si fa uso in medicina, e che non sono buone da mangiare. *Buyobuyo*, cioè il piccolo *buyo*. Altri li chiamano *Itmonahus*, cioè *buyo delle scimie*.

51 La prima specie è la più piccola; essa ha delle foglie molto bene rassomiglianti alla figura del cuore, lunghe appena un pollice, o 1½ pollice; ella ama i luoghi sassosi; il suo sapore è molto acre.

52 La seconda specie ha le foglie un poco più piccole del pepe-lungo. I suoi sermenti sono neri ed aspri; essa ha il sapore bruciante del vero *buyo*.

53 La terza specie ha il sapore del pepe; i suoi sermenti hanno delle macchie verdi fatte a pennacchi.

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

54 La quarta sul principio ha il sapore del betel, ma tosto si cangia in amaro.

55 La quinta ha i suoi sermenti gialli esternamente, ed internamente di color di paglia; la corteccia è spessa, spugnosa, e d'un amaro stitico.

56 La sesta ha una radice lunga, serpeggiante come quella del pepe-lungo; essa pure s'innalza arrampicandosi col mezzo dei suoi lunghi sermenti, e di frequente ha dei nodi. Le sue foglie sono alterne, bislunghe come quelle del pepe-lungo, ma segnate con 7 nervi più considerabili. Hanno il sapore mordente del pepe-lungo.

Tutte le specie di *Buyobuyo* possono servire a differenti rimedj. Si uniscono ai medicamenti alessifarmaci. Si applicano utilmente in maniera di cataplasmi sulle membra assiderate, e sullo stomaco per sedare i vomiti, i mali di stomaco, e le diarree. Si usano parimente o sole, o unite con altri rimedj. Nell' impotenza si fa prendere della radice polverizzata della 5 specie fino alla dose di un grosso nell' acqua di cannella: si applica sulle ferite di frecce non avvelenate, mista coll' acqua marina, e per le morsicature della vipera insieme col *manugal*.

57 *Betele monstrosum fatuum*. *Tampiabanal*, *Bilaco*, *Tirbatib*, oppure *Dibatib*,

tib, *Dalicucup*, *Balicucup*, *Pacpaclavin*, *Daiya*, *Malapacpacbalavay*, (cioè Betel di Nibbio), *Tarhan*, *Tacoling*, e *Horog*.

Anno 1704. N. 291 Piante delle Filippine.

Sembra che questo sia il *Lignum colubrinum*, *ederaceum*, *foliis briyoniæ* di Acosta. Vedete la Sciagrafia di Chabreo, fog. 123. Le foglie sono appunto tali quali Chabreo le descrive, lunghe un cubito, o 1½ cubito. La radice, o piuttosto il sermento ha da 4 a 8 pollici di grossezza; è nodoso, ed ha delle radichette ad ogni articolazione, come il betel. Il frutto è lungo una spanna, bislungo, di un cenericcio inclinante al verde, tutto coperto di squame, come il frutto dell' *Athe* (1), e che forma un cono compatto e dentato, come il frutto del *Nino* (2).

Si fa uso della radice per tinger di nero i denti, come si fa delle sommità dell' albero *Tarisay*, oppure *Hitam*. La foglia cotta sotto la cenere si usa con profitto nelle semilussazioni delle giunture, nei dolori cagionati dalle lussazioni, e nelle gonfiez-ze

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Specie di un'*Annona*, Linn. Vedete Ray His. App. p. 51.

(2) *Nota dello stesso*. *Pancoro*, *Pancurod* e *Nina*. Ray His. App. p. 53.

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

ze dei testicoli. Si dà il nome di *Tampus*, oppure di *Haclup*, cioè cataplasma, alla stessa pianta, a cagione dell'uso che se ne fa. Si attribuiscono ai suoi sermenti le medesime virtù del *Gayac*, e vengono comendate nell'idropisia.

SEZ. X. *Piante scandenti con fiori campaniformi, e che hanno molte semenze racchiuse in un solo pericarpio.*

58 *Smilax lævis*, *seu ligustrum album*, *majus Luzonis*, *Lactaria* Mesues; specie di scamonea, oppure di *Mechoacan*. *Togdalag* degl'Indiani.

S'inalza a grande altezza col mezzo di un gran numero di sermenti lunghissimi, rossicci, verrucosi, o nodosi. Tutta la pianta abbonda di latte. Non so che se ne faccia verun uso; ma Chabreo dice che lo *Smilax lævis* (1) è risolvente, maturante, detersivo ed aperitivo.

PAR-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Il gran Convolvolo, *Convolvulus sepium*, Linn.

PARTE QUARTA.

59 *Cantong*, e *Tangcong* degl' Indiani. *Brassica marina* prima.

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

I Botanici, pressochè tutti, sogliono riguardare la soldanella officinale come la brassica marina di Dioscoride. Ma mi sia permesso di dire, malgrado l' autorità di tanti uomini celeberrimi, ch' io credo che la pianta denominata *Cangcong*, e *Tangcong* a Lusson, è dessa la vera brassica marina del Botanico greco. Essa si uniforma perfettamente alla descrizione di Dioscoride, ed ha pure quel carattere che manca nella soldanella officinale, cioè le foglie sottili e bislunghe (1).

Se ne dà da mangiare alle persone sane alla maniera di legumi, ed agli ammalati che hanno il ventre troppo stitico si dà la decozione fatta colle sommi-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Egli è probabile che la pianta, di cui parla qui il Camelli, sia il *Convolvulus riparius* di Rumfio, T. 5, p. 435, Tav. 159, fig. 2. Malgrado la sua autorità, egli è più verisimile che Dioscoride parli d' una specie comune, qual è il *Convolvulus Soldanella* del Linneo, piuttostochè di una che non trovasi se non se negli Indiani. Inoltre il testo greco può ammettere diverse interpretazioni.

Anno 1704.
N. 295.
Piante delle Filippine.

mità oppure colle foglie tenere di *Cangtong*. E' desso un lassante che opera prontamente e senza dolore, come le sommità delle foglie della cassia solutiva. Il succo di *Cangtong* mescolato col zucchero si dà con profitto agl' idropici per evacuare le acque escrementizie raccolte nel loro corpo. Mattioli prescrive la soldanella unita al rabarbaro, e Schroeder la unisce col gingembro per lo scorbuto. Ho sperimentato molte volte che questo era un remedio ragionevole. Chabreo dice, che si può darlo con sicurezza ai fanciulli ed alle persone deboli; ma vi sono alcuni altri che non tengono la medesima opinione.

60 *Brassica marina altera*. *Pie de Cabra* degli Spagnoli di Lusson a motivo che le sue foglie rassomigliano alquanto nella figura al piede di capra. *Lampayong*, *Catancatan*, *Bagasua*, *Camigang*, *Lagayray*, *Daraypay Ragayray*, *Arogayday*, e *Alugaylay* degl' Indiani.

I suoi fiori rassomigliano quelli del *Cangcong*, ma in vece di essere solitarj ne crescono molti insieme sostenuti da un lungo pedunculo. Non si usano come il *Cangcong* come rimedj lassativi, ma per sanare le scottature, e per detergere e guarire le ulcere sordide ed invecchiate. Se ne fa uso polverizzando la parte affetta colle

foglie

foglie macinate, oppure applicandovele cotte sotto la cenere. Queste medesime foglie polverizzate ed unite con olio e sale, e poscia riscaldate ed applicate sulle scrofole, sono efficaci per farle sparire come lo fa la radice di zerumbeth e le foglie di *malva cordifolia frutescens Luzonis* (1). Il succo delle foglie fa maravigliosamente crescere i capelli.

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

SEZ. XI *Piante scardenti con molte semenze in una sola capsula.*

61 *Acetosa ternatensis, seu oxypentaphyllum. Sagmit, Aguithoay,* e *Tugabang* degl' Indiani.

E' un bello e raro arbuscello spinoso, che si arrampica serpeggiando. Il suo fiore è pentapetalo.

Per far cuocere i loro pesci, gl' Indiani aggiungono delle foglie di *Sagmit*, delle sommità di *Alagao*, e degl' involti cepacei di *Tanglat.*

62 *Malasavla.*

Questa è un' edera a gran foglie congiugate e segnate da 5 gran nervi. Dalle ascel-

(1) *Nota del sig. Gibelin. Malva secunda, Indis Palis.* Ray His. App. p. 10.

ascelle delle foglie escono 2 grappoli di capsule triangolari, cioè munite di 3 ali larghe e papiracee. La radice ch' è sulla cima, si mangia.

63 *Aristolochia Clematitis Luzonis*. Aristolochia Clematite di Lusson.

S' alza per mezzo dei suoi lunghi sermenti al disopra degli alberi più alti. La sua radice è lunga, serpeggiante, grossa 1½ pollice, coperta di una corteccia densa e giallastra, ed ha un sapore bruciante.

Gl' Indiani fanno uso di questa radice per calmare i dolori nei tagli, per promuovere i menstrui, il parto, i locchi, per guarire le ostruzioni, e cacciare i flati: la usano ancora nelle corrosioni delle gengive, e la chiamano *Ubiutihan*, *Malaubi*, *Bitinbitin* e *Timbatimbangan*.

SEZ. XII *Piante scandenti con foglie composte*.

64 *Volvulus Pineæ vermifugæ*. *Niongiogan* e *Bavaybavay* degl' Indiani.

Le fogliette sono ordinariamente 10, larghe quanto una mano, lunghe una mano e mezzo, od una spanna, e mucronate. I fiori sono disposti in grappoli; sono senza odore, bianchicci nella parte esterna, ed internamente di un color di porpora, pallido

do ed aggradevole. Hanno 5 tagli ed un tubo lungo e tenero. Il frutto è pentagono, forato con 5 buchi simili a quelli del Bilimbin; ma è lungo un pollice solamente. Ha un sapore aggradevole, ed è buono per uccidere i vermini. Quando venga dato in gran dose senza precauzione, cagiona il singhiozzo e la sete. Il succo delle foglie produce lo stesso effetto; e di più, quando se lo stilla negli occhi, ne fa disparire le macchie.

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

SEX. XIII *Piante scandenti poco note con foglie composte.*

65 *Lignum sanctum.*

Si dà a Lusson il nome di legno-santo ai sermenti di una grandissima edera chiamata dagl'Indiani *Camurim*, *Tagaliis*, e meglio *Tacilis*, e dagli Spagnoli *Palo santo*. Questi sermenti sono legnosi, ramosi, porosi, e qualora si tagliano transversalmente, rappresentano in qualche maniera delle rose, per l'introduzione della corteccia tra il legno. Questa ultima, la quale si insinua internamente, e rappresenta la separazione dei petali della rosa, par che indichi che il sermento prenda il suo accrescimento in due differenti maniere, esternamente, ed internamente. Il numero delle

Anno 1705. N. 298. Piante delle Filippine.

SEZ. XIV. *Piante scandenti poco note, con foglie alterne.*

67 *Volvulus Absynthites*. *Macabuhay*, oppure *Macabubuhay* (cioè *che dà la vita*), *Pañavan*, *Paliynacan* e *Tagnantagnan* degl' Indiani.

I sermenti sono lunghissimi, della grossezza d' un dito, ricoperti d' una pellicella segnata con pennacchi rossi e verdicci come un serpente, soggetta talora a depurarsi. Sotto questa pellicella v' è una corteccia più densa, carnosa, verde, e sotto di questa una midolla bianca composta di filamenti tenacissimi, di cui gl' Indiani si servono per farne dei braccialetti e delle collane che essi credono aver la virtù di preservare dai veleni e dalla peste. Le di lei foglie hanno qualche somiglianza con quelle dell' edera; sono un poco rotonde, mucronate, e sostenute da picciuoli lunghissimi. Il loro sapore, come pure quello dei sermenti, è più amaro dell' assenzio. I fiori sono piccioli, erbacei, tripetali senza odore ed hanno gli stami giallastri.

I sermenti tagliati e sospesi per aria conservano per lungo tempo la loro verdura, e producono anche delle foglie; ma quello ch'è più sorprendente, è ch' essi buttano al-

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

lora dei filamenti della grossezza d'un buon filo, drittissimi, lunghi sette aune e più, i quali cercano di prender radice in terra; dacchè ciò è loro riuscito, i sermenti che cominciavano ad appassirsi, riprendono ben tosto il loro vigore.

Il succo oppure la decozione dei sermenti si prende per bocca contro i veleni ed ogni sorta di febbri, massimamente terzane. Si dice che con questa pianta si sani la lebbra ed i mali venerei, e si fa uso dei lavacri, dei fomenti, e dei bagni di vapore per dissipare le rimanenze dei tumori, e per cicatrizzare le ulcere sordide veneree. Si raccomanda molto la radice per destar l'appetito, e per fermare la diarrea ed il vomito. Si fa uso del succo per islattare i fanciulli; i sermenti polverizzati guariscono le ulcere. Alcune persone fanno un olio policresto, con questa pianta e col *Nglasson*, col *Pangaguason* (1), col *Manungal* e col *Barogtongon* (2).

68 *Banay Camagsa*, *Ronas*, *Ubiubihan*, Fausse-Squine degl'Indiani.

Se la prende in decozione invece della squi-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Ray His. App. p. 89, n. 16.

(2) *Nota dello stesso*. Ray *ib.* p. 64, n. 23.

squina. Ve n' ha di due sorte, una rossa, un poco dolce, a foglie grandissime; l' altra bianca, a radici amare, a foglie strette, mucronate.

Anno 1703. N. 295 Piante delle Filippine.

69 *Polipoc* oppure *Piligpoc*.

Viene portata da Leyte, da Otton, da Baraguen, da Panay. E una specie di edera spinosa come il *Laßang*; ella ama i luoghi ombrosi e sassosi. La sua radice è legnosa, bianca, amara, ed acre, spesso disuguale e nodosa, ed ha l' odore del prezzemolo.

Viene assicurato che questa radice resista efficacemente ad ogni sorta di veleno, e che sia utile nelle ferite di frecce avvelenate. La polvere data in dose d' un grosso e mezzo purga blandamente; e Nieremberg riferisce ch' ella è un medicamento sicuro per sanare i mali dubbiosi ed incerti.

Vi sono quatro sorte di *Philipog*. La montana è più efficace di tutte. Ella è pure il correttivo delle altre *Contrayerva*, cioè antidoti. Essa purga la bile e la pituita, ma lentamente e dolcemente quando si dia sola, perlochè si usa prescriverla insieme colle altre. La raschiatura della corteccia mescolata coll' acqua è buona per detergere e diseccare la rogna.

Anno 1704.
N. 295.
Piante delle Filippine.

SEZ. XV. *Piante scandenti poco note, con foglie opposte.*

70 *Mangagao.*

Questa è un' edera arborescente; le foglie sono picciole, un poco lunghe, la corteccia aspra, spessa, ed amara.

Essa ha le medesime virtù del *Daocar*, e serve pei medesimi usi.

SEZ. XVI. *Piante scandenti di cui io non conosco il fiore, nè il frutto, nè la foglia, nè la disposizione.*

71 *Pangalamayo.*

Si raccomanda nella suppurazione delle mammelle e nella disenteria.

72 *Hogaban* oppure *Ugaban*.

Il latte di quest' edera rischiara la vista.

73 *Alilitan.*

Quest' edera ha le foglie vellutate e laciniate.

La foglia polverizzata e mescolata colla calce, ed applicata esternamente, è buona per risolvere i tumori e per far cessare il

Anno 1804. N. 295. Piante delle Filippine.

il prurito cagionato dal *Basal*. Si dà il nome di *Basal* ad un certo bruco vellutato ch' eccita nel toccarlo dei pruriti molto disaggradevoli, delle ulcerazioni, ed anche delle ulcere ribelli.

74 *Malisad*.

Il frutto di questa pianta sana dal mal di stomaco, ed anche dalle ferite fatte con frecce non avvelenate.

75 *Taloroog*.

La radice è buona per le febbri, per le diarree, pei dolori, e per le morsicature d'animali velenosi.

76 *Calingag*.

E' un alessifarmaco.

77 *Hagur*.

E' una pianta spinosa: la sua radice è un eccellente rimedio contro i veleni.

78 *Lamparahan*, oppure per antonomasia *Baguin famoso*.

La polvere, il succo, oppure la decozione del sermento, presa in bevanda, od in lavativo, rendono più mite la colica, la cholera-morbus e tutti i dolori di ventre e di stomaco: sono anche buoni per le morsicature della vipera. La radice polverizzata ed applicata esternamente, risolve le scrofole nello stesso modo che il fanno le foglie di *Brassica marina* chiamata *pes Capræ*. Alcuni Indiani col *Lamparahan*,

Anno 1704. N. 295. Piante delle Filippine.

Pamuhat (1), *Bayagcambin*, *Putat* e *Mangungal* compongono una pretesa panacea, di cui fanno uso in tutte le malattie.

79 *Baguin*, per antonomasia, cioè edera.

I sermenti sono tenacissimi, e servono a fare delle corde.

Le foglie sono composte di 6 fogliette, o più, lunghe quanto una mano e mezzo, e segnate con tre nervi rilucenti di un color verde inclinante al nero. I frutti sono numerosi: son dessi pomi sferici, d'un color verde giallastro, grossi quanto una noce, carnosi, e che contengono molte semenze compresse, bianchicce, trasparenti, e quasi di una sostanza cornea e di un sapore molto amaro. Non so se questo frutto sia una specie di noce vomica officinale, oppure la stessa pianta di *Lamparahan*.

80 *Duclitan. Palo del Cap Franco* e *Palo de los Sambales*.

Questa è una spezie grandissima. La raschiatura dei sermenti consolida perfettamen-

---

(1) *Nota del sig. Gibelin.* Ray Hist. App. p. 70, n. 4.

mente le piaghe recenti nel breve spazio di 24 ore, e deterge e sana le ulcere invecchiate. Presa in bevanda, accelera il parto, ed espelle con molta prontezza il feto morto.

Anno 1704. N. 235. Piante delle Filippine.

81 *Malasauva.*

Ella consolida parimente le piaghe con molta efficacia, come lo fa il *Duclitan*. Sarebbe questa forse il *Tugtungajas* di Maragondone? Il legno vulnerario chiamato *Paynan de los Aetas*, se non m' inganno, è la stessa cosa che il *Duclitan*, poichè ne ha la figura, la solidità ed il sapore. Il *Tugtungajas* n'è però distinto, perchè è men solido e meno pesante.

82 *Baclacar.*

Altro consolidante. Viene portato da Zebuc. Il sermento, di cui si fa uso, rassomiglia alla radice di liquerizia, ma ha un sapore acerbo.

83 *Malacatmon.*

I sermenti di questa grand' edera, quando vengono tagliati, mandano fuori un' acqua limpidissima, molto salutare nelle deiezioni sanguigne e nelle infiammazioni del fegato. Ella è pure utilissima nelle infiammazioni degli occhi, delle fauci, e nelle afti della gola, quando venga data in maniera di lavacro, o di gargarismo.

84 *Abonghoy.*

Ella serve ai medesimi usi del *Daocagay* oppure *Igasod* (1).

85 *Pandlon*.

Edera grande, la cui corteccia è nera e liscia, ed il legno giallo. Viene distinta in maschio e femmina, che sono amendue odorifere, ma l'odore della femmina particolarmente è così forte, quando la pianta è tagliata di fresco, che cagiona dolori di testa. Viene usata contro i veleni insieme cogli altri antidoti. Alcuni danno il nome di *Paulan* alla femmina. Havvene una terza specie meno odorifera e meno efficace, il cui legno è bianco.

86 *Sumpa* per antonomasia, cioè *Contrayerva*, oppure antidoto.

Questa edera arborescente ha la scorza bianchiccia e le foglie simili a quelle del noce.

Essa è alessifarmaca e purgante. Si fa uso della corteccia e della radice, che sono tutt'e due amare, acri, e stitiche. I loro usi e la loro dose sono i medesimi di quelli del *Dalabrab*, oppure *Tabas* (2).

87 *Palacat*.

Edera arborescente, il cui legno è solido.

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Vedete il primo numero di questo catalogo.

(2) *Nota dello stesso*. Vedete *Ray Hist. App.* p. 73, n. 11.

do. Essa ha una scorza rossiccia, astringente ed un poco acre, la quale venendo masticata, rende la saliva di un colore di sangue. Le foglie al loro principio sono munite di 12 piccole spine.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

E' un alessifarmaco.

Ho parlato altrove del *Palacat* albero (1).

88 *Hauboboaya*.

Si pone tra gli antidoti.

89 *Panabol*.

La radice ha il sapore del pepe. E' uno dei più potenti antidoti: si dà ordinariamente mescolato col *Maguindato*, e se ne ottengono così migliori effetti.

Ho parlato altrove del *Panabol* albero (2).

90 *Caobos*.

E' un antidoto.

91 *Mangoncong*.

La corteccia è coperta di piccole verruche. Il legno è amaro e un poco acre.

Ha le medesime virtù del *Pilipog*, ma è più efficace.

Pamgnao.

Questa edera si attortiglia. Ha le foglie dell' olivo, ma più grandi e più ottuse. Lo stelo è ricoperto di picciole spine.

La polvere della corteccia della radice fresca dilegua i tumori e risolve le infiamma-

(1) *Nota del sig. Gibelin.* Ray Hist. App. p. 89, n. 14.

(2) *Nota dello stesso.* Ray ib. p. 66, n. 29.

Anno 1704. N. 285. Piante delle Filippine.

mazioni. Conviene diseccarla al fumo, e non al sole.

APPENDICE.

92 *Cayolocka* a Siao; *Lelima* alle Celebi; *Taratara*, oppure *Tdatada* e *Sandana* a Bysaia; *Sandalo* in lingua spagnuola.

Questo è un legno di un color rosso tirante al nero, solido, pesante, gommoso che serve per la tintura, più odorifero del santalo citrino, aromatico, grosso quanto un braccio. E' consegrato alle fumigazioni ed ai profumi.

E' desso mai forse l' *Aspalathus Erixisceptrum* ?

93 *Pangag-basun*.

Edera arborescente, che arrampicandosi va molto in alto. La sua corteccia è bruna alquanto, verrucosa, e grossa quanto una penna da scrivere, d' un sapore amaro ed astringente.

Essa ha la medesima virtù dell' arbore *Pangag-basum*. Par ch' ella non sia diversa dall' *Igasur*, oppure *Daocagay*.

94 La vaniglia. *Vaynilla*, cioè piccola guaina.

Ernandez e Pisone in Ray, dicono che ella è un bacello d' una pianta scandente; ma Giacomo Antolino mi ha assicurato ch' ella è il frutto di un arbore mediocre

ere (1). Emanuele di Leon, il quale è stato lungo tempo nel Messico e nel Perù come Antolino, mi ha confermato la medesima cosa, e mi soggiunse ch' essa è il frutto di alcuni arbuscelli che hanno la grandezza e la figura del ginestro, con foglie poco numerose e assai lunghe; che molti frutti uniti insieme pendevano dal tronco e dai maggiori rami; che l'odore che si osserva nella vaniglia, è proprio ad essa, e non già comunicatole come taluni pretendono; che si conosce da lontano, per mezzo dell'odore, ch' esser vi debbono questi arbuscelli; e che le loro foglie hanno il medesimo odore. Si trova molta vaniglia nel porto di Acapulco. Nel Jucatan ella viene denominata *Cziizbik*, che viene a dire *Capsicum stupidum*. La vaniglia è il *Lobus oblongus aromaticus* di Clusio.

Ecco tutto quello ch' io posso dire su questo proposito, finchè riceva migliori istruzioni che attendo dal Messico e dal Perù. Giuseppe Encelada dice che la vaniglia fresca è un bacello cilindrico, giallastro, lungo quasi un cubito e grosso un pollice, quando

(1) *Nota del sig. Gibelin*. L'opinione comune è che la vaniglia venga dall'*Epidendrum Vanilla*, Linn. pianta scandente; ma non sarèbbe impossibile che questa droga si potesse ritrarre da differenti vegetabili, come succede in alcune altre.

do è di bella qualità, ma che esposto al sole, diviene una siliqua striata e grinzata, nericcia ed odorifera.

95 *Taguina*, *Galamay*, *Calangcang*, *Carangcang*, oppure *Cayangcang*.

Edera che ama di crescere e di avvilupparsi intorno agli arbori morti, e che talora s' innalza in figura d'un arbore grande e vasto.

Gl'Indiani la distinguono in maschio e femmina; ed a questa, ch'è più odorifera del maschio, danno il nome di *Calangcang*. Un sol picciuolo alquanto lungo sostiene per lo più 5, 6, 7, oppur 9 fogliette. I fiori sono piccioli, d'un color verde giallognolo. I frutti sono certe bacche verdi sferiche, la cui sommità è esagona; sono disposti come un mazzetto, il quale par che venga a formare molte ombrelle.

Tagliando i ramuscelli di questa edera, ne escono delle gocciole d'un latte resinoso e odorifero, il quale applicato alle tempie calma i dolori di testa. Stilla dall'arbore in abbondanza un liquore che ha il colore e la consistenza del succino, e che quando è indurato, riceve le impressioni dei sigilli come la ceraspagna, ec. Questa pianta sarebbe dessa forse una specie di terebinto? Colle sue sommità si preparano bagni utili alle malattie veneree, al-

alla lebbra, alla rogna, ed al dolor di testa.

Anno 1704
N. 293.
Piante delle Filippine.

96 *Capparis Luzonis*. *Tagarau*, *Xhabagat* e *Bagit* degl' Indiani. Caprero di Lusson. E' questa una specie distinta dal *Capparis rotundifolia* e dall'*acutifolia* della Storia di Lione.

Quest' ultima specie, ch'è spinosa, rassomiglia molto al *Capparis rotundifolia*, ma ne differisce però a cagione delle foglie, che sono un poco lunghe, mucronate, larghe 2 pollici, e lunghe quanto una mano, od una mano e mezza, dalle ascelle delle quali escono i fiori al numero di 7, o 9 (1).

La radice è coperta d'una corteccia spessa, bianca, molto solida come quella del *Capparis rotundifolia*, e serve ai medesimi usi. La sua polvere sparsa sopra le piaghe recenti, è un eccellente rimedio che viene impiegato dagl' Indiani per consolidarle.

97 *Jasminum Luzonis*. Gelsomino di Lusson. *Camunin*, *Molavin*, oppure *Bunati*, oppure Buis-Jasmin degl' Indiani.

Le fogliette che rassomigliano alle foglie del mirto, sono in numero di 7, o al più di 12, o 13. I fiori disposti in mazzetto sono bianchi, di un odor più gradevole del gelsomino, pentapetali, con 10 stami gialli,

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Questa specie si avvicina dunque molto al *Capparis sepiaria* del Linn.

Anno 1704. N. 293. Piante delle Filippine.

li, ed uno stilo ombilicato. I frutti sono bacche rotondate, bislunghe, aguzze, prima verdi e poi rossicce, della grossezza di una piccola avellana.

Si dice che la radice sia un potente rimedio contro i veleni. La decozione fatta colle foglie e colla raschiatura della corteccia, è buona per fomenti sulle ferite fatte con frecce non avvelenate, sulle contusioni e sulle esulcerazioni.

98 *Jasminum, Arabum Sambac, seu Syringa alba. Sampaga* e *Marol* degl' Indiani.

Si coltivano a Lusson 3 specie di Sambac.

La prima, ch'è la comune, *Sambac primum vulgare,* coltivata con gran cura, forma un arbore. Ella non porta frutti che molto di rado, poichè io non trovo che Ray dica di averli osservati. Ella butta una quantità di rami lunghi, i quali serpeggiando s'estendono molto lontano, ma senza attortigliarsi, e producono spesso delle radici, quando non si abbia cura di legarli e di farli ascendere.

99 *Sambac alterum,* seconda specie di sambac. Ella non arriva mai alla grandezza d'un arbore. I suoi rami sono più sottili del precedente.

100 *Sambac tertium,* terza specie di sam-

sambac. Il popolo gli dà il nome di sambac del Giappone.

Anno 1704. N. 285. Piante delle Filippine.

I suoi sermenti sono più rari; non serpeggiano mai, ma s'innalzano diritti. Questa specie vuol esser coltivata in vasi.

I fiori sono solitarj, molto pieni, cosicchè paiono composti di 100 petali.

Si dice che il succo della radice di sambac cresciuto a levante, oppure la polvere di essa data in dose di 2 grossi, acceleri il parto. Si mastica pure questa radice con qualche profitto nei dolori di denti, nell'asma, nel letargo, e nella paralisi. Nelle febbri si danno 2 grossi di questa polvere. Gli Indiani pretendono che questa medesima pianta, esposta a ponente, sia nocevole e velenosa. Il sambac sarebbe esso forse quell'arbore di cui parlano Pineda ed alcuni altri, la cui radice cresciuta a levante è un antidoto, ed a ponente è un veleno? Le foglie polverizzate detergono le ulcere invecchiate e ne calmano il dolore. L'acqua e l'infusione de' fiori è utile per la vista. Vedete quello che dice Ray dell'olio.

101 *Panuflus*.

La foglia di quest'edera è coniugata, ampla, velutata, dentata, con 7 nervi. Il frutto è quadrangolare, aguzzo, più picciolo d'un'avellana, e come pieno di polvere.

La

Anno 1705.
N. 296.
Piante delle Filippine.

La decozione fatta colle foglie rassoda i denti vacillanti, risolve le gonfiezze delle gengive e delle mascelle, e sana le ulcere della gola.

102 *Camunin alterum*. Altra specie di Camunin, oppure *Camunin montano*.

Gli Spagnuoli danno al legno di questa pianta il nome di *Palo mierda*, a cagione del suo cattivo odore. Questo legno è di un color bruno ed un poco inclinante al zafferano, solido, pesante, efficacissimo contro il contagio. Viene portato dall'isola Capaloa, situata fra Tayavas e Malindic.

La sua polvere mescolata coll'aglio o coll'assafetida polverizzata, ed applicata esternamente, guarisce dalle convulsioni.

Questa seconda specie è differente dall'altra, perchè ha la foglia più piccola, il fior senza odore, ed il legno di un odore cattivo quando si strofini, o si abbruci, ec.

103 *Talongotong*.

Edera che dà un succo rosso, come il *Binonga*. Si dà la decozione di questa pianta nella rogna e negli ascessi interni.

104 *Dilan-butiqui*.

Pianta scandente diversa dall'arbore dello stesso nome. Gl'Indiani ne fanno uso nella cachessia, nelle ostruzioni, e nelle cacochimie.

AR-

Articolo III.

Materia medica dell' Indie.

Memoria intorno alcune piante delle Indie, ec. coi loro nomi, le loro descrizioni; e le loro virtù; indirizzata al sig. Samuel Brown chirurgo al forte San-Giorgio dal sig. Petiver speciale e membro della Società reale.

Anno 1698. N. 264. Piante dell' Indie.

Samuel Brown mandò al Petiver 46 piante ch'egli avea raccolte a *Unanerconda*, a 12 miglia dal forte San-Giorgio, coi loro nomi in lingua malabarica, pregandolo di insegnargliene le denominazioni botaniche e le virtù.

Questo è quello che viene eseguito dal Petiver in questa Memoria. Egli ricorse all' orto malabarico per trarne le indicazioni delle virtù.

Articolo IV.

Materia medica dell' Indie.

Descrizione di una parte della collezione delle piante curiose, e di droghe, mandata poco tempo fa alla Società reale dalla Compagnia delle Indie orientali.

Prefazione dell' editore delle Transazioni.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

Questa curiosa collezione è stata raccolta dal signor Samuel Brown, medico al forte san-Giorgio nelle Indie orientali. La descrizione che noi ne diamo, consiste nelle osservazioni del sig. Brown ed in quelle che il sig. Petiver vi ha aggiunte.

Le osservazioni del sig. Samuel Brown sono contrassegnate colle lettere iniziali del suo nome. Noi le pubblichiamo con quel medesimo ordine che furono ricercate.

Le piante stesse e le carte originali del sig. Brown sono conservate col medesimo ordine e coi medesimi numeri nel gabinetto della Società, ove il curioso potrà ricorrere per vederle, e dove, secondo le intenzioni della Compagnia delle Indie orientali e della Società reale, ognuno può esaminarle e consultarle.

Il

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

Il pubblico ne potrà ritrarre molta utilità, come si può vedere dal fatto seguente.

Da alcuni anni a questa parte (cioè se io non m'inganno dopo il 1672), si fa un grand'uso, e non senza successo, d'una certa radice esotica nelle epilessie, nelle malattie convulsive e nei dolori di testa. Questa radice veniva chiamata dal defonto sig. dottor Pachy, *Cassumuniar*, e fu stampato un picciolo libretto intorno le di lei virtù. Si sospettava ch'essa fosse una specie di Zedoaria, migliore della comune; ma non si sapeva nè donde essa venisse, nè come procurarsene, essendo morta, senza lasciar detto alcuna cosa, quella persona che l'avea portata. Esaminando questa collezione nell'ospitale della Compagnia delle Indie orientali, osservai tra le altre cose questa radice, ed insieme il nome ch'ella ha a Bengala, e l'indicazione di quelle virtù per le quali essa è molto usata tra gl'Indiani. Resi avvertiti alcuni mercatanti di droghe, di questa mia scoperta. Essi ne fecero far ricerca nelle Indie, e ne ricevettero col medesimo nome. Questa radice è divenuta oggi così comune, che il popolo ne può far acquisto ad un prezzo moderato, e si può riguardarla come un nuovo articolo di commercio.

 Pian-

Piante delle Indie orientali coi loro nomi, le loro virtù, le loro descrizioni, ec. del sig. Samuele Brown, e con alcune osservazioni ed aggiunte del sig. Giacomo Petiver, speciale e membro della Società reale.

Libro Primo.

Anno 1700. N. 254. Piante e droghe dell'Indie.

Queste piante furono raccolte dai 26 ai 28 di febbraio a *Hinguer Pollum*, distante circa 20 miglia dal forte San-Giorgio. Il terreno è una pianura un poco sassosa, e non è atta alla coltura.

N. 2 Cresta di pavone di Madras, con bacelli membranosi. *Crista Pavonis auriculata, non spinosa siliquis, membranaceis e Madraspatan.* Petiver Mus. 635. — *Avarce*. Malabar.

Questo arbuscello ha 2, 3, e talora anche 4 piedi di altezza. I suoi bacelli sono piatti, lunghi quasi un dito, e larghi più d'un pollice. L'infusione e la polvere di questa pianta sono purganti. I nativi del paese le prescrivono amendue nel mal venereo e nelle febbri lenti. S. B.

Il dottore Plukenet ha dato una figura imperfetta di questa pianta nella sua *Phitograph.*, tav.314, fig.4. Egli suppone mal a pro-

proposito, che questo arboscello orientale sia il *Tepehoraxin* di Reccho, pag. 410, che ha i fiori rossi, e solo 2 semenze, mentre la nostra specie ha il fior giallo, e non ha quasi mai meno di 6 semenze. Vedete Hernandez, pag. 410, e Plukenet *Mant. Alm.* 169, l. 36.

N. 3 *Vedudedee*. Malab. — *Siliquosus Maraspatanus fructex Glycyrhizæ foliis alternis*. Pet. Mus. 476.

E' questo un arboscello i cui rami sono sottili, e che cresce all'altezza di 4, o 5 piedi all'incirca. E' utilissimo per cacciare i vermini d'ogni sorta, e per calmare i dolori da questi cagionati. Fanno prendere per tale effetto un pugno di foglie bollite. Il succo ne è amarissimo. S. B.

N. 5 *Yelanaiureve*. Malab.

Questo è un piccolo arboscello alto circa 2, o 3 piedi. La decozione dell'erba presa con un poco di polvere di borrace, promuove singolarmente l'orina. Ve n'è una varietà ch'è maggiore. S. B.

Par che questa pianta sia poco, o nulla diversa dal meliloto comune; e se essa è il *Suendadi pullu* dell' *Hortus Malab.* vol. 9, tav. 40, pag. 75, la figura delle foglie non è esatta, perchè sono troppo larghe, e non crenate. La figura di Plukenet, *Phitograph.*, tav. 45, fig. 5, non è niente migliore, ve-

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

nendo ivi rappresentate le fogliette come esse partissero da una medesima base, mentre che la foglietta di mezzo dev' essere a qualche distanza dalle altre due. La nostra pianta s' uniforma meglio colla fig. 4 della medesima tavola (1).

N. 6 *Laurus Madraspatana Canellæ albæ foliis* — *Pungalu*. Malab.

Questo è un arboscello di 8, o 10 piedi incirca di altezza. Il frutto bollito e ridotto in polpa, applicato esternamente sana l'erpeti, e particolarmente quelle della testa; ma l'olio del frutto cavato per espressione è molto migliore, e si può anche prenderlo per bocca. S. B.

N. 7 *Chrysantemum orientale foliis crispis*. Petiv. Mus. 373 (2) *Conyza minor Indiæ orientalis*, *Nelapu Malabarorum*. Pluk. Mant. Amalg. 55.

Questa pianta può anche essere il *Chrysantemum Benghalense angustifolium pusillum summo caule ramosum* di Plukenet, Phitogr. tav. 21, fig. 4, la cui figura sarà stata

ta

(1) *Nota del signor Gibelin*. Questa figura 4 di Plukenet costituisce la specie del *Trifolium melilotus indica* del Linn.; la figura 5 n'è la varietà B.

(2) *Nota dello stesso*. Questa pianta è l'*Inula indica* del Linn. secondo Burmann, *Fl. Ind.* pag. 182.

ta cavata da un cattivo esemplare, come è succeduto in altre figure di quest' opera. Essa ha un piede, o due di altezza. Ha un sapor d'erba. Gl' Indiani la mescolano con 8, o 10 altri ingredienti, e la danno nelle febbri.

N. 8 *Maladundee*. Malab. —— *Capparis spinosa duplicatis spinis folio acuto*. Petiv. Mus. 625 (1).

Plukenet ha dato una figura imperfettissima di questa pianta nella sua tavola 107, fig. 3, sotto il nome improprio di *Rhamnus*. Questa pianta potrebbe essere piuttosto il suo *Rhamnus forte arbuscula Evonymi folio spinis gemellis Madraspatana*, tav. 218, fig. 7, ch'è similissima e viene dallo stesso luogo.

Vi sono tre specie di quest'arbore. La corteccia della radice di tutte e tre, bollita nell'olio di coco, serve a guarire la scabbia; ma io non so che si adoperi internamente. Questa è una pianta spinosa, serpeggiante, che s'alza a 14, o 15 piedi circa d'altezza, e s'appoggia agli alberi vicini. H. B.

L 4 N. 11

(1) *Nota del sig. Gibelin*: Questa pianta è la *Capparis zeylanica* del Linn.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 11 *Odingee*, oppure *Odinje*. Malab. — *Arbor Madraspatana floribus hexapetalis heptapetalisve, fructu coronato*. Trans. filos. n. 224, p. 313, fig. 1.

Quest'arbore s'alza a 40, o 50 piedi. E' della grossezza d'un uomo: i suoi fiori spandono un odor piacevole, quando sono freschi. La decozione della corteccia della radice è buona contro i reumatismi e la rigidità delle membra. Col frutto si prepara un olio utile nei dolori reumatici, e di cui si fa uso nelle lampadi. S. B.

N. 12 *Baccifera racemosa Madraspatana Lauri Cerasi foliis, floribus parvis numerosissimis*. Trans. filos. n. 224, p. 320. — *Curaum chedde*. Malab.

Questa specie è alta 20 piedi, e grossa quanto una gamba. I fiori freschi mandano un odore gradevole. Il frutto si cuoce e si mangia. S. B.

N. 14 *Coodee Chittammuttee*. Malab. (1).

E' questa una piccola erba, che ordinariamente serpeggia, cioè si strascina sopra la terra. Se ne fa uso in tutte le febbri bollita e presa in decozione con queste altre dieci: *Gunta*, *Paringe*, *Succu*, *Tippé-*

(1) *Nota del signor Gibelin. Melochia pyramidata*, Linn.

pelee mullu, *Chaveu m*, *Chitra* — *mullum*, *Candun-gatree*, *Nelawammoo*, *Pautpauticum*, *Cutta mullee*, e *Canjeerever*. S. B.

Ann. 1700. N. 264. Piante e droghe dell' Indie.

Il dottor Plukenet nella sua *Phitograph.*, tav. 132, fig. 3, le dà il nome di *Althaea minima surrecta Veronicae villosis foliis e Madraspatana*. Ma nella sua *Mantissa* ripete la descrizione coll' epiteto di *procumbens*.

N. 15 *Coata-corundee*. Malab. (1). — *Boordarum*. Idostan.

Questa pianta cresce nei luoghi umidi; essa si eleva talvolta fino a 4 piedi di altezza: tutte le sue parti hanno un odore molto piacevole; il fiore è d' un color rosso, o porpora carico. La polvere mescolata con 3, o 4 altri ingredienti, si adopera nei mali venerei; essa è pure buona per guarire le febbri. S. B

Non è maraviglia che il dottor Plukenet abbia pubblicato un numero così grande di specie di piante, se egli ha moltiplicato le altre come questa, di cui ne fece così mal a proposito 3 specie diverse, come si può vedere nelle Transazioni filosofiche n. 224, p. 382, fig. 18. Vedete Plukenet 108, fig. 7,

(1) *Nota del signor Gibelin. Sphaerantus indicus*, Linn.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

7, e 312, fig. 6, e l'*Hortus Malabarcius*, vol. 10, tav. 43, pag. 85.

N. 16 *Nalauppe*. Gent. — *Mucotarre*. Malab.

Questa è una specie di cappero della stessa specie del N.8. Essa forma una specie di cespuglio spinoso, di 3 piedi circa di altezza. I fiori sono odorosi: il frutto è piccolo e molto amaro. Tutta la pianta, fuorchè il frutto, è buona contro il mal venereo, come anche contro la febbre e la tosse unita con altri semplici. S. B.

N. 17 *Caut-mulle*. Malab. — *Addeweemalle*. Gent. — *Syringa scandens Maraspatana Fraxini foliis densioribus, claviculis donata*. Pluk., Phyt. tav. 228, fig. 1.

Io stesso ho mandato questa pianta al dottor Plukenet. Egli le ha male adattato l'epiteto di *scandens*: la pianta è dritta; giugne all'altezza di 2, o 4 piedi, e si divide in molti rami. I fiori sono molto odorosi. Il frutto è piccolo. Questa si lascia ammollire nell'acqua tutta la notte, per ispogliarla dal suo inviluppo; allora si fa cuocere, e si mangia: questo è un buon alimento. S. B.

N. 22

Ann. 1790. N. 254. Piante e droghe dell'Indie.

N. 22 *Centaurium elatius Clinopodii folio Hinguer-Pollumense caule hirto.* — *Mucaorundce*. Malab.

Giugne a 3, o 4 piedi di altezza. Gli Indiani la prendono per bocca nei mali di reni. S. B.

N. 23 *Ambrosiæ affinis e Madraspatan Persicariæ folio*. Petiv. Mus. 605. — *Nonducallacree*. Malab.

Questa è una pianta acquatica che non ha che 6, o 8 pollici di altezza. Gl'Indiani la mangiano. S. B.

N. 24 *Samolus Hinguer-Pollumensis Satureiæ rigidis foliis*. *Arraveenampondoo*. Malab.

Giugne a 8 piedi circa d'altezza, ed ama i terreni duri. Bollita nell'olio di coco, con altre droghe, gl'Indiani la adoperano per guarire le paralisi invecchiate da molto tempo. S. B.

N. 28 *Ette*. Malab. — *Mutte chettu*. Gent. — *Lignum colubrinum* degli Olandesi.

Quest'arbore è alto 15, o 20 piedi; è grosso quanto una coscia: il suo frutto è rotondo, e quando è maturo, ha il color d'un'arancia; alcuni sono della grossezza d'un pomo, ed altri più piccoli delle ciriege. Il frutto, le foglie, e la radice stiacciati e bolliti nell'olio di mandorla di

Nim-

Anno 1760. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

Nimbo (1), si adoperano esternamente ed internamente dagl' Indiani, come un eccellente rimedio contro le morsicature velenose dei serpenti, ec. come pure nelle paralisi e nei dolori ostinati; ma essi non ne usano la decozione nel vino, o nell' acqua, contro le febbri, come fanno gli Olandesi. I fiori sono d'un color cenericcio, quando sono freschi; ma hanno poi una puzza indicibile. Si distinguono tre sorte di questa pianta, che si chiamano *Çode Ettee*, *Nellawatachittu* e *Tetammaraum*. S. B.

Questa è una specie di noce-vomica (2), e ve n'ha di molte sorte, come lo nota in questo luogo il sig. Brown.

N. 29 *Polygonum multiforum Hinguer-Pollumease*. — *Nechettapoondoo*. Malab.

Essa si strascina sul terreno per la lunghezza d'una mezza verga. Gl'Indiani la fanno cuocere, e la mangiano. S. B.

Essa rassomiglia alla sanguinella (3) comune, ma ha dei fiori di più, e le foglie più piccole.

N. 33

(1) *Nota del signor Gibelin*. *Melia Azadirachta*, Linn.

(2) *Nota dello stesso*. *Strychnos*, Linn.

(3) *Nota dello stesso*. *Polygonum aviculare*, Linn.

N. 33 *Pulandee*. Malab. (1).

Questa pianta cresce nei luoghi secchi. E' alta 1 piede. Ha un sapor d'erba. Polverizzata, bollita e mescolata coll'olio di *Aumeneconne* (che Parkinson chiama *Ricinus sive Cataputia major vulgatior*) (2) è un buon rimedio contro le piccole ulcere che vengono alla bocca dei fanciulli. Il succo dato agli uomini, nei dolori di colica, in dose di 3, o 4 cucchiai, eccita 2, o 3 scarichi, e guarisce in 2, o 3 giorni. S. B.

Anni 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

Questo articolo racchiude due varietà che sono state descritte dal dottor Plukenet, nella sua Fitografia, tav. 86, fig. 5 e 6, del che però non ha più fatto menzione nella sua *Mantissa*, p. 154.

N. 35 *Simolus Madraspatanus graminis leucanthemi foliis*. Trans. filos. n. 224, pag. 325, fig. 25, nel qual luogo ne ho dato la descrizione.

Il mio amico sig. Eduard Bulkley, chirurgo al forte San-Giorgio mi disse d'aver guarito con questa pianta l'idropisia.

N. 37

(1) *Nota del signor Gibelin*. *Achyrantes corymbosa*, Linn.

(2) *Nota dello stesso*. Il Ricino o Palma-Christi, *Ricinus comunis*, Linn.

Anno 1900. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 37 *Galeopsis Hinguer* — *Pollumensis flore minimo, spica tenuiore.* — *Karundee poondoo.* Malab.

Essa cresce nei luoghi secchi, e s'innalza 1 piede circa. Unita con altri semplici, è utile rimedio nelle febbri dei fanciulli. S. B.

N. 39 *Samolus Madraspatanus floribunda, verticillis plurimis dense stipatis* (1). *Kalureevee.* Malab.

E' questa una pianta riscaldante che fa venire delle vesciche, e che risolve i bubboni, quando venga a tempo impiegata. Gl' Indiani la usano di frequente per questa medesima indicazione. S. B.

Essa si trova due volte descritta dal dottor Plukenet, nel suo Almagesto, pag. 205, tav. 9, e nella sua *Mantissa*, pag. 112. E' cosa molto strana che questo botanico abbia collocato questa pianta tra le Pazienze, dalle quali pure differisce molto nelle sue capsule, ciascheduna delle quali contiene molte piccole semenze.

N. 43

(1) *Nota del sig. Gibelin.* Questa è una specie di *Ammannia* che ha molto rapporto coll'*Ammannia ramosior* di Linn. Vedere Burmann, *Fl. Ind.* p. 38.

Ann. 1700. N. 264. Piante e droghe dell' Indie.

N. 43 *Janapachidde*. Malab. (1) — *Katou Tandale-cotti*. H. Malab. vol. 9, T. 26, p. 47. — *Crotalaria Benghalensis foliis Genistæ subhirsutis*. Herm. par Bat. prodr. Pluk. T. 166, fig. 5. — *Genistella Indica maior, Salicis folio lanuginoso, flore luteo amplo*. Breyn. pr. 2, p. 50.

Gl' Indiani ne fanno del refe e delle corde; e quelli che hanno la febbre, ne fanno talora uso per fumare. S. B.

E' ben cosa sorprendente che il dottor Plukenet abbia ancora descritta questa pianta come nuova nella sua *Mantissa* p. 58.

N. 44 *Flechiere* del Malabar (2). — *Cooletteyella*. Malab.

E' questa una pianta acquatica. Gl' Indiani fanno uso della radice polverizzata per sanare i dolori dei piedi, ai quali essi sono sottoposti, camminando coi piedi nudi in tempi umidi. S. B.

Vedete i sinonimi ed i caratteri distintivi di questa specie, Transazioni filosofiche n. 224, p. 331, n. 39. La figura si trova in Plukenet, 220, fig. 7.

N. 46

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Crotalaria juncea*, Linn.
(2) *Nota dello stesso*. *Sagittaria obtusifolia*, Linn.

Anno 1700.
N. 264.
Piante e droghe dell' Indie.

N. 46 *Periploca Malabarica fol. angustissimo* (1). —*Nanna-Reechedde*. Malab. — *Segunda-pala*. Gent.

Gl' Indiani fanno cuocere la radice, le foglie, ed i rami di questa pianta scandente insieme col pepe-lungo, e ne bevono la decozione nelle febbri continue. La radice ha un odore molto grato. S. B.

Il dottor Plukenet nel suo Almagesto, p. 37, aveva dichiarato che questa pianta, che si porta da Madraspatan, era l' *Apocynum angusto salicis folio* di G. Bauino, pin. 303. Egli senza dubbio non se ne sovvenne più nella sua *Mantissa*, nel qual libro egli torna a descrivere questa medesima pianta come nuova, sotto il nome di *Apocynum angustifolium breviori folio*. Eppure ei poteva vederne una buona figura ed una buona descrizione nell' *Hortus Malabaricus*, ove questa pianta viene denominata *Naru Nindi*.

N. 47

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Questa pianta è la *Periploca tenuifolia*, Linn. e Burm. *Fl. Ind.* pag. 70. Plukenet nel suo Almagesto l' ha confusa colla *Periploca Secamone*, Linn.

N. 47 *Cambee Chedde*. Malab. — *Pentaphora Madraspatana, Nerii flore, tubo longissimo*. Trans. filos. n. 224, p. 331, t. 38, ove io diedi la descrizione delle foglie, dei fiori, e del frutto.

Anno 1700. N. 243. Piante e droghe dell'Indie.

Il frutto, quando è cotto, rassomiglia al mirobolano. Gl'Indiani lo mangiano. S. B.

Il dottor Plukenet colloca questa pianta tra le *Pruniferæ*. Il suo frutto è il primo *Prunus* che io abbia veduto coronato, coperto d'un involto duro e che contiene molte piccole semenze.

Libro Secondo.

Le seguenti piante furono raccolte nel dì 27, 28 aprile 1696 a Pearmeedoor distante circa 16, o 17 miglia dal forte San-Giorgio.

Il luogo è pieno d'arbori e d'arboscelli, e la terra è quivi argillosa, secca, sabbioniccia.

N. 49 *Soldanella Pearmeedoorica geniculis radicosis*. An? *Bel-Adamboe Walli*. Hort. Malab. V. 11, tav. 58, p. 119.

La radice è grossa quanto un dito. Polverizzata e data in un bicchier d'acqua, purga molto bene senza cagionare dolori. Due grossi di questa bastano per un adulto. S. B.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

E' questa una specie di convolvolo che serpeggia sulla terra; manda fuori da ciascheduna delle sue articolazioni delle radici fibrose, donde esce parimente una foglia rotonda ed acuminata, sostenuta da un picciuolo lungo 2 pollici circa. I fiori escono al n. di 3, o 4 nelle ascelle delle foglie. Succedono ad essi delle capsule lisce, rotonde, ciascheduna delle quali va a finire in una punta simile ad un filo, e contiene per lo più quattro semenze lisce, triangolari e giallastre.

N. 50 *Apocynum arboreum*, *lauri folio*, *Dulcamaræ flore*. —— *Addeweepaula*. Gent. —— *Bupaulemaraum*. Malab. - An *Nelempala*? Hort. Malab. V. 9, tav. 3 e 4, pag. 5.

Le foglie di quest'arbore bollite, sono pettorali. L'arbore s'innalza all'altezza di 25, o 30 piedi. S. B.

Le foglie sono opposte; quando esse sono tenere, le loro vene sono trasparenti. I fiori sono folti, e sono simili a quelli della dulcamara. Hanno essi pure un color giallo alla loro estremità, carattere che distingue quest'arbore dalle altre specie. Il frutto ha quasi un piede di lunghezza e $\frac{1}{2}$ di pollice di larghezza. Crescono a paia a paia, e sono riempiti d'un cotone bianco e liscio come la seta. Le semenze

so-

sono lunghe, ovali, simili alle mandorle del pino. Il frutto, quando è tenero, rassomiglia molto a quello della vaniglia.

N. 51 *Erembillee* Malab. — *Coccifera Buxi foliis oblongis & subrotundis, fructu cuspidato, calice amplo, e Madraspatan.* Petiv. Mus.

Questo arboscello ha 6, o 8 piedi circa di altezza, ed ha il legno quasi così duro come il ferro. Si fa bere la decozione della radice delle foglie per sanare la tigna. S. B.

Le foglie crescono senza ordine, e sono sessili, o quasi sessili. Esse rassomigliano a quelle del busso, ma sono più rigide, e quasi sempre più lunghe, massimamente in quei rami che non portano frutto. Ciascheduna bacca contiene due mandorle nericce, separate l'una dall'altra con una sottile membrana.

Il dottor Plukenet ha molto mal disegnato questo frutto, attribuendogli una corona, mentre ei non ne ha, e va a finire solamente in una punta.

N. 52 *Carvaut-Lackeree.* Malab. — *Spergulæ affinis Pearmeedoorica, foliis rotundis pubescentibus.*

Questa pianta è prostrata a terra con rami che sono lunghi 1 piede, oppure $1\frac{1}{2}$ piede. La decozione di questa pianta e del

Anno 1698. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

Porapatree è molto utile nelle febbri dei fanciulli. Cotta insieme col pesce, acquista un sapor molto grato. S. B.

Le di lei foglie sono simili a quelle dell' *Alsine Americana nummulariæ folio*. Erm. *par. Bat.; prod.* ma sono però coperte d'una lanugine bianchiccia, massimamente quando sono novelle. I fiori nascono ordinariamente in numero di 3, o 4 ed anche più in ciascheduna articolazione. I calici coprono interamente le capsule, le quali, quando sono mature, contengono delle piccole semenze nere.

N. 53 *Chengunnee*. Malab. — *Cassia Pearmeedoorica*, *folio Senæ obtuso, subtus tubescente*.

I fiori rassomigliano precisamente a quelli della cassia officinale, *cassia fistula*, e le foglie s' avvicinano a quelle della sena, ma sono desse bianchicce nella parte inferiore, ed ottuse con una piccolissima spina nel mezzo. Il tronco è grosso quanto una gamba, ed arriva all' altezza di 16, o 18 piedi. La decozione fatta colle foglie e coi fiori, e presa per bocca, e la radice polverizzata e frammischiata coll' acqua e con un poco di succo di limone, guarisce dalla rogna. S. B.

N. 54

N. 54 *Chaipondoo*. Malab. — *Knawel Pearmeedooricum Gallii lutei foliis, floribus comosis*.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

La decozione di questa pianta sana coloro che vanno soggetti al vomito, alla diarrea, alla mancanza di appetito, ed alla indigestione. La pianta fresca è amara. S. B.

N. 56 Bonduc cenericcio (1), *Bonduc cinerea foliis longioribus*. — *Bonduc Indorum*. Jonst. Dendr. 300 — *Inimboy*. Marcgr. 12, fig. p. 56. Pis. ediz. I, p. 95; ediz. II, p. 205. — *Arbor exotica spinosa foliis lentisci* C. B. 399. — *Gatchkai chittu*. Gent. — *Cachakaillille*. Malab. S. B.

I cataplasmi preparati colle foglie di questa pianta sanano prontamente i tumori dello scroto. La radice polverizzata e bevuta nell'acqua, è buona per le morsicature degli animali velenosi.

N. 57 Indico vero (2). — *Indigo vera Colutææ foliis utriusque Indiæ*.

Si prende per bocca la radice polverizzata, e le foglie, o polverizzate, o bollite coll'olio di gingebo, che io credo che sia il

(1) *Nota del sig. Gibelin. Guilandina Bonducella*, Linn.

(2) *Nota dello stesso. Indigofera tinctoria*. Linn.

Anno 1700.
N. 264.
Piante e droghe dell' Indie.

il sesamo, per guarire dalla eruzione frequente d' ulceri e d' ascessi.

N. 58 *Vanamairaum*, Malab. — *Baccifera Peermeadoorica Laurocerasi fol. fructu sulcato, dispermo.*

Ve ne sono di 4 specie: le altre sono chiamate *Vednaingu*, *Voccanne*, e *Velvaccaunne*. Questi sono tutti arbori di 30 piedi circa d' altezza.

Cotti nel butirro, gl' Indiani li danno nelle tossi, ec. S. B.

Le bacche escono in mazzetti; sono nere, un poco più grosse del pepe, e finiscono in punta.

N. 60 *Mudde -maer Mooddee*. Malab.

E' alta 5, o 6 piedi. La radice, la corteccia, le foglie, i fiori, e le semenze triturate insieme col latte, formano una bevanda spesso usata dagl' Indiani nelle gonorree. Alcuni amano di farli cuocere insieme col butirro, ed altri li prendono insieme coll' acqua calda.

N. 61 *Patchurcha*. Malab.

S' inalza 6, o 8 piedi. Non si prende mai per bocca, ma si fa bollire nell' acqua, e vi si gettano delle pietre arrossite al fuoco. Si copre il vaso, e si procura di esporsi ai vapori caldi che ne escono. Questi promuovono un abbondante sudore, e sanano dai reumatismi, ec. S. B.

Questa pianta e la precedente par che sic-

sieno specie di capperi; ma gli esemplari che abbiamo, ne sono così alterati, che non possiamo dir niente di positivo.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 62 *Clachedde*. Malab. — *Lycinea Madraspat. folio Alaterni plano, Jusmini flore*.

E' alto 2, o 3 piedi. Produce un frutto dolcigno della grossezza d'un pisello. Havvene un'altra specie, chiamata *Pedde-cla-chedde*, oppure Cla-chedde maggiore, la quale è alta 5, o 6 piedi.

La scorza della radice di amendue queste specie triturata e mescolata coll' acqua e presa in bevanda, guarisce i bubboni risolvendoli, il che vien considerato dagli Indiani come la miglior maniera di trattarli. Stemperata col succo di limone, guarisce le ulceri. S. B.

Le foglie sono opposte, sostenute da picciuoli brevissimi, spesse, rigide, venate, similissime a quelle dell'Alaterno, ma integerrime.

N. 64 *Caut-Yellendae*. Malab. — *Toddali Madraspat. spinosus, folio rigido lobato subtus incano*.

Ve ne sono di 3 specie. Questa è la seconda chiamata *Yelleneseda-Chedde*. Sono arbori grandi: il frutto della prima specie è piccolo, rossiccio, ma nell'altra è grande, e d'un giallo verdastro; è questo

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell' Indie.

il *Bor* di Parkinson, ed il *Ber* di Acosta. La terza specie è un piccolo arbuscello che non produce frutto. Viene chiamato dai Malabarici *Callaree-yellendee*. Le tenere sommità, le foglie, ed i fiori di tutt'e tre le specie bene schiacciate, e mescolate con latte agro, sanano dai dolori, dal flusso di sangue, dalla diarrea, e dalla gonorrea, ec. Il frutto è astringente. S. B.

Questa pianta è una specie di *Toddali* dell' *Hort. Mal.* V. 4, tav. 40, e 41, e conviene col *Perim-Toddali* tav. 41, p. 85. (1), che si dice essere il *Jujuba Indica* C. B. 446.

N. 65 *Oatepemarutte*. Malab. *Prassium Madraspatan. folio latissimo*. Petiv. Mus. 671. — An? *Tsjadaen*. Hort. Malab. V. 10, tav. 83, p. 175.

Ve n'è un'altra specie che viene denominata *Rettepemarettee*. Tutt'e due s'inalzano all' altezza di quattro piedi, ed hanno un odore acuto. Gl' Indiani fanno uso di amendue egualmente nell'asma. Espongono le piante al vapore dell'acqua, e ne spremono il succo, e lo prendono in bevanda la mattina, ma la sera ne bevono la decozione. S. B.

N. 66

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Rhamnus jujuba*, Linn.

N. 66 *Paul-pronee*. Malab. —— *Capparis Madraspatana Balaustii folio*. Petiv. Mus. 624.

Ann. 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

Questa specie s' innalza all' altezza di 5, o 6 piedi; è grossa 2, o 3 dita. Gl'Indiani ne bevono la decozione nella gonorrea e nella idropisia.

N. 67 *Muurlachedde*. Malab. —— *Vitis Pearmeedoorica foliis ternis subrotundis serratis* (1).

La radice polverizzata ed unita coll' acqua, procura la risoluzione dei bubboni, e guarisce dai dolori articolari. Havvene un' altra specie più piccola, che si chiama *Ceru-Muurlee*. S. B.

N. 68 *Terrane*. Malab. —— *Tekka Laurocerasi folio baccis coronatis*. —— An? *Katu Tekka*. Hort. Malab. Vol. 4, tav. 28, p. 59.

Viene alto 3, o 4 piedi. Ne confettano il frutto. La decozione di tutta la pianta è buona per la parilisi. S. B.

Ho ricevuto questa pianta dal mio amico sig. Eduard Bulkley chirurgo al forte San-Giorgio. E' questa un arbuscello che si fa osservare per le sue belle bacche, che hanno nella parte loro superiore una gran corona in figura di stella, che par composta di 5 petali. Hanno esse il colore, la figu-

(1) *Nota del signor Gibelin. Vitis trifolia*, Linn.

figura, e la grossezza del pepe nero, ma sono insipide. Nascono a mazzetti alquanti ombrelliformi.

N. 69 *Chaddache*. Malab. — *Angola Pearmeedoorica Toddali folio rotundo serrato*.

Tutta la pianta triturata e frammischiata col latte, o coll'acqua calda, sana le rogne più disperate. Questa viene alta 18, o 20 piedi, ed è grossa quanto una gamba. S. B.

Le foglie sono bianchicce, rotonde, minutamente serrate, simili a quelle del Toddali n. 64, ma i loro picciuoli sono più brevi. I loro fiori nascono a corimbi; quando essi sono rinchiusi nei loro calici, paiono vellutati. Nel mezzo del fiore vi sono molti filamenti sottili coronati da piccole antere, come nelle altre specie.

N. 70 *Codeseru-paulado*. Malab. — *Anil Pearmeedoorica coluteæ foliis pubescentibus fere pentaphyllis*.

Questa è prostrata a terra. Havvene un' altra specie più piccola, denominata *Cherupaulada*. Amendue, polverizzate e mescolate coll'acqua, calmano i dolori dei fanciulli, e le diarree. Mescolate colla curcuma, sanano le ulceri. S. B.

Le foglie sono alte, simili a quelle del Baguenaudier, ma più piccole e vellutate. Vi sono comunemente 5 fogliette, e di raro

tre.

Anno 1700.
N. 264.
Piante e droghe dell'Indie.

tre. Al principio di ciascheduna foglietta vi sono 2 orecchiette strette. I baccelli sono sottilissimi, della grossezza d'una spilla, diritti, lunghi 1 pollice, e finiscono in una piccola spina. Ve ne sono 4, o 5 distanti l'uno dall'altro circa $\frac{1}{2}$ di pollice, e compongono una spica nuda, cioè senza foglie, lunga $1\frac{1}{2}$ pollice circa.

N. 71 *Davadarree*. Malab. —— *Berberidis facit, arbor Madraspat. foliis non serratis*. Petiv. Mus. 623. —— An? *Tsjerou-Canelli*. Hort. Malabar. Vol. 5, tav. 50, p. 99. Ray Hist. 1499.

Questo è un arbore di circa 30, o 35 piedi di altezza; il tronco ha la grossezza di una gamba. La decozione fatta colle foglie e presa in bevanda, ammazza i vermini, e quella della corteccia sana le febbri, la colica, ed i dolori di ventre, ec. Quella del legno poi purifica il sangue, corregge la bile, e caccia i flati. S. B.

I naturalisti danno a questo legno il nome di Santalo nero. Essi lo chiamano pure talora *Aggaly*, cioè, *Agallochum*, oppure legno d'aloe salvatico, come ho udito dire dal sig. Eduard Bulkley, il quale mi ha pure istruito che nei loro Bazars oppure mercati, se ne vendeva una specie odorifera, proveniente dal Capo Comorin.

N. 72

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 72 *Cheendee*. Malab. — *Coccifer Peermeadoorica Convolvulaceus, fol. cordato, tuberosa radice*.

Gl' Indiani preparano colle foglie e cogli steli di questa pianta un estratto che sana le retenzioni d'orina e la gonorrea, senza purgare. S. B.

N. 73 *Punne Maraum*. Malab. — *Ponna Malabarica major, folio pulchre venoso, fructu globoso* (1).

La decozione fatta colla radice è buona pei flati. L'olio del frutto calma i dolori della gotta, ungendone le parti affette. S. B.

N. 75 *Cungee*. Malab. *Baccifera Madraspat. Myrti Lauree foliis perforatis, sed vix conspicuis*. Petiv. Mus. 361.

Ve ne sono di 4 specie. Questo è un arbuscello alto circa 4 piedi; il *Cadal Cungee* è alto 3 piedi. Il *Mala-Cungee* non lo è che 2½ piedi, ed il *Scheva-Cungee* non viene alto che 1½ piede. Gl' Indiani non mangiano che il frutto della prima specie; ma l'erba però di tutt'e quattro bollita e presa in bevanda, sana i mali venerei ed i reumatismi dipendenti da una causa venerea.

N. 76

(1) *Nota del signor Gibelin. Calophillum Inophyllum*, Linn.

N. 76 *Erewetа-Maraum*. Malab. — *Waga Pearmeedoorica Tamarindini folio, floribus comosis, siliqua undulata scabra.*

Ann. 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

Il tronco di quest'arbore ha 8, o 10 pollici di diametro, e 20 piedi circa d'altezza. I rami, le foglie, il frutto ed i fiori polverizzati, e bevuti coll'acqua, guariscono dai vermini. Conviene però nello stesso tempo applicarli anche esternamente. S. B.

Le foglie rassomigliano quelle del tamarindo o dell' *Abrus*. I fiori non sono composti che da filamenti finissimi, che rappresentano una piuma, od un pennacchio.

N. 79 *Aumauna dundoo*. Malab. — *Chrysanthemum Madraspat. folio trifido*. Petiv. Mus. 628.

Questa pianta viene alta circa 2 piedi. La radice ne è densa. Polverizzata, ed unita all'acqua ed al mele, e presa in bevanda, guarisce dalle emorroidi. S. B.

N. 80 *Mura-cootan*. Malab. — *Ulinga*. Hort. Malab. Vol. 8, tav. 28, p. 53. — *Issong, Guineensibus*. Trans. filos. N. 232, p. 683 (1).

Gl'Indiani fanno friggere questa pianta nel butirro, e la fanno mangiare nelle emorra-

(1) *Nota del sig. Gibelin. Cardiospermum Halicacabum*, Linn. Vedi pag. 106 di questo volume, n. 29.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

ragie. Danno la polvere, o la decozione nelle gonfiezze della matrice, che in alcune femmine sono così dure, come le fave, e se ne servono pure per calmare i dolori che alcune donne soffrono nel tempo dei loro ordinarj. S. B.

N. 81 *Chetamucan*. Malab. —— *Anil Pearmeedooricum trifoliatum, glaucum, siliquis rigidis*.

Tutta la pianta schiacciata nell'acqua, e presa in bevanda, guarisce dalle morsicature dei serpenti e degl' insetti velenosi. S. B.

Rassomiglia questa molto all' indigo vero, massimamente nei fiori e nei baccelli; ma ne è però in questo differente, che non ha che 3 sole foglie, e che è molto più glauca.

N. 82 *Toule-cutte*. Malab. —— *Arbor Pearmeedoorica juglandis folio, fructu racemoso, villoso, trinucleato*.

Quest'arbore ha 6, o 8 pollici di diametro, e 20 piedi d' altezza circa. La decozione fatta colla cortecia, colle foglie e col frutto, cacciano i flati, e guariscono la colica. S. B.

I fiori sono numerosissimi, composti da 5 petali, un poco vellutati.

N. 83

Anno 1790. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 83 *Poon-nasai*. Malab. — *Angola Malabarica Ulmi folio*. — An? *Pai-Paroca seu Couradi*. Hort. Malab. V. 5, tav. 46, p. 91. Ray. Hist. 1624.

S'inalza questa a 6, o 7 piedi d'altezza. Lo stelo ha la grossezza del braccio. Tutta la pianta, ridotta in polvere, viene prescritta dagl' Indiani mescolata col butirro e col mele per l' impotenza virile: essa è un attivissimo afrodisiaco. S. B.

Ho ricevuto anche questa pianta dal sig. Bulkley. Egli soggiugne che la corteccia e le foglie sono utili per ogni qualità di dolori reumatici; il che par che vada daccordo con quello che vien detto del *Couradi* (1), nell' *Hort. Mal.* l. c. p. 92, che la decozione delle sue foglie, della sua radice e delle sue bacche è efficacissima nei dolori della gotta.

N. 84 *Coolauvalle*. Malab. — *Colinil.* Hort. Mal. V. I, tav. 55, p. 103. — *Astragalus Malabaricus viciæ foliis, siliqua falcata lanuginosa*.

E' utile nelle indigestioni. S. B.

N. 85

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Il Couradi vien detto da Linneo *Grewia orientalis*.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 85 *Veraulle*. Malab. — *Triopteris Indiæ utriusque salicis folio*. — *Aceri vel Paliuro affinis, angusto oblongo Ligustri folio, flore tetrapetalo herbaceo*. Sloan. *Cat. Jam.* 138 (1).

Le foglie cotte un poco, sicchè divengano tenere, ed applicate esternamente, guariscono le ulcere, calmano i dolori, e risolvono i tumori. S. B.

N. 87 *Tanne mutanea-tunga*. Malab. — *Corruda Zeylanica Pæoniæ radicibus* (2).

I Portoghesi preparano con questa delle confetture, che sono utilissime nelle febbri etiche, e nelle consunzioni. Anche questa l'ho ricevuta dal sig. Bulkley col nome di *Eringo*.

N. 88. *Vushe-cau-chedde*. Malab. — *Sinapistrum Pearmeedooricum triphyllum foliis tenuissimis*.

Le silique son lunghe 1½ pollice circa, e sottilissime, come nelle altre specie di questo genere (3). La radice è bianca, fibrosa e viscosa.

La polvere, o la decozione, è buona contro la tosse. S. B.

N. 89

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Telea viscosa*, Linn.

(2) *Nota dello stesso*. *Asparagus sarmentosus*, Linn.

(3) *Nota dello stesso*. Questa specie di *Cleome*,

N. 89 *Perrain-chedde*. Malab. — *Convolvuli capsula frutex Madraspat. Ulmi minoris folio*. Petiv. Mus. 634.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'India.

S' inalza a 6, 8, e talora 12 piedi. Il tronco ha la grossezza di una gamba. Tutta la pianta ridotta in polvere è buona per fermare l' incontinenza di orina. Questa pianta manda fuori un latte che guarisce dai dolori articolari. Havvene un' altra specie che non manda fuori latte, chiamata *Solo-Peraia*, ch' è buona pei medesimi usi. S. B.

Dalle ascelle delle foglie nascono una, o due capsule simili a quelle del convolvolo comune, ma che non contengono che una sola semenza. Ogni capsula è coperta da un calice composto di 4 foglie rotonde. Il peduncolo non è lungo che ½ pollice.

N. 92 *Cheru muree*. Malab. — *Baccifera dispermos Madraspatana, lanosa, folio pyramidali*. Petiv. Mus. 620.

Viene alta 2, o 3 pollici. La decozione di tutta la pianta è utile nell' idropisia. S. B.

 Ogni

disegnata da Plukenet, Phyt., T. 224, f. 3. Non si trova descritta dal Linneo, nè dai botanici posteriori. Benchè non si sappia il numero de' suoi stami, le sue foglie ternate e lineari bastano per farla riconoscere.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell' Indie.

Ogni frutto ha nella parte inferiore un circolo nero.

Libro Terzo.

Le piante che seguono, furono raccolte dalli 22 alli 27 marzo 1696 a Chamberamback e Aumerampead, 14, o 16 miglia distanti dal forte San-Giorgio. Il terreno generalmente è secco e buono; v'è in questo luogo uno stagno che ha circa 12 miglia di circuito.

N. 93 *Tetum-cootan*. Malab. —— *Lycium Chamberambacum Lauri foliis, floribus comosis* —— An? *Kandea kara*. Hort. Malab. V. 5, tav. 36, p. 71.

Questo è un arbore di 30 a 35 piedi di altezza, e di 8, 9 pollici di diametro. La decozione della radice, delle foglie, della corteccia, e del frutto (il quale è bianco, rotondo, e grosso quanto un pisello) guarisce la tosse, le ulcere dei polmoni, la consunzione, e la febbre etica. Gl' Indiani fanno cuocere questa pianta col butirro per prenderla in queste malattie. S. B.

N. 96

Anno 1700. N. 264. Piante e dro-ghe dell'India.

N. 96 *Taunekia*. Malab. —— *Myrobolanus Bellerica officinarum*. Dale Pharm. p. 444. Ger. Em. 1500. Park. 247, f. 3. Ray H. 1532, 5. —— Il Mirobolano Bellerico.

La figura e la descrizione del Tanni *Hort. Malab.* V. 4, tav. 10, p. 23, sembra che convenga ottimamente con quest' arbore. Vedete Ray Hist. 1547, c. 53.

Ha questo 8, o 10 piedi di altezza, e 6, o 7 pollici di diametro. Il frutto purga la bile: la radice, la corteccia, e le foglie bollite nell' acqua, e prese in bevanda, purgano la pituita. Mescolate con altre droghe, sono buone per sanare quasi tutte le malattie, secondo la dottrina degl' Indiani. S. B.

E' dovuta al sig. Samuele Brown la prima cognizione certa che si ebbe di quest'arbore, il quale fin d' allora era stato sepolto nell' oscurità, e non se ne era veduto che il solo frutto nelle officine (1).

N. 100 *Adatoda Malabarica Echioides* (2).

Gl' Indiani dicono che la decozione di questa pianta guarisce l' idropisia, promuovendo in gran copia l' orina.

N 2 N. 101

(1) *Nota del sig. Gibelin.* Quest' arbore non è per anche determinato dai botanici moderni, e se ne ignora perfino il genere.

(2) *Nota dello stesso. Justicia Echioides*, Linn.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 101 *Perreaurulla*. Malab. — *Vitis Madrasp. fructu azureo, folio subrotundo & anguloso*. Petiv. Mus. 699 (1).

La radice, polverizzata ed unita coll' acqua e presa in bevanda, sana i bubboni: le foglie schiacciate, ed applicate esternamente, hanno la medesima virtù. S. B.

Il sig. Eduard Bulkley, che mi ha mandato questa pianta col nome malabarico di *Perreau-narulle*, mi ha pure assicurato che la radice, applicata in maniera di cataplasma, risolve ogni qualità di tumore.

N. 113 *Tagada*. Gent. — *Shevada*. Malab. — *Turbith Orientalis folio cordato*. — An? *Kattu kelengu*. Hort. Malab., V. II, tav. 51, p. 105.

Questo convolvolo si stende molto: io credo che sia il Turbith (1) oppur Tiguar di Garcias. Gl' Indiani tagliano la radice a pezzetti lunghi due pollici circa: per levarne più facilmente la corteccia li av-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Cissus vitiginea*, Linn.

(2) *Nota dello stesso*. Non crediamo che sia per anche ben dimostrato che il *Convolvulus Turpethum*, Linn. sia il vero Turbith delle nostre spezierie. Questo si potrebbe forse cavare veramente dalla pianta di Samuel Brown, e sarebbe molto importante il determinare se questa sia il *Convolvulus Malabaricus*, Linn.

Anno 1700. N. 261. Piante e droghe dell'Indie.

avvòlgono in un pannolino polito, e li pongono fra due vasi di terra non verniciata ben chiusi, l'inferiore de' quali è per due terzi ripieno di latte. Fanno ben bollire il latte, affinchè il di lui vapore possa penetrare nella corteccia, che fanno poscia diseccare al sole, e la riducono in polvere. Data questa alla dose d'un grosso, è un ottimo ed attivo purgante, che opera senza cagionare il menomo dolore. S. B.

N. 121 *Nuchulee*. Malab. — *Vairelchetto*. Gent. — *Vitex Madraspat. foliis latiorib. digitatis, florib. racemosis*. Trans. filos. n. 244; p. 315, 3.

La radice, le foglie, i fiori, ed il frutto, triturati, cacciano i flati, e calmano ogni sorta di dolori, anche quelli della gotta, come ne ho fatto la pruova io stesso. S. B.

N. 126 *Coola guttee*. Malab. — *Convolvulus Madrasp. parvus, foliis biauriculatis* (1).

Tutta la pianta stemprata nell' acqua e presa per bocca sana quel dolore che soffrono alcune donne al comparire de' loro ordinarj. S. B.

(1) *Nota del sig. Gibelin. Evolvulus Tridentatus*, Linn.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 133 *Chata-maraum*. Malab. —— *Waga Madrasp. Mimosæ foliis pinnatis, siliquis maximis compressis*. Petiv. Mus. 698.

Ha un piede circa di diametro, e sedici, o diciassette piedi di altezza. L'olio del frutto cavato per espressione guarisce la tigna: la radice, e la scorza sono carminativi. S. B.

N. 137 *Calle relle*. Malab. —— *Ficus Cambérambaca Ponnæ foliis, fructu parvo gemino*.

Viene alta circa sei piedi, ed ha maggior grossezza di una gamba. Tutta la pianta ridotta in polvere, e presa alla dose di un grosso nell'acqua calda, sana le emorroidi interne, ed è buona per le ulcere degl'intestini.

Il frutto è geminato, sessile; le foglie sono spesse, e molto venate.

Libro Quarto.

Le seguenti piante furono raccolte dal primo alli 4 aprile 1696 a Perre-Pollum, ed Eremitapolium dodici, o quattordici miglia dal forte San-Giorgio. Il terreno è quivi sabbionoso e rossiccio, e forma una deliziosa pianura.

N. 147 *Neer caddumba*. Malab. — *Samstravadi Malab. Hippocastanei foliis vix serratis* (1).

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

La decozione di questa pianta sana la gonorrera, e promuove molto l' urina. S. B.

N. 149 *Coodee-wengee*. Malab. — *Helicteres Indiæ utriusque Coryli folio* (2).

La decozione delle foglie, de' fiori, e del frutto guariscono la febbre etica, ed ogni febbre continua. La radice e la corteccia, prese in bevanda, sono buone per la tosse e la consunzione. S. B.

N. 150 *Erca-chedde*. Malab. — *Apocynum Malab. latifol. incanum flore albo*. — *Apocynum erectum incanum latifol. Malabar. floribus omnino albis*. Herm. par. Bat. 29 — *Bel Ericu*. Hort. Malab. V. 2, p. 56, tav. 31.

Apocynum Malab. incanum latifol. flore rubente. — *Apocynum erectum incanum latifolium, Malab. floribus ex albo suave purpurascentibus*. Herm. par. Bat. 28. — *Ericu*. Hor. Malab. V. 2, pag. 53, tav. 31. (3).

Ve ne sono due varietà, l' una bianca, l'al-

(1) *Nota del sig. Gibelin. Eugenia acutangula*, Linn.

(2) *Nota dello stesso. Helicteres Isora*, Linn.

(3) *Nota dello stesso. Asclepias gigantea*, Linn.

Ann. 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

l'altra rossiccia che non differiscono che nel colore. D'amendue, quando si rompono, vien fuori un latte che, diseccato, è caldo come quello dell'Euforbio, e ne ha il medesimo colore. La corteccia della radice, masticata e tenuta sul dente addolorato, ne calma il dolore. Le foglie ed i fiori applicati in guisa di cataplasma sulla gonfiezza de' testicoli cagionata dall' aver fatto cessar troppo presto la gonorrea, la risolvono, e ne calmano il dolore. Si distendono le foglie sopra un pannolino, e vi si sparge sopra della sabbia calda affinchè il calore della sabbia possa penetrare nelle foglie, che si applicano sopra ogni sorta di dolori reumatici; e si cambiano quando sono divenute fredde, col qual mezzo si mitiga quasi miracolosamente il dolore. Anche il dolore della gotta si solleva con questo rimedio, come l'ho io stesso esperimentato. S. B.

N. 151 *Ponelle-chedde*. Malab. —— *Acacia Benghalensis Bonduc folio siliquis dorso nervosis*. Petiv. Mus. 601.

E questa una bellissima edera che si stende molto lontano. La decozione di tutta la pianta guarisce ogni sorta di febbri intermittenti. S. B.

N. 152

Anno 1706. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 152 *Pauck-maraum*. Malab. — *Areca seu Fausel Indiæ orientalis* (1).

Gl' Indiani non fanno uso di quest' arbore, nè delle sue foglie fuorchè nella medicina, preparano con essi un purgante, o per dir meglio un gratissimo medicamento lassante. Fanno bollire nell' acqua la radice, il frutto, ed il fiore, e danno tre, o quattro once di questa decozione ad un uomo adulto; la qual purga la bile, e scaccia i flati.

N. 155 *Calapeecalanga*. Malab. — *Methonica Malabarorum, Nienghala Zeylanensium*. Herm. Lugdb. 689 (2).

La radice, presa per bocca, è un potentissimo veleno secondo quel che ne dicono gl' Indiani; ma mescolata in polvere coll' acqua, ed applicata esternamente, calma i dolori, e risolve le gonfiezze articolari.

N. 157 *Poula-mullee*. Malab. — *manja-pu Malabarica flore odoratissimo fugaci* (3).

La corteccia e la radice, prese in decozione, risanano la consunzione, la tosse, e l' asma.

N. 164

(1) *Nota del sig. Gibelin. Areca Cathecu*, Linn.

(2) *Nota dello stesso. Gloriosa superba*, Linn.

(3) *Nota dello stesso. Nyctanthes arbor tristis*, Linn.

Anno 1700. N. 164. Piante e droghe dell'Indie.

N. 164 *Paring-chekka*. Malab. *Senecio Madrasp. Rapi folio floribus maximis, cujus radicis a nonnullis China dicitur*. Petiv. Mus. 680 (1).

Viene qui denominata *Radice di Cina*; ma è molto differente da quella che voi (*) avete descritta, la quale ha delle spine. Essa ha risanato dalla consunzione a New-Fort un certo sig. Ingram, che n'era da più anni ammalato. La radice è del tutto simile a quella della Cina, di cui si fa uso in Europa.

N. 178 *Suree-cheddee*. Malab. —— *Todali spinosus Madrasp. medio nervo ex altera parte folii percurrente*.

Questa è una pianta spinosa alta 2 piedi circa. Le cornacchie non mangiano mai il suo frutto, il che fa supporre agl' Indiani ch' esso sia un veleno. Ma fanno però uso di tutta la pianta ridotta in polvere, tranne il frutto, e la danno in dose di ½ grosso nell' apoplessia, paralisi, ed epilessia, e nelle convulsioni, ch' ella risana quasi miracolosamente. S. B.

LI-

(1) *Nota del signor Gibelin*. *Senecio Pseudochina*, Linn.

(*) Sig. Petiver.

Libro Quinto.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

Le piante seguenti furono raccolte dalli 23 luglio al 1 agosto 1696 a Salawacka e Kerapulta Kaudoo circa 3 miglia da Madras. Il terreno vi è sassoso con molte colline e montagne. La terra è di un color rugginoso. Vi sono molti luoghi acquosi, ma il suolo vi è generalmente secco e duro.

N. 184 *Nauvel-maraum*. Malab. — *Pimenta Malabarica Caryophylli aromatici folio.* — *Caryophyllus languescente vi aromaticus Malabariensis, folio & fructu maximo*. Pluk. T. 274, f. 2, Almag. 88, 5. — *Perin-Njara seu Inanel*. Hort. Malab. V. 5, tav. 29, p. 57.

Mi fo meraviglia che il dottor Plukenet, il quale pur diede una buona figura di quest' arbore nel suo Almagesto, non se ne sia più ricordato, quando vide questa collezione, come apparisce dalla sua *Mantissa* p. 39, ove egli diede un nuovo nome a questa pianta, e la considerò mal a proposito come il *Belutta Kanelli* dell'*Hort. Malab.* ch' è una specie molto differente.

Questa pianta ha circa 4 piedi di diametro, e quasi 30 piedi di altezza. Il suo frutto, quando è maturo, è di un color di por-

Anno 1700 N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

porpora tirante al nero, e di un sapore simile alla prugna. Contiene questo una grossa mandorla, il cui sapore è così acerbo ed amaro, che costringe a rigettarla (ella non è chiusa in un nocciolo); questa mandorla fa più della metà del frutto. La corteccia dell' arbore bollita, e bevuta in decozione, guarisce ogni sorta di flusso, la dissenteria e la gonorrea. Il frutto è buono da mangiarsi. Viene chiamato su questa costa dagl' Inglesi e dai Portoghesi *Jambolin*. Io credo ch' esso sia il medesimo frutto di cui parla Garzia 236, e Parkinson 1636. S. B.

N. B. Il Jambolin di Garzia e di Parkinson par che sia molto diverso da quest' arbore (1).

N. 189

---

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Petiver ha ragione: il *Jambolone*, *Jamboum*, oppure *Jambolin* è un arbore differente, ed è quello chiamato dal Linneo *Jambolifera pedunculata*. Quello di cui si tratta in questo articolo, non si rinviene nel Linneo, nè in alcun altro botanico moderno, benchè ei sia disegnato nell' *Hort. Malab.*, ed in Plukenet. Burmann dà mal a proposito la figura di quest' ultimo col nome di *Jambolifera pedunculata*, *Fl. Ind.* p. 87, ed è inoltre in contraddizione con sestesso, citando a p. 122 questa medesima figura come una varietà del garofano, *Caryophyllus aromaticus*, Linn. Questo Perin-Njara, oppure Inanel dell' *Hort. Malab.* par che do-

N. 189 *Mella Kurni*. Malab. — *Camælea Malabarica trifolia spinosa*. Petiv. Mus.(1).

Anno 1770. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

La corteccia, le foglie e le bacche cotte col butirro e date in dose di ½ grossa circa guariscono la rogna dei fanciulli. La scorza della radice polverizzata e ridotta in pillole da prendersene 5, o 6 sera e mattina, caccia i flati e calma i dolori di ventre. La decozione del legno è buona pei mali venerei e pei reumatismi. Gl' Indiani fanno cuocere la radice, la corteccia, le foglie e le semenze nell' olio di *Gingeleè* (ch'io credo che sia il sesamo) e ne fanno prendere 3, o 4 cucchiai sera e mattina nei mali venerei, e nei reumatismi con molto successo. Questa pianta è molto aromatica.

N. 206

dovrebbe costituire un nuovo genere di pianta icosandria monoginia con calice monofilo integerrimo, senza corolla, e con bacca monosperma, molto simile al *Suzygium* di Patrizio Brown, appartenente alla specie di mirto, di cui Linneo dice (*Gen. pl.*) *Calyx in aliis integerrimus & indivisus*, ed a quella anche dell'*Eucalyptus* del sig. l' Heritier, fig. 20 della sua bella ed eccellente opera *Sertum Anglicum*.

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Paullinia Asiatica*, Linn.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 206 *Arra dudda*. Malab. — *Adhatoda Zeylanica, foliis Laurinis maximis* (1).

La radice e la corteccia, bevute in decozione, guariscono l'asma, la tosse e le febbri. Gl' Indiani ne fanno bollire il succo col butirro, e lo danno ai vecchi ed ai fanciulli per la tosse e per le febbri.

N. 220 *Parpauticum*. Malab. — *Spergula rosea multicaulis polyanthos e Madraspatan.* (2).

La decozione è un rimedio eccellente nella febbre etica e nella consunzione. La polvere, frammischiata con parti eguali di zucchero e presa in dose d' un grosso per volta, sana in poco tempo l' asma e la tosse.

N. 222 *Elippee Maraum*. Malab. — *Arbor Salawaccensis Lauri folio, fructu filo longo terminante, flore ex utriculo quasi erumpente*. Petiv. Mus. 610.

S' inalza a 20, o 25 piedi di altezza, ed

---

(1) *Nota del sig. Gibelin*. E' questa la *Justicia adhatoda* del Linn. conosciuta volgarmente sotto il nome di Adhatoda, e di noce di Ceilan. Questa pianta è oggi comune nei giardini dei curiosi, e si potrebbe agevolmente far prova delle sue virtù.

(2) *Nota del sig. Gibelin*. *Pharnaceum Cerviana*, Linn.

ed ha talora 2 piedi di diametro. Gl' Indiani estraggono per espressione dalle sue mandorle un olio molto amaro, il quale sana la paralisi, strofinandosene esternamente, e prendendone per bocca sera e mattina un mezzo cucchiaio. Le fumigazioni fatte colla deposizione di quest' olio sanano le emorroidi. Si polverizza e si frammischia coll'acqua la corteccia di quest' arbore, ch'è molto densa. Si espone il tutto la notte alla rugiada, e la mattina si filtra il liquore, del quale così preparato, se ne fa prendere un bicchiere sera e mattina per alcuni giorni per sanare dalla gonorrea. I fiori non si schiudono mai. Sono rotondi e vacui, e quando si toglie loro il peduncolo, rassomigliano in qualche maniera un guscio di noce, con una cavità di dentro e con una picciola corona opposta al peduncolo. Questi fiori sono d' un giallo rossiccio, mandano buon odore, sono un grato alimento, e bolliti nell' acqua e presi in bevanda, sono un buon rimedio nella cardialgia. S. B.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

N. 223 *Varanaa Mullee*. Malab. —— *Adhatoda Malabarica tetracantha*. H. Un. 13, Trans. filos. n. 244, p. 319, 13 (1).

La decozione di tutta la pianta guarisce l' idro-

(1) *Nota del sig. Gibelin. Barleria Prionitis*, Linn.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell' Indie.

l'idropisia, tanto l'ascite, quanto l'anasarca, promovendo in gran copia l'orina. Un cucchiaio di succo espresso dalle foglie, e preso in bevanda è buono per le asti e per la febbre. S. B.

N. 226 *Cooton*. Malab. — *Cuscuta baccifera Salawaccensis fructu coronato* (1).

Polverizzata ed unita col butirro, se ne prenda un bicchierino sera e mattina per sanare i gravi ardori d'orina e la gonorrea. S. B.

LIBRO SESTO.

Le piante seguenti essendo poco conosciute e nello stesso tempo più ricercate, le ho collocate qui senza far attenzione al luogo particolare ove crescono.

N. 227 *Car-cai*. Malab. *Myrobalanus citrina & nigra officinarum*. —Myrobolan citrin. POMET. Lib. VII, p. 221. *Myrobolani teretes, citrini, bilem purgantes*. C. B. pin. 445. — Mirobolano indiano POMET. T. VII, p. 221. *Myrobalani nigræ octangulares*. C. B. pin. 445.

Gl' Indiani dicono che questi mirobolani purgano la bile e guariscono l'itterizia quan-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. *Cassytha filiformis*, Linn.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

quando si prendano in polvere, o in decozione. Facendone l' infusione nell' orina di vacca, si sana con essi ogni qualità d'idropisia. I frutti ben abbrustolati e mangiati insieme col *Jagree*, guariscono i flussi di sangue, e col mele la tosse e l'asma. Uniti poi ad altri medicamenti hanno più di cento usi differenti.

I frutti novelli sono lisci, ovali; quando sono mezzo maturi, il loro colore è verde, e nella perfetta maturità taluni hanno un color citrino, ed altri purpureo secondo la variazione del sole e dell' ombra. Sieno dessi però verdi, o maturi, hanno sempre un sapore acerbo. L' arbore s' alza 15, o 16 piedi circa di diametro. S. B.

N. 228 *Taune-Cai*. Malab. — *Myrobalani rotundæ Bellericæ*. C. B. pin. 445.

Gl' Indiani dicono che la decozione del *Jagree* sana la gonorrea. Vedete le altre virtù di questa specie al lib. 3, n. 96.

Gl' Indiani dicono che i loro boschi producono 7 sorte di mirobolani, oltre il bellerico, e l' emblico, cioè:

1 Il *Carcai*, o mirobolano citrino.

2 Il *Pala-Carcai*, di cui non posso dare finora una buona descrizione.

3 Il *Pinge-Carcai*, oppure mirobolano indiano.

4 *Deavatai-Carcai*, o mirobolano chebulo.

 5 *Shu-*

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell' Indie.

5 Il *Shuracai-Carcai*, che si dice esser lungo un dito, e grosso 2, o 3 dita.

6 *Neapaula-Carcai*, di cui non ho una buona descrizione.

7 Il *Danmantree-Carcai*. Si dice ch'abbia la stessa grossezza e figura del *Cydonia-Indica*.

Si pretende che basti fiutarlo per purgare più volte. Nel tempo del prospero stabilimento di S. Tommaso questo frutto si vendeva 2 (roupies) al pezzo. Ho udito dire che un moro chiamato Emann Beg ne aveva uno: procurai di vederlo, e s'è vero che l'arbore cresca in questo paese, spero di procurarmene. Finora non ho potuto averne che di 3 specie: il citrino, il bellerico, e l'emblico, e le ho mandate tutt'e tre. S. B.

Dopo avere scritto la nota precedente, passando a Sange-varas-Pollum, ove crescono molti mirobolani citrini, oppur *Carcai*, ho veduto far la raccolta dei frutti maturi, caduti pel vento. Dopo che gl' Indiani li diseccarono, non trovai veruna differenza tra questi ed i mirobolani indiani, e gl' Indiani mi assicurarono che questo frutto era il *Pinge-Carcai*.

E' dunque certissimo che tanto i mirobolani citrini, quanto gl' indiani sono prodotti dal medesimo arbore. Non posso fare

a

a meno di soggiungere che Parkinson accusa a torto Mesue di errore per aver detto che i mirobolani chebuli, citrini, ed indiani erano prodotti dal medesimo arbore. Io posso assicurare che il fatto è vero in quanto a questi due ultimi, e può esser anche che lo stesso succeda riguardo al primo, nel suolo fertile dell'Arabia e della Persia, in paragone dei quali luoghi l'India per lo meno nelle spiagge marittime è sterile. Qui pure i mirobolani citrini, che crescono in un buon terreno, hanno il tronco ed il frutto più grande del solito; e sebbene i frutti non sieno così grandi come quelli che vengono dalle frontiere della Persia, o dal fertile suolo delle terre più interne, non ne differiscono però in veruna maniera nella figura, nella sostanza, e nel sapore. S. B.

N. 229 *Chandana-Maraum*. Malab. 5. *Santalum album & citrinum officinarum*. — *Baccifera Madraspatana Glycyrrhizæ foliis, fructu coronato*. Petiv. Mus. 37 (1).

E' questo un arbore di 40, o 50 piedi di altezza. Il *Santal* è il cuore, o il legno proprio dell' arbore. L' alburno è molto considerabile e quasi simile a quello dell'

O 2 eba-

(1) *Nota del sig. Gibelin. Santalum album*, Linn.

Anno 1700. N. 264. Piante e droghe dell'Indie.

ebano. Gl' Indiani si servono della decozione di questo legno come d' uno specifico nella consunzione e nella febbre etica. Il santalo bianco non è altra cosa che il citrino tagliato prima di essersi maturato. Gl' Indiani numerano tre specie di santalo. La prima è questo; la seconda è il santalo rosso di cui si tratterà nell' articolo seguente; la terza è il santalo nero. Vedete l. 2, n. 71. S. B.

N. 230 *Chum-Maraum*. Malab. — *Santalum rubrum quibusdam, arbor orientalis Ponnæ facie*. Petiv. Mus. 679 (1). — Il santalo rosso degl' Indiani.

Il tronco ha 16, o 18 piedi di altezza, ed 1 di diametro. La decozione del legno scaccia i flati, calma i dolori. E' un poco rinfrescante, corregge la bile e purifica il sangue.

N. 234 *Tumba maraum* o *Carpa maraum*. Malab. — *Guajavæ fructu, arbor Madrasp. foliis Fagi maximis*. Petiv. Mus. 417. L' ebano degl' Indiani (2).

Questo è l' ebano che si usa qui. Sopra le montagne di Trippetee cresce un ar-

(1) *Nota del signor Gibelin. Pterocarpus Santalinus*, Linn. supp.

(2) *Nota dello stesso. An? Diospyros Ebenus*, Linn. suppl.

arbore considerabilissimo, il cui tronco hà da 50 a 60 piedi di altezza, e circa 3 piedi di diametro; ma quello che cresce più vicino al mare, non ha che un terzo di questa grossezza, e non dà che poco, o niente di ebano. Non v'è che il cuore dell'arbore, che sia nero. Nei tronchi più grossi il cuore ha di rado più d'un piede di grossezza, e tutto il resto è un alburno bianco. Il frutto è dolcissimo e buono da mangiare. S. B.

N. 239 *Peape pingkai*. Malab. — *Luffa Malabarica fructu reticulato semine nigro*. — *Picinna*. Hort. Malab. V. 8, tav. 7, p. 13 (1).

La radice ed il frutto sono amarissimi e catartici. Ho veduto introdurre del succo del frutto nel naso d'una persona apopletica, per cui rese dal naso e dalla bocca molto catarro ed altra materia, e si rimise in due giorni contro ogni aspettazione.

LIBRO SETTIMO.

Le piante seguenti furono raccolte dalli 15 alli 20 di giugno sulla via ch'è tra il for-

O 3

(1) *Nota del signor Gibelin*. *Momordica cylindrica*, Linn.

Anno 1702. N. 282. Piante e droghe dell'Indie.

forte San-Giorgio e Trippetee, che n' è lontano circa 70 miglia.

N. 249 *Cora calunga*. Malab. — *Trasi orientale radice olivari*. — An? *Cyperus rotundus Orientalis major*. C. B. pin. 13, 1. Theatr. 208. Moris. Hist. Sect. VIII, p. 236, T. II, f. 2.

Questo è una specie di giunco. Gl'Indiani usano la decozione della radice nelle febbri, nell' itterizia, e nelle ostruzioni del fegato. Ve ne sono di molte specie. S. B.

N. 250 *Comachee pillee*. Malab. — *Schænantus odoratus officinarum*. Nobis. — *Gramen Dactylon Maderaspatense, cum pluribus spicarum paribus ad summum caulis velut in verticillas positis*, Pluk. T. 119, f. 2, Almag 175, 6. — *Gramen Dactylon aromaticum, multiplici panicula, spicis brevibus tomento candicantibus ex eodem pediculo binis*. Pluk. T. 190, f. 1, Almag. 175, 5. — Lo squinanto (1).

Io credo che il *Codipullo* dell'*Hort. Mal.* ne sia una specie, seppure non è la stessa cosa. La figura conviene, e particolarmente le squame separate, ed i fiori rappresentati a mano sinistra al fondo della tavo-

(1) *Nota del sig. Gibelin. Adropogon Schœnantus*, Linn.

vola. Si dice pure nella descrizione che le foglie hanno un odore reumatico. Il dottor Plukenet ha dato inutilmente due figure di questa pianta; poichè la prima (tratta da un esemplare che io gli ho dato) è molto migliore della seconda.

E' questo lo squinanto. Gl'Indiani ne hanno una gran considerazione. Sovente, nei campi dei Mori, i cavalli, i cammelli ed i buoi che portano i fardelli non hanno in quei contorni altra cosa da mangiare. Questa pianta non viene alta che 2, o 3 piedi, ma vicino a Color in un buon terreno l'ho veduta giugnere all'altezza di 8 piedi, e ad aver la grossezza di una penna, o di una cannetta. Gl' Indiani ne fanno uso nelle loro decozioni contro le febbri. E' utile nella tosse, e nelle piccole ulcerette che vengono alla bocca dei fanciulli, e perciò ragionevolmente se ne fa molta stima. S. B.

N. 251 *Vettever*. Malab. — *Gramen Madraspatanum majus, cujus locustæ spinulis armatæ sunt*. Petiv. Mus. 559.

Le radici sono lunghissime, fibrose, bianchicce e d' un buon odore quando sono fresche. Le foglie sono lunghe, rigide, ensiformi, strette; la panicola è simile a quella della canna, ma non lanuginosa, ed è formata da spiche sottili, composte da piccole squame aspre, o piuttosto serrate.

O 4 Gl'

Anno 1701. N. 282. Piante e droghe dell'Indie.

Gl' Indiani usano la decozione delle radici nelle febbri, e nei reumatismi, ec. S. B. N. 251-2 *Vasna pille*. Malab. — *Gramen citratum fragantissimum e Madraspatan.* Petiv. Mus. 586.

Il dottor Plukenet ne fa un *Cyperus* ó giunco, ma non so per qual ragione; poichè finora non se ne conoscono che le sole foglie.

E' questa una delle specie di gramigna odorifera, che strofinata tra le dita spande un odore che rassomiglia ad un' ora alla menta ed al cedro. Le donne portoghesi ne profumano con questa i loro fanciulli, e ne danno la decozione unita ad altre droghe nelle febbri, e per fortificare la debolezza dello stomaco; la qual considerazione, unita a quella, che questa pianta non si trova in questo paese, ma solamente nei giardini che sono nelle spiagge, mi fa credere che i Portoghesi l'abbiano trasportata d'altronde, e piantata qui. Ma sicuramente una pianta così eccellente e d'un così buon odore, e d'un gusto aromatico deve avere molte virtù. Io ne ho sovente fatto uso, e per lo più con buon successo.

Appena io aveva scritto ciò, mi fu detto da una persona che già circa 30 anni, cioè verso il 1666, una donna chiamata Anto-

nia

nia Palia portò 3 vasi di questa gramigna da Batavia a Paliacut, uno dei quali ella mandò al giardino di Madras.

ARTICOLO V.

Materia medica degli Arabi.

Lettera al dottor Watson membro della Società reale, la quale contiene la descrizione di tre sostanze accennate dai medici arabi, mandata da Aleppo e tradotta dall'arabo dal sig. G. Channing speziale. Letta gli 8 gennaio 1767.

Vi mando, come desiderate, la traduzione dall'arabo, e gli esemplari di piante che voi avete veduto in casa mia. Vi mando pure la copia della Memoria venuta insieme cogli esemplari che fu scritta da una persona della fattoria di Aleppo.

Anno 1767. Vol. 57. Parte I. Tre sostanze accennate dagli Arabi.

Il Tabasheer, il Mamithsa, ed il Mamiraan, si trovano usati dai medici arabi, e particolarmente da Razes, p. 62 (nota 32); p. 110 (nota 4) e p. 146 (nota 6).

La scorsa settimana ho veduto nella biblioteca bodleana un manoscritto arabo di Dioscoride interissimo e perfetto. I titoli greci vi sono scritti in margine di carattere del sig. Hyde, il che dimostra la stima

ma

Anno 1767. Vol. 57. Parte I. Tre sostanze accennate dagli Arabi.

ma di questo letterato per quel manoscritto. Credo che questo si potrebbe riputare un vero tesoro, per correggere il testo corrottissimo dell'autor greco, e per ispargere una nuova luce sulla materia medica degli antichi. Il manoscritto dell'Escuriale non contiene che solo i 3 primi libri, e nel principio è mancante. Non sarebbe tuttavia inutil cosa l'avere una copia anche di questo ultimo.

Essex-street 24 ottobre 1766.

Copia di una carta mandata da una della fattoria di Aleppo insieme cogli esemplari delle piante.

I varj esemplari di Tabasheer, benchè presi da differenti pezzi, non sono qui riguardati come specie differenti. Ve n'è tra questi uno, o due, la cui figura corrisponde alle antiche descrizioni di questa droga fatte dagli Arabi. Non è già, come si crede, dalla canna di zucchero che si tragga il Tabasheer, ma piuttosto da quella specie di canna, colla quale gli Arabi fabbricano le loro lance, e di questa ve ne mando un pezzo.

La carta annessa contiene differenti opinioni tanto su questa sostanza, quanto sul

Ma-

Anno 1767.
Vol. 57.
Parte I.

Tre sostanze accennate dagli Arabi.

Mamithsa e sul Mameraan, raccolte da varj autori arabi. Siccome il Tabasheer non si prepara qui, ma ci viene portato dall'Oriente, così sopra di questo non posso dire niente di certo.

In quanto agli esemplari del Mameraan, par certamente che questa sia una radice. Si crede comunemente ch' essa appartenga ad una specie di Celidonia, e viene portata dall' Oriente ad Aleppo come il Tabasheer.

Mamithsa è il nome che si dà qui comunemente all' assenzio. La nostra menta viene chiamata Nana; tuttavia il nome letterale dell' assenzio è Ifsantin.

Vi è quì un' altra pianta conosciuta sotto il nome di Mamithsa, di cui vi mando un esemplare. Dall' uso che i nativi del paese ne fanno per le malattie degli occhi, e da alcune altre circostanze, par che si possa dedurre ch' essa sia il *glaucium* di Dioscoride. Sarebbe dessa forse il *Papaver* (1) *Corniculatum floribus cæruleis*?

Io

(1) *Nota del sig. Gibelin. Chelidonium hybridum*, Linn. La conghiettura dell'autore è molto ben fondata. Linneo non indica il *Chelidonium hybridum*, che nell' Europa meridionale; ma questa pianta si trova anche in Barbaria, come l' abbiamo saputo dal sig. Desfontaines, il cui interessante viaggio in questa contrada è atteso dal pubblico con impazienza.

Anno 1767. Vol. 57. Parte I. Tre sostanze accennate dagli Arabi.

Io non posso darvi veruno schiarimento intorno l'Isbidrowia. L'orpello viene qui denominato Dgaam oppure Tuck.

Ora non si trova in questa città carta di seta. Se potrò procurarmene dalla caravana arrivata poco fa da Bassora, non mancherò di mandarvene.

Traduzione di una carta araba mandata da Aleppo a W.... C.... Scudière con alcuni esemplari di Tebashir.

Tebashir.

Nel *Camus* (dizionario arabo tradotto in latino da Gollio) il Tebashir si dice essere una sostanza che si trova nel vacuo di quella specie di canna d'India, di cui si fanno le lance, oppure la parte inferiore di questa canna bruciata. Il Tebashir che si forma ai nodi, è rotondo come un dirhem (ducato).

Questa sostanza si trova nella cavità di quel-

za. Ella è pure indicata da Russel, *Nat. Hist. & Aleppo*, p. 37, sotto il nome di *Glaucium flore violaceo*. R. H. E' da dolersi che il nostro autore non fosse più versato nella botanica, poichè ci avrebbe insegnato con maggior certezza qual fosse il vero *Glaucium* di Dioscoride.

quelle canne che sonosi accese sfregandosi l'una coll'altra. Viene di frequente falsificata, ed invece di essa si vendono dell' ossa bruciate di montone, e particolarmente di quelle del cranio.

Anno 1767. Vol. 37. Parte I. Tre sostanze accennate dagli Arabi.

Von Beitar nel suo trattato de' semplici dice: " il Tebashir è una sostanza che si „ trova nella cavità delle canne d' In„ dia „.

Ali Ebn Mohammed dice: " è questa la „ parte interna del fusto della canna d' In„ dia bruciata. Non viene portata che „ dalla costa d' India, principalmente da „ quella parte chiamata Sendapour (oppu„ re Sendafour) d'onde viene il pepe ne„ ro „.

Avicenna nel suo canone dice, parlando del Tebashir: " è questa la parte inter„ na della canna che è stata bruciata. Si „ racconta che le canne prendono fuoco fre„ gandosi l'una coll' altra per la violen„ za del vento. Questa droga si trova sul„ la costa dell' Indie (1) „.

M A-

(1) *Nota del signor Gibelin*. Si riferisce ordinariamente la canna che produce il Tabaxir all' *Arundo Bambos*, Linn. Ma è probabile che si dia oggi questo nome a molte specie differenti.

Anno ... Vol. ... Parte ... Tre ... accennati ... gli Arabi

MAMITHA.

Ebn Beitár nel suo trattato de' Semplici la chiama Mamitha. Abu 'l Abas il Nabathæan (cioè, il botanico) la chiama Mamithsa. Questi due nomi sono bastantemente conosciuti.

Nel trattato de' semplici chíamato Ma-la-Yesa (cioè trattato delle cose che un medico non deve ignorare), Mamithsa è " il nome d'una pianta simile al papave-" ro cornuto. Nella parte inferiore del" Mamithsa vi è un succo che si attacca" alle mani. Il fiore è giallo, simile a" quello del papavero cornuto; ma le se-" menze ne sono differenti, ed hanno qua-" si la figura e la grandezza di quelle del" sesamo. La pianta è molto succosa, e" manda un odor forte e disaggradevole." La differenza che v' ha tra il papavero" cornuto ed il Mamithsa, è che il pri-" mo muore nell' inverno fino alla radice," e non comincia dalla stessa radice a" pullulare che nella primavera, dove per" lo contrario Mamithsa nella primavera" comincia a vegetare dall' estremità del" suo stelo ".

Avicenna nel suo canone dice: " Il Ma-" mithsa è simile alla ghianda, d'un color" gial-

Tre sostanze accennate dagli Arabi.

„ giallo nericcio, e facile a rompersi. E'
„ amaro; d'una sostanza acquosa e terrosa;
„ è freddo, ma non molto. Il suo succo ha
„ lo stesso grado di freddo, che ha l'ac-
„ qua d'uno stagno o d'un lago. Si pre-
„ para con una pianta che ci viene por-
„ tata dal Manbedg „ (città considerabile della Siria. Vedi *Geogr. Nubiensis* p. 120, l. 7, e *Index geogr. in vitam Salad.* alla parola MANSBESIUM,) " la qua-
„ le ha l' odore forte, il sapore amaro, ed
„ il cui succo è giallo come il zaffera-
„ no „.

MAMIRAAN.

Nel *Liber memorialis* vien detto: " Il
„ Marmiraan è una pianta che produce nel
„ fondo del suo stelo delle radici nodose,
„ tortuose, e dure. Il Mamiraan degl'In-
„ diani è il migliore; esso è nericcio,
„ quello della China è giallastro; le altre
„ specie sono verdi. Cresce nell'acqua; le
„ sue foglie sono simili a quelle del con-
„ volvolo; è calido, ed ha dell'amarezza;
„ le sue semenze sono simili a quelle del
„ sesamo „.

Vien detto nel canone di Chalid e Manown: " alcuni dicono che questo sia
„ una radice, e la chiamano Mamiraan;
„ al-

Anno 1767. Vol. 57. Parte I.

Tre sostanze accennate dagli Arabi.

„ altri che le picciole radici sieno chiamate Mamiraan, e le grandi Zeradgush „. (Nel Diz. del Castello Col. 308, e nel Meninski Col. 2441, la parola araba è *Zeratgiop* che significa legno giallo, ed il nome persiano è *Curcuma*).

Avicenna nel suo canone dice: “ Il Ma„ miraan è una sostanza legnosa, nodosa; „ di color nericcio, che forma delle piccole „ curvature. Viene adoperata da' tinto„ ri „.

Il Ma-la-Yesa dice: “ *Absinthium* è un „ nome greco chiamato in lingua persiana „ *Mowi Chowsheh*. E' questa una pianta „ che si dirama molto. Escono dal suo „ stelo molti rami che producono molte „ foglie dense e vellutate. Essa ha i fiori „ simili a quelli del *Parthenium* piccioli e „ bianchi. Nel mezzo vi è un poco di gial„ lo; le sue teste sono piccole, e conten„ gono delle picciole semenze; il suo sa„ pore è amaro e stitico. In alcune specie „ le foglie sono simili a quelle del *Dau„ cus*, ed il fiore ne è giallo; gli abitanti „ dell'Egitto danno a questa specie il no„ me di *Demislale*. Essa cresce in copia „ nell'Oriente e nella Siria, nel Chorasan e „ nell'Irak. Le due ultime specie sono me„ no stimate e di minor prezzo.

Absinthium: “ Alcuni medici lo chiamano

At-

Atshich Alroumi, (cioè, *Absinthium Ponticum*, o *Romanum*).

Anno 1767. Vol. 57. Parte I. Tre sostanze accennate dagli Arabi.

Nel canone d' Avicenna, all' articolo *Absinthium*, si troverà qualche cosa sul Mamithsa. Converebbe esaminare quest' articolo con attenzione.

Lettera di Riccardo Brocklesby dottor di medicina e membro della Società reale, al Presidente di questa Società, intorno al veleno indiano mandato dal sig. de la Condamine dell'Accademia reale delle scienze di Parigi.

Letta li 5 febbraio 1746-47.

Anno 1747. N. 482. Veleno indiano.

Gli oggetti della storia naturale sono di frequente sorprendenti e meravigliosi; ma gli autori che ne hanno trattato, hanno non di rado portato il meraviglioso al di là della verità, immaginandosi alcune proprietà che non ci furono mai nella natura. La voglia di trovare per tutto delle cose ammirabili ricoprì di tenebre la verità, e propagò degli errori senza numero.

Da questa cagione senza dubbio convien ripetere l'origine, se io non m'inganno, di quella prodigiosa quantità di veleni, e di quelle specie non meno numerose di antidoti, di cui parlano gli antichi nella loro materia medica.

Anno 1747. N. 482. Veleno indiano.

Avrei sommo piacere che fosse ben fondata la fiducia che hanno gli autori moderni su alcune droghe particolari per le proprietà che furono loro attribuite dagli antichi.

Facendo osservazione all' ultima parte della lettera che vi fu scritta da d. Giovanni Antonio de Loa, mi cadde in sospetto che il sig. de la Condamine abbia riferito alcuni fatti sull'altrui autorità, oppure ch' egli siasi un po' troppo abbandonato a quella generale inclinazione che ha il genere umano pel prodigioso e pel meraviglioso. Per meglio assicurarmene ho posto in una certa quantità di acqua limpida tanto veleno indiano, quanto essa ne ha potuto disciogliere. Ho lasciato riposare il liquore 24 ore per chiarificarlo; ed avendo poi fatto colla lancetta una superficiale incisione nel naso di un gattino, aspersi sulla ferita alcune gocce del liquore. Da prima non parve che l'animale provàsse alcun dolore, ma però dopo mezz'ora miagolò più forte di prima, e parve che ne soffrisse. Rimase in questo stato circa 20 minuti. Allora tremò, cadde in sopore, ed ebbe dei movimenti convulsivi. Mezz'ora dopo circa, le sue membra divennero deboli, e gli si gonfiò il ventre; continuando questi sintomi, spirò in poco tempo.

Da

Anno 1747.
N. 492.
Veleno indiano.

Da là a non molto ho voluto vedere gli effetti sensibili prodotti dal veleno sul di lui corpo. Separai prima la testa dal tronco, ed esaminai attentamente il cervello, particolarmente all'origine dei nervi; ma ad onta della più scrupolosa attenzione, tutto mi parve nello stato naturale.

Dopo di aver impiegato quasi una mezz'ora in questo esame, apersi il petto, e vidi non senza sorpresa che il battimento del cuore era così regolare, come se l'animale fosse stato in perfetta salute. Questo fenomeno durò più di due ore, dappoichè aveva tagliata la testa dell'animale. Allora le pulsazioni divennero sempre più languide e deboli.

Avendo aperto uno dei ventricoli del cuore, vi trovai il sangue un poco coagulato. Si potrebbe credere a ragione che ciò dipendesse in gran parte dall'effetto del veleno; poichè, appena questo produsse le convulsioni, fui curioso di esaminare qual vantaggio recherebbe il salasso, e perciò tagliai la coda del gatto; ma contro ogni mia aspettazione le arterie che pure portano quivi il sangue in abbondanza, non ne tramandarono che pochissimo, e nel tagliare anche la testa, le arterie carotidi e le due vertebrali non mandarono fuori più di un mezzo cucchiaio di sangue.

Anno 1747.
N. 483.
Veleno indiano.

Siccome si potrebbe dimandare se il gatto senza toccarlo avrebbe potuto ritornare in vita, avuto riguardo alla continuazione del battimento del cuore, perciò sparsi alcune gocciole della stessa dissoluzione sulla ferita superficiale che io aveva fatta ad un cane che pesava 12 libbre. L'animale in meno di mezz'ora tremò, si assopì, divenne freddo, e così insensibile, che si lasciava bruciare dalle ceneri calde del fornello, presso il quale l'aveva posto per riscaldarlo. Questo cane rimase quasi quattr' ore in tale stato. Allora parve che uscisse dal suo stupore, e stette molto meglio. Lo lasciai così tutta la notte, e la mattina appresso lo trovai perfettamente guarito. Aveva più che mai buon appetito. Allora gli feci una nuova incisione in una delle vene crurali, e vi versai alcune gocciole della dissoluzione. In meno di 10 minuti il cane diede segni di un gran dolore, tremò, divenne freddo, cadde in convulsioni, e morì in meno di 20 minuti.

Non trovai niente di straordinario nell' apertura del cadavere. Il sangue non erasi coagulato nel cuore, come nel primo animale.

La vena crurale, benchè vi si fosse fatta una lunghissima apertura, pure non mandò più sangue dacchè vi fu stillato il veleno, Prima essa ne mandava molto.

Sic-

Siccome alcuni autori hanno detto che gli uccelli morivano sul momento che s'introduceva nel loro sangue la più piccola porzione di questo veleno, così mi venne voglia di farne l'esperienza. Versai dunque alcune gocciole della nostra dissoluzione entro una ferita fatta all'epidermide di un uccellino; in meno di 10 minuti, le sue piume divennero pendenti, cadde in uno stupore, e 5 minuti dopo morì.

Anno 1747. N. 481. Veleno indiano.

Feci prendere circa 2 grossi di zucchero ad un altro uccellino, e da là appoco versai un poco della dissoluzione entro il suo becco; ma appena due gocciole di questa avevano toccata la sua lingua, che l'animale cadette in convulsioni, e non ebbi appena tempo di versarle, che già ogni movimento n'era cessato.

Dedi da mangiare questi due uccelli a due gatti; e sia questo, o no, succeduto, perchè essi li abbiano mangiati, che io non arderei di affermarlo; i gatti fecero in tutta la notte uno strepito del diavolo.

Risulta da queste sperienze che il supposto specifico non reca veruna utilità, neppure nel caso che siasi preso il veleno per bocca; dal che sembra probabile che il veleno indiano agisca nella medesima maniera che l'arsenico bianco nel medicare i mali de' denti.

 COM-

COMPENDIO

DELLE

TRANSAZIONI FILOSOFICHE.

SECONDA PARTE.

MEDICAMENTI SEMPLICI.

SEZIONE PRIMA.

Regno Animale.

§. I. QUADRUPEDI.

ARTICOLO PRIMO.

Il castore: *Castor Fiber*, Linn.

Preparazione del castoreo, secondo il metodo dei Russi.

Anno 1691. N. 193. Preparazione del Castoreo di Russia.

Prendete dei testicoli di castore; fatene uscire tutto il liquido; mettete sul fuoco una padella, oppure una caldaia piena di acqua, grande abbastanza per poter contenere tutti quei testicoli che voi volete preparare. Fate bollire l'acqua, e gettatevi

tevi una mezza pala di cenere di legno nuovo. Allora legate i testicoli a paio a paio, e poneteli dentro nell' acqua, e lasciateli bollire per un mezzo quarto d' ora. Prendete in seguito della scorza di betula, mettetela sul fuoco, ed esponete al fumo di questa i testicoli per quasi un' ora per farli diseccare. Allora sospendeteli in una cucina, oppure all' aria per una settimana e più, finchè sieno perfettamente secchi e duri; dopo il qual tempo voi potete chiuderli in iscatole, o in altra maniera atta al trasporto.

Anno 1691. N. 191. Preparazione del Castoreo di Russia.

De Castore di Russia. Estratto di una lettera di Giacomo Mouresey dottor Medico delle armate della Czarina, al sig. Enrico Baker membro della Società reale. Letto li 23 novembre 1749.

Non posso per anche rispondere adequamente alle vostre dimande intorno il castoreo di Russia. Non si ottiene questo sempre dallo stesso animale. Ve n' ha una qualità che non è altro che le prostate, i testicoli ed i reni del castore raccolti nella primavera; ma il vero viene da un animale affatto diverso che somiglia ad una capra selvaggia; il castoreo vi si trova presso dell'ombelico, simile a due glandu-

Anno 1749. N. 493. Castoreo di Russia.

 le.

Anno 1749. N. 493. Castoreo di Russia.

le. Di ciò sono stato assicurato da persone che dicono averlo veduto sopra luogo; ma come esse non avevano alcuna cognizione di storia naturale, nè di anatomia, non si può confidare gran cosa sulla loro asserzione.

Riga, 1 luglio 1749.

Articolo II.

Il muschio. *Moschus moschiferus*, Linn.

Degli effetti meravigliosi del muschio nelle malattie convulsive; di G. Wall, dottor medico di Worcester, comunicati al presidente della Società reale da Edoardo Wilmot, dottor medico, membro della Società reale, ed uno dei medici di S. M. ec.

Anno 1741. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

Egli sembra che le virtù di molti oggetti della materia medica non sieno state finora pienamente scoperte, oppure che per mancanza di attenzione non siasene bene stabilita la dose necessaria. Si sa tuttavia che il successo di alcuni medicamenti dipende dal prendersene una determinata quantità in un certo spazio di tempo, e che qualora si prendano in minor dose, sono di rado efficaci. La china-china ne è un

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

un esempio abbastanza noto, e l'ingegnoso dottor Halles ha osservato la medesima cosa intorno il sapore (1). Vi sono altri medicamenti che sono senza alcun dubbio nel medesimo caso, e la cui scoperta ci arricchirebbe di un nuovo ordine di specifici, e ci porrebbe in istato di sanare molte malattie che sono state finora lo scoglio della nostra arte. Questa Memoria spargerà forse qualche lume sopra questo soggetto.

Il muschio e gli altri profumi della medesima classe sono da lungo tempo decantati come eccellenti antispasmodici; ma siccome non si danno ordinariamente che in piccolissima quantità, così di rado avviene che corrispondano all'aspettazione di colui che li prescrive. Par che l'errore provenga da ciò, che la più parte si credono che la virtù medica di questa droga consista nel suo odore; e osservando che piccolissima quantità di muschio in sostanza basta per comunicare il suo odore ad un considerabilissimo veicolo, così non ne ordinano nelle loro prescrizioni che quel tanto che basti a spargere un grato odore su

(1) *Nota del signor Gibelin*. Vedete le di lui sperienze sul rimedio di Mistriss Stephens, *Account of some experiments*, ec.

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

su tutta la composizione. Ma egli succede ben al contrario; poichè oltre a che una piccolissima quantità di muschio, o di zibetto, ec. convenevolmente sviluppata e distesa comunica un odore così forte ed aggradevole come una porzione maggiore che non sia stata così diligentemente preparata; avviene pure non di rado che l'odore di questi profumi sia nocevole; mentre che la sostanza presa internamente produce degli effetti salutari. Etmullero, ed altri lo hanno già osservato.

La maggior parte degli autori delle Farmacopee par che sieno sommamente riservati nell'uso del muschio; non ne ordinano che una quantità estremamente piccola; la dose non vi giugne ad un grano che in un piccolissimo numero delle loro composizioni; e la dose più forte che io vi abbia osservata, è di cinque grani (1). Ma i Chinesi che conoscono meglio di noi la natura e l'uso di questa droga eccellente, l'ordinano in quantità molto maggiore; e la dose di cui si servono comunemente, è la

(1) Nel *Julapium moschatum*, e nella *Mixtura moschata* di Fuller, la quantità di muschio per una dose non è che di un mezzo grano: nelle *Pilulæ Solenandri & Syncopales* è di due soli grani. Bates, in tutte le composizioni ov'entra il muschio, non ne

la decima parte di un' oncia (1). Nella polvere di cui fa menzione il D. James nel fine

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

ne ordina che un mezzo grano per dose, fuori che nel *Sulapium Hystericum Moschatum*, ove ne prescrive 5 grani. Etmullero non giunge a questa quantità che nello stesso caso. Nella Farmacopea del Collegio reale, e in quella di Ausburg e in altri dispensatorj, la quantità del muschio nelle grandi composizioni come la confezione Alkermes, l' elettuario di Sassafras, la confezione giacintina, e li *conf. liberans*, *spec. lætificans*, *Diarrhodon Abbat. Diambr. c. od.* ec. è quasi nulla; e non ve n' ha che un piccolissimo numero, ne' quali essa arrivi ad un mezzo grano per dose. La dose maggiore di muschio che si possa prescrivere secondo Schrœder, è di quattro, o cinque grani, e secondo Lemery quattro soltanto. Hermanno ne prescrive fino cinque grani; ma il suo commentatore raccomanda di farne uso con molta prudenza. Dice: " conviene ,, avere molta precauzione nel far uso del muschio; ,, massimamente nelle donne; poichè questo accresce l' impeto del sangue, e cagione di sovente l' ,, emorragia di sangue dal naso ,,. Junckero non si mostra niente meno timido, *Consp. Therapeiæ general. Tab.* 18. E dopo aver detto ch' il muschio era utilissimo ne' mali de' nervi, e in molte altre malattie, soggiunge: *Sed notandum est interdum Moschi usum, nisi parcissimus sit, sæpe noxias Humorum commotiones inferre; cæterum non adeo probatum, nedum tam gravibus plerisque malis superandis parem reperiri*, &c. &c.

(1) Vedete du Halde sulla medicina de' Chinesi.

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

fine del suo trattato sulla morsicatura dei cani rabbiosi, polvere, la cui composizione si dice provenire dalla China, la quantità del muschio in ciascheduna dose è di sedici grani, e si ordina di prenderne due dosi colla distanza di due ore dall'una all'altra.

Io so di certo che questa ricetta fu prescritta a molti con ottimo successo. In due soggetti particolarmente si osservavano già tutti i funesti sintomi della rabbia. Usciva dalla piaga un umore sieroso; la parte era soprammodo dolente, v'erano frequenti convulsioni e sussulti di tendini, veglie e gravissime ansietà. Dopo la seconda dose di questa polvere ciascheduno degli ammalati cadde in un sonno tranquillo, e gli si manifestò un universale e moderato sudore; durarono in tale stato quasi quarantotto ore, tranne il tempo impiegato per prendere qualche ristoro; e si trovarono poscia ben disposti, e perfettamente guariti. In tutti coloro (che pur non sono in poco numero), a'quali ho dato questa polvere, ho costantemente osservato i medesimi effetti, cioè un pronto sollievo, un sonno tranquillo e un copioso sudore.

Questi così pronti e sorprendenti effetti non si possono attribuire che al muschio, poichè si sa che il cinabro non potrebbe pro-

produrli. Dopo questi fortunati successi ottenuti col muschio dato in larga dose, non mi pareva che vi fosse più ragione d'esser timidi, o scrupolosi nel dare il muschio. Mi pareva anzi che gli autori facessero male a prescriverlo in dose troppo piccola, e mi prometteva de' gran vantaggi nel darlo in maggior quantità: mi si presentò in breve l'occasione di farne la prova.

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

Essendo stato chiamato a Bewdley, fui quivi pregato d'entrare in casa d'un povero uomo che da qualche tempo giaceva ammalato. Lo ritrovai attaccato da un orribile singhiozzo, che da 4, o 5 giorni ostinatamente lo molestava senza lasciargli un solo momento di respiro. L'ammalato non aveva potuto chiuder occhio in tutto questo tempo; il suo polso era estremamente celere, piccolo, e disuguale. Il sangue che se gli era cavato in gran copia qualche ora prima, era coperto d'una densa cotenna. L'orina era limpida, il viso pallido e livido, le estremità fredde e coperte d'un sudore viscoso. Quando ricompariva il singhiozzo, il che succedeva ad ogni respirazione, gl' ipocondri venivano in un particolar modo agitati e attratti superiormente.

Mi venne in pensiero quello che dice Fuller in un simile caso raccomandando il suo giuleb-

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

lebbo moscato (1), ma la quantità di muschio da esso prescritta mi parve troppo debole per un caso così disperato. Ordinai dunque un boccone composto di

Muschio }
Nitro } di ciascheduno di questi dodici grani.
Occhi di Cancro }
Canfora, un grano.
Mitridate quanto basti;

da prendersi subito, onde poi ripeterlo dopo ott'ore. Ordinai parimente che prendesse in questo intervallo un cucchiaio, o due di giulebbo del Fuller ogni due, o tre ore solamente. Non ebbe appena l'ammalato inghiottito il boccone, ed io aveva voluto esservi presente, che il singhiozzo si fermò: in meno di un'ora gli si diffuse per tutto il corpo un moderato sudore; prese un sonno tranquillo che durò sei, o sett' ore;

(1) *In febribus mali moris, quæ vapores deleterios ad stomachum sustendunt, spiritusque labantes irritant, in convulsiones, & spasmos adigunt &* singultum inde excitant, *nondum hactenus præstantius novi remedium; aliquando enim divinitus succurrit, & singultum superat. Ut ingenue tamen fatear, tam funestum hoc sæpe notavi esse symptoma, ut neque hoc neque aliud quodcumque vel excogitare vel invenire mihi adhuc datum sit, quod* illi *par esset; sed totis licet viribus curavi, fatis tamen frustra obnisus tam*. Fuller. Pharmacop. extemporan. sub tit. *Julap. Moschat.*

ore; dopo il qual tempo si trovò di molto sollevato. In poche parole, non ritornò più il singhiozzo, e quest'uomo guarì perfettamente.

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

La seconda persona alla quale ho dato questo rimedio, era attaccata da una febbre petecchiale. Trovai quest'ammalato con un delirio considerabile, accompagnato da movimenti convulsivi ne' tendini, e da un singhiozzo frequentissimo, e così forte, ch'io poteva udirlo distintamente prima di mostrare le scale. Il polso n'era debolissimo e ad un'ora estremamente celere. Ordinai tosto il boccone coi dieci grani di muschio unito alla canfora (1), come nel caso precedente, ed aspettai un'ora per vederne l'effetto. In meno di dieci minuti disparve il singhiozzo, e dopo mezz'ora la pelle divenne umida, e l'ammalato cadde in un profondissimo sonno. Il dì appresso ritornò il singhiozzo, ma meno forte; si replicò il boccone, ed il singhiozzo cessò interamente non meno che i sussulti dei tendini, nè ritornarono più, e l'ammalato fu tra pochi giorni in istato di passeggiare per camera. Ne'

(1) Aggiunsi la canfora unita al nitro sull'autorità dell'Offmann; ma esperienze ulteriori poi mi hanno insegnato che il muschio riesce ottimamente anche senza la canfora.

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

Ne' due casi precedenti, il singhiozzo fu il solo sintomo che m' indusse a prescrivere il muschio; ma avendo osservato che quella specie di convulsione cedeva così prontamente all' azione di questo rimedio, e che nel secondo caso anche i sussulti dei tendini eransi per sua cagione dileguati, presi risoluzione di farne uso anche in altre affezioni spasmodiche: il che ho sempre fatto con ottimo successo. Non ne citerò che due, o tre esempj.

Una fanciulletta di sett'anni era da quattro settimane attaccata da una febbre che si credeva verminosa. La prima volta che la vidi, eran molti giorni (dieci, o dodici, se ben me ne ricordo) ch' ella aveva perduto la cognizione e la parola. Una gran parte di questo tempo ell'era stata in preda a forti convulsioni, ed aveva potuto a stento inghiottir qualche cosa. Si credeva ogni momento di vederla spirare. Il giorno precedente ella aveva avuto un tetano generale, cosicchè le sue articolazioni non potevansi in verun modo spiegare. Quando io me le appressai, vidi che tutti i suoi muscoli erano ora l'uno, ed ora l'altro in convulsioni; e la sua testa particolarmente si slanciava indietro con tal forza, che strascinava di sovente tutto il corpo fuori del letto.

Sic-

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

Siccome ella non poteva inghiottire che con gran fatica, così v' era poca speranza di farle prendere alcun rimedio per bocca. Le prescrissi dunque un lavativo di 12 grani di muschio stemperato con olio e zucchero, e mescolato il tutto con un brodo leggero, ed ordinai che se lo replicasse colla distanza di 2, o 3 ore. Un' ora dopo il primo lavativo, le convulsioni eransi manifestamente minorate, ed il secondo poi le fece totalmente cessare. La fanciulla ricuperò poi appoco appoco l' uso de' suoi sensi e la parola, ed ora ella sta ottimamente.

Nello stesso tempo fui chiamato da un fanciullo di 10 anni, ch'era da 3 giorni molestato da convulsioni. All' avvicinarsi del parosismo, ei si doleva ordinariamente di soffrire dei dolori violenti nel basso-ventre ed ai lombi, come se, diceva egli, alcuno gli strappasse le budella. Perdeva subito dopo l'uso dei sensi, e soffriva varie convulsioni; quasi come in un accesso di epilessia. Quando cominciava a calmarsi la violenza del parosismo, e che il fanciullo ricuperava un poco l' uso de' suoi sensi, tornava a manifestarsi il dolore, che l' infermo diceva di soffrire come se un colpo di spada lo trapassasse. Dopo il suo primo attacco, v' era appena un'ora d'inter-

 val-

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

vallo tra l'uno e l'altro accesso. Gli ordinai 12 grani di muschio in lavativo, che se gli applicò sul declinare del parosismo. Ne fu tosto guarito, e senza recidiva, essendosi prese le cure necessarie per allontanare gli stimoli ch' erano cagioni delle convulsioni.

Il sig. Malpas, speziale d' un merito distinto, che fu testimonio di questa ultima cura, mi disse di aver poscia egli stesso fatto uso per due volte del muschio con fortunato successo. Il primo esperimento ei lo fece sopra un uomo che aveva ricevuto un calcio da un cavallo nello stomaco. Fu questo tosto attaccato da un singhiozzo violento, da una grande difficoltà di respiro, e da sforzi di vomito continuo, attese le fortissime convulsioni dello stomaco e del diaframma. Dopo l' emissione di sangue, ec. col muschio si fece tosto sparire il singhiozzo, ec.

Una donna, essendo a tavola, fu tutto ad un tratto colta da una difficoltà d'inghiottire. Ella diceva che, quando ciò ch'ella voleva bere, o mangiare, toccava ad un certo dato luogo della gola, ella soffriva tosto una sensazione simile a quella che produrrebbe una corda legata così strettamente d' intorno al collo, che fosse vicina a strangolarla; il che la costringeva tosto a vomitare.

Era

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

Era questo dunque evidentemente uno spasmo dell' esofago, e dei muscoli che servono alla deglutizione. Il sig. Malpas ordinò dunque il nostro antispasmodico, prescrivendo due scrupoli di muschio in una pozione di 6 once da prendersi a cucchiai. Alcuni dei primi cucchiai furono restituiti dall'ammalata, come faceva del rimanente; ma come si conobbe che il male andava gradatamente diminuendosi, così se ne continuò l' uso, ed una sola pozione bastò per risanarla perfettamente.

Potrei citare ancora molte altre osservazioni di questo tenore tratte o dalla mia stessa pratica, o da quella di alcuni altri medici che avevà resi partecipi de' miei fortunati successi. Ma non riferirò qui che la seguente, che mi fu comunicata dal dottore Mackenzie mio amico. Ne trascriverò le sue proprie parole.

« Il muschio, dic'egli, dato secondo il „ nostro metodo in dose convenevole, cioè „ dai 6 ai 16 grani, è il migliore antispa- „ smodico ch' io conosca. La sua effi- „ cacia nel singhiozzo cagionato da qualche „ affezione nervosa (non già per ferita, od „ infiammazione) è prontissima e sorpren- „ dente. Fra i molti esempj de' quali „ fui testimonio, non ne citerò che un so- „ lo „.

„ Una

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

" Una dama giovane estremamente de-
„ bilitata da una febbre lenta, aveva, quan-
„ do io fui chiamato ad essa per la prima
„ volta, un singhiozzo il più frequente ch'io
„ mi abbia mai veduto. Ritornava questo
„ ad ogni inspirazione. Le ordinai un boc-
„ cone composto di 6 grani di muschio.
„ Nel punto ch'ella lo inghiottì, gettò un
„ grido così violento che spaventò tutta la
„ famiglia. A questo grido successe uno
„ scoppio di risa, dopo il quale ella si
„ calmò e prese sonno. Il singhiozzo di-
„ sparve, appena ella ebbe preso il bocco-
„ ne. Ritornò dopo alcune settimane per
„ essersi l'ammalata esposta al freddo; ma
„ collo stesso rimedio fu guarita intera-
„ mente „.

Ecco, se io non m'inganno, esempj più che sufficienti per dimostrare che il muschio è d'un' efficacia non ordinaria nelle malattie convulsive. Posso costantemente assicurare ch' esso non deluse mai la mia espettazione, quando fu dato in dose necessaria, ma talora però fui obbligato a ripeterne per 4 volte la dose.

Egli è ben naturale che qualora le convulsioni traggano origine da uno stimolo fisso in qualche parte del corpo, nè il muschio nè verun altro antispasmodico possa guarirle perfettamente, quando non se ne ri-

rimova la causa ; ma si può rilevare da alcuna delle precedenti osservazioni , che anche in quel caso esso reca molto sollievo , ed aiuta l'azione degli altri rimedj.

Anno 1744. N. 474. Del muschio nelle malattie convulsive.

Dalla dose di 6 grani non ho mai esperimentato grandi vantaggi, ma li ho ben ottenuti con quella di 10 grani e più . Dato in maggior quantità non manca di promuovere un blando sudore, senza però riscaldare, nè recar verun incomodo all'ammalato, come hanno preteso molti autori. Al sudore succede ordinariamente un sonno tranquillo e ristoratore. In alcune persone si osservò che il sudore aveva odore di muschio. Quando si fa uso di questo rimedio secondo la ricetta indicata dal dottor James, il sudore è abbondantissimo, e dura di rado meno di 3, o 4 ore. Sotto questo aspetto l'azione del muschio ha molta somiglianza con quella dell'oppio, ma è molto da preferirsi a quest'ultimo, perchè non lascia come questo verun languore, o stupidezza. Il muschio dunque potrebbe anche convenire in molti casi ove si desidera di conciliare il sonno, e gli oppiati sono contro indicati.

Ho sempre preferito di darlo in boccone, perchè questa forma non è disaggradevole all'ammalato, essendo in essa men forte l'odore. Dato in gran dose però, l'

Anno 1744.
N. 474.
Del muschio nelle malattie convulsive.

odore è sempre estremamente forte e disaggradevole. Finora io non ho rinvenuto alcune di quelle persone isteriche che hanno dell' avversione per gli odori, che abbiano potuto prenderlo in questa forma senza inconveniente.

Non posso negare di avere una, o due volte prescritto il muschio senza ottenerne i soliti vantaggi, ma dopo un diligente esame ho rinvenuto che una qualche falsificazione nel rimedio n' era stata la causa. Dopo di avere inutilmente adoperato 2, o 3 dosi di muschio che veniva recato da certe spezierie, io faceva cercare in altre di quello del cui effetto era sicuro per esperienza, e trovava che la prima dose rispondeva alla mia espettazione. Egli è pure un gran danno che un medicamento, i cui effetti sono così interessanti, vada soggetto ad essere falsificato.

G. Wall.

Worcester, li 21 ottobre 1744.

AR-

Articolo III.

Lettera di Alessandro Reid, scudiere, al dottor Wilmot, della Società reale, sopra gli effetti d'un rimedio tonchinese; comunicata da quest'ultimo al presidente della Società reale.

Londra, li 5 novembre 1745.

Il vostro zelo per animare tutto quello che può esser utile all'umanità, m'impegna a mettervi a parte di tutte le seguenti particolarità intorno l'uso interno del muschio preso in gran copia.

Anno 1745. N. 478. Rimedio tonchinese composto col muschio.

Sono ora circa 15 anni, che essendo nella China, rilevai che i Tonchinesi avevano una maniera infallibile per sanare dalla morsicatura dei cani rabbiosi. Bramoso di possedere un così prezioso secreto, non mi venne però fatto di ottenerlo che dopo due, o tre anni dal defonto sig. Hart.

Si prendono 16 grani circa di muschio della miglior qualità, 24 grani di cinabro nativo purissimo, ed altrettanti di finissimo: si riducono separatamente in polvere impalpabile, e si meschiano in seguito in una tazza d'arrack: ordinariamente, in capo a 3 ore, questo rimedio cagiona all'

Anno 1745. N. 478. Rimedio tonchinese composto col muschio.

ammalato un profondissimo sonno, e lo fa sudare: altrimenti se ne ripete la dose, e la guarigione vien reputata certissima.

Siccome io non ho luogo di dubitare di questo fatto, così mi fermerò a considerare attentamente i sintomi del male e la natura del rimedio.

Il male par che dipenda immediatamente dall'irritamento dei nervi, dall'acrimonia degli umori, i quali costantemente e con violenza agitati, divengono e pel movimento e pel calore disciolti, colliquativi, e appoco appoco rancidi, putridi, corrosivi ed anche caustici. Nello stesso tempo i nervi sempre più irritati per l'accrescimento dell'acrimonia degli umori, acquistano a grado a grado più rigidezza, ed entrano vieppiù in convulsione. La velocità pure del sangue si accresce. Ottura tutti i passaggi delle escrezioni e secrezioni naturali, e non potendovi passare, malgrado tutti i suoi sforzi, ne accresce il disordine a tal segno, che gli umori divengono tanto corrosivi o caustici, che cagionano convulsioni mortali.

Riguardando questa teoria come molto conforme alla verità, ne concludo naturalmente che un rimedio capace di rilassare il sistema nervoso, dee certamente procurare qualche sollievo a tutti gli ef-

Anno 1741. N. 478. Rimedio tonchinese composto col muschio.

effetti cagionati da irritamento, e calmare le convulsioni, deostruendo i canali, moderando la velocità del sangue, e conciliando il sonno. Credo pure che per una conseguenza della stessa qualità temperante, gli umori debbano diventare molto più dolci. Il muschio, per quanto io credo, è il medicamento che si desidera, se si voglia giudicarne da' suoi effetti conosciuti ed avverati in persone, la cui fibra è lassa. I loro nervi sono così repentinamente rilassati, ed il movimento del loro sangue è così diminuito appena sentono il menomo odor di muschio, che taluni ne cadono in isvenimento. Le particelle odorifere di questo rimedio essendo così eccessivamente sottili, che penetrano le sostanze più chiuse, si può agevolmente sospettare che possano penetrare nei più piccoli vasellini del corpo umano, e spandere così in tutti gli umori la loro balsamica e raddolcente virtù (1).

L'

(1) *Nota del sig. Gibelin*. Convien confessare che questa teoria, che considera il muschio come un rimedio rilasssante, è molto contraria all'opinione comune, che lo crede un cordiale, un nervino, un afrodisiaco, ec. L'autore ragiona non pertanto dietro a fatti da lui conosciuti, e perciò noi non ne sopprimiamo la sua teoria.

Anno 1745. N. 475. Rimedio tonchinese composto col muschio.

L' arrack par che sia il veicolo più opportuno pel muschio, e nello stesso tempo il più aggradevole.

Il vermillon è una preparazione del cinabro nativo, il cui uso è noto in medicina contro le acrimonie, le ostruzioni e le convulsioni. I Tonchinesi attribuiscono al vermillon alcune altre virtù; egli è da desiderarsi che noi conoscessimo il loro metodo di prepararlo, in cui riescono molto bene.

Avendo lungamente esaminata questa teoria intorno a siffatto rimedio, mi persuasi che si potrebbe impiegare utilmente in molti altri casi, particolarmente nelle febbri putride, maligne, e nelle convulsioni. Nel 1739 feci un contratto col Governo pel trasporto dei colpevoli, e comunicai la mia opinione al sig. David Ross, abile chirurgo, al quale affidai la cura della loro salute, ed ottenni da lui, che farebbe su d' essi l' esperienza in casi disperati. Al vermillon di Tonchin ho sostituito il cinabro artificiale, ed all' arrack il rum, o l' acquavite; nel resto ho ritenuto la ricetta originale.

Os-

Anno 1745. N. 478. Rimedio tonchinese composto col muschio.

OSSERVAZIONE I.

Nel decembre 1739 due malfattori di Newgate furono nello stesso tempo colti da quella febbre putrida, contagiosa, maligna che viene denominata comunemente malattia delle carceri *Goal, distemper*. Tutti i rimedj soliti furono impiegati in vano. Il loro stato peggiorò tanto, che divenne totalmente disperato. L'uno di essi morì la sera, e non si credeva che l'altro potesse sopravvivere alla mattina appresso, essendo esso delirante, e coperto di macchie petecchiali. Il sig. Ross gli diede il rimedio di sopra menzionato, fra le 9 e le 10 ore della sera, e nel dì appresso egli fu ben sorpreso nel ritrovarlo totalmente libero da febbre, e che mangiava dell'orzo, e chiedeva della carne, dopo di aver ben dormito e molto traspirato. Le petecchie erano guarite nel giorno seguente.

OSSERVAZIONE II.

Poco tempo dopo, un malfattore, che aveva per l'addietro vissuto molto onorevolmente, fu così afflitto per la sua presente condizione, e bevette una così grande quantità di liquori spiritosi per de-

„ lu-

Anno 1745. N. 478. Rimedio tonchinese composto col muschio.

ludere il suo dolore, che cadette in una febbre violenta. Se lo aveva per grazia collocato nella camera del capitano, e perciò nulla seppi della sua malattia, che quando questa fu disperata. Egli era in un gran delirio, ed aveva dei movimenti convulsivi sul viso, e nelle mani; prese la notte il nostro rimedio; dormì e traspirò molto, e nella mattina seguente si trovò perfettamente sanato, fuorchè da un tremore che gli restò nelle mani, che gl' impediva di poter portare un bicchiere alla bocca. Gliene ordinai una seconda dose, che lo risanò interamente. Incoraggiato da questi fortunati successi, amministrammo questo rimedio ad un gran numero d' altri malfattori che avevano la malattia delle carceri, e ne ottenemmo generalmente i medesimi effetti salutari, principalmente quando gli ammalati avevano delirio, o convulsioni. Questi fatti possono essere testificati dal sig. Louttil speziale, testimonio di molte cure sorprendenti operate col nostro rimedio.

Osservazione III.

Il sig. Ross nel curare i malfattori, essendo stato esso pure colto dalla malattia delle carceri, discese a terra a Gravesende, e mi pregò che mi provvedessi di un al-

altro chirurgo, stando egli troppo male per poter continuare il viaggio. Fu salassato: prese 16 grani di muschio in un bicchiere di rum senza cinabro, perchè a terra non ve n'era; nè era così facile l'andarlo a prendere a bordo. La notte se la passò: dormì, traspirò, e si svegliò la mattina verso le 10 ore così ben rimesso, che ritornò a dirittura a bordo e continuò il suo viaggio.

Anno 1746. N. 478. Rimedio tonchinese composto col muschio.

OSSERVAZIONE IV.

Sono circa 3 anni che incoraggiato da questi esempj, mi arrischiai a dare io stesso il rimedio tonchinese, ma senza liquore spiritoso, al mio proprio figlio, fanciullo di 3 anni, attaccato da vaiuolo e convulsioni. Cadde in un profondo sonno e traspirò abbondantemente, e non ebbe più nell'avvenire accessi convulsivi, sebbene egli vi andasse per lo passato grandemente soggetto.

OSSERVAZIONE V.

Il sig. Ross amministrò lo stesso rimedio ad un fanciullo del mio servitore, di 8 mesi, che aveva dei movimenti convulsivi nelle mani, prodotti da una forte febbre

di

di denti. Il fanciullo si addormentò, traspirò e si svegliò perfettamente guarito.

Anno 1745. N. 478. Rimedio tonchinese composto col muschio.

OSSERVAZIONE VI.

Il sig. Gordon, ecclesiastico nei contorni di Greenvich, essendosi messo in viaggio per Londra colla febbre, vi arrivò col delirio. Il sig. Ross gli diede il rimedio tonchinese: dormì, traspirò, e il dì appresso era perfettamente guarito.

OSSERVAZIONE VII.

Una dama di mia conoscenza, che andava molto soggetta a violenti convulsioni isteriche, ne fu colta una volta, mentre io era a cena da lei. Tutte le sue membra erano fortemente agitate. Aveva per accidente in tasca un boccone di muschio e di cinabro. Lo schiacciai sulla palma della mia mano, e lo posi sotto il naso dell' ammalata. Ella rivenne sul fatto.

OSSERVAZIONE VIII.

Avendo osservato l'efficacia di questo rimedio nella guarigion del delirio, sospettai ch' egli potesse esser utile nella manía e in altre simili affezioni. Ne ho parlato in

Anno 1745. N. 478. Rimedio tonchinese comchinese composto col muschio.

in presenza di un abitante di Oxford, il cui figlio da qualche tempo aveva lo spirito disordinato per alcuni dispiaceri provati in amore. Non poteva dormire, ricusava di mangiare, ed aveva tentato di gettarsi da una finestra. Il padre mi dimandò la ricetta, e mi assicurò che ne farebbe uso, giacchè erano stati inutili tutti i rimedj fin allora tentati. Veramente appena ritornò a casa, mi scrisse una lettera di ringraziamento, nella quale mi ragguagliò che questo medicamento aveva fatto dormire suo figlio per 23 ore, che aveva traspirato moltissimo, e che si era svegliato nel suo buon senno. Ho saputo in seguito che aveva sempre continuato a star bene, e ch'era divenuto grasso, da magrissimo ch'era prima.

OSSERVAZIONE IX.

Essendo un mio amico diventato pazzo per essersi troppo abbandonato a profonde riflessioni, ho fatto menzione dell'osservazion precedente al dottor Armstrong ed al sig. Ferguson, che lo visitavano. Colla loro approvazione diedi all'amalato del muschio, del cinabro nativo ed artificiale, di ciascheduno uno scrupolo in una tazza di arrack. Dopo 3 ore cadette in un sopore,

Anno 1745. N. 478. Rimedio tonchinese composto col muschio.

ò parve che fosse assopito. Credemmo che il rimedio avesse fatto il suo effetto, e lo lasciammo, ma si risvegliò dopo poco tempo. Il dì appresso non parve che stesse niente meglio, e se lo mandò in una casa particolare, ove si prende cura dei pazzi. Non gli si prescrisse nessun'altra cosa. Dormì però molto bene tutta la notte. Il dì appresso parve che stesse meglio, e si rimise interamente fra poco tempo. Non so se si debba attribuire questa cura al nostro rimedio, il quale non avrebbe agito immediatamente, nè secondo la sua solita maniera. Ma ho riferito questa osservazione, per far vedere almeno che 20 grani di muschio non avevano cagionato verun sinistro effetto.

Osservazione X.

Il sig. Louttil ed io abbiamo fatto prendere la stessa dose di muschio ad una dama, a cui girava il capo per alcuni scrupoli di religione, che aveva cominciato ad avere dopo la soppressione de' suoi menstrui. Fui sorpreso di vederla diventare ad un tratto dolce, civile, e ragionevole. Siccome il suo sonno era stato molto corto, così questi buoni effetti non durarono lungo tempo; ma ella non stette però

nè

nè meglio nè peggio di prima. Nuovo esempio d' una gran dose di muschio, presa senza verun inconveniente.

Anno 1745. N. 479. Rimedio tonchinese composto col muschio.

ARTICOLO IV.

Esempio de' buoni effetti del muschio, in un caso molto pericoloso di Giacomo Parson M. D.

Letto li 20 febbraro 1745/6.

Un certo sig. Darlington, uomo di forte costituzione, fu attaccato ai primi di decembre da una febbre cagionata da un reumatismo, attratto in tutti i suoi membri con gran dolori in tutte le parti del corpo. Le ginocchia e le mani erano gonfie, e vi erano tutti gli altri sintomi che hanno luogo in tal sorta di febbri. Sputava oltre a ciò del sangue coagulato, e soffriva un grandissimo dolore in una costa, cagionato da una caduta che aveva fatta contro una tavola, alcuni giorni prima di essere attaccato dalla febbre, il che rendeva il suo caso tanto più pericoloso.

Anno 1745. N. 479. Effetti del muschio.

Nei dieci primi giorni fu visitato da uno speziale che gli fece trar sangue; ma vedendo poi, che il di lui male andava sempre peggiorando, propose di far venire un

Ann. 1745. N. 478. Effetti del muschio.

medico, il quale ordinò un altro salasso ed altri adattati rimedj. L'ammalato trascurò da prima di eseguire regolarmente il metodo prescritto. Si ostinò in seguito a non voler prendere niente, e nel quarto giorno licenziò il suo medico.

Nel 15 giorno della malattia si venne a chiamarmi. Trovai dei sintomi spaventevoli, e che la malattia andava a gran passi accrescendosi. Lo feci tosto salassare; feci ripetere il salasso, ed ordinai un metodo di vivere convenevole; ma appena fui partito, ch'egli ricusò di eseguire i consigli datigli, cosicchè dopo avergli fatto molte inutili esortazioni intorno alla sua ostinazione, fui obbligato ad abbandonarlo dopo la quarta visita. La sua malattia era nel 18 giorno, e diveniva disperata. Non intesi a parlar più di lui, che dopo 5 giorni, tempo che corrispondeva al 23 giorno della sua malattia. Allora essendo stimolato a visitarlo, lo trovai in uno stato deplorabile con tutti quei più pericolosi sintomi che possono aver luogo nell'ultimo periodo d' una simile malattia, cioè, polsi molto intermittenti ad ogni terza, o quarta battuta, ed un singhiozzo faticoso che ritornava 10 volte al minuto.

Era quasi per abbandonarlo: egli era debolissimo e delirante; tuttavia tornandomi

mi alla mente i buoni effetti che io aveva udito raccontare del muschio nella Società reale, risolsi di farne la pruova. Ordinai dunque una ricetta composta d'un'oncia e mezza di cannella forte, 2 grossi di peonia e 15 grani di muschio, raccomandando di crescer la dose del muschio fino a 20 grani, e di dargliene una dose ogni 6 ore. Dissi a sua moglie, che gli accordasse un bicchiere di vin puro di Spagna, ogni volta che lo ricercasse. Gli feci oltre a ciò applicare i vescicanti alla nuca ed alle braccia, alle quali egli non aveva voluto sottomettersi per lo passato. Quattr'ore dopo la prima dose, il suo polso divenne più regolare, ma il singhiozzo continuò colla stessa violenza fin dopo la quinta dose, ed allora non ritornò più che una volta ogni 6, o 7 minuti. Riprese l'uso de' suoi sensi, e divenne più composto, e protestò che non voleva prendere altri rimedj; ma come io era determinato a seguire l'uso d'un rimedio che prometteva una pronta guarigione, ne versai segretamente la sesta dose in un bicchiere di vino, la quale fece totalmente sparire il singhiozzo.

Anno 1745. N. 478. Effetti del muschio.

Il dì appresso, com'egli aveva dell'appetito, sua moglie gli diede un grosso pollastro, molto pane, una pinta di birra, ed egli divorò il tutto; il che gli caricò mol-

Anno 1741. N. 478. Effetti del muschio.

to lo stomaco, cosicchè ritornò il singhiozzo che lo aveva molto affaticato, quando io lo visitai dopo il mezzo giorno. Gli ordinai tosto un purgante che gli nettò lo stomaco e guarì il singhiozzo e tutti gli altri molesti sintomi. Nella giornata seguente trovai che stava meglio: gli prescrissi un metodo di vita, gli ordinai un' altra medicina nel terzo giorno, e dopo due settimane uscì di casa.

I vescicanti possono aver contribuito alla sua guarigione; ma egli era così debole, che credo che il muschio abbia operato più potentemente che tutto il rimanente, e che io debba a questo rimedio tutta l' obbligazione della cura; poichè io ho veduto sovente adoperarsi i vescicanti in vano anche in casi men disperati di questi.

Quest' uomo ha preso in 30 ore quasi 105 grani di muschio, ma non saprei dire, se ciò l' abbia fatto dormire, o traspirare più del solito.

RE-

REGNO ANIMALE.

§. II. Anfibi, Serpenti.

Articolo primo.

Serpente a sonaglio. *Crotalus horridus*. Linn.

Congetture sulla forza d' incantare, attribuita ai serpenti a sonaglio. Del sig. Hans Sloane Bart.

Lette li Luglio 1734.

Ho sovente sentito parlare da persone istruite e degne di fede di ciò ch' essi chiamano malía, incanto, o fascinazione, e che attribuiscono ad una specie di serpenti. Ne feci meraviglia; ma non hò mai conosciuto la vera cagione di questa cosa.

Anno 1734. N. 431. Sulla forza d' incantare del serpente a sonaglio.

Questa opinione serve di qualche giustificazione ad un pregiudizio volgare, che molte malattie croniche, ed altre pure poco note, sieno effetto d' un qualche sguardo maligno lanciato da talune di quelle femmine malvage, conosciute sotto il nome di Streghe oppure Boeme.

Quanto al serpente a sonaglio, ognun

 con-

Anno 1734.
N. 413.
Sulla forza d' incantare del serpente a sonaglio.

conviene che fissando egli costantemente un piccolo animale, come uno scoiattolo, un uccello, ec. per quanto elevato che sia al disopra di esso lui, lo sforzi a discendere nella sua gola; e ciò è tanto certo, che non se ne ha generalmente veruna dubitazione.

Il sig. Read, negoziante di Londra, ricevette dalla Virginia un serpente a sonaglio che mi regalò. Egli era chiuso in una scatola framezzo alla sabbia, eran tre mesi che non prendeva alcun nutrimento, e s'era spogliato della sua prima pelle che si trovò tra la sabbia. Il sig. Ranby s'impegnò di tenerlo presso di se, ed il capitano Hall si cimentò a cavarlo dalla sua scatola, malgrado il pericolo della morsicatura, ch'è mortale quasi sul momento, poichè egli ci assicurò di aver veduto una persona che ne era morta, prima che se le potesse recare alcun rimedio, o antidoto necessario, e benchè non si fosse tardato a farlo più di mezz'ora. Questo veleno è così violento, che talora non si ha nemmeno il tempo di far roventare un ferro per applicarlo sulla ferita. Il capitano mi disse che il rimedio più sicuro, secondo il suo parere, era di tagliare la carne tutta all' intorno della morsicatura, e ch'egli avea veduto molte persone che con simili scarificazioni non ave-

va-

vano sofferto nell'avvenire i cattivi effetti del veleno.

Anno 1734. N. 433. Sulla forza d'incantare del serpente a sonaglio.

Tuttavia la Provvidenza, creando un animale così terribile, gli attaccò alla coda una specie di sonaglio, il cui strepito fosse quasi un avviso per garantirsene.

Fissammo un giorno per fare un'esperienza su questo animale alla presenza di alcuni medici nel loro giardino. Il capitano lo trasse dalla scatola, stringendogli la testa con un bastone forcato, e passandogli un nodo corrente attorno alla coda, e lo pose sull'erba: avendo in seguito fatto passare un cane sopra di esso, ne fu tosto morsicato. Questo animale mandò acutissimi urli, e diede segni del più vivo dolore. Corse alcuni passi lontano dal serpente, ma in meno di un minuto divenne paralitico nelle zampe di dietro, e morì a capo di 3 minuti.

In quanto al potere d'incantare che si attribuisce a quest'animale, io credo che consista in questo tutto il mistero. Quando i piccoli quadrupedi, o uccelli si trovano sorpresi da questo e morsicati, il veleno permette ai quadrupedi ancora di fuggire alcuni passi lontano, come si è veduto nel cane, ed agli uccelli di volare su d'un arbore vicino. Allora il serpente che veglia attentamente, va ad aspettarli, finchè

Anno 1734. N. 433. Sulla forza d'incantare del serpente a sonaglio.

cadano morti, e se li devora, come viene riferito nella seguente relazione del colonnello Beverley.

« Si paventa, dic'egli, in Inghilterra del solo nome del serpente a sonaglio, e si crede che la provincia della Virginia ne sia piena, e che non si possa ivi fare un passo senza correr rischio di perdere la vita; ma questo è un errore grossolano, poichè primieramente quest' animale è molto raro, e quando pure s'incontra, non fa alcun male, quando che attaccandolo non si costringa a difendersi, e si sente inoltre in una competente distanza per lo strepito che fa col suo sonaglio. Ho molto viaggiato in questo paese e non ne ho mai incontrato. La morsicatura di questo serpente certamente è mortale, quando non vi si rechi un pronto rimedio, ma non v'è alcuno che non sappia il rimedio, e gli stessi Negri sanno tutto quello che si dee fare in tale occasione ».

« Vi sono in questo paese molte altre qualità di serpenti, come la vipera nera, la vipera acquatica, la vipera campestre, ma quest'animali non sono pericolosi. Quello ch'essi chiamano serpente, vipera, e serpente inebriato, sono tanto da temersi quanto il serpente a sonaglio, ma non se ne incontra che di rado. I tre primi sono ovi-

avipari, e questi vivipuri. Generalmente non si teme che di questi nel paese, non considerandosi gli altri come velenosi. Havvene un' altra specie ch' essi chiamano serpenti ad ago, perchè porta nell' estremità della sua coda una specie di ago di sostanza cornea, colla quale ei si difende, e che ha una tal forza, che se la slancia nella canna d'un fucile, vi riesce impossibile di più ritirarla. Nella fine del mese di maggio 1715, incontrammo alla caccia un leprotto ch' era immobile. Alcuni del nostro seguito gli diedero un colpo di frusta, che lo fece correre alcuni passi, ma si fermò tosto, e parve che non potesse far uso delle sue zampe di dietro. Fece molti sforzi con quelle dinanzi per fuggire, ma dopo alcuni minuti cadette sul lato morto in apparenza. Noi vedemmo dopo in qualche distanza un serpente a sonaglio, il quale, malgrado lo strepito che noi facevamo, non pareva che facesse veruna attenzione sopra di noi, ma per lo contrario avendo veduto il leprotto senza moto, si avanzò bel bello verso di esso, e questo piccolo animale esendosi mosso un poco, il serpente si fermò tosto aspettando che la sua preda fosse morta. Allora si avanzò fino a questo, lo esaminò per qualche tempo, lo rivolse, e lo tornò ad esaminare; poscia pre-

Anno 1734. N. 435. Sulla forza d'incantare del serpente a sonaglio.

Anno 1734. N. 431. Sulla forza d'incantare del serpente a sonaglio.

prese nella sua coda le due orecchie l'una dopo l'altra, le bagnò colla sua saliva, come si fa d'un bullino da sigillare, ed inghiottì il corpo intero dell'animale, cominciando dalla testa, sebbene con molta fatica, massimamente quando giunse alle spalle, che lo imbarazzarono per qualche tempo. Finalmente essendone venuto a capo, noi se gli avvicinammo: facemmo un nodo corrente col cordone d'un cappello e glielo passammo d'intorno al collo, il che lo rese molto furioso, ma noi ce ne siamo renduti padroni, e lo trasportammo 5 miglia distante. Il dì appresso lo abbiamo aperto, e trovammo il leprotto tutto intero nel suo corpo; la testa soltanto era un poco guasta; erano 18 ore che lo aveva inghiottito „.

« Ho fatto in seguito un' osservazione sul veleno di questo serpente, la quale io trascrivo qui per non averla trovata stampata in verun luogo „.

“ Avendomi portato il mio servitore un serpente a sonaglio, gli tagliai la testa e la posi sul fondo d'una botte. Osservai che questo animale non aveva che due denti che contenessero del veleno, i quali erano situati nel davanti della mascella superiore, uno per parte. Questi denti sono incavati e piegati come lo sperone d'un gal-

lo,

lo, e non sono come gli altri attaccati all' osso della mascella, ma sembrano mobili e come sortir dalla carne. Questi due denti sono poggiati sulla mascella, e sono coperti d' una pellicola di color di carne, la quale, quando il dente si drizza e che l' animale morde, si rompe e dà passaggio al veleno „.

Anno 1734. N. 433. Sulla forza d' incantare del serpente a sonaglio.

" Ho preso la testa con un paio di tanaglie, ed irritai quest'animale con un picciolo pezzo di legno che morse, ed uscì dal dente in quistione una goccia di liquore come di sangue, che sbalzò sulla camicia d' un uomo che m' era vicino: questo liquore divenne d' un verde carico, e non ha mai cambiato in seguito, quantunque la camicia sia stata lavata una ventina di volte „.

Il padre Labat dice inoltre che i serpenpenti si ritirano, quando hanno morsicato la loro preda, in qualche distanza per non esser feriti; e che quand' essa è morta, si avanzano, la bagnano colla loro saliva, le stendono i piedi lungo il corpo, s' è un quadrupede, e la inghiottiscono intera. Ho poscia diseccato una testa di serpente a sonaglio, ed ho veduto all' origine dei due denti in quistione, un gruppo di piccioli denti della stessa natura dei grandi; donde concludo ch' essi servono a rimpiazzarli

quan-

quando vengono rotti, e che si succedono gli uni agli altri per la difesa e la sicurezza di quest' animale.

ARTICOLO II.

Vipera. *Coluber Chersea*. Linn.

Relazione di alcune sperienze fatte il primo giugno 1734 sopra un uomo che si lasciò mordere da una vipera, e sopra alcuni animali morsicati pure da vipere, con alcune osservazioni sulla cura di quelli che sono stati morsicati da cani arrabbiati. Del sig. C. Mortimer, dottore in medicina e socio della Società reale.

Anno 1736. N. 443. Sopra un uomo che si faceva mordere dalle vipere.

Un paesano, chiamato Gugliemo Ollivier, che viveva col prender delle vipere che vendeva agli speziali, si era vantato di aver un rimedio infallibile contro la morsicatura di questi animali; egli ne aveva anche fatta l' esperienza alla campagna in presenza di alcune persone, alle quali manifestò questo rimedio, ma sotto sigillo di secretezza, perchè sperava pubblicandolo di trarne dei profitti; ma avendo perduto ogni speranza d' un profitto considerabile, si determinò a pubblicarlo; e per provarne l'efficа-

ficacia, ha voluto che se ne facesse l'esperienza fino sopra lui stesso.

Anno 1736. N. 443. Sopra un uomo che si faceva mordere dalle vipere.

Il primo giugno 1734 si lasciò mordere alla giuntura d'una mano ed alla giuntura del pollice della mano dritta da una vipera vecchia, in presenza di molte persone. Le ferite furono così profonde, che ne uscirono delle gocce di sangue; soffrì sul fatto un dolore violento e delle acute punture dal sito delle ferite all'estremità del pollice, e per tutto il braccio: pochi minuti dopo i suoi occhi divennero rossi ed infiammati, e molto lagrimosi. In meno d'una mezz'ora s'accorse che il veleno gli giugneva al core, sentì un pungimento, accompagnato da una grande oppressione e da un grande abbattimento: cadette in un sudor freddo: poco dopo il suo ventre cominciò a gonfiarsi; ebbe dei violenti dolori di ventre e nelle reni, accompagnati da un'abbondante evacuazione sotto e sopra. Tra questi sintomi, stette due volte alcuni minuti senza vedere. Disse che negli altri incontri, ne'quali aveva fatto la prova del suo rimedio, non aveva mai tardato a prenderlo lungo tempo dopo che si sentiva il veleno giugnere al core; ma in questa occasione, volendo convincere pienamente gli astanti, ed essendo persuaso del pronto effetto del suo rimedio,

pur-

Anno 1736. N. 441. Sopra un uomo che si faceva mordere dalle vipere.

purchè si prenda a tempo, non volle usarlo, se non allora che si trovò estremamente male, e che la testa n'era molto imbarazzata.

Un'ora ed un quarto circa dopo la morsicatura, si portò un fornello pieno di carbone acceso, e gli si mise il braccio nudo così vicino al fuoco, che potesse soffrirlo; nello stesso tempo sua moglie gli unse il braccio con olio d'oliva (1), voltandolo e girandolo per ogni parte, come se avesse voluto arrostirlo sui carboni. L'ammalato disse che il dolore si diminuì subito, ma il gonfiamento non calò, ed ebbe ancora delle grandi evacuazioni sotto e sopra: il suo polso divenne così debole ed intermittente, che i medici astanti credettero bene di fargli prendere qualche cordiale ogni quarto d'ora: questi cordiali non gli recarono troppo sollievo, ma si sentì un poco meglio dopo di aver bevuto un bicchiere, o due d'olio d'oliva.

Trovandosi molto male, se lo mise a letto, e si continuò a scaldargli il braccio con

(1) Il sig. Mortimer ci disse che per salvarsi da ogni fraude, aveva portato egli stesso quest'olio, per timore che di nascosto vi mescolassero qualche cosa.

con olio, intanto che si lagnava di gran dolori nelle reni e nel ventre; perlochè il sig. Mortimer ordinò a sua moglie di fregargli pure la schiena e le reni con olio caldo: sentì sul fatto molto sollievo, e non ebbe più che due, o tre nausee ed altrettante scariche; la sua orina aveva ripreso il suo calor naturale; prese subito un sonno profondo e non si svegliò mai da mezza notte fino a cinque, o sei ore della mattina, che si trovò perfettamente bene; ma essendosi quasi inebbriato il dopo pranzo, bevendo dell'acquavite e della birra forte, la gonfiatura ricomparve, accompagnata da un gran dolore e da un sudor freddo: nullameno tutto ciò finì presto cingendo il braccio di nuovo come si era fatto il giorno innanzi, ed involgendolo con carta bagnata nell'olio.

Anno 1736. N. 443. Sopra un uomo che si faceva mordere dalle vipere.

Pare da queste sperienze che si sono fatte sui cani e sui colombi, che quando si applica dell' olio sulla piaga immediatamente dopo la morsicatura, questa morsicatura non produca alcun cattivo effetto: quindi quando il paesano che ha scoperto questo rimedio dall'azzardo, va alla caccia di vipere, porta sempre con esso, come lo assicurò agli astanti, un'ampolla piena di olio d'oliva, e quando è morsicato da una vipera, se ciò accade alla gamba, o al tal-

lone,

Anno 1734. N. 443. Sopra un uomo che si faceva morder dalle vipere.

lone, si bagna subito d'olio la calza; e se ciò accade alla mano, o al dito, ne versa nel suo guanto che rimette sul fatto, e non prova più alcun male dalla morsicatura.

Articolo III.

Osservazione sopra un uomo che si faceva morsicare dalle vipere. Del sig. Atwell.

Anno 1736. N. 443. Sullo stesso soggetto.

Lo stesso uomo, di cui si è parlato di sopra, si lasciò morsicare da una vipera in due siti della giuntura della mano alquanto al disopra del pollice; ne uscì subito del sangue; eravi sull'orificio delle ferite più veleno che non potevano assorbire. Una mezz'ora dopo disse che il veleno era giunto alle spalle, e cominciava ad entrar nel suo corpo; ma non gli si permise di applicare il suo rimedio che un'ora e dieci minuti dopo che fu morsicato, quando il fuoco cominciava a giugnere alla faccia ch'era in sudore, e la sua mano era livida e gonfia. Sentì subito del sollievo, ma la gonfiatura non cessò di crescere e di giugnere al braccio; un quarto d'ora dopo cadette in terra; il suo polso si fermò, là sua faccia divenne pallida, ed i suoi occhi stupidi. Se lo distese allora sopra una tavola, e se gli applicò il suo

suo rimedio sullo stomaco e sul ventre. Ritornò un poco in se stesso, e vomitò più d'una pinta di flemme e di bile. Ebbe molte evacuazioni sotto e sopra fino a mezza notte: lo si mise a letto, e prese subito sonno; e la mattina appresso si svegliò in buona salute, fuorchè il braccio era ancora gonfio; se lo aveva involto di carta bagnata nell'olio. Questo è tutto ciò che gli si fece, per quello che ha potuto sapere il sig. Atwell..

Anno 1736. N. 443. Sullo stesso soggetto.

Ecco un mezzo da confermare le mie sperienze; ma alcune di quelle che seguono, sono proprie a far nascere dubbj sull'eccellenza del rimedio di cui si tratta. Si fece mordere un pollastro da una vipera, e poi se gli applicò il rimedio; tuttavia il pollastro morì dopo 10 ore. La carne n'era divenuta estremamente nera, e v'era tra la carne e la pelle molta linfa stravasata che mandava un pessimo odore; ma non si trovò che le viscere si fossero cangiate di colore.

Si fece mordere un altro volatile in due luoghi da una vipera, e se gli applicò tosto dell'olio: dopo un'ora l'animale parve che stesse meglio e mangiò, ma nullameno morì dopo 14 ore. Si fece la medesima sperienza su due galletti, e morirono ambidue. Si fecero mordere due piccioni da

Anno 1736. N. 443. Sullo stesso soggetto.

una vipera, e si applicò all' uno dell' olio di vipera, il quale morì dopo 4 ore; e l' altro a cui si era strofinata la ferita con olio d' oliva, guarì perfettamente, avendo la carne cominciato a riprendere il suo color naturale dopo di un' ora.

Il giorno 17 luglio 1736 si fece venire la moglie del contadino al collegio Brazennose ad Oxford alla presenza di alcuni medici e di molte altre persone, e sospettandosi da taluni che costoro impiegassero qualche artificio per far che le vipere gettassero tutto il loro veleno prima di lasciarsene mordere, un medico della compagnia si era provveduto di alcune vipere di nascosto della stessa donna. Ella ne fu morsa al pollice e in due luoghi del dito indice. Tosto le si gonfiò la mano, e si coprì di macchie, e il suo dito divenne nero. Dopo 3 minuti ella applicò il rimedio alla sua mano, ma senza stenderlo più in là della gonfiezza, il che, per quanto io credo, fu cagione in parte dei pericolosi sintomi che ne sopravvennero. Ella ritornossene a casa, che pareva che stesse ottimamente; ma 3 ore dopo ch'ella era stata morsicata, si trovò molto male, e fu colta da varj accessi di sfinimento, e da una grande evacuazione superiormente e interiormente. Ella stette in tale stato tutta la

notte

Anno 1736.
N. 443.
Sullo stesso soggetto.

notte senza poter prendere sonno che il dì appresso a mezzogiorno. Si svegliò poscia verso le 6 della sera, dolendosi grandemente d'un acutissimo dolore nel dito. Aveva ella il braccio, la spalla, il dorso, ed il petto molto gonfiati, ed infiammati in quella parte, ov' ella era stata morsicata. S'involsero tutte queste parti con carta bagnata nell' olio. Apparvero sul suo dito due grosse vesciche ripiene d'una materia nera e corrotta; una di queste era sulla ferita; ma l' altra n' era molto lontana. Ella non volle a niun patto che si aprissero, il che pure l'avrebbe molto sollevata. Ai 20 di luglio, la gonfiezza si trovò molto diminuita, e ristretta quasi nella sola mano, ma ella si doleva sempre del suo dito, e poteva appena sostenere che se lo curasse mettendovi sopra dell' altre carte bagnate nell' olio. Guardò ella il letto fino ai 22 luglio per tenere la sua mano in una situazione più comoda.

Nello stesso giorno che si fece mordere questa femmina, si fece pur mordere per ben 3 volte un cagnolino, a cui si applicò il rimedio, ma tuttavia egli morì a capo di un' ora. Come si sapeva di certo che questo uomo e questa donna digiunavano in quei giorni che dovevano esporsi a qualche sperienza, si sospettò ch'eglino prendessero qual-

Anno 1736. N. 441. Sullo stesso soggetto.

che antidoto per prevenire gli effetti del veleno, e perciò ordinai un giorno ad un uomo di portargli alcune vipere il dopo pranzo col pretesto di voler fare delle nuove sperienze sui cani. Si fecero mordere da una vipera due cani, ed a uno di questi si applicò il rimedio, e all'altro no. Si gonfiarono molto tutti e due, ma non v'era però apparenza che nè l'uno nè l'altro dovesse morire. Si fece in seguito l'esperienza sul contadino. Siccome la di lui mano era bagnata d'olio, perchè aveva unto uno di questi cani, due vipere malgrado che fossero stimolate, non vollero morderlo; una poi versò il suo veleno sulla mano del contadino, ma voltando sempre altrove la testa, come se sentisse qualche cosa che la disgustasse. Se gli fece lavar la mano, dopo di che un'altra vipera lo morse immediatamente. Rimarrebbe da sapere se l'odore dell'olio avesse impedito all'altra vipera di morsicarlo, il che non ardirei decidere senza nuove sperienze. Quest'uomo fu morsicato nella giuntura: il sangue uscì tosto dalla ferita, alla quale egli applicò tosto il suo rimedio. Il pollice apparve bentosto nero, e tutta la mano gonfiata. Il contadino andò a coricarsi dopo di aver bevuto un bicchiere di birra gagliarda. La mattina appresso tutto il suo braccio era

gon-

gonfio; ma l'uomo però stava tanto bene da poter fare una passeggiata di 6 miglia a piedi. Nel secondo giorno la gonfiezza ch' era sopra il gomito, erasi tutta dileguata; ma eransi inalzate delle vesciche intorno alla piaga, queste non erano piene che d'acqua, e non si vedeva in esse alcuna cosa che fosse simile a quella materia nera che si era osservata nel dito della donna.

Anno 1736. N. 443. Sullo stesso soggetto.

ARTICOLO IV.

Memoria sul veleno d' America chiamato Ticunas, dell' abate Fontana, direttore del gabinetto di Storia naturale di sua altezza reale il gran Duca di Toscana, comunicata da Giovanni Paradiso, scudiere e membro della Società reale.

Letta li 17 febbraro 1780.

Le sperienze che io ripetei pel corso di due anni a Parigi sul veleno della vipera, e che sono una conseguenza di quelle pubblicate dieci anni prima in Italia sullo stesso soggetto, mi hanno messo in istato di parlare con fondamento sulla natura e proprietà di questo veleno.

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

Gli effetti importanti ed inaspettati che

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

osservai applicandolo a varj animali, mi fecero strada a nuove scoperte nella Fisica animale: e queste stesse scoperte mi fecero dubitare di certe teorie mediche, o troppo generalmente provate, o troppo generalmente applicate da certi pratici.

Fin d'allora nutrii il desiderio di estendere le mie ricerche sopra altri veleni; e se la cosa fosse stata possibile, avrei desiderato di poter esaminarne alcuni dei più attivi del regno vegetabile. Aveva creduto che il veleno animale fosse simile a quella della vipera, che si spande da se stesso liberamente sul corpo dell'animale, quando è applicato ad una ferita; ma che perciò non è accresciuto come quello che produce il vaiuolo, o la rabbia dei cani: aveva, dico, creduto che questi veleni potessero avere molta analogia tra di loro, ed agire in egual maniera, e sulle stesse parti degli animali. Dall'altra parte, non ardiva formare alcuna conghiettura in quanto all'azione dei veleni del regno vegetabile, poichè non li aveva ancora esaminati; e credeva che fosse impossibile di pronunziar qualche cosa di certo sulla loro maniera d'agire, anche dietro i migliori scrittori che ne trattarono. La maniera di fare le sperienze era molto diversa da quella che io usai, esaminando il veleno della vi-

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

vipera; le loro conseguenze sono troppo vaghe ed incerte. Arrivato a Londra, mi fu facile il soddisfare la mia curiosità su questo proposito. Il sig. Heberden, celebre medico e membro della Società reale, mi procurò un gran numero di frecce d'America, conservate con diligenza, ed imbevute di veleno. Egli ebbe pure la cortesia di procurarmi una gran quantità di veleno rinchiuso in vasi di creta, rinchiusi essi pure in un astuccio di stagno. Nella scatola di stagno eravi una carta con queste parole: " Veleno indiano portato dalle sponde del fiume delle Amazoni, da d. Pedro Maldona: quest'è una specie di quelli di cui si parla nelle Trans. Fil. vol. XLVII, N. 12. "

In questo volume delle Transazioni si parla di due veleni poco diversi per la loro attività; uno è chiamato il veleno di Lumas, l'altro, di Ticunas; quello ch'io adoperai, e ch'era contenuto nei vasi di creta, è quello di Ticunas.

Non si sa precisamente in qual dei due sieno state bagnate le frecce; tuttavia le mie sperienze provano ch'esso era della stessa forza di quello di Ticunas; talchè io credo che non importi di distinguerli l'uno dall'altro.

Fu molto scritto sopra l'attività di que-

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

sti veleni d'America; talchè ho creduto bene di procedere nelle mie sperienze con tutta la precauzione possibile. L'odore istesso, alla sola apertura del vaso, veniva riguardato come pernicioso; e leggiamo in buoni autori, ch'eravi da temere qualche grave disordine, e la morte stessa, lasciandosene spandere nell'aria qualche particella. A tale oggetto, dacchè apersi il vaso che conteneva il veleno, ne feci respirar l'aria da un piccione novello; e perciò lo tenni colla testa sopra il vaso per alcuni minuti. Levandolo via, non m'accorsi di alcun cambiamento in questo animale.

Allora distaccai alcuni pezzi del veleno con un coltello, perchè si sollevasse dal vaso un poco di polvere: immersi in questa di nuovo la testa del piccione; ma egli rimase così sano dopo questa seconda prova, come dopo la prima.

Allora non ebbi più veruna difficoltà di espormi io stesso al vapore, e ne respirai le emanazioni che parevano disaggradevoli e nauseose. Alcune particelle me ne entrarono in bocca insieme coll'aria, e le trovai d'un sapore quasi simile a quello della regolizia. Quando il veleno è secco, il suo odore non è in verun modo nocevole, sebbene ve ne sieno delle particelle ch'en-

ch' entrano nella bocca e nel naso insieme coll' aria che si respira, e che di là passano nei polmoni; ma il caso però, in cui sembra che il veleno sia più da temersi, sebbene sia esternamente applicato, è quando è ridotto in vapore, o in fumo ponendolo sopra carboni accesi, oppure quando, dopo di aver bollito lungo tempo, si solleva in densi vapori. Io desiderava di poter fare la prova in questi due casi, e perciò gettai alcuni pezzetti di veleno sopra dei carboni accesi, e costrinsi il piccione ad ingoiarne il fumo; ma esso non diede alcun segno di dolore, nè di sofferenza. Feci di più, presi un tubo di vetro lungo 6 pollici, e largo 4, lo riempii di questo denso e bianco fumo e vi posi dentro il piccione, ma questo non diede più segni di dolore che se fosse stato tenuto sul fumo dello zucchero. Dopo queste differenti prove feci cuocere una buona porzione di questo veleno in un vaso di terra, e ne esposi al vapore il piccione, sì quando il veleno cominciò ad avere qualche consistenza, che quando, dopo di essere stato cotto per qualche tempo, cominciava a bruciarsi verso le pareti del vaso, ed era quasi ridotto in fumo dolcissimo ed anche in carbone; ma l'animale non fu sensibile nemmeno a queste sperienze.

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

Allo-

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas,

Allora m'esposi liberamente io stesso all'odore ed al fumo. L'odore del veleno secco, bruciato sui carboni, è tanto disgustoso, quanto è quello degli escrementi bruciati.

Da tutte queste sperienze ho concluso che nè il vapore, nè il fumo del veleno americano sono in verun modo pericolosi. Il sig. de la Condamine si è certamente ingannato quando asserì che questo veleno veniva preparato da donne condannate a morte, e che allora si credeva che fosse perfetto quando i vapori, che si spandevano nel cuocerlo, uccidevano quelle persone ch'erano costrette ad esservi presenti.

Questo veleno si scioglie facilmente e molto bene nell'acqua anche quando è fredda. Si discioglie pure negli acidi così minerali che vegetabili, più lentamente però nell'olio di vetriolo, che negli altri acidi, nel qual caso egli diviene nero come l'inchiostro; il che non gli succede con altri acidi. Non fa effervescenza nè cogli acidi, nè cogli alcali. Non altera punto il latte, e non ne cangia il suo color naturale. Esso non tinge pure i succhi vegetabili nè di rosso, nè di verde. Veduto col microscopio non sembra nè regolare, nè cristallizzato; ma par che sia in gran parte for-

formato da piccoli corpi irregolari e globosi, come i succhi dei vegetabili. Si disecca senza fare il menomo strepito, nel che differisce da quello della vipera; riesce molto amaro applicato sulla lingua. Quindi mi par di poter concludere ch'esso non sia nè acido, nè alcali, nè composto da sali che sieno sempre visibili al microscopio.

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera, e veleno di America chiamato Ticunas.

Non tanto per curiosità, quanto per l'ordine che mi era prefisso nelle mie sperienze, volli esaminare se questo veleno fosse mortale, venendo applicato immediatamente sugli occhi; oppure se avesse in essi cagionato una qualche malattia, o un grande irritamento. Aveva già prima osservato che il veleno della vipera era assai poco dannevole applicato sì sugli occhi, che nella bocca e nello stomaco. Fui dunque curioso di vedere qual rapporto vi fosse tra questi veleni, ambidue così attivi, benchè di un'origine così differente.

Cominciai dunque dal mettere una piccola quantità di questo veleno sciolto nell' acqua sull' occhio d' un porchetto d' India. L' animale non diede alcun segno di dolore, ed anche dopo l' esperienza il suo occhio non fu niente infiammato. Due ore dopo replicai l' esperienza, e posi su tutti e due gli occhi dell'animale una maggior quantità di veleno, ma non avvenne al por-

chet-

Anno 1780.
Vol. 70.
Parte I.
Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

chetto verun inconveniente, ed i suoi occhi rimasero nello stato loro naturale.

Feci le medesime sperienze sopra gli occhi di altri due porchetti con pari successo. Avvenne pure lo stesso in tutte le sperienze che ho fatte in seguito sugli occhi di differenti animali, e particolarmente dei conigli. Non ho potuto mai scorgere nei loro occhi verun altro cambiamento di quello che avrebbe prodotto un' egual quantità d'acqua pura. Credo dunque che quindi si possa concludere che il veleno di America non è punto pregiudicievole applicato sugli occhi, e che non agisce in essi in veruna maniera straordinaria. Ma questo veleno sarà esso ugualmente senza pericolo quando venga preso per bocca e che s' inghiotta? Il sig. de la Condamine e tutti quelli che hanno trattato di questo veleno, lo credono, e questa è pure la comune opinione di tutti gli Americani. La ragione che ne adducono, ella è che possono mangiare impunemente gli animali uccisi colle frecce avvelenate. Questa ragione è più speciosa che convincente; perocchè, sebbene questo non sia un veleno preso per bocca, quando la dose non ne sia molto forte, lo diviene però nel momento ch' è introdotto nel sangue anche in piccolissima quantità.

I risultati delle sperienze che ora vengo

a ri-

Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

a riferire, serviranno a renderci più circospetti nei nostri giudicj, anche pronunziandoli dietro alle sperienze. Ho fatto inghiottire ad un coniglio giovane 2 grossi di questo veleno sciolto nell' acqua, e poi gli feci bere per forza un cucchiaio da tè di acqua per far che tutto il veleno passasse dalla bocca allo stomaco. L' animale non diede alcun indizio di dolore, nè durante l' esperienza, nè poi.

Ho ripetuto la stessa sperienza sopra un altro coniglio, al quale ho fatto inghiottire 3 grossi dello stesso veleno. Non ne fu niente più incomodato del primo. Ne feci inghiottire quattro grossi ad un terzo coniglio, e sempre ebbi i medesimi risultati. Continuai le mie sperienze sopra altri 3 conigli, e all'ultimo ne feci inghiottire fino 6 grossi, ma il veleno non produsse mai alcun effetto. Conclusi dunque che queste sperienze erano sufficienti per convincermi che il veleno di America preso per bocca era così poco pernicioso, come quello della vipera; ma m' ingannai. Ebbi la curiosità di farne la prova sopra un tenero piccione, al quale ne diedi 6 grossi. Esso morì in meno di 20 minuti. Replicai la stessa sperienza sopra altri 2 piccioni, ed ambidue morirono nell' intervallo di mezz' ora. Queste ultime sperienze

con-

Anno 1750. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

contraddicendo le prime, tornai a replicarli sopra i conigli ed i porchetti d'India. Feci bere perciò 5 grossi della stessa dissoluzione ad un porchetto d'India, e lo trovai morto dopo 25 minuti. Ne feci poi bere 8 grossi ad un giovane coniglio: dopo mezz'ora parve ch'ei non ne soffrisse; ma, passata poi un'altra mezz'ora, cominciò a vacillare, e 4 minuti dopo cadde come morto, e dopo 4 minuti ancora, morì effettivamente. Ho fatto di nuovo bere a due altri giovani conigli e a due altri porchetti d'India 9 grossi di veleno. I due porchetti morirono in 20 minuti, ed uno dei conigli in meno di 45 minuti.

Queste sperienze m' indussero a credere che questo veleno cagionerebbe una morte più certa, qualora fosse preso in maggior quantità, e che preso a dosi uguali esso produceva effetti differenti negli stessi animali a cagione del vario stato dello stomaco nel punto della sperienza. Nel fare queste mie sperienze, aveva generalmente osservato che gli animali, che avevano lo stomaco passabilmente ripieno di nutrimento, non ne soffrivano quasi niente, e che nel caso che la dose era duplicata, morivano con maggior difficoltà. Ho voluto rischiarare questa mia osservazione, e ne feci l'esperienza su 3 conigli e 2 piccioni, che

che aveva serbati lungo tempo senza dar loro alcun nutrimento. Con 3 grani soli di veleno ciaschedun di essi morì in meno di 35 minuti. Ho ripetuto la stessa sperienza sopra 5 altri animali che avevano lo stomaco ripieno, e ne morì uno solo. Deduco quindi questa certa conseguenza, che il Ticunas è un veleno anche preso per bocca, ma che ve ne vuole una quantità molto considerabile per uccidere anche il più piccolo animale.

Anno 1780. Vol. 70. Parte I.

Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

I fatti addotti in proposito del veleno americano che preso in gran dose diviene pernicioso, mi fecero pensare che il veleno della vipera, benchè non sia nocevole preso per bocca in piccola quantità, potrebbe forse divenire anch'esso mortale, quando se ne prendesse una maggior dose; che quel torpore che cagiona sulla lingua, che dura lungo tempo, basta per convincerci che non è senza attività; e che preso in gran copia potrebbe realmente diventar mortale, e che sotto questo aspetto ha la maggior somiglianza col veleno di America, di cui abbiamo ora esaminato gli effetti.

Cominciai la mia sperienza sull' attività del Ticunas, facendo delle ferite in varie parti del corpo di alcuni animali, con una lancetta intinta in questo veleno sciolto nell' acqua. Ne ho ferito 3 volte, con dif-

fe-

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

ferenti intervalli, un porchetto d'India nella coscia. La lancetta era coperta di veleno; eppure l'animale non ne sofferse alcun danno. Feci la stessa sperienza sopra altri 3 porchetti d'India, e sopra un coniglio, ma nessuno dei 4 morì, e nemmeno soffersero alcun male.

In tutti questi casi il sangue colava evidentemente dalle ferite. Mi venne quindi il sospetto che il veleno non potesse spargersi nel sangue, perchè ne venisse respinto; il che aveva già osservato nello stesso caso anche nel veleno della vipera, il quale per la stessa ragione è di sovente senza effetto.

Le mie conghietture furono ben tosto confermate dall'esperimento seguente. Io bagnai un filo semplice nel veleno, e lo passai per la pelle d'un porchetto d'India vicinissimo al capezzolo. Non ne avvenne alcun disordine all'animale. Allora presi un altro filo piegato a 3 doppie, che lo bagnai nello stesso; lo lasciai solamente seccare un poco perchè entrasse più facilmente nella pelle. Passando il filo ne infilzai la pelle della coscia d'un coniglio vicino al ventre. In 6 minuti il coniglio cominciò a tremare e a dare dei segni di debolezza. Dopo un momento cadde senza moto. Parve a tratti convulso, e

morì

morì in meno di 6 minuti. Ho ripetuto la stessa sperienza del filo doppio inzuppato nel veleno sopra altri 2 conigli e sopra 3 porchetti d' India. Tutti e cinque caddero in convulsioni, e morirono in mezz'ora. Ebbi la curiosità di esperimentare se il veleno di America potesse da se solo comunicarsi agli animali ed ucciderli, venendo applicati sulla pelle solamente un poco scorticata, o leggermente ferita colla punta d'una lancetta.

Anno 1780. Vol 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

Aveva osservato a Parigi, che il veleno della vipera in simili casi cagionava un disordine locale, e che affettava e danneggiava la pelle senza però divenire mortale. Il veleno d'America per lo contrario non produsse mai alcun disordine locale; locchè ho osservato facendo le sperienze di sopra riferite. Ma egli lascia la ferita nello stato che la trova.

Questo costituisce una differenza essenziale tra i due veleni.

Tagliai colla forbice i peli d'una parte di una coscia di un porchetto d'India, e ne scorticai con una lima leggermente la pelle. Non si vedeva già colare il sangue, ma v' erano sulla pelle delle piccole macchiette rosse, ed un poco di umidità. Umettai la parte con una gocciola di veleno sciolto nell' acqua. Fra 10 minuti l' animale diede

segni di convulsione. Poco dopo cadde senza moto fuori di quello a cui tratto tratto lo costringevano le convulsioni che ora erano deboli, ed ora forti. Morì dopo 10 minuti. La parte della pelle, ov' era stato applicato il veleno, non parve del tutto alterata. Ho ripetuto questa sperienza con un eguale successo sopra due altri piccoli porchetti d'India ed un giovane coniglio; il risultato fu lo stesso.

Aveva curiosità di sapere se gli animali di maggiore statura potessero resistere a questo veleno, qualora non venisse applicato che sulla pelle scorticata. Per conseguenza ho ferito leggermente colla punta d'una lancetta un grosso coniglio in più luoghi della coscia, ove aveva tagliato il pelo, e bagnai le ferite con alcune gocciole di veleno. In meno di 15 minuti perdette la sua vivacità. Lasciò tratto tratto cadere la testa, come se non potesse che a stento sostenerla; ma dopo 20 minuti ancora ritornò così vivace come lo era prima dell' esperienza.

Ripetei la sperienza sopra un altro coniglio un poco più piccolo. Dopo 10 minuti lasciò cadere in simil guisa la testa. Camminava difficilmente, e poteva appena reggersi sulle zampe, ma dopo 20 minuti ancora riprese la sua primiera velocità.

Ho

Ho raso a un dipresso per l'estensione d'un pollice la pelle di un coniglio di una mediocre grandezza; colò un poco di sangue, benchè non apparisse verun taglio sulla carne. Ho posto su questo luogo quasi 3 gocce di veleno. Dopo 6 minuti il coniglio parve molto languente, e 1 minuto dopo cadde come morto. Appena respirava, e cadeva di quando in quando in convulsioni; ma in meno di 46 minuti ricuperò l'uso delle sue zampe, e poco dopo cominciò a mangiare, e non diede più il menomo segno di verun disordine.

Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

Raschiai la pelle d'una coscia d'una gallina, e vi applicai il veleno; ma ella non se ne mostrò sensibile, perlochè ho ripetuto due volte le mie sperienze sopra altre parti della pelle.

Scarificai leggermente la pelle della coscia d'un piccione, e vi applicai del veleno disciolto nell'acqua. In 20 minuti divenne egli così debole, che non poteva reggersi in piedi, e cadeva tratto tratto in convulsioni. Dopo poco tempo cadde come se fosse morto, e restò in un profondo letargo per più di 3 ore. Cominciò tuttavia gradatamente a riaversi, e passata ancora una mezz'ora, si trovò perfettamente guarito.

Queste sperienze sui piccioni furono ri-

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

petute 5 volte. Tre piccioni morirono in meno di 20 minuti, e gli altri due caddero in convulsioni, ma se ne riebbero.

Da queste sperienze ed altre fatte sopra gli uccelli e sui quadrupedi si può concludere che il veleno d'America applicato sulla pelle leggermente scorticata può divenire mortale, sebbene nol sia sempre; che i più grandi animali resistono più all'azione del veleno, e che i più piccoli, se non ne muoiono, si rimettono in pochissimo tempo.

Io era curioso di conoscere qual quantità di veleno fosse necessaria per uccidere un animale. Aveva già fatto le stesse ricerche intorno il veleno della vipera, e aveva determinato la quantità che ne faceva duopo secondo i differenti animali. Avrei potuto concludere con sicurezza, che una piccolissima quantità di veleno d'America fosse bastante per uccidere un piccolo animale, poichè la menoma goccia applicata alla pelle scorticata era divenuta a molti mortale; ma io cercava qualche cosa di più positivo.

Inzuppai un poco di cotone in una gocciola di veleno in dissoluzione, in maniera che non ve ne restò sul cotone a un dipresso che $\frac{1}{10}$ della gocciola. L'introdussi in un muscolo della coscia d'un piccione, ma

l'ani-

Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

l'animale non ne fu in verun modo affetto. Due ore appresso introdussi in un altro muscolo un atomo quasi impercettibile di veleno secco, ma questo pure non produsse sul piccione il menomo effetto. Ho ripetuto l'esperienza del veleno su altri 3 piccioni; ma nessuno di essi morì. Non ne divennero neppur malati, sebbene in uno dei casi la porzione del veleno fosse alquanto sensibile. Rinnovai le medesime sperienze sopra 3 porchetti d'India e 2 piccoli conigli sempre con simili successi, cioè senza che veruno dei 5 ne fosse affetto.

Vuolsi osservare che il veleno non fu mai disciolto dagli umori della ferita, e che ne trovai sempre le particelle belle e intere.

Introdussi nel muscolo di un altro piccione un pezzo di cotone più grande del primo e che si era inzuppato di 8 volte maggior quantità di veleno del caso precedente; e nell'intervallo di 6 minuti il piccione cadde, e morì poco dopo.

Applicai ai muscoli di due porchi d'India del cotone bagnato in una maggiore quantità ancora di veleno. Uno di essi morì in 12 minuti, e l'altro cadde dopo 6 minuti, ma si riebbe poco tempo dopo.

Concludo da queste sperienze, che ve ne vuole più di $\frac{1}{100}$ parte di grosso per ucci-

 dere

Anno 1780. Vol. 70. Parte I.

Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

dere un piccolo animale, e che bisogna che il veleno sia sciolto per essere mortifero, o per cagionare qualche disordine nella economia animale.

Ho fatto varie sperienze per veder di determinare se il veleno di America sia mortale, o nocevole, quando venga applicato alle creste leggermente ferite de' volatili, ovvero alle orecchie, pur ferite, dei quadrupedi. Il veleno della vipera non è sempre dannevole in questo caso. Non produce neppure un disordine sensibile nella cresta avvelenata; il che pur produce nella coda, ove cagiona talvolta una gonfiezza così straordinaria, che l'animale ne muore.

Ho ferito in varj luoghi la cresta d'un gallo, e vi applicai per due volte il veleno di America con cotone che n' era stato ben inzuppato, ma senza poter però produrre il menomo disordine. L'esperienza riuscì meglio tentata sull'orecchie. Dopo di avere infruttuosamente tentato di comunicare questo veleno all'orecchie di parecchi conigli, raschiando, o ferendo queste parti, pervenni finalmente a ucciderne due in meno di 30 minuti, coll'applicare una gran dose di veleno alla parte più carnosa dell'orecchia, ferita prima in varj luoghi colla punta d'una lancetta.

L'espe-

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

L'esperienze fatte sopra le orecchie mi hanno convinto che il veleno non produce alcun disordine su quelle parti che non abbondano di vasi, o per lo meno che in esse non riesce mortale. Sotto questo rapporto il veleno della vipera ha molta analogia con quello di America; perciocchè, come il veleno della vipera non produce verun effetto sui tendini e sui legamenti, così pure quello d'America non ne produce punto quando è applicato alle medesime parti.

Ebbi curiosità di sapere se il veleno di America fosse con maggior sicurezza pernicioso introdotto ne' muscoli, oppure applicato alla pelle, benchè se lo facesse scorrere sotto di essa da una parte all'altra. Un grosso porco d'India, che aveva per due volte sostenuta l'operazione del raschiamento della coscia senza che gliene avvenisse il menomo disordine, ed un terza volta non provandone che un piccolo danno, morì in meno di 12 minuti dopo che io ebbi applicato il veleno sulle fibre ferite di un muscolo della coscia. Cadette privo di moto dopo i tre primi minuti.

Ho ripetuto dieci volte quest'esperienze su de' porchetti d'India, de' piccioni, e dei conigli di mediocre grandezza, e tutti questi differenti animali ne morirono; co-

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticunas.

sicchè non resta più alcun dubbio che le ferite avvelenate de' muscoli non sieno più pericolose di quelle della pelle, delle orecchie, e della cresta degli uccelli. Il metodo però migliore per riuscire nell'esperimento, è di bagnare nel veleno un pezzo di legno poroso e molto aguzzo, e d'introdurlo nel muscolo scoperto per tal effetto; ma anche questo metodo fu vano per tre volte che l'ho praticato sulla cresta degli uccelli. Non vi osservai alcun disordine, quantunque il legno fosse ben penetrato dal veleno, ed io l'avessi lasciato per alcune ore nella cresta.

Allora feci uso delle frecce; ne impiegai molte a forar la pelle degli animali, e molte altre a ferirne i muscoli. Tutti gli animali feriti alla pelle, e massimamente i grossi conigli, non morirono dalla ferita; ma non se ne salvò neppur uno di quelli ch'erano stati feriti ne'muscoli. Generalmente parlando, rinvenni che le frecce erano più pericolose e più di sovente mortali, che il veleno sciolto nell'acqua e poi applicato alle ferite. Rinvenni che il veleno delle frecce è più attivo quando sono state bagnate nell'acqua calda, poichè agiscono allora più presto e con maggior sicurezza. La loro attività diviene anche maggiore quando s'intingano nel

nel veleno cotto nell'acqua, finattantochè abbia acquistato la consistenza di un giulebbo. Molti animali grandi come conigli in questa maniera caddero senza moto in meno di un minuto; e taluni de'minori nè furono visibilmente affetti in meno di un minuto.

Anno 1780. Vol. 70. Parte I. Sulla vipera e veleno di America chiamato Ticun *,

Introdussi una freccia, ch'era stata ben penetrata dal veleno cotto, nella cresta di un uccello, e ve la lasciai una giornata intera senza che l'animale desse segno di soffrirne. Il dì appresso forai allo stesso uccello la cresta e la coda con due frecce preparate come le prime; e ve le lasciai per dieci ore continue pure senza alcun effetto. Allora forai con una freccia uno de'muscoli della coscia dell'uccello; e questo morì in quarantadue minuti.

Articolo V.

Coluber Naia. Linn.

Lettera del sig. Hans Sloane, già presidente della Società reale, al sig. Folkes scudiere, intorno la pretesa pietra di serpente, chiamata pietra de Cobra de Cabelos, *e la* pietra de Mombaza, *oppure il Bezoar del rinoceronte*.

Letta li 20 aprile 1749

Anno 1749. N. 402. Sul Bezoar del *Coluber Naia*. Linn.

Voi potete comunicare alla Società, se credete bene, queste due pretese pietre di serpente velenoso chiamate *Cabea del exbeto*, insieme colle mie riflessioni intorno alla loro natura, e ciò che ne ho udito dire. Mi fu detto, ed io pur lo credo, che la prima si trovi nello stomaco, o negl' intestini del rinoceronte, ed io penso che alcuno non ne abbia parlato fuorchè il Redi. Egli crede che questo animale si trovi sulla costa sud-est dell' Africa.

Pietra de' serpenti di Mombaza Redi *Esperienze nat.* p. 59, Tab. 11. Lapis serpentis de Mombaza, edit. lat. p. 62.

Il dottor Valdo si portò alle Indie orienta-

ta-

tali per darsi alla ricerca delle produzioni naturali e curiose di quella parte del mondo, e massimamente di quelle che avevano qualche relazione colla parte medica, e le mandava a sua sorella per farle vedere al conte di Pembroke, al sig. Godfrey Kaeller, ed a me per vendercele. Comperai molti articoli da loro non curati, e fra questi vi furono molte di quelle pietre ch' egli denominava Bezoardi di Rinoceronte. Queste produzioni, o bezoardi come egli le chiamava, erano formate da più strati composti da differenti parti, come sarebbe a dire da semenze di frutti e da altre sostanze, che non si possono digerire, simili a quelle che si trovano nello stomaco e negl' intestini così degli uomini, come degli altri animali. Il primo strato consiste in molte piccole gibbosità o parti tuberose brune, un poco lontane le une dalle altre, che rendono la superficie di questa pietra molto disuguale, in ciò differenti dagli altri bezoardi, la cui superficie è molto levigata. Ne ho molti di questa ultima spezie di differenti grossezze. La più grossa ha il diametro d'una melarancia, ed è atta a ricevere politura.

Anno 1749. N. 402. Sul Bezoar del *Coluber Naia*. Linn.

Redi racconta delle cose meravigliose di queste pietre, udite da coloro che le portano dalle Indie, e fra le altre cose, che

se

Ann. 1749.
N. 402.
Sul Bezoar del *Coluber Naia*, Linn.

se si attacchi ad un' anca, o ad una gamba di una donna nel travaglio del parto, se ne acceleri lo scarico, e ne vengano molto diminuiti i dolori quando anche il fanciullo fosse morto; ma che però conviene avere la precauzione di levar la pietra appena che il fanciullo sia nato, poichè altrimenti essa farebbe uscire anche la matrice, e la donna perirebbe.

Io credo che la cagione di ciò sia perchè il centro n' è distaccato, ed opera come un' aetite, o pietra aquilina (1). Dicono pure ch' essa è utile nelle febbri intermittenti, bevendovi sopra quando l' accesso è in declinazione, e così pure nella colica, nei mali ipocondriaci, come si può vedere in quest' autore, il quale, per quanto io credo, è il solo che ne abbia parlato.

Pie-

(1) *Nota del sig. Gibelin*. E' inutile di osservare che questa ragione di Hans Sloane è delle più ridicole, e non merita di essere confutata.

Pietre del serpente, Cobra de Cabelo, Redi *Esperienze nat.* p. 3, Tab. 1. *Lapides serpentis*, Cobras de Cabelo. *Dict. edit. lat.* Pedra de Cabra, Kempfer. Amœn. exot. p. 396. *Pietre del serpente*, Biron, Curiosità della Natura, ec. p. 72.

Anno 1749. N. 402. Sul Bezoar del Coluber Naia. Linn.

Il dottor Bateman, una volta presidente del collegio dei medici di Londra, mi parlò con ammirazione dei felici effetti della pietra di serpente nelle morsicature della vipera in molte sperienze fatte alla presenza di Carlo II, che amava molto tutto ciò che apparteneva alla storia naturale, e mi disse ch' egli conosceva il proprietario di quella pietra colla quale erano state fatte delle sperienze, e ch' egli sarebbe disposto a venderla; e infatti la comperai per 5 ghinee. Essa è rotonda, piana, della grossezza d' uno scelino, ma un poco più grossa. Se ne veggono molte di questa specie. Vedete la figura *61*, *a*, *b*, *c*, *d*.

Il sig. Alessandro Stuard portò seco nel suo ritorno dalle Indie alcune di queste pietre di serpente, ma alcuni missionarj in quel paese gli avevano detto ch' esse non erano state levate dalla testa del serpente, ma che erano artefatte colle ossa di una piccola specie di bufali indiani, di cui fanno

uso

Anno 1749.
N. 402.
Sul Bezoar del *Coluber Naja*. Linn.

uso invece di cavalli per trascinare le loro vetture, e che fanno prima calcinare questi ossi nello sterco del medesimo bufalo. Egli mene ne diede alcuni pezzi, insieme con alcune pietre di serpente fatte nella maniera che ho detto. Io ne conservo molte di varie grandezze e di differenti colori nel mio gabinetto.

Io credo che il primo che ne abbia parlato sia stato Francesco Redi di Firenze, che le aveva avute dalla collezione del gran Duca, e nelle sue *Esperienze naturali* egli ne dice cose maravigliose sull' autorità di tre Francescani che erano arrivati dall' Indie nel 1662, e che pretendevano che, applicandole sulla ferita, esse vi si attaccassero fintantochè ne fossero tutte imbevute; e che avendone succhiato tutto il veleno, allora cadessero da se stesse; e mettendole poi nel latte fresco, il veleno se ne separasse, e comunicasse al latte un color turchiniccio.

Kempfero nelle sue *Amenità esot.* p. 396, dice che queste guariscono coloro che sono stati morsicati dalle vipere, applicandole sulla morsicatura, ma ch' esse non si trovano già nella testa del serpente, ma sono un secreto non conosciuto che dai Bramini; che per potersi assicurare del felice esito, conviene averne pronte due, in maniera che l' una essendo già imbevuta di ve-

veleno, si possa tosto sostituire l'altra. Si conservano, per quanto si dice, in una scatola con cotone per servirsene all'uopo.

Anno 1749. N. 482. Sul Bezoar del *Coluber Naia*. Linn.

RE-

REGNO ANIMALE.

§ III. PESCI.

ARTICOLO PRIMO.

Estratto d' una lettera scritta all' editore dal sig. G. L. intorno i pesci d' una delle Isole di Bahama, che avvelenano coloro che ne mangiano. Del sig. Loth.

Anno 1675. N. 114. Pesci velenosi.

Signore, vi mando qui una relazione ricevuta non ha guari dalla nuova Provincia, una delle isole di Bahama, intorno certi pesci di quel paese; eccola:

Io non ho trovato alcuna cosa in questo paese, che meritasse d' esservi mandata, per quanto io ne abbia fatto ricerca diligentemente. Eccovi quello che ho udito dire di più considerabile. La maggior parte dei pesci di questi paesi sono altrettanti veleni, poichè cagionano grandissimi dolori alle articolazioni di coloro che ne mangiano: dolori che durano qualche tempo, e che terminano finalmente con un prurito che molesta per due, o tre giorni. Tra i pe-

pesci che pur sono di una medesima specie e della medesima grossezza e figura, ve ne sono alcuni che avvelenano, ed altri che non cagionano il menomo male, e quelli pure che ne recano, nol fanno ugualmente a tutti coloro che ne mangiano. Non ho udito dire ch'essi abbiano cagionato la morte a veruno. I cani ed i gatti mangiano ordinariamente quello che rimane. Coloro che furono una volta malati per averne mangiato, sentono rinnovarsi loro i dolori qualunque volta che ne mangiano, sebbene i pesci non fossero di quelli per natura loro nocevoli.

Anno 1675. N. 114. Pesci velenosi.

La persona che mi scrisse queste particolarità, non essendo che poco tempo che ella si trova nell' isola, non ha potuto mandarmi una relazione abbastanza esatta di questa straordinaria osservazione, come si sarebbe potuto desiderare, e come ho luogo di attenderla in risposta ad alcune dimande che le ho fatte col mezzo di un vascello che fece vela per colà non ha molto. Ricevuto che avrò questa risposta, se vi sarà alcuna cosa degna della vostra curiosità, coglierò questa occasione per assicurarvi che sono, ec.

Articolo II.

Memoria intorno alcuni pesci velenosi del mare del Sud in una lettera indirizzata al sig. G. Pringle Bart dal sig. G. Anderson, chirurgo del vascello di S. M. la Risoluzione.

Anno 1776. T. 66. Intorno alcuni pesci velenosi del mare del Sud.

Vi mando, signore, come desiderate, alcune note intorno molte persone del nostro equipaggio, le quali durante il nostro viaggio nel mare del Sud hanno provato effetti molesti per aver mangiato alcuni pesci velenosi. Sono stato forse poco esatto nell'esaminare i sintomi e le circostanze che accompagnarono la loro malattia, perchè io mi credeva che questa fosse generalmente riconosciuta nelle isole occidentali, avendo udito parlar di sovente di persone avvelenate per aver mangiato una certa specie particolare di pesce; ma ad onta delle ricerche fatte in seguito, non mi venne fatto di trovare alcun'opera soddisfacente publicata intorno a questa malattia, ed i mezzi di sanarla. La cosa dunque essendo così, egli è inutile il dire che nel trattar questo male non si è potuto seguire alcun metodo fondato sulla sperienza, e che fu duopo di palliare soltanto i sin-

Intorno alcuni pesci velenosi del mare del Sud.

sintomi. Sull' analogia che questi avevano con quelli che si presentano generalmente in simili incontri, e nella supposizione che una parte della materia, cagione del male, non fosse stata ancor digerita nello stomaco, il sig. Patten, nostro chirurgo, fece bere agli ammalati dell' acqua calda per farli vomitare; il che produsse in taluni qualche buon effetto, procurando loro qualche sollievo. Cessate le nausee, egli diede loro una zuppa leggera come un dissolvente; e per calmare il sintomo più molesto, ch' era un calore sparso su tutta la superficie del corpo, egli prescrisse un giulebbo sudorifero, i cui ingredienti attivi erano il vino, l' antimonio e lo spirito del Mindérero. Questo rimedio produsse l' effetto desiderato, poiche procurò un abbondante sudore, durante il quale si mitigarono i dolori. Non si diede loro verun' altra cosa, fuorchè a taluni, che avevano affetta la bocca e la gola, si diedero alcuni sali purganti per impedire l' infiammazione. Il loro nutrimento consisteva principalmente in tè, sagou, ed una zuppa leggera.

Io non ho detto niente intorno alla maniera che opera il veleno, perchè gli esempj furono in troppo piccol numero per poterne trarre una certa conseguenza. Osserverò solamente che la sua azione è tale, che

 af-

Anno 1776. T. 66. Intorno alcuni pesci velenosi del mare del Sud.

affetta e debilita alcuni degli organi sensorj senza però molto irritare le prime vie, perchè in tutti gli ammalati i dolori dello stomaco e degl' intestini cessarono molto tempo prima che svanissero gli altri sintomi; e fui confermato in questa opinione da ciò che accadde qualche tempo dopo al capitan Cook, il quale avendo mangiato un pezzetto di fegato di un' altra specie di pesce (il *Tetraodon*), non ne risentì alcun male fintantochè essendosi svegliato la notte ed avendo chiesto dell' acqua, non potè sentire nè il vaso nel quale gli si era recata, nè giudicar del suo peso quando l' aveva nelle mani; e si osservò pure che coloro che avevano mangiato di questo pesce, ebbero tutti vomiti e diarree più, o men forti in proporzione certamente della quantità che ne avevano mangiata, e della forza del loro temperamento.

Aggiugnerò solamente che, avendomi il sig. Banks fatto vedere il disegno di questo pesce, rinvengo che quello per cui furono molestate le nostre genti, ha qualche somiglianza collo *Spartus Pagrus* del Linneo. E' probabile che questo pesce sia lo stesso di quello che Ruiro trovò essere di natura velenoso; ma devo però nello stesso tempo osservare ch' ella è cosa molto dubbiosa

che

che questa specie di pesce sia sempre nocevole; poichè le nostre genti ne mangiarono ancora un mese dopo senza averne sofferto alcun incomodo. Ho l' onore, ec.

Anno 1776. T. 66. Intorno alcuni pesci velenosi del mare del Sud.

P. S. Gli animali che noi avevamo a bordo, come alcuni cani, un pappagallo, un porco, furono più, o men affetti per aver mangiato di questo pesce. Il porco morì il giorno appresso, e così pure uno dei cani. Gli altri si ristabilirono appoco appoco. I sintomi più generali erano dolori nelle viscere, che li facevano urlare orribilmente, una gran debolezza nelle zampe di dietro, e quasi tutti avevano l' infiammazione del pene.

REGNO ANIMALE.

§. IV. INSETTI.

ARTICOLO PRIMO.

Meloe vesicatorius, Linn. *Lytta vesicatoria* F.

Memoria sugli effetti delle mosche cantaridi prese per bocca. Del sig. Yonge.

Anno 1702. N. 280. Uso delle Cantaridi.

Una dama di 54 anni, che da molto tempo soffriva frequenti dolori cagionati dalla pietra, fu colta un anno fa da un' idropisia, in seguito della quale ella ebbe una totale soppressione d'orina, che resistette a tutti i rimedj. E in questo stato disperato io le diedi alle 4 pomeridiane nel 5 giorno della sua malattia 5 mosche cantaridi (senza la testa, nè le ale, nè i piedi) che pesavano 4½ grossi. Feci ch' ella le prendesse in pillole fatte colla canfora e con un poco di conserva.

Nel dì appresso non mi accorsi di verun effetto nè buono nè cattivo, ma sul mezzogiorno ella orinò abbondantemente, continuando così per 48 ore. In questo

spa-

spazio di tempo ella fece più orina di quello che ne avesse fatto in tutto il tempo che durò la sua ostruzione. Uscì un poco di renella e di materia sabbioniccia, ma nè la vescica, nè lo stomaco, nè gli intestini soffrirono alcuno di quei mali che cagionano ordinariamente questi insetti. Ho fatto uso di questo rimedio in molti altri casi, senza mai osservare la dissuria e gli altri dolorosi accidenti che accompagnano questo rimedio, qualora sia preso per bocca, ed anche quando venga esternamente applicato; ma ho avuto sempre l'attenzione di far che gli ammalati bevessero dopo il rimedio, il che però non ho potuto fare nel caso di questa dama a cagione della sua disposizione all'idropisia.

Anno 1702. N. 280. Uso delle Cantaridi.

La forma colla quale ho costume di amministrarlo, è in pillole composte di 3 cantaridi preparate, di 6 grani trocisci di mirra, e 6 grani di semenza di ammios, e con una quantità sufficiente di rob di Cynorrhodon. Questo rimedio è maraviglioso nelle soppressioni dei locchi e degli ordinarj, e ne' parti difficili. Il dolore che cagiona nel collo della vescica, è minore di quello che ho di sovente osservato prodursi dall' applicazione degli epispastici sul dorso.

ARTICOLO II.

Memoria sulla maniera colla quale agisce il vescicante quando guarisce la febbre, letta ad un' assemblea della Società reale da Guglielmo Cockburn dottor di medicina del collegio dei medici di Londra e della Società reale.

Anno 1699. N. 252. Sull' azione del vescicante nella febbre.

Dietro agli ordini di questa Società debbo ora intrattenervi coll' esame di questa quistione: *In qual maniera l' applicazione d' un vescicante possa guarire la febbre, ed il più terribile sintomo di questa, il delirio, e ciò nello spazio di* 6, 8, o 10 *ore*.

Non fa duopo farvi un catalogo di quei medicamenti semplici che hanno la facoltà di sollevare vesciche, nè di richiamarvi alla memoria gli effetti comuni ed apparenti cagionati dall' applicazione dei vescicanti. E chi è quello che non abbia mai veduto applicarsi ed operare questo impiastro, di cui le cantaridi sono il principale ingrediente (1)?

AR-

(1) *Nota dell' Editore parigino*. Noi non seguitiamo più avanti coll' autore di questa dissertazione perchè egli non ha detto niente di soddisfacente su questo proposito.

Articolo III.

Cancro. *Cancer Astacus* Linn. *Astacus Flunatilis* F.

Osservazioni sull' uso smoderato e funesto degli occhi di cancro, ed altri simili assorbenti, ed intorno i calcoli che si formano nello stomaco e ne' reni. Di G. F. Bregnio, dott. medico della S. R., comunicata al sig. Hans Sloane presidente della S. R.

Anno 1741. Vol. 41. Abuso degli assorbenti.

Le osservazioni dei pratici, e ciò che noi veggiamo tutto dì, ci dimostrano che nel corpo animale non v'è quasi veruna cavità, nella quale talora non si trovino dei calcoli.

Egli è però molto raro il veder formarsi dei calcoli nello stomaco degli uomini, sebbene se ne trovino delle storie nelle opere degli eruditi. Spero che non sembrerà inutile la seguente osservazione.

Un inglese (il sig. Roberto Hacquet), cavaliere d'un temperamento vigoroso e che godeva una perfettissima salute, fuorchè soffriva tratto tratto degli accessi di gotta, viveva alle Barbada, ove seguendo la sua

in-

Anno 1741. Vol. 41. Abuso degli assorbenti.

inclinazione ed il costume della più parte degli abitanti, si abbandonava ad uno smoderato uso del vino. Dopo molto tempo, particolarmente dopo alcuni suoi disordini soffriva delle cardialgie, e per liberarsene faceva sovente uso degli occhi di cancro polverizzati, e degli altri assorbenti decantati contro l'acido delle prime vie. Siccome egli non traeva da questi che un momentaneo sollievo, e la sua cardialgia gli ritornava ogni giorno, continuò per più anni a prender gran dosi d' occhi di cancro, di creta, di gusci d'ostrica, ec. Ma gli effetti ne furono crudeli. Divenne più molesta la cardialgia, ed a questa si aggiunse un sentimento spiacevole di peso sotto il diaframma accompagnato di quando in quando da vomiti e da dolori nefritici acutissimi, talchè egli rese finalmente l'ultimo sospiro essendo nell'età di soli 56 anni.

L'apertura del cadavere fu fatta da due chirurghi. Trovarono essi nello stomaco un numero considerabile di calcoli di varie grandezze. Il più grande è molto osservabile per la sua figura ramosa, che teneva di quella del corallo. Questo calcolo, di cui erano state rotte le branche, pesava 2 once e 5 grossi, peso medico.

L'altro calcolo pesava 1 oncia e 1 grosso.

so. Gli altri erano molto più piccoli, dalla grandezza di una semenza di papavero fino a quella di un grosso pisello. La lor figura era sferica, oppure quasi sferica.

Anno 1741. Vol. 41. Abuso degli assorbenti.

Tutti questi calcoli erano nello stomaco circondati da un umore mucoso e tenace, il quale, esposto all' aria e diseccato, si risolveva in una polvere similissima nella sostanza agli stessi calcoli.

In quanto alla loro sostanza non era questa in tutti la medesima. La maggior parte erano d'un color bianchiccio e cenerino. Alcuni avevano la consistenza e il colore del bezoar occidentale, ed un piccolo numero di questi era simile al bezoar orientale.

Si trovò pure nelle reni un calcolo che pesava 3 grossi, composto come da 6 sfere, ma quasi simili del tutto nella sostanza a quelle dello stomaco. G. Clerk ha dato nel n. 250 delle Trans. la figura d'un calcolo trovato nello stomaco di una donna, similissimo al più grande dei nostri.

Vedete pure nelle Efemeridi delle Curiosità della Natura, Anno 2, Oss. 181, un altro esempio di calcolo nello stomaco, di F. G. Sachs.

Ar-

Articoli

Sulla materia medica del regno animale, che non hanno potuto esser compresi in questo Compendio.

Della natura d' una pietra che si trova nelle Indie occidentali, nella testa d' un serpente.

Anno 1691. N. 193. Sopra una pietra di serpente.

E' qualche tempo che il sig. . . . . . . ha mandato da *Java Major* (ov' egli dimorava) una specie di pietra ch'egli assicurava essere stata trovata nella testa di un serpente, e ch' egli diceva avere questa proprietà; che applicata sulla morsicatura di un animal velenoso, vi si attaccava e ne traeva il veleno; che si metteva poi nel latte per deporre il veleno, e che si continuava a farne uso fino alla perfetta guarigione. Il sig. Thevenot, nella relazione dei suoi viaggi, ha fatto la medesima descrizione di questa pietra.

Sperienze fatte colle vipere. Del sig. Tommaso Platt. Anno 1672, N.87.

Sintomi che succedono alla morsicatura d' un serpente. Del sig. Azyr Good Year. Anno 1698, N. 245.

MA-

MATERIA MEDICA.

SEZIONE II.

Regno Vegetabile.

ARTICOLO PRIMO.

Olea Europæa. Linn.

Estratto d'una lettera del sig. William, B.E.M. della Società reale, in proposito dei cacciatori di vipere (di cui si parla al N. 443 delle Trans. Fil.) e dell' efficacia dell' olio d' olive per guarire la morsicatura di questi animali.

A Plimouth, li 2 luglio 1735.

Anno 1737. N. 443. Efficacia dell' olio d' oliva contro la morsicatura della vipera.

Il rinomato Guglielmo Olivier si lasciò mordere li 26 giugno 1735 alla presenza di molti dottori di medicina da una vipera femmina, che essendo molto irritata gli conficcò i suoi denti nel mezzo del dito indice. Ne uscì tosto del sangue, e acciocchè non si potesse sospettare che mancasse di efficacia il veleno della vipera, se le fece tosto mordere un piccione nel pet-

Anno 1737. N. 445. Efficacia dell' olio d'oliva contro la morsicatura della vipera.

petto, e questo morì in meno di un' ora. Il sig. Olivier poi risentì tosto un dolore nella parte ferita, la quale divenne prima rossa, e poi livida. Il di lui dito si gonfiò oltremodo e a tale ch' ei non poteva piegarlo. Poco tempo dopo ebbe la mano tumefatta, sofferse degli sfinimenti, e si lamentò di alcuni dolori vaganti nel braccio, nella spalla, e nelle ascelle. Mezz' ora dopo la morsicatura lo consigliammo a ricorrere al suo specifico. Appena l'ammalato ebbe applicato questo rimedio alla parte fregandone con forza la ferita, ch' ei si trovò tosto alquanto sollevato. Scemò tosto il dolore, divenne flessibile il dito, e l' ammalato parve meno abbattuto. Il dì appresso 27 giugno il dito non meno che la mano erano ancor gonfj, ma l'ammalato non vi sentiva verun dolore. La pelle cominciò a mostrarsi gialla, e comparvero sul dito alcune pustole, dalle quali, quand'erano punte, usciva un liquore sanioso. In due giorni tutti i sintomi sparirono, e l' ammalato ritornò perfettamente in salute.

Li 30 giugno si raccolsero di nuovo i dottori della Facoltà medica, e si fecero molte esperienze su de' cagnuolini, de' gatti, e de' piccioni; e in tutti questi esperimenti fummo convinti, con soddisfazione di tutti gli astanti, dell' efficacia di questo rime-

medio. Quindi non si potrebbe mai bastantemente raccomandare il sig. Olivier a tutti coloro che si danno allo studio di ciò che può contribuire all' utilità del genere umano. Crediamo ch' egli meriti d'essere animato, acciocchè possa con replicate esperienze far conoscere universalmente il suo specifico.

Anno 1737. N. 445. Efficacia dell' olio d'oliva contro la morsicatura della vipera.

Articolo II.

Lavvsonia inermis. Linn.

Usi del Cyprus (1) *nella Medicina.*

Estratto di una lettera di L. *Ganin di Neufchâtel, membro della Società, al sig. Hans Sloane intorno il* Cyprus *degli antichi.*

I Persiani e gli Arabi fanno grand' uso della decozione di foglie di *Cyprus* per sanare tutte le malattie della pelle, come sarebbe a dire la scabbia e le serpigini cagionate in quelle contrade dal calore dell' aria,

Anno 1741. Vol. 41. Tom. 41. Sul *Cyprus* degli antichi.

(1) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon.* Henna, Henné, Elhanné, Alhenna, Alcanna degli Orientali. *Lawsonia inermis* del Linneo.

Anno 1741. Tom. 41. Sul Cyprus degli antichi.

aria, e dalle grandi siccità. Se si trascura di guarire al più presto queste malattie, degenerano facilmente in lebbra in quegli aridi climi; ed è perciò proibito agli abitatori di quelle contrade, di qualunque religione essi sieno, il mangiar porco, perchè si crede che un tale alimento possa quivi cagionare tali malattie della pelle.

Tutte le nazioni delle Indie Orientali adoperano pur esse il *Cyprus* in queste ed in alcune altre malattie; ma fanno uso particolarmente delle foglie fresche per tingersi le unghie, aggiungendovi un poco di succo di limone, o di cedro. Si sa pure che per tutto il Levante il *Cyprus* è uno de' cosmetici di cui si fa il maggior uso per tingersene la pelle ed i capelli.

Siccome quest'uso sussiste quivi fino dalla più rimota antichità, così v' è luogo a credere ch' esso sia stato introdotto da alcuni saggi legislatori che lo abbiano raccomandato per prevenire le malattie della pelle, e forse anche per iscacciare i pidocchi; avendo appunto tale proprietà le foglie del *Cyprus*.

Se ne adoperano le foglie in forma di bagni per tingersi la pelle di color rosso, o giallo. Quest' uso introdotto dapprima come un punto di religione per conservare la sanità, o la mondezza del corpo, fu

poi

poi in seguito riguardato come un abbellimento salutare.

Anno 1743. Tom. 43. Sul *Cyprus'* degli antichi.

Articolo III.

Arachis Hypogæa. Linn.

Intorno una qualità d' olio mandato alla Società da G. Brovvmcht della Carolina settentrionale. Del sig. Watson, M. D. R. S. S.

Quest' olio viene spremuto da una specie di noce, o di pisello da terra, che, per quanto io credo, nasce naturalmente nell' Africa, e viene quindi trasportato in questo paese de' Negri che lo mangiano crudo, o torrefatto. Questi lo piantano nelle porzioni di terra ad essi concedute dai loro padroni. Questa pianta si è estesa non solo ne' nostri climi meridionali, ma viene pure coltivata a Surinam, nel Perù, e nel Brasile.

Anno 1769. Tom. 59. Sull' olio dell' *Arachis Hypogæa*.

La pianta che producè questa specie di pisello, viene menzionata e descritta dai Botanici moderni. Ray nella sua Storia delle piante la denomina *Arachis Hypogaios Americana*; essa è l' *Arachidna quadrifolia* di Plumier. *Hans Sloane* nella sua Sto-

Anno 1769 Tom. 59. Sull' olio dell' *Arachis Hypogaea*.

Storia della Giamaica la chiama *Arachidna Indiæ utriusque tetra-phylla*. Pisone e Marcgrave ne fanno menzione nelle loro piante del Brasile col nome di *Mundubi*. Linneo fece un genere di questa pianta, di cui per anche non si conosce che una sola specie, col nome generico *Arachis*.

Questa pianta, non meno che alcune altre della famiglia delle piante a tre foglie, ha la proprietà di seppellire la sua semenza nella seguente maniera. Non ne è appena spuntato il fiore, che comincia tosto ad incurvarsi verso la terra fintantochè giunge a toccarla. La punta del fiore s'introduce in terra ad una profondità sufficiente per dilatarsi e formar quivi la semenza ed il frutto, il quale si matura in terra; e se lo trae quindi per farne uso.

Questa pianta è indigena de' climi caldi, e non può coltivarsi in Inghilterra nè nelle nostre colonie settentrionali: ma il sig. Brovvnrigg pretende ch' essa formi un prodotto considerabile nelle provincie meridionali; e quello che ne accresce il pregio, è ch'ella non ricerca un terreno molto fertile, ma si contenta delle terre leggere e sabbiose. Il sig. Brovvnrigg pretende essere stato il primo che abbia espresso l'olio da questa specie di pisello. Può essere che ciò non si sappia nella Carolina setten-

tentrionale; ma è egli poi certo che il sig. Hans Sloane ne fece menzione nel suo primo volume della Storia della Giamaica. Si ottiene quest'olio come quello di mandorle e di semi di lino, pestando il seme e spremendone l'olio con sacchi di tela. Non fa di mestieri riscaldare nè l'olio, nè i sacchi. Si potrebbe veramente ottenerne così una quantità maggiore, ma con danno della qualità. Quest'olio non diviene mai rancido come fanno gli altri olj, ed ha un sapore grato e dolcissimo. Dieci galloni di tali piselli danno ordinariamente un gallone di olio.

Anno 1769. Tom. 59. Sull'olio dell'*Arachis Hypogaea*.

ARTICOLO IV.

Plantago Coronopifolia. Linn.

Lettera del sig. Tommaso Stevvard, D. E. M. al dottor Mortimer segretario della Società reale, intorno la proprietà che ha la pianta, denominata volgarmente Corno di Cervo, oppure Stella di Terra, e da' Botanici Coronopo, per sanare dalla morsicatura del cane rabbioso. Vedete le Transazioni filosofiche, N. 443, p. 319 e 360.

Anno 1738. N. 452. Sull' uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

Ho trovato ne' giornali del mese di luglio passato un articolo, nel quale l' autore del giornale fa menzione delle ultime Transazioni filosofiche, in cui si parla di alcuni vegetabili a' quali si attribuiscono virtù sorprendenti per preservare dalla rabbia. Questi vegetabili sono il *Lichen cinereus terrestris*, e la stellaria detta volgarmente *Stella di terra*. In quanto a quest'ultima, credo ch' esser vi debba qualche errore (involontario per verità, e forse anche inevitabile pel difetto e per la confusione di quelle Memorie delle quali si fece uso), e che in questo affare siasi preso un *qui pro quo*.

Pos-

Anno 1738. N. 452. Sull' uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

Possedendo io alcune di quelle Memorie atte a manifestare l'errore, e sostenuto dall' opinione del mio amico il D. S. Dale di Braintrée che va meco d'accordo, ho creduto a proposito di comunicarvi le mie osservazioni.

Avendo fatto uno studio particolare sulla Botanica, rinvenni nell' Appendice del secondo volume della Storia generale delle piante una difficoltà molto considerabile riguardo la pianta denominata *chiappa-mosche di Spagna* (1), che l'autore assicura (pag. 1895) esser dessa la *Stella di terra* cotanto decantata come un preservativo della rabbia, mentre io aveva sempre creduto, prima di leggere questo luogo del Ray, che il *Coronopus* oppure *corno di cervo* fosse desso la vera stella di terra, e sono tuttora nella medesima opinione per le ragioni che dirò in seguito.

Curioso di rilevare con qual fondamento il Ray avesse attribuita una tale virtù alla pianta *chiappa-mosche*, gli scrissi una lettera nel dì primo decembre 1698, nella quale lo pregava a dirmi ciò ch'egli pensasse in tal proposito. Ecco le precise parole della mia lettera.

(1) Questo è il *Lychnis viscosa flore muscoso*, C. B. P. 206. Ed in inglese *Spanish-Catch-Fly*.

Anno 1738. N. 452. Sull'uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

"Io sarei molto desideroso di sapere quale sia il vostro parere intorno la pianta di cui parla Gray, nel suo trattato che ha per titolo *Hippatrix*, ch' egli denomina *Stella di terra*, e che asserisce essere efficacissima per sanare dalla morsicatura del cane rabbioso. Par che vi sieno due piante che abbiano il medesimo nome; cioè quella denominata *plantago foliis laciniatis Coronopus dicta*, e quella che si chiama *Lychnis viscosa flore muscoso, sive Sesamoides salamanticum magnum*. La prima è in grande riputazione nella contea di Norfolk, e se ne fa uso con esito quasi sempre fortunato nel male or ora descritto. La seconda per lo contrario non è conosciuta che da pochi, nè so pure qual uso se ne faccia. Voi però nella vostra Appendice alla Storia generale assicurate sull' autorità del dotto Ed. Hulse, che quest' ultima pianta appunto è quella tanto esaltata dal Gray, benchè voi non diciate alcuna cosa delle virtù di questa nella vera *Synopsis stirpium Britannicarum*; mentre in quest' opera voi concedete al *Coronopus* le virtù accordate all' altra pianta. Perciò risolsi di chiedervi se mai vi siate cangiato d' opinione; oppure se crediate che il sig. Hulse siasi in questa pianta ingannato. Gray non diede a questa pianta da

Anno 1738. N 452. Sull'uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

da lui tanto esaltata altro nome che quello di *Stella di terra* senza aggiungere alcuna descrizione che la facesse distinguere dalle altre piante. Non so dunque con qual fondamento il sig. Hulse abbia avanzato con tanta sicurezza che il Gray intendesse parlare del *Lychnis*; tale essendo il nome che Hulse a quella pianta attribuisce. Per mio avviso dubito moltissimo che il *Lychnis* possa avere tante virtù „.

Risposta del sig. Ray.

" Per quello che riguarda l' interessante ricerca che voi mi fate intorno la pianta denominata *Stella di terra*, ecco come sta la faccenda „.

" Il re Giacomo mandò alla Società reale un esemplare di una pianta che gli si era data per guarire i suoi cani ch'erano stati morsicati da un cane rabbioso, ed a quella pianta si dava il nome di *Stella di terra*. Siccome questa pianta non era stata convenevolmente diseccata, nè era bene conservata, così non fu mai riconosciuta da alcuno de'membri della Società reale; e perciò risolsero di mandarmela. La esaminai con attenzione, e riconobbi ch'essa era il *Sesamoides salamanticum magnum*. In quel tempo il dottor Hulse avendomi mandato le osservazioni del Gray intorno l'uso della pianta denominata *Stella di terra*, io

Anno 1738.
N. 452.
Sull'uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

credetti aver bastanti ragioni per attribuire al *Sesamoides salamanticum* la proprietà di guarire dalla rabbia, non pensando mai che alcuno avesse ardito d'ingannare il Sovrano mandandogli una pianta in vece di un'altra; ma in seguito considerando che il *Coronopus* fu detto *Stella di terra* a motivo della sua figura, e che si attribuiva ad esso la proprietà di sanare dalla rabbia; laddove il *Sesamoides* per lo contrario non rassomigliava punto ad una stella, non ne aveva mai avuto il nome, nè si era mai creduto che possedesse una simile virtù; conclusi che la pianta, di cui aveva preteso parlare il sig. Gray, era appunto il *Coronopus*, e non mai il *Sesamoides*; e che noi fummo ingannati quando si mandò al re Giacomo un'altra pianta in vece di quella che a dritto ha il nome di *Stella di terra* „.

Questa risposta del sig. Ray finì di persuadermi che la vera *Stella di terra* è il corno di Cervo, e non già quella specie di *Lychnis* che si chiama *chiappa-mosche*. In quanto alla guarigione de' cani del re Giacomo mi sento inclinato a credere che il sig. Ray ne sia stato mal informato; ed oggi sono del tutto convinto che questo caso non è neppure accaduto.

Non saprei trattenermi dal far osservare

che

Anno 1738 N. 452. Sull'uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

che vi è su tal proposito una manifesta contraddizione tra due estratti che si pubblicano della reale Società. Ecco ciò che si trova nel fine del n. 443 delle Transazioni filosofiche.

Novembre 26, 1671. Il cavaliere R. Moray ci mostrò una pianta (chiamata dal Ray *Lichen cinereus terrestris*) che ci assicura esser ottima per guarire la rabbia. Sua Altezza reale avendo ordinato che si desse a tutti i cani del suo canile, ch'erano stati morsicati da un cane rabbioso, guarirono tutti, fuori che uno a cui non era stata somministrata questa pianta. Se n'è conservata di secca nel Gabinetto della Società, e forse tuttora quivi si trova.

In seguito, cioè nel mese di marzo 1672, il cavaliere R. Moray riferì che tutt'i cani del canile di sua Altezza reale erano stati morsicati da un cane rabbioso, e ch'erano stati guariti coll' uso di una pianta denominata *Stellaria*, oppure *Stella di terra*. Questa pianta è il *Lychnis viscosa flore muscoso*, C. B, e vien detta volgarmente *chiappa-mosche di Spagna*. Vedete le Transazioni filosofiche di quest'anno N. 187, ove troverete una ricetta contro il morso dei cani arrabbiati, il principale ingrediente della quale è appunto questa pianta. Fu dessa suggerita dal cavaliere R. Gourdon, e pub-

Anno 1738. N. 452. Sull'uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

pubblicata poi nel 1687 per espresso comando di sua Maestà.

Eccovi, signore, due racconti differentissimi fatti dalla stessa persona e intorno il medesimo soggetto. Il sig. Moray attribuisce nel primo racconto il successo fortunato al *Lichen*, e nel secondo alla *Stellaria*: Io non credo però, come mi si vuole far credere, che questi cani sieno stati morsicati da un cane rabbioso; ma suppongo piuttosto che questa storia sia tratta da un'altra più antica accennata dal sig. Gray in una sua opera che ha per titolo l'*Esperto mariscalco*. Nella seconda edizione di quest'opera pubblicata in 4°, nel 1652, alla pag. 160, tra gli altri rimedj utili alla morsicatura del cane rabbioso, si trova quello che segue.

Prendete di quella pianta che cresce sulle montagne aride e secche, e che viene denominata *Stella di terra*. Conviene darla all'ammalato per tre giorni continui. Nel primo giorno bisogna prenderne tre gambi insieme colle loro radici simili, e ridurli in polvere. Fatto ciò, si darà questa polvere a'cavalli nel latte, nella birra, nella piccola birra, o nel vin bianco, avendo riguardo che il cavallo prenda tutto esattamente sì le foglie che le radici. Si potrebbe pure, quando tornasse

me-

Anno 1770. N.° 452. Sull'uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

meglio, condire queste piante col buon fresco, e ne risulterebbe il medesimo effetto. Nel secondo giorno si daranno cinque piante colle loro radici nel modo che si è detto, e nel terzo giorno se ne daranno sette. Osservate questo metodo scrupolosamente, e siate certo che il vostro cavallo guarirà senza timore di recidiva; perciocchè sebbene io non abbia mai esperimentato questo rimedio, so tuttavia di certo da quella persona da cui l' ho ricevuto, ch' essa ha guarito con tal mezzo un gran numero di bestiame d' ogni specie.

Tutto il più che posso dirne, egli è ch'io l'ho veduto somministrare a tutti i cani da caccia d' un gran signore, i quali furono tutti con tal medicamento preservati dalla rabbia; tranne uno bassotto (che non si sospettava che fosse stato morsicato, sebbene ciò fosse accaduto), il quale divenne rabbioso, e morì. In altro tempo il figliuolo d'un gentiluomo mio amico essendo stato per isventura morsicato, fu guarito dalla stessa persona che mi comunicò questa ricetta: eppure la malattia di questo fanciullo, che aveva dieci anni, era così avanzata, prima che se ne intraprendesse la medicatura, che già erasegli ingombrata la testa e cominciava già a delirare. Fu

non

Anno 1738. N. 452. Sull'uso del Piantaggine Corno di Cervo contro la rabbia.

non pertanto guarito; ed ora, che è già divenuto adulto, sta ottimamente.

Mi par dunque che il sig. Gray abbia riferito questa cura come succeduta ne' cani del re Giacomo per conciliare maggiore autorità a questo rimedio enunziandolo con questo titolo. La lettura de' due articoli non ha guari riportati farà forse inclinar molti alla mia opinione.

Non so per altro positivamente se il *Lychnis*, oppure *chiappa-mosche* sia, o no utile nelle morsicature de' cani arrabbiati; ma ardisco però affermare con certezza che questa pianta non è la vera *Stella di terra*. Per ciò che riguarda il *Lichen*, non posso asserirne alcuna cosa, se non se riferendo quanto ci lasciò scritto Dampier intorno le virtù medicinali di questa pianta. Egli la colloca tra le orecchie di Giuda; ma il sig. Hans Sloane assicura con ragione, ch'essa è il *Lichen cinereus terrestris*, di cui si truova fatta menzione al N.237 delle Transazioni filosofiche. Io credo senza alcun dubbio ch'essa sia un potente rimedio, del quale ho motivo di credere che se ne sieno fatti molti avventurati esperimenti dopo quelli del zio di Dampier, che meritano d'essere considerati; e può essere che i cani del re Giacomo sieno stati guariti col *Lichen*.

Ar-

Articolo V.

Dorstenia Contrayerva, Linn.

Storia della contrajerva. Di Guglielmo Houstoun.

Anno 1731. N. 421. T. 37. Sulla Contrajerva.

Contrajerva è una parola spagnuola che significa erba contra il veleno. Siccome questo nome può convenire dirittamente a molte piante, così par che gli Spagnuoli l'abbiano dato anche ad altre diverse da quella di cui si tratta. Hernandes ha descritto con questo nome una certa specie di fior della passione, e vi sono pure molte altre radici a cui si dà il medesimo nome. Ella non è già mia intenzione di esporre ora la storia di tutte queste varie radici; ma penso solamente di dare una breve descrizione di quella pianta ch'è chiamata in Inghilterra col nome di *contrajerva*, e che col medesimo nome è pur conosciuta nella medicina. La radice n'è troppo nota, perchè abbia d'uopo d'essere descritta: per quello poi che riguarda la pianta, non conosco per anche alcuna esatta descrizione.

Il padre Plumier nella sua opera intorno le

Anno 1731. N. 421. T. 37. Sulla Contrajerva.

le piante dell'America (1) descrive un nuovo genere ch'egli denomina *Dorstenia*, del quale io trovai due varie specie nell'America; e a noi viene recata indifferentemente ora l'una ed ora l'altra di queste radici, perchè sembra che le loro proprietà sieno le medesime. L'una si può chiamare,

Dorstenia dentariae radice, *spondyli foliis*, *placenta ovali* (2).

L'altra,

Dorstenia dentariae radice, *folio minus laciniato*, *placenta quadrangulari*, *& angulata* (3). La prima specie par che sia il Tuzpatli di Hernandez, p. 147. Le sue radici che sono vivaci mandano fuori nel mese di maggio, dopo le prime piogge sei, od otto foglie di quattro, o cinque pollici di lunghezza, piantate come quelle della *branca ursina falsa* (4). I loro picciuoli sono lunghi cinque, o sei pollici, e tutti i fiori sono posti sopra un corpo ch'io chiamo *placenta*. Le semenze somigliano a quelle del litospermo (5). Questa specie cresce nel-

(1) *Note dei signori Wilmet e Bosquillon*. Granadilla. *Nova plantarum genera*.

(2) *Dorstenia contrayerva*, Linn.

(3) *Dorstenia Houstoni*, Linn.

(4) *Sphondylium*, Linn.

(5) *Lythospermum*, Linn.

nella nuova Spagna vicino alla *Vera Crux*.

Anno 1731. N. 421. T. 37. Sulla Contrajerva.

La seconda specie ha lo stesso numero di foglie, ma diverse nella figura, perchè somigliano a quelle della viola. La placenta è quadrangolare. Questa seconda specie cresce vicino a Campeccio, e se ne faceva la raccolta nel mese di novembre 1730.

Ma come mai Plumier potè riguardar questa pianta come monopetala? Ciò che egli chiama petalo, è quello ch'io ho denominato placenta; perchè non si potrebbe chiamar neppur calice, non rinchiudendo esso gli organi della generazione.

Io sono persuaso che la radice di questa ultima specie sia dessa la *Drakena Radix* citata dal Clusio, p. 83 (1).

AR-

(1) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon*. Hernandes riputava la *contrayerva* come la radice di una *granadilla* (*passiflores*); Banniter come una radice d' una *Commelina*; Camella credeva ch' essa fosse la radice d' una *Kempheria*, ed Hans Sloane di un'*Aristolochia*; Jussieu considerava questa radice essere una Psoralea; il sig. Linneo ne ha fatto una *Dorstenia*: e non è poi cosa certa che la contrajerva non possa venire esclusa anche da questo genere.

Articolo VI.

Salvadora Persica. Linn.

Sopra un nuovo genere di pianta denominata Salvadora. *Del sig. Lorenzo Garcin.*

Anno 1748. N. 491. Sopra il Salvadora.

Questa pianta cresce nel golfo Persico nell' Arabia felice. Il sig. Lorenzo Garcin ne dà la descrizione botanica; noi ci fermeremo soltanto a considerarne le sue qualità.

Tutte le parti di questa pianta, particocolarmente il frutto, sono in sommo grado piccanti, tanto al gusto, quanto all'odorato. Se ne sente l'odore in distanza di sette, o otto passi.

Gli abitanti del paese ne fanno uso per le punture degli scorpioni, strofinando la parte offesa con foglie schiacciate di questa pianta. Fanno pure con queste un'infusione, colla quale lavano il corpo de' loro bambini onde conservare la loro salute.

Il sig. Garcin ha dato a questa pianta il nome del sig. Salvadore di Barcellona, celebre botanico denominato dal Tournefort la Fenice della di lui nazione. Essa è della classe Tetandria monoginia.

Ar-

Articolo VII.

Cinchona officinalis. Linn.

Storia della china-china del sig. Giovanni Gray della Società reale, ora a Cartagena nelle Indie occidentali, tratta da alcune Memorie che gli furono comunicate dal sig. Guglielmo Arrot, chirurgo scozzese, il quale le ha raccolte negli stessi luoghi ove cresce la china-china nel Perù, e comunicata dal sig. Fil. Miller, della Società reale, ec.

Anno 1737. N. 446. Storia della china-china.

L' arbore donde si coglie la china-china cresce al Perù nelle Indie occidentali, e si truova più comunemente nelle provincie di *Loxa* d' *Ayavaca* e di *Quenca*, le quali sono situate tra 'l secondo e quinto grado di latitudine meridionale. Quest'arbore ch' è grande, e la cui grossezza è come la coscia d' un uomo all' incirca, va insensibilmente diminuendosi di mano in mano che s' innalza, e non si diffonde in rami che verso la sua cima. Questi rami sono così regolarmente disposti, come se fossero stati dall' arte ordinati, e vengono a formare insieme colle foglie una testa perfettamente rotonda. La corteccia di quest'ar-

Anno 1717.
N. 446.
Storia della china-china.

bore esternamente è nericcia, e vi si osservano talora delle macchie bianche, entro le quali cresce una specie di muschio chiamato dagli Spagnuoli *Barbas*. Le foglie che rassomigliano molto a quelle del nostro prugnolo, sono d' un colore verde-scuro nella faccia loro superiore o concava, ed hanno un color rossiccio nella faccia inferiore e convessa. Il legno n'è così duro come quello del nostro frassino, e non si rompe che difficilmente.

Quattro differenti sorte di corteccie si traggono dagli arbori della china-china, alle quali gli Spagnuoli danno i seguenti nomi, cioè: *Cascarilla colorada* alla corteccia ch'è rossa; *Amarilla* alla corteccia gialla; *Crespilla* alla corteccia rotolata; e *Blanca* alla corteccia bianca; ma il sig. Arrot non ha potuto rinvenire che due sole specie di quest'arbore; ed egli è d'opinione che le varie specie di cortecce procedano piuttosto dalla differenza de' climi ne'quali l'arbore cresce, anzichè esse sieno di differenti specie di arbori. Le cortecce rosse e le gialle sono le migliori, e differiscono in ciò dalla bianca, perchè gli arbori dai quali si traggono, non sono tanto grossi come quelli che producono quest'ultima, e perchè le loro foglie sono simili, come dissi poc'anzi, a quelle del prugnolo, laddo-

dove quelle dell' arbore, da cui si separa la corteccia bianca, sono grandi e d'un colore più chiaro; ed oltre ciò questa corteccia ch'è coperta al di fuori di una sostanza spugnosa, molto densa e bianchiccia, è così dura, che fa d' uopo ricorrere all' ascia per poterla staccare dal tronco.

Anno 1737. N. 446. Storia della china-china.

Egli è ben vero che anche quest' ultima specie di corteccia, quando è fresca, si trova tanto amara quanto le altre che sono in maggiore stima, e ch' essa produce allora i medesimi effetti nelle febbri intermittenti; ma dopo di essere diseccata però, e serbata per lungo tempo, diviene affatto insipida, e perde tutta la sua qualità. Conviene pur osservare che tutte queste cortecce hanno un effetto più sicuro e più pronto nella guarigione delle febbri intermittenti quando sono vêrdi, che quando sono secche. Siccome però la specie men buona si trova in gran quantità, e la migliore è molto rara e difficile ad aversi, così si taglia ogni anno una grande quantità della prima specie, e mescolando a questa un poco della seconda si spedisce poscia a *Panàma*, onde venga trasportata in Europa.

L'arbore dal quale si trae la corteccia ruotolata, è lo stesso che quello che produce le cortecce gialle e rosse, ma nasce

circa. I luoghi vicini a *Loxa*, ne' quali cresce quest'eccellente specie di *china-china*, sono: *la Sierra* di *Caxanuma*, *Malacatos*, *Yrutarlinga*, *Yanguna*, *Mansanamace*, la *Sierra di Boqueron*, ed il luogo denominato *las Monsas*.

Anno 1737. N. 446. Storia della china-china.

Gli arbori della china-china non crescono gli uni vicino agli altri, ma si rinvengono nelle foreste frammischiati con arbori d' altra specie. Egli è ben vero che talora sen truovano a macchie; ma ciò succede oggi molto più di rado che ne'primi tempi, per essersi tagliati in gran numero degli arbori più grossi di china-china, onde separarne con minor fatica la corteccia.

La china-china migliore cresce per lo più nelle terre argillose, rosse, e ripiene di ghiaia, e più sovente su' margini del pendio dei torrenti che discendono dalle montagne.

Se l' arbore della china-china produce nello stesso tempo frutti e fiori quasi per tutto l'anno, ciò procede certamente dalle piogge che cadono quasi di continuo sulle montagne ov' esso cresce; nè cessa che nella pianura in distanza di tre, o quattro leghe circa dal declivio del monte, ne'quali luoghi il caldo è eccessivo. Quivi si osservano le stagioni umide e secche come negli altri paesi caldi. Le piogge cominciano al

Anno 1737. N. 446. Storia della china-china.

mese di decembre, e finiscono nel mese di maggio. Gli Spagnuoli che abitano in quel paese, chiamano *temporal* questa stagione calda e piovosa ch' è comune in tutti que' contorni; e per lo contrario quella ch' essi chiamano *paronna*, è una stagione fredda e piovosa che dura dal mese di giugno fino al mese di novembre in tutti i luoghi montuosi di quella contrada, e particolarmente nella città di *Loxa*, e nelle sue vicinanze, ove il sig. Arrot stette venticinque, o trenta giorni senza vedere neppur una volta il sole, e trovò l' aria per tal modo fredda, che fu costretto, per garantirsene, di starsi sempre chiuso nel suo mantello, e di fare quasi continuamente del moto. Un freddo così acuto in un luogo così vicino alla linea parrà forse strano agli Europei; eppure vi sono molti altri luoghi che hanno la medesima latitudine, e che si trovano non pertanto nel medesimo caso riguardo al freddo, a cagione d' esser vicini ad alte montagne.

La stagione più favorevole per raccogliere la china-china è dal mese di settembre fino al novembre: essendo questo il solo tempo dell' anno, nel quale le piogge scendono con minor frequenza su quelle montagne. Gli abitanti cercano un luogo nei boschi ove gli arbori di china-china sieno in

mag-

Anno 1737.
N. 446.
Storia della china-china

maggior numero, e quivi costruiscono delle capanne per gli operai che dovranno esser occupati in questa raccolta; e poscia ne fabbricano una di grande per riporvi entro la china-china onde preservarla dall'umidità. Non ve la lasciano però lungo tempo, poichè hanno la precauzione di fare una strada praticabile talora di quattro, o cinque leghe per mezzo de' boschi dal luogo ove crescono gli arbori di china-china, fino al luogo abitato più vicino nella pianura; e appena le piogge il permettono, trasportano quivi le cortecce raccolte per farvele disseccare.

Fatte queste preparazioni, si dà a ciascheduno degl' Indiani, ch' esser debbono occupati in tale raccolta, un gran coltello, ed un sacco che può contenere cinquanta libbre all' incirca di corteccia verde. Due Indiani si pongono vicini ad un arbore, dal quale tagliano e fendono la corteccia tanto in alto quanto possono arrivarvi stando in piedi; prendono poscia dei bastoni, ciascheduno de' quali ha una mezza verga, od un piede di lunghezza, e gli attaccano all' arbore a convenevoli distanze con forti legami a guisa di scalini, e separano sempre la corteccia più in alto che possono prima di attaccare un nuovo bastone. In questa maniera uno degl' Indiani ascen-

ve tempo sarà finita la buona specie di china-china, o che per lo meno sarà molto difficile l'averne a cagione della distanza che vi è tra i luoghi ov'essa cresce ed i luoghi abitati, per la difficoltà di penetrare ne' boschi, e per lo scarso numero degli Indiani che possano raccoglierla i quali pe' cattivi trattamenti e per le barbarie degli Spagnuoli vanno così di giorno in giorno diminuendosi, che fra non molti anni la loro razza in que' luoghi sarà totalmente estinta.

Il sig. *Arrot* dice che le cortecce che sono rotolate come i bastoni della cannella, e che sono in maggior riputazione in Inghilterra perchè si credono distaccate dai rami, e che sono riconosciute migliori e più efficaci nella guarigione delle febbri, non sono che corteccie d' arbori giovani che si ruotolano in tal guisa a motivo della poca loro densità; poichè la corteccia che si potrebbe staccare da'rami non risarcirebbe nè la fatica, nè la spesa che vi vorrebbe per ottenerla. Egli mi ha pur detto, che quando si è spogliato un arbore della sua corteccia, vi vogliono per lo meno diciotto, o vent'anni prima ch'esso ne formi una nuova, il che è totalmente contrario a quello che fu asserito dal D. Olivier nelle Transazioni filosofiche al n. 290. Egli

ag-

aggiunge inoltre che il frutto di quest'arbore non è affatto simile a quello del castagno, come pretese il medesimo autore; ma che somiglia piuttosto ad un guscio, o capsula, la quale racchiude una semenza quasi simile a quella del luppolo, e che egli ne aveva mandate alcune in Inghilterra.

Egli non potè dirmi per qual cagione la polvere di questa corteccia porti il nome di *polvere dei Gesuiti*, quando ciò non sia perchè essi sieno stati i primi a trasportarla in Europa, e siensi con tale occasione spacciati pei primi osservatori delle di lei facoltà. Egli non pertanto mi ha assicurato che l' opinione comunemente ricevuta a *Loxa* era che la virtù e gli usi della china-china fossero conosciuti dagl'Indiani prima che tra loro arrivassero gli Spagnuoli, e che si servissero di essa per guarire le febbri intermittenti che sono molto familiari in tutta quella contrada umida e malsana.

Ar-

Articolo VII.

Dell' uso della china-china nella gangrena e nello sfacelo. Del sig. Shipton chirurgo di Londra.

Anno 1731. N. 425. Uso della china-china nella gangrena.

Nel mese di ottobre 1731, il sig. Rushworth chirurgo a Northampton scrisse alla Società de'chirurghi di Londra, ch'egli era stato chiamato da un ammalato attaccato da uno sfacello al piede, che procedeva da una cagione interna, e che penetrava fino all'osso con febbre violenta. Coll'uso dei rimedj e delle scarificazioni profonde la febbre si calmò, e si formò una buona suppurazione alle estremità dell'ulcere; ma il male tornò ad alzare il capo altre tre volte, e lo sfacello fece nuovi progressi. Finalmente avendo fatto uso della china-china nell'intermissione della febbre, lo sfacello e la febbre si fermarono, e l'ammalato visse in seguito molti anni in buona salute, dopo che gli era stata fatta l'amputazione della gamba. Il sig. Rushworth aggiunse ch'egli aveva in seguito impiegato molte volte lo stesso rimedio in casi simili con uguale successo.

Il sig. Amyand, cavaliere del re, ch'era allora membro della Società, rispondendo alla

Anno 1711. N. 425. Uso della china-china nella gangrena.

alla lettera del sig. Rushworth gli disse: che a di lui imitazione egli aveva dato la china-china con buon successo a sette persone attaccate da sfacello; d'onde egli concluse che questa corteccia era un rimedio niente meno certo per la cura della gangrena, che per quella delle febbri intermittenti.

Benchè non siasi finora impiegata, nel caso di cui si tratta, che la sola polvere di china-china, non ho però alcun dubbio che dalla resina, o dall'estratto non si ottenessero i medesimi successi; ed io dimostro con molte esperienze che la china-china non agisce in tali casi semplicemente come febbrifugo; poichè ben di sovente in tali casi la febbre non si manifesta con alcun sintomo; e quando pure essa si rinvenga, è puramente sintomatica, e ben diversa nel carattere dalle febbri intermittenti, o remittenti, contro le quali soltanto fu conosciuta finora valevole la china-china.

AR-

ARTICOLO VIII.

Lettera del sig. G. Wall, D. M. a Odoardo Wilmont D. M. membro della Società, e medico di sua maestà, intorno l'uso della china-china nel vaiuolo.

Letta li 5 novembre 1747.

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

Non v'ha forse alcuna malattia più fatale del vaiuolo, quando è accompagnato da emorragia, da macchie purpuree e da altri terribili segnali. Credo di poter asserir francamente, senza dubbio di cader in errore, che si veggono risanarne tanti pochi ammalati trattati coi metodi comuni, quanti ne scappano dalla stessa peste. Un rimedio proporzionato alla malizia delle malattie, e che fosse atto ad impedire lo scioglimento del sangue, e a correggere la disposizione putrida gangrenosa degli umori, sarebbe di somma utilità per l'uman genere. La china-china sembra che posseda queste desiderabili proprietà. Il primo autore ch'io trovo aver fatto menzione della china-china in alcuni stati del vaiuolo, è il dottor Morton. Egli la raccomanda nel declinare (1) della malattia, quan-

(1) *Ubi viribus veneni, durante exanthematum eruptio-*

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

quando la febbre secondaria è calmata, e si mostra sotto l' aspetto d' una febbre intermittente. Ma siccome allora le prime vie sono molto imbarazzate anche nella specie più benigna di vaiuolo confluente; questo rimedio (quando non se ne faccia uso che in fine) non par che possa promettere molto, fintantochè una buona parte almeno della saburra delle prime vie non siasi evacuata. Ciò viene pure confermato dal dotto e giudizioso dottor Frewin (1).

Dopo quel tempo i buoni effetti della china-china nella gangrena e nelle ulcere putride

---

ptione, ptyalismo vel quovis alio modo ex parte fractis, & non penitus deletis, atque inde usque ad stadium declinationis intus cohibitis & revirescentibus, febris recidiva indolem præbuerit benignam, periodicis exarcebationibus & remissionibus sese alternatim excipientibus (*quem typum in variolis mediis prope ad malignas accedentibus, fere semper observare licet) curatio nulla methodo aut remedio certius ac felicius absolvitur quam celebri antidoto, cortice scilicet Peruviano, qui reliquias veneni subigendo ut in cæteris quibuscumque συνεχέσι, certandi ansam tollit, atque inde luctam febrilem derepente componit, unde ægrotans post biduum vel triduum ἀπύρετος factus, illico sine quovis ærumnoso symptomate subsequente reconvalescit, &c. &c.* Morton Pyretolog. de variol. c. 10.

(1) Nella sua lettera al celebre dottor Freind. *Comm. de Febribus*.

tride furono molto bene conosciuti. Ed il dottor Monrò, ragionando in conseguenza di tali fatti, l'ha raccomandata già da qualche tempo nel primo stadio del vaiuolo per eccitarne la maturazione ed una buona suppurazione. La sola autorità di lui mi ha determinato a tentare questo medicamento in alcune cattive specie di tal malattia, nelle quali la suppurazione si opera difficilmente. Ma avendo d'altronde riconosciuta l'utilità della china-china in altre malattie, nelle quali ha luogo la dissoluzione del sangue, particolarmente nelle febbri miliari o petecchiali accompagnate da emorragie, e da altri sintomi terribili, ho concluso che doveva essere molto profittevole anche in quelle qualità di vaiuolo, nelle quali si osservano le medesime circostanze; tanto più che il sig. Monrò dice positivamente che coll'uso di questo rimedio le petecchie in alcuni ammalati attaccati dal vaiuolo divengono a poco a poco putride, e finalmente spariscono del tutto.

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

La prima persona sulla quale esperimentai in tal modo la china-china, fu il sig. Hall, giovine di ventiquattro anni. Egli mi fece chiamare il terzo giorno della sua malattia. Trovai in esso le pustole oltremodo numerose, ed il suo corpo coperto di macchie purpuree. Gli era uscito sangue dal naso

in

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

in quantità considerabile, e oltreciò aveva reso molto sangue per secesso senza escrementi: il suo polso era molto celere, ma alquanto debole; e soffriva grandissimi dolori ne' lombi.

In un caso così disperato credetti poter ricorrere alla china-china. Gliela ordinai alla dose di uno scrupolo ogni due, o tre ore colla tintura di rose acidulata per bevanda ordinaria. Dopo quarantott' ore le macchie purpuree disparvero, cessarono del tutto l' emorragie, il polso divenne più pieno e più lento, e le pustole acquistarono un carattere migliore.

Da questo punto fino al nono giorno dopo l'eruzione, l'ammalato andò sempre migliorando, e continuò per tutto questo tempo l'uso della china-china. Egli prese due, o tre volte la sera un poco di siroppo diacodio. La mattina pure di questo nono giorno andai a vederlo, e lo trovai in ottimo stato; ma verso il mezzogiorno cadde in un assopimento, mentre la sua assistente l'aveva lasciato. Questa donna avendo avuto la trascuratezza di starne lontana per lungo tempo (sebbene mi ricordo per desinare), quando se ne ritornò, ebbe a ritrovarlo colla testa sotto il capezzale e morto, probabilmente soffocato dalla quantità di umore che s'era portato alla testa.

Seb-

Sebbene in questo primo esperimento l'ammalato sia fatalmente perito, credo aver qualche ragione d'essere soddisfatto dell' effetto della china-china.

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

Fui in progresso chiamato alla cura del figlio del sig. Yates a Hampton-Lovat, giovane di dodici anni, attaccato da sei giorni dal vaiuolo. Le bolle erano rosse e confluenti. Il suo petto era coperto di petecchie e di macchie porporine. Soffriva al naso del gran pizzicore, lo che minacciava l'emorragia. Era stato in vaneggiamento due, o tre giorni. Il suo polso era debolissimo, celere ed irregolare. Gli ho ordinato uno scrupolo di estratto di china-china da prendere ogni tre ore, e feci acidificare tutte le sue bevande con olio di vitriolo, addolcito con isciloppo di sambuco.

Le macchie porporine disparvero dopo che prese due dramme d'estratto (che nullameno continuò a prendere nel resto della malattia). Le bolle si gonfiarono, ed in seguito nei suoi diversi periodi, il vàiuolo divenne piuttosto discreto che confluente. Tuttavia non distinsi dove le bolle fossero più numerose, e veramente più confluenti, perchè forse ne aveva sulla faccia, sulle braccia e su tutto il corpo.

Presso appoco nello stesso tempo fui chiamato da un giovane di 21 anno, il

 qua-

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

quale nell'eruzione (ch' ebbe luogo il secondo giorno dell' invasione) aveva un violento flusso di sangue dal naso, accompagnato da macchie porporine e da gran dolori ai lombi. Egli guarì perfettamente da questa malattia collo stesso metodo. Nè l'uno nè l'altro di questi due infermi ebbe mai febbre secondaria.

In tutti questi casi, io non ricorsi che alla china-china, fuorchè acidificai la bevanba coll' acido vitriolico; ma in seguito vi aggiunsi l'allume, e, se non m'inganno, con vantaggio. Imperciocchè, dipendendo la principale efficacia della china-china dalle sue virtù stitiche ed antisettiche, che agiscono non solo sui solidi, ma anche sui fluidi, credo che vi si possa aggiungere con vantaggio l' allume, le cui proprietà sono affini a quelle della china-china, e si adopera anche per secondarne l' azione negli altri casi in cui si ordinano gli stitici.

Il sig. Higgio, giovane di 24 anni, dopo un violentissimo esercizio nei massimi caldi, fu colto dai sintomi che annunciano il vaiuolo. I dolori di schiena erano quasi insoffribili. Il primo dì che lo vidi, era il terzo della sua malattia. La sua pelle era coperta di macchie porporine, alcune delle quali erano grandi come una moneta da 6 soldi. Aveva il polso assai piccolo e ce-

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

e celere. Tuttavia, essendo egli sanguigno, ed essendo la stagione assai calda, e la sua malattia provenuta da un violento esercizio, gli ordinai una leggera cavata di sangue dal braccio, e nello stesso tempo gli prescrissi la seguente ricetta:

Estratto di china-china, una mezz'oncia;
Allume crudo, due scrupoli;
Acqua di cannella, sett'once;
Sciloppo di Coing, un'oncia.

Il tutto mescolato assieme per prenderne due cucchiai ogni due ore.

Aveva terminato la boccia il dì appresso a mezzodì, quando tornai a visitarlo. Lo ritrovai in molto migliore stato. Il suo polso era pieno e regolare, e il dolore di schiena era quasi nullo.

Allora il vaiuolo cominciò a manifestarsi, e all'opposto le macchie rosse svanirono; ma essendo l'orina assai rossa, e l'evacuazioni accompagnate da molti dolori, sostituii nella ricetta il cachou all'allume. Continuò questo rimedio tutto il resto del corso della sua malattia senza far uso d'alcun altro, fuorchè mi parve necessario di dargli la sera un calmante composto d'un poco di sciloppo diacodio di quattro grani d'allume e d'uno scrupolo d'estrat-

Uso della china-china nel vaiuolo.

to di china-china. La malattia finì prontamente, nè egli ebbe mai febbre secondaria.

Ho trattato collo stesso metodo, e con egual successo, il sig. Bradford, d'anni 21, benchè il suo vaiuolo fosse confluente. Non lo vidi per la prima volta, che il sesto dì della sua malattia. I suoi umori erano così attaccati, che sulla sua gamba ch'era stata ammaccata uno, o due giorni prima della invasione, le petecchie erano di già gangrenate. Egli era inoltre dotato di una tale sensibilità nella gola, che appena poteva inghiottire.

Gli prescrissi lo stesso miscuglio, una mezz'oncia di estratto di china-china e due scrupoli di allume crudo in una mezza pinta di liquido da prendersi nello stesso modo. Egli ebbe molta difficoltà nel consumare le due, o tre prime dosi; ma avendo insistito con fermezza, prima di aver terminata la bottiglia, si ritrovò molto meglio riguardo la gola, e potè ingoiare con più facilità. Il giorno seguente, le petecchie cominciarono a sparire, gli altri sintomi, la gangrena stessa svanirono a poco a poco, ed egli guarì senza aver bisogno di alcun altro rimedio.

Poco dopo la guarigione del sig. Bradford, sua sorella (di circa 19 anni) che viveva con lui, fu attaccata dal vaiuolo con-

confluente, accompagnato da innumerabili petecchie, da tacche purpuree, da una assai considerabile emorragia della matrice, da violenti dolori ne' lombi, da una gran diarrea e abbattimento di spirito. Ella prese nella stessa maniera la china-china coll' allume per tutto il corso della malattia, e ritrovossi ugualmente in buono stato.

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

La diarrea mi parve che provenisse dallo stato putrido degli umori, ed ecco perchè io continuai lo stesso metodo, e con molto successo. Ma ecco uno degli esempj più riguardevoli dell' efficacia della china-china contro codesta terribile malattia.

Una domestica, appartenente al sig. Buttor, fu attaccata dai sintomi precursori dal vaiuolo. Il dolore de' lombi era eccessivo: si prese per isventura la malattia per un accesso nato dalla pietra; le furono prescritti gli oppiati e i saponacei. Io non fui chiamato se non che nel secondo giorno dell' eruzione. Le pustole erano estremamente numerose, picciole, avendo l' apparenza di una grave rogna. Ella aveva il corpo e le membra tutte coperte di larghe tacche di una porpora carica, alcune delle quali erano della grandezza delle nostre monete di sei soldi. I suoi occhi erano rossi e lagrimanti. Tutto il suo aspetto annunziava una grande ansietà, sinto-

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

mo assai difficile a descriversi, ma pronostico assai terribile in tutte le malattie acute. La sua gola era dolente in siffatta maniera, ch'ella inghiottiva con una infinita difficoltà. Aveva degli accessi di delirio, una violenta diarrea, una prodigiosa emorragia della matrice, il polso assai celere e picciolo; in una parola ella sembrava vicina a morire.

Le prescrissi la china-china coll'allume in tanta quantità quanta ne potesse prendere. Al termine di 12 ore, la sua gola ritrovossi in migliore stato e potè facilmente inghiottire. Ella prese in seguito nello spazio di 24 ore un'oncia di estratto di china-china e due scrupoli di allume. Continuai codesto rimedio senza variare, per tre, o quattro giorni; ma l'allume eccitandole del male, lo abbandonai, e prescrissi l'estratto soltanto come dissi pur anzi.

Le tacche porporine erano già tutte sparite; l'emorragia fu arrestata, la diarrea notabilmente diminuita, le pustole belle ed in piena suppurazione. La malattia procedette sempre con successivi miglioramenti fino al sesto giorno dopo l'eruzione, tempo in cui questa giovane annoiata di prendere codesto rimedio, persuadette la sua custode di sopprimerlo. Essendosi so-

spe-

speso per ventiquattro ore, gli effetti ne furono funesti. Il polso divenne celere e debole, gli umori acquistarono un grado tale di putrefazione, ch'ella morì il vigesimo giorno, affatto gangrenosa.

Anno 1747. T. 44. Uso della china-china nel vaiuolo.

Io potrei ancora citare altri esempj degli effetti sorprendenti di questo antidoto. L'ho adoperato, ora nel primo stato di malattia, allorchè precedevano le petecchie, o tostochè le pustole comparivano; ed ora nel tempo della maturazione, essendo la materia cruda ed acquosa; e posso asserire veridicamente che ne fui sempre soddisfatto.

G. Wall.

Worcester, 10 marzo 1746-7.

Articolo IX.

Esempio straordinario dell' efficacia della china-china in un delirio febbrile. Del sig. Niccola Munckley, medico dello spedale di Guy.

Anno 1758. T. 60. Uso della china-china in un delirio febbrile.

L'efficacia della china-china nelle febbri intermittenti è riconosciuta abbastanza, ma il caso riferito in questa Memoria è assai singolare. La circostanza principale si è il delirio continuo senza alterazione nei polsi, e la prontezza con cui la china-china produsse il suo effetto.

Articolo X.

Cinchona Caribæa.

Descrizione della china-china della Giamaica e delle Caraibi. Del sig. Guglielmo Wright.

Anno 1777. Vol. 67. Sulla china-china della Giamaica.

Codesta specie cresce in un terreno sabbionoso presso il lido, nella parrocchia di s. Giacomo. L'ho ritrovata poco distante dal Forte; nella parrocchia di Trelawny. Es-

Anno 1777. Vol. 67. Sulla china-china della Giamaica.

Essa alzasi venti piedi soltanto, e la sua grossezza è proporzionata alla sua grandezza. Il tronco è aspro, e internamente giallo. I rami e le foglie sono opposte; essa fiorisce in novembre. Le foglie sono gialle, le frutta nere, e rassomigliano assai a quelle della *Cinchona officinalis* indirizzata al sig. Banks.

La corteccia di questa specie è generalmente dolce, quantunque talvolta sia aspra e nodosa. Quando è diseccata, è di un color bruno. Il suo odore è dolce e aromatico, ma masticandone poi, l'amarezza e l'acrimonia caratterizzano la corteccia della china-china. Una sola oncia bollita in due libbre e mezza d'acqua forma una sì forte decozione, come se vi fosse una tripla quantità di vera china-china. Io ebbi occasione di provare i suoi effetti, principalmente nelle febbri intermittenti, che sono le malattie più comuni di questi climi. Conviene prima prescrivere i vomitivi, ed essa è vantaggiosa in tutti quei casi ne' quali sono indicati i tonici e gli antisettici.

Eccone i suoi caratteri.

Cinchona Jamaicensis, *seu Caribbeana Cinchona Caribæa*. Linn. Sp. pl. 245.

Fol. *Ovata, integerrima, acuta enervia, opposita*.

Flor.

Anno 1777. Vol. 67. Sulla china-china della Giamaica.

Flor. *Singulares axillares*.

Cal. *Perianthium monophyllum*, *superum*, *quinquefidum*, *minimum*, *persistens*, *campanulatum*, *obsoletissime quinquedentatum*.

Cor. *Monopetala, infundibuliformis*, Tubus *cylindraceus*, *longissimus*, Limbus *quinquepartitus*, *tubo æqualis*, Laciniis *ovatis*, *oblongis*, *reflexis*, *quandoque pendulis*.

Stam. *Filamenta quinque*, *filiformia*, *erecta e medio tubi*, *longitudine corollæ*.

Anther. *longissimæ, obtusæ*, *erectæ supra basim exterioren*, *affixæ in fauce corollæ*.

Caps. 2 *partibiles in duas partes*, *dissepimento parallello*, *latere inferiore dehiscens*.

Sem. *Plurima*, *compressa*, *marginata*, *oblonga*.

Ar-

Articolo XI.

Cinchona Luciana. Bancks.

Ragguaglio sopra una nuova specie di china-china trovata nell' isola di s. Lucia, del si. Giorgio Davidson; comunicato dal dottor Donald Monrò, medico delle Armate, membro della Società reale, e letto li 24 giugno 1784.

Santa-Lucia, 15 luglio 1783.

Anno 1784. T. 74. China-china dell' isola di s. Lucia.

Sarà circa quattr' anni dacchè il sig. Alessandro Anderson scoprì ne' boschi di questa isola, presso il gran Chiasso, alcuni alberi, i di cui caratteri botanici rassomigliavano a quelli della vera china-china del Linneo. Il sig. Anderson ne arrecò i fiori, le semenze e la corteccia al dottor Young medico dello spedale generale. Si fecero allora delle sperienze con queste mostre; ma siccome non erano bastevolmente diseccate, così le qualità soverchiamente emetiche e purgative di codesta pianta impedirono di farne uso.

La Memoria del dott. Saunder, che ricevei due mesi fa, sopra l' introduzione d

una

Anno 1784. T. 84. China-china dell' isola di s. Lucia.

una specie di china-china di color più rosso e di maggior efficacia della comune, c' impegnò di far anche gli esperimenti della china-china di quest' Isola. Il dott. Young ne aveva seco una certa quantità raccolta in tempo del General Grant: conservata da molto tempo e bastevolmente diseccata, egli l' adoperò col più grande successo.

Codesta specie è manifestamente più astringente della china-china comune. L' impressione della sua amarezza sul palato dura moltissimo.

Finora ho comunemente adoperato l' infusione fredda, sia nella limonata, sia nell' acqua semplice, colla proporzione di un' oncia in tre pinte d' acqua. Ho somministrato pure la corteccia in sostanza, da venti fino a trenta grani; ma non ho mai sorpassato codesta ultima dose, avendo osservato che lo stomaco non poteva sofferirne una più abbondante. Si estrae, combinandola colla canella bianca, una tintura piacevole e assai bella. Le semenze mi hanno dato una tintura infinitamente più forte al gusto della stessa china-china.

Alcune gocce di tintura dei fiori marziali danno alla tintura della nostra china-china di s. Lucia un colore assai nero, e si depone al fondo del vaso una gran quantità

tità di sedimento nero. Lo stesso succede per mezzo delle tinture spiritose (1).

Anno 1784.
T. 74.
China-china dell' isola di s. Lucia.

ARTICOLO XII.

Psychotria emetica. Linn.

Breve descrizione di differenti specie d'ipecacuana. Del sig. Douglas, medico straordinario della Regina, e membro della Società reale.

Anno 1729.
N. 410.
Sopra l'ipecacuana.

Havvi due radici che si vendono sotto il nome d' ipecacuana, ma le cui virtù sono ben diverse da quelle delle quattro specie di codesta radice totanto riconosciuta e salutare. La prima, ch' io chiamo bianca, rassomiglia molto per il colore e per la superficie, alla specie bianca della vera ipecacuana, ma essa non è molto simile in nodosità: è molto più grossa e più lunga, più dritta e più flesibile al tatto.

L'al-

(1) Il carattere botanico, o la differenza specifica di questa specie di china-china, è, secondo il sig. Banks: *Cinchona floribus paniculatis, glabris, laciniis linearibus, tubo longioribus; staminibus exsertis, foliis elipticis, glabris.*

Anno 1729. N. 410. Sopra l'ipecacuana.

L' altra radice, che io chiamo bruna, è di un colore più carico della specie bruna della vera ipecacuana, e se ne trova qualche miscuglio di rossa in molti pezzi di questa radice; la sostanza esterna della sua corteccia si avvicina ad un giallo rosseggiante; i pezzi sono più grandi di quelli dell' altre specie; se ne trovano di sedici pollici di lunghezza; le divisioni o fessure della corteccia sono più distanti di quelle della vera specie, e gli spazj che sono fra loro, sono più uniti, quantunque sieno sovente combinati insieme.

Il cavaliere Sloane ha scoperto che questa ultima specie era la radice di un apocino velenoso, ch' egli ha descritto nella sua Storia naturale della Giamaica, ove quest' albero è assai comune, come pure nella nuova Spagna; ed egli descrisse lungamente, nell' introduzione del secondo volume di questa Storia, i perniciosi effetti di tutte le parti di questa pianta, di cui si cominciava a servirsene assai comunemente (1).

Ar-

(1) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon*. Si credette che l'ipecacuana fosse una viola, *viola ipecacuanha*; si sa oggidì ch' essa è una *Psychotria*, nominata nella decimaquarta edizione del sistema di Murray *Psychotria emetica*.

ARTICOLO XIII.

Coffea Arabica. Linn.

Memoria sopra il Caffè, letta ad un' assemblea della Società reale, da Giovanni Houghton.

Anno 1699. N. 256. Sopra il Caffè.

Le coccole del caffè sono le sole parti di questo albero, di cui i Turchi e gli Arabi ne facciano uso. Le fanno bollire nell'acqua per farne una bevanda che sostituiscono al vino che Maometto loro proibì, perchè egli ha ugualmente che il vino la proprietà di rinvigorire.

Non sono che cento e venti anni ch'è in uso, come ci riferisce il sig. Tavernier. Lo abbiamo dai Turchi. Fu un Greco il primo a stabilire un Caffè in Inghilterra.

Il miglior caffè è quello ch'è grosso e tondo, e che ha il grano largo e di un colore verde; la seconda specie è gialla e opaca: quando l'una e l'altra sono abbrustolite, difficilissimo è il distinguerle.

Il caffè dà due volte più d' olio delle fave, e tre volte più del formento.

Io credo che non vi sia che la parte oleosa del caffè, che abbia della proprietà. Essa

Anno 1699. N. 256. Sopra il Caffè.

sa vivifica, ristora e fortifica le parti interne indebolite.

Articolo XIV.

Hyoscyamus Niger. Linn.

Relazione de' sintomi che sopravvennero a fanciulli che mangiarono de' semi di giusquiamo, e della loro cura, con alcune riflessioni del sig. cavalier Sloane, Presidente della Società reale.

Anno 1733. N. 429. Sul veleno delle semenze del giusquiamo.

Quattro fanciulli, il più giovane de' quali aveva quattr' anni e mezzo, e il più vecchio 13 e mezzo, avendo mangiato de' semi di giusquiamo, furono tutti attaccati da una sete violenta, da vertigini, da oscuramento di vista, da delirio, e finalmente da un profondo sonno, e questo ultimo sintomo durò in uno per due giorni e due notti. Li feci salassare, e feci loro applicare i vescicanti in varie parti; finalmente li ho purgati con una medicina in cui entravano l'elettuario lenitivo, l'olio di amandorle dolci, i fiori di zolfo, e lo sciloppo di fiori di pesche; locchè operò per vomito e per secesso, e questi fanciulli furono perfettamente guariti.

Il

Anno 1733. N. 422. Sul veleno delle semenze del giusquiamo.

Il delirio cagionato da questo veleno, differisce dal delirio ordinario, secondo il nostro autore; ma egli non dice punto in qual modo. Egli racconta a questo proposito la storia di un ciarlatano che curando col fumo de' semi di giusquiamo un soggetto tormentato da un male di denti, pretendeva di fargli uscire dal dente cavo de' vermi che, conforme lui, cagionavano il dolore; ma si vide che codesti vermi altro non erano che i vermicelli del cacio.

Articolo XV.

Estratto di una lettera sopra il veleno della radice della Hannebane (altrimenti detta giusquiamo), scritto dal sig. Patouillat, medico a Toucy in Francia, al sig. Geoffroy della Società reale e dell' Accademia reale delle Scienze, comunicato alla Società reale dal sig. Hans Sloane, medico del Re e presidente della Società reale, e tradotto dal francese dal sig. T. S. D. E. M. della S. R.

Anno 1738. N. 482. Sul veleno della radice di giusquiamo.

Li 26 dello scorso mese fui chiamato per portarmi ad una capanna vicina a Toucy, ove fui sorpreso nel trovare nove persone che avevano tutte i sintomi del

Anno 1738. N. 452. Sul veleno della radice di giusquiamo.

veleno; fra queste eravi una donna gravida di cinque mesi, un fanciullo di due anni, quattro altri di nove, dodici, quindici e diciotto anni, e tre fanciulle di quindici, diciassette, e diciannove anni, che sfortunatamente erano allora tutte e tre attaccate dalla clorosi. Il delirio di tutti questi malati era talmente violento, e tanto grande la loro agitazione, che per far prendere un contravveleno ad uno di questi, fui costretto a ricorrere a sei uomini robusti per fermarlo. Seppi che avevano mangiato delle radici per pastinache, me ne feci recare, ed infatti riconobbi che avevano trangugiato del giusquiamo invece di quelle (1).

Prescrissi l'emetico in gran dose ai fanciulli, di modo che il più vecchio di loro ne prese 45 grani, e gli altri a proporzione.

Ri-

(1) *Hyoscyamus vulgaris vel niger*, C. B. P. 169. Il giusquiamo, l'hannebaue, l'erba da tigna, l'endormia. Gli antichi, ad eccezione di Dioscoride, collocarono il giusquiamo nella classe de' veleni freddi. Se si esaminino però gli accidenti che cagionarono alle nove summentovate persone le radici di questa pianta mangiate invece di pastinache, si conchinderà con Wepfero, che il giusquiamo è un veleno acre.

Anno 1738. N. 452. Sul veleno della radice di giusquiamo.

Riguardo la femmina, le feci prendere una tripla dose di teriaca, non credendo di poter suggerirle l'emetico con sicurezza a cagione della gravidanza. Suggerii lo stesso rimedio al fanciullo di due anni per esser egli troppo delicato.

Riguardo le fanciulle, oltre la teriaca che loro feci prendere in gran dose (avendone adoperato quattr'once), loro diedi del latte caldo in cui feci disciorre del sale di ruta. Il giorno dopo tornai a vedere i miei ammalati, e li ritrovai in istato diverso; poichè avevano tutti riacquistato l'uso della ragione, ma non si ricordavano di nulla. Per tutto questo tempo videro gli oggetti doppj, cioè adocchiando un uomo ne vedevano due. Il giorno seguente tutti i sintomi erano cessati, ma loro ne succedette un altro affatto sorprendente, quale si fu appunto che tutti gli oggetti sembravano agli ammalati rossi quanto lo scarlatto. Codesto fenomeno si diminuì a poco a poco (1).

(1) *Nota de' signori Velmet e Bosquillon*. Qusta osserva zione è particolarmente notabile per la dose di emetico e di teriaca, che si fece prendere agli ammalati. Il giusquiamo, ch'è un narcotico, dovette diminuire l'azione dell'emetico: questo effetto è generale per tutti i narcotici. Codesto rimedio poteva convenire per

Articolo XVI.

Estratto di una lettera del dot. Ichnpingle sopra gli effetti del giusquiamo bianco, al dott. G. Stedman, su chirurgo maggiore del Reggimento de' reali dragoni.

Letto li 16 maggio 1751.

Anno 1752. T. 47. Sopra il giusquiamo.

Nel mese di agosto 1748, essendo ritirati a *Bois-le-duc* nel Brabante, cinque uomini e due donne del reggimento avendo mangiato delle foglie di giusquiamo bianco cotte in una bollitura, furono poco dopo attaccati da uno stupore e da vertigini come se fossero stati ubbriachi. Erano già trascorse tre ore che ne avevano mangiato allorchè li vidi, e tre di questi erano già in-

per evacuare il veleno contenuto nello stomaco; ma la teriaca somministrata a gran dose ha potuto essere più nocevole che utile in quanto che ella stessa è narcotica. Sembra in conseguenza che questi malati sieno guariti piuttosto naturalmente di quello che per l'effetto de' rimedj prescritti. L'aceto era il rimedio più convenevole in questi casi.

insensibili, non conoscevano i loro compagni e parlavano in un modo irragionevole come coloro che sono nel vigore di una febbre. Avevano tutti il polso assai basso e irregolare, gli occhi ardenti; prendevano tuttociò che vedevano, credendo di veder cadere que' corpi tutti che li circondavano, e si lamentavano di una gran debolezza nelle gambe. Feci loro bere dell'ipecacuana mescolata coll' acqua calda, ed in seguito tanta acqua calda ed olio quanta potei; quelli che non erano affatto insensibili, vomitarono facilmente e furono molto sollevati; tuttavia due fra i tre ch'erano i più affetti dal delirio, non vomitarono, ma furono soggetti ad una forte traspirazione, ed orinarono abbondantemente, locchè portò loro un qualche sollievo. Il terzo fu ostinato, e non volle prender nulla; i sintomi in questo durarono più lungo tempo e furono più violenti. Egli era talmente agitato, che quantunque non potesse camminare, tuttavia due de' suoi compagni avevano difficoltà a tenerlo su di una sedia. Il giorno dopo si ritrovarono in migliore stato, e non ebbero altro incomodo fuorchè quello che provasi dopo aver bevuto smodatamente.

Anno 1752. T. 47. Sopra il giusquiamo.

Ma alcuni soffrirono per un mese de'mali di stomaco, o di capo, de'granchi, e di

Anno 1752. T. 47. Sopra il giusquiamo.

tratto in tratto delle vertigini. La persona che aveva raccolte queste foglie, mi disse che ne avea fatto bollire una ventina in dieci pinte d' acqua, che non ne aveano mangiata la metà, e che il veleno cominciò a manifestarsi al fine di una mezz'ora. Credo che questo sia l' *Hyoscyamus major albus* di Gaspare Bauino; esso si conosce facilmente dal suo fiore in forma di campana e di un colore nericcio, ma senza il suo fiore si può riconoscerlo dall'odore funesto delle sue foglie che sono in qualche modo narcotiche.

Riflessioni del sig. Guglielmo Watson sopra quest' articolo.

Il sig. Watson osserva che questa pianta non è l' *Hyoscyamus albus*, ma l' *Hyoscyamus niger*, o il giusquiamo nero ch'è assai comune nel Brabante ne' luoghi incolti, quando che il bianco piantasi ne' giardini, e non cresce spontaneamente che nelle parti meridionali della Francia.

La descrizione del dottor Stedman pruova ch' egli parla del nero, dicendo che il suo fiore è di un colore nericcio, laddove il fiore del bianco è di un giallo pallido.

Codesto errore dipende dalle denominazio-

zioni improprie che gli antichi davano alle piante, e che furono conservate dai moderni. In questo caso la foglia del giusquiamo bianco e quella del nero sono presso poco dello stesso colore, e la differenza della denominazione non proviene se non che dal grano ch' è bianco in uno, e nero nell' altro, e per distinguerlo conviene conoscere le differenze specifiche della pianta.

Anno 1752. T. 47. Sopra il giusquiamo

Per esempio, nel bianco le foglie sono situate sopra lunghi gambi, e quelle del nero non ne hanno, e la parte inferiore della foglia circonda il gambo principale.

ARTICOLO XVII.

Atropa Bella-Donna. Linn.

Breve storia botanica e medica del Solanum lethale, o bella-donna, *del sig. Riccardo Pultney; comunicata dal sig. Guglielmo Watson della Società reale.*

Letta li 17 febbraio 1757.

Bella-Donna è il nome che gl'Italiani e specialmente i Veneziani danno a codesta pianta; e il sig. Ray osserva che fu chiamata con tal nome perchè le dame italiane si servono del succo come di un cosmetico

Anno 1757. T. 50. Pag. 62. Della bella-Donna.

Anno 1757. T. 50. Pag. 62 Della Bella-Donna.

per rendere la loro tinta più bianca e più florida. Altri suppongono ch' essa tragga il suo nome dalla forza che possede di ubbriacare. Fra noi la si conosce sotto il nome di *Deadly Nigthshade*, o *Dwale*, e l'antica parola francese *Morelle* è quasi affatto dimenticata.

Havvi molti esempj funesti degli effetti narcotici e deleterj di questa pianta; molti botanici e medici ne fecero parola. I fanciulli specialmente ne furono le vittime principali; perchè l' aspetto piacevole delle sue frutta gl' invita a mangiarne, e perchè la prendono per altre frutta. Il frutto non è la sola parte che sia velenosa, tutta la pianta partecipa molto di codesta proprietà.

Se la *Bella-Donna* è la Στρύχνος μανικὸς di Dioscoride, questa qualità velenosa non eragli ignota: i primi autori che scrissero di botanica e di medicina dopo il risorgimento delle lettere l' hanno tosto scoperta, e non mancarono d'informarcene. Trago e Fucsio che scrivevano alla metà del sesto secolo, rapportano entrambi molti esempj delle qualità velenose delle frutta di questa pianta. Il primo, d'un uomo che divenne pazzo dopo averne mangiato; il secondo, di due fanciulli che morirono. Lobel (1) dice che le frutta di questa pianta

ta

(1) *Stirpium adversar.* pag. 103.

tà sono mortali, e rapporta un esempio di un giovane che divenne stupido, e che morì come se avesse preso una soverchia dose di oppio. Mattioli dice di aver veduto molti fanciulli che furono avvelenati nello stesso modo; ma la pruova più memorabile della qualità inebbriante di questa pianta è quella che riferisce Buchanan, e che fu citata da tutti gli autori che scrissero su questa pianta. Egli dice che gli Scozzesi posero una certa quantità di succo de' frutti di questa pianta nella bevanda che s' erano impegnati di somministrare ai Danesi in tempo di tregua; la quale gli ubbriacò in siffatta maniera, che gli Scozzesi ne ammazzarono la più gran parte mentre che dormivano. Gerardo, Bodeo a Stapel, Simon Pauli, Boulduc, Boerahave riferiscono ognuno molti esempj di questo effetto. Io non so qual sia il primo medico che abbia osato di servirsi di questa pianta come rimedio interno.

Anno 1759. T. 10. Pag. 52. Della Bella-Donna.

Mattioli e Bodeo pretendono che ne' loro tempi quest' operazione fosse conosciuta e che ne fosse nota la dose, poichè ci rapportano molti scherzi che si erano fatti mettendo la quantità di uno scrupolo della radice nel vino per ubbriacarli. Il primo di questi autori dice che due, o tre cucchiaiate di acqua di questa pianta di-

stil-

Anno 1757. T. 50. Pag. 62. Della Bella-Donna.

stillate, furono suggerite con successo nell' infiammazione de' visceri. Il sig. Ray ci dà nelle Efemeridi Alemanne, ann. 13, osserv. 64, la relazione di un pastore danese che amministrava il frutto della *Bella-Donna* infuso nel vino in una dissenteria assai comune e assai ostinata, e con molto successo, poichè arrestava il flusso, e guariva la malattia col mezzo de' sudori. Il sig. Ray aggiunge che Conrado Gesnero ne aveva fatto uno sciloppo ch' egli dava con buon esito nelle stesse malattie.

Il suo uso esterno è antico quanto l'interno, e le dame italiane lo adoperarono appunto per la sua qualità rinfrescante e ripercussiva. Mattioli lo raccomanda nelle risipole, nelle empitiggini e nelle altre malattie infiammatorie della pelle. Le foglie applicate in cataplasma, sono, secondo molti autori, di un grand' uso per la risoluzione dei tumori al seno, specialmente allorquando sono scirrosi, o cancerosi. I medici alemanni andarono più lungi: eglino l'adoperarono internamente nelle malattie cancerose. Il dottor Aller trattando della qualità di questa pianta, invita a leggere Junker ed altri medici moderni che ne raccomandano la decozione, coll'antivedenza tuttavia di non darne una gran quantità per procurarne il sonno.

Il

Il caso pubblicato nella biblioteca francese (1), stampata all'Aia, di un cancro ulcerato, e che fu guarito radicalmente coll'infusione delle foglie di questa pianta nell'acqua, merita un'attenzione particolare, poichè è molto certificato (2).

Anno 1757. T. 50. Pag. 62. Della Bella-Donna.

Articolo XVIII.

Ignatia amara. Linn.

Virtù della fava di s. Ignazio.

La noce pepita, o fava di s. Ignazio, è triangolare e presso poco della grossezza di una noce moscada. Codesto frutto assai stimato alle Filippine, ha le virtù di un metallo che chiamasi Tumbaga; esso è buono pel granchio, pel colpo di sole, e per guarire lo spasimo, chiamato *Sotan*.

Anno 1699. N. 249. Sopra la fava di s. Ignazio.

Questo è un antidoto contro qualunque specie di veleno, allorchè si ponga la raschia-

(1) *Bibliotèque des Sciences & Beaux Arts pour les mois de Janvier, Février, Mars*, 1775.

(2) *Nota de' signori Wilmet e Bosquillon*. Codesta pianta è un veleno terribile: più di 40 fanciulli della Pierà furono avvelenati per averne mangiato, e la maggior parte perirono.

Anno 1699. N. 249. Sopra la fava di s. Ignazio.

schiatura in un liquor freddo, ed inoltre contro il morso degli animali velenosi, applicandolo sulla piaga; guarisce la febbre, solleva le donne di parto, ed è efficace nella mala digestione e nella dissenteria.

Nelle malattie interne si porrà della raschiatura in un bicchiere d'acqua, e quando sarà bastevolmente infusa e lasciata riposare, si berà quest'acqua. Codesta noce tagliata e temperata nell'olio di olive, è buona per le ferite, e si fregano le parti del corpo attaccate dal granchio.

Articolo XIX.

Storia più circostanziata della stessa fava, spedita dal padre Camelli al sig. Ray e al sig. Petiver, della Società reale.

Anno 1699. N. 249. Sopra lo stesso soggetto.

La *Catalongay*, ch'è anche chiamata *Cantara*, è la pianta che porta la vera noce vomica; essa si attortiglia intorno gli alberi più alti. Il suo gambo è legnoso, leggero e poroso, e talvolta grosso quanto il braccio; la sua corteccia è densa, dura, ed ha il colore di quella del frassino. Le sue foglie sono larghe, amare, e il suo fiore rassomiglia a quello della *Balaustine*; il suo frutto ch'è più grosso del po-

po-

pone, ha la pelle sottile, lucida, unita e assai bianca; sotto questa pelle v'è una specie di buccia in cui havvi una carne molle, gialliastra, amara e rassomigliante a quella della mangua. Codesta carne racchiude spesso fino a ventiquattro noci. Quando questo frutto è recente, havvi sopra la noce una specie di lanugine che sembra risplendente; quand'essa è secca, è un poco più grosso che l'avellino, morbido, trasparente, amaro, bianco e bleu, come Serapione ha osservato. Questo rimedio deve essere adoperato con moderazione e precauzione, e io non dubito punto che allora la violenta irritazione cagionata dal vomito non possa ristabilire il corso naturale degli umori, e per conseguenza esser utile alla salute.

Anno 1699. N. 149. Sopra lo stesso soggetto.

Articolo XX.

Ribes nigrum. Linn.

Osservazioni sopra la virtù del gelo di Cassis nelle infiammazioni della gola, di Enrico Backer, membro della Società reale.

Anno 1741. T. 41. Virtù del gelo di Cassis nelle infiammazioni della gola.

Mi credo in dovere di render conto a questa illustre Società del pronto sollievo che

Anno 1741.
T. 41.
Virtù del gelo di Cassis nelle infiammazioni della gola.

che io e qualche altro soggetto abbiamo talvolta avuto nelle malattie difficili e spesso pericolose, dalla virtù specifica ed efficace di un albero molto conosciuto, ma comunemente poco stimato.

Dalla mia infanzia fino all' età di dodici anni, dopo aver sentito qualche freddo, sono stato quasi sempre attaccato da una infiammazione di gola con tumore, pulsazione e dolore. Ad onta delle missioni di sangue, delle purgagioni, de' gargarismi, elettuarj ed altri rimedj adoperati in simili casi, la mia malattia seguiva il suo corso, finchè al periodo di otto, o dieci giorni si faceva una suppurazione notabilissima di materie fetide, dopo la separazione della quale io era tosto ristabilito. Fino allora io non poteva prendere che bevande calde, e queste pure non senza molta difficoltà; ma subito che il tumore era crepato, io mi sentiva sollevato.

Questo male mi attaccava cinque, o sei volte all' anno, e talvolta pure con maggior frequenza. Esso mi somministrò assai di sovente l' occasione di sperimentare che i rimedj ordinarj in luogo di riuscirmi vantaggiosi, prolungavano la mia indisposizione ritardandone la suppurazione.

Terminai dunque col lasciare alla natu-

ra

ra la guarigione, non prendendo che qualche brodo caldo e dell'orzo.

Virtù del gelo di Cassis nelle infiammazioni della gola.

Nell'età di dodici anni feci conoscenza con un dotto ecclesiastico, il sig. Washbourne, vicario d'Edmonton, e uno de'canonici di s. Paolo, che mi disse che, dopo moltissime sperienze fatte sopra di lui medesimo e sopra di altri soggetti, mi assicurava egli di una guarigione certa se nel mio primo tumore, o dolore di gola io voleva prendere una certa quantità di gelatina di Cassis (1), ovvero se questa non mi piaceva,

(1) *Nota segnata* C. M. (probabilmente C. Mortimer, segretario della Società reale). *Ribes nigrum, Raii Hist. pl. vol. II, p.* 1486. *Squinancy Berries: Anginæ utiles* (*baccas*) *esse nomen anglicum arguit.* Dale *Pharmacolog.* in 4°., p. 293. *Ribes nigras in angina commendatur.*

G. Aubrey, scudiere, membro della Società reale, disse nelle sue Miscellanee stampate a Londra 1721, in 8°., pag. 63, che una femmina fu risanata dal mal di gola con una preparazione di Cassis.

L'efficacia della gelatina di Cassis ne'mali di gola è conosciuta da molto tempo da qualche buona femmina ch'esercita la medicina in questo paese; ma un tale rimedio è stato finora sì negletto dai medici, che non è per anche stato prescritto agli speziali di tenerne nelle loro farmacie; e neppure il succo o la gelatina de' grani di sambuco, che ha delle virtù simili, quantunque prescritto, non si trova che in qualche bottega.

Anno 1741. T. 41. Virtù del gelo di Cassis nelle infiammazioni della gola.

va, una decozione delle foglie nel latte; ovvero finalmente, se era nell'inverno, la corteccia preparata sotto forma di gargarismo.

Quantunque io non vi prestassi gran fede, nullostante risolvetti di tentare un rimedio così facile. Quando la stagione del Cassis fu arrivata, ne feci preparare la gelatina. L'occasione di provare la sua virtù non mi fece indugiare. Con mio gran piacere e sorpresa l'effetto fu tutt' altro che quello ch' io m'immaginava. Al termine di due, o tre ore l'infiammazione e il tumore disparvero interamente, la gola restò così libera come se nulla io avessi avuto.

Dopo questo tempo, per dodici anni consecutivi, questo rimedio non mi ha giammai mancato. Esso ha sempre distrutto il mio male in pochissime ore, ed è riuscito egualmente a molti de' miei amici, che ne sono così soddisfatti, che sempre ne tengono una certa quantità nella loro casa.

Un solo accidente che mi è nato ultimamente sull'uso di questo rimedio, è la ragione che m'impegna a porre sotto i vostri occhi il fatto seguente.

Saranno dieci settimane che, dopo un freddo, io fui attaccato da una infiammazio-

zio-

zione alla gola con dolore e pulsazione. Impiegai tosto il mio rimedio ordinario, ma non corrispose al successo. In vano lo continuai per due, o tre giorni, la malattia continuò egualmente. Io aveva la parte sinistra della gola infiammata, dolente e gonfia a un tal segno, ch' io non poteva prendere alcuna bibita senza gran pena. Vedendo che la mia malattia era esattamente la stessa delle altre volte prima che io conoscessi questo rimedio, le lasciai seguire naturalmente il suo corso.

Anno 1741. T. 41. Virtù del gelo di Cassis nelle infiammazioni della gola.

Al termine di due settimane, allorquando io aveva molta ragione di credere che si fosse formato un ammasso considerabile di materia, e ne attendeva ad ogni momento la sortita, fui chiamato per affari a Tottenham, in Middlesex. Io poteva appena ingoiare un po' di tè. I miei amici che da molto tempo conoscevano le virtù della gelatina di Cassis, mi dimandarono perchè non ne faceva uso. Io risposi che ne feci uso, ma inutilmente; e che non sapeva immaginarmi se non se che la mia gelatina avesse perduta la sua virtù, essendo già vecchia di due anni. Eglino me ne apportarono tosto di fresca. Io ne presi tre, o quattro cucchiai, piuttosto per un riguardo verso loro, che per una speranza di trarne alcun vantaggio, aspettando ad

Anno 1742. T. 42. Virtù del gelo di Cassis nelle infiammazioni della gola.

ogni momento lo scoppio del mio tumore.

Un' ora dopo mi avvidi che un odore putrido e disgustoso sortiva dalla mia traspirazione ch' era molto aumentata. Mi sentii nello stesso tempo la mia gola più libera, e presi ancora della gelatina.

A cena io presi non senza difficoltà un po' di orzo, e andando a letto bevei una infusione di semi di lino collo sciloppo di more, e tosto mi addormentai; ma destatomi qualche ora dopo, mi trovai in una traspirazione moderata seguita da quell' odore spiacevole che aveva sentito nella giornata. Il mio tumore era sensibilmente diminuito, come pure il dolore. Ripieno di piacere ingoiai sul momento una bocconata di gelatina ch' io teneva appresso di me, e tornai a riposare. Una dolce traspirazione continuò il resto della notte. L'indomani il tumore si trovò, con mia gran meraviglia, perfettamente dissipato. Il male era sì poco considerabile, che a dieci ore io presi il cioccolate, e nel pranzo mi trovai in tale stato come se non fossi stato mai indisposto.

Io sono certissimo che il tumore non si sia dissipato con uno scoppio, quantunque abbia sentito qualche cattivo gusto nella mia bocca, allorchè mi destai col sudore.

Io

Io lascio ad altri la spiegazione del modo con cui agisce la gelatina di Cassis in queste malattie. L'esperienza che ne feci, mi basta.

Anno 1741. T. 41. Virtù del gelo di Cassis nelle infiammazioni della gola.

Articolo XXI.

Vitis vinifera. Linn.

Ragguaglio sopra l'iniezione del vino claretto nell' addome dopo l' operazione. Del sig. Cristoforo Warrick.

Letto li 12 febbraro 1756.

Codesta iniezione d' acqua di Bristol e di vino claretto è riuscita in un caso soltanto, e non corrispose all' espettazione in due, o tre altri. L' autore la propone come un saggio fatto, e che può divenire utilissima.

Anno 1756. T. 46. Iniezione del vino claretto.

Articolo XXII.

Gentiana latea. Linn.

D' una radice velenosa che si è trovata con quella di Genziana. Del sig. Riccardo Brocklesby, D. M., membro della Società reale.

Anno 1749. T. 45. Radice velenosa mescolata con quella di Genziana.

L'autore non potè determinare il nome di codesta radice. Trovata in una balla di Genziana, essa cagionò gravi accidenti in quelli che ne fecero uso; il delirio, le convulsioni, ec.

Essa era esternamente di un grigio bruno, internamente più bruna e più resinosa. La maggior parte de' pezzi erano della grossezza di un dito; alcuni però molto più grossi e più bianchi, locchè fece credere all' autore che ve ne fossero di due specie.

Queste due radici avevano un gusto acre e piccante, e lasciavano della siccità nella lingua.

Ar-

Articolo XXIII.

Conium maculatum. Linn.

Sulla cicuta raccomandata dal dottore Storck. Del sig. Guglielmo Watson, D. M. della Società reale.

Anno 1761. T. 52. Pag. 89. Sulla cicuta di Storck.

Il sig. Watson distingue due specie di cicuta, che crescono in Inghilterra, e che sono spesso mescolate insieme, ma che differiscono fra di loro nelle qualità rispettive.

Quella che rassomiglia al *Conium*, è la *Cicutaria vulgaris* de' botanici; oltre di ciò havvi un'altra pianta che le rassomiglia, ed è la *Cicuta minor* di Parkinson, e la *Cicuta tenuifolia* di Ray. Se ne può aggiungere una terza che cresce ne' contorni di Londra, la cui semenza è dura. Gaspare Bauino, nel suo *Pinax*, la chiama *Myrrhis sylvestris, seminibus asperis*.

Le foglie della cicuta sono d' un grande uso nella medicina, si raccolgono dal mese di maggio fino al tempo in cui il fiore spunta, poichè allora la pianta che ha sentito gli effetti del calore del sole, ha un forte odore, e le estremità delle foglie sono coperte di tacche porporine, locchè è una

Anno 1761. T. 52. Pag. 89. Sulla cicuta di Storck.

pruova dell' esaltazione de' loro succhi. Conviene molto riflettere sopra tutte queste circostanze, poichè tre gradi di latitudine possono produrre una grandissima differenza nella stessa pianta.

Articolo XXIV.

Conium maculatum. Linn.

Osservazione di un caso in cui si fece uso con successo della cicuta fresca, come può vedersi da una lettera indirizzata al dottor Willughby di Parham. Del sig. Josiah Colebrook della Società reale.

Letta li 15 dicembre 1763.

Anno 1763. T. 53. Sopra l' uso della cicuta ne' cancri.

Una donna della parrocchia di Boughton Monchelsey, nella provincia di Kent, dell' età di 55 anni e maritata, era assalita, da alcuni anni, da un tumore nelle due mammelle. Avendola esaminata, trovai ch' ella aveva uno scirro assai duro nelle due mammelle; la sinistra aveva le glandole mammarie indurate e ramificate verso l' ascella: questo scirro era aderente al muscolo pettorale, grosso quanto un uovo di pollo d' India, e codesta femmina temeva in ciascun momento di vederlo scoppiare;

Sopra l'uso della cicuta ne' cancri.

re; quello della mammella destra non era tanto grosso nè aderente. Finalmente dopo i dolori ch' ella provava e tutte le altre circostanze, giudicai che questo fosse un cancro. La consigliai di prendere della cicuta fresca, cioè: *Cicuta major vulgaris caule maculoso*, di tagliarla sottile con prezzemolo per minorarne il gusto, e di mangiarne col pane e col burro due, o tre volte al giorno il terzo di una foglia per volta, di bere costantemente dell' acqua di calce col latte, di mangiare quanti porcellini terrestri (1) che potesse senza affaticare lo stomaco, di serbare il ventre lubrico col rabarbaro, o colla magnesia, di farsi aprire un cauterio al braccio, e di farsi salassare una volta ogni sei, od otto settimane se i dolori continuavano.

Una dama assai intelligente che s' era incaricata di visitarla, m' informò che al termine di due mesi le sue regole erano ritornate copiosamente, che lo scirro era molto diminuito non altrimenti che i dolori. Un mese dopo, le sue mammelle gonfiaronsi notabilmente, e gli altri sintomi ricomparvero. La feci salassare, e sospesi per alcuni giorni la cicuta. Le feci prendere,

(1) *Nota de' signori Wilmet e Bosquillon. Julus sabulosus* Fabric.

Anno 1763. T. 53. Sopra l'uso della cicuta ne' cancri.

dere, per tre, o quattro giorni, un'oncia di china-china in polvere infusa in una pinta di acqua di fonte, che si aveva l'attenzione di agitare tutti i giorni. In seguito ella riprese la cicuta sempre nella stessa quantità; e finalmente si ristabilì a poco a poco, talchè al termine di un anno io la vidi a Boughton: il suo petto non era la metà più grosso dell' anno antecedente, le ramificazioni s'erano dileguate, e non eravi più aderenza. Aggiungerei che sarebbe necessario di pesare ciaschedun giorno la quantità de' grani di cicuta fresca, o secca che si fa prendere ne' casi consimili, e si potrebbe cominciare da quindici grani per giorno, cinque per ogni dose.

Mi credo obbligato di prevenire che questo rimedio da me adoperato nel caso di questa donna, non ha servito che di palliativo; e che dopo un anno io seppi che gli scirri erano ritornati con tutti i precedenti sintomi; che il tumore della mammella sinistra era crepato, e che malgrado tutti i rimedj, codesta donna perì miseramente in mezzo ad orribili tormenti.

AR-

Articolo XXV.

Conium maculatum. Linn.

Osservazioni ed esperienze fatte sopra differenti estratti di cicuta. Del sig. Michele Morris, D. M. della Società reale.

Anno 1764. T. 54. Esperienze sull'estratto di cicuta.

Ventiquattro grani d'estratto di cicuta, preparati in Coimbra nel Portogallo, digeriti in un'oncia di spirito di vino assai rettificato, per 36 ore, in una camera calda, somministrarono una tintura di un giallo bruno; essendo stato cangiato il liquore per mezzo di un'altra quantità uguale di spirito di vino, ed avendo seguito dappoi lo stesso processo di prima, la seconda tintura era molto meno colorita; vi si aggiunse il primo liquore, si filtrò il tutto, e si espose all'aria fintantochè lo spirito fu svaporato; il residuo pesava cinque grani, divenne più molle all'aria ed anche umido nella sua superficie.

Avendo gettato un po' d'acqua sopra questo residuo umido, ritornò di un color giallo turchino; quest'acqua essendo stata cangiata a differenti riprese fino alla quantità di un'oncia e mezza, restò una materia nericcia, che non isciogllevasi nell'acqua,

Anno 1764. T. 54. Esperienze sull'estratto di cicuta.

qua, e la quale, essendo secca, pesava un grano, e non attraeva l' umidità dell' aria; ma fusa e bruciata con una fiamma brillante, sciooglievasi nello spirito di vino ed aveva tutti i caratteri della resina. L' acqua colorata, ch'era stata separata dalla resina e filtrata, si svaporò dolcemente, e restò una materia secca del peso di tre grani, che attrasse al termine di alcune ore l' umidità dell' aria, si cangiò in un liquore bruno carico di un gusto salato, e rassomigliante a quello dell' estratto di cicuta. Una goccia di questo liquore diluita in un po' d' acqua, distrusse il colore di dieci volte la quantità di sciloppo di viola mammola, senza dargli l' apparenza di tintura rossa. Riducendolo ed aggiungendovi alcune gocce d' olio di tartaro, non provò alcun cangiamento notabile; lo spirito di sale non gli cagionò veruna alterazione; ma l' olio di vetriolo produsse una forte effervescenza senza un sensibile fumo.

Apparisce da codeste sperienze che l' estratto di cicuta di Coimbra contiene una quinta parte dissolubile nello spirito di vino, tre quinti di sale oleoso essenziale, e il resto di resina.

La stessa sperienza ripetuta a Vienna e nello spedale di Westminster, ha dato, tran-

tranne alcune leggere differenze nel colore delle tinture, gli stessi risultati.

Anno 1764. T. 54. Esperienze sull'estratto di cicuta.

Articolo XXVI.

Conium maculatum. Linn.

Parte di una lettera del sig. Ray al dottor Sloane, contenente due osservazioni, l'una sopra gli effetti di una radice che avvelena, l'altra sulle virtù delle foglie di cicuta.

Una donna presso Kilkenny in Irlanda, avendo mangiato a caso, per quanto suppongo, della cicuta mescolata con pastinache, ebbe un violento delirio, e voleva sempre danzare. Ciò durò finattantochè cadette in una epilessia; l'ho guarita col metodo ordinario: la quantità che ne mangiò, non è nota; ma si trovò un pezzo di radice di cicuta nel suo piattello.

Anno 1698. N. 238. Presa della radice di cicuta.

Articolo XXVII.

Conium maculatum. Linn.

Osservazioni del sig. Ray sopra l'articolo precedente.

Anno 1698. N. 231. Sopra lo stesso soggetto.

Io dubito se sia realmente la radice di cicuta mangiata da questa donna quella che produsse in lei codesto effetto, ovvero se sia stata un'altra, poichè 1 Gio: Bauino riferisce due accidenti simili, cagionati da alcune radici che si sono prese per pastinache; egli pensa che queste sieno le radici di *Cicutaria vulgaris*, o *Myrrhis sylvestris*: poichè, dic'egli, la radice somiglia alle pastinache, quanto quella della cicuta: 2 il sig. G. Petiver mi assicurò di aver veduto il sig. Enly mangiare tre, o quattr'once di radice di cicuta senza provarne il menomo male; locchè lo invitò a trangugiarne quasi una mezz'oncia. Essa ha quasi il gusto della radice di celeri, e non ne provò alcun effetto: 3 il popolo crede generalmente che le radici che producono questi sintomi, sieno quelle delle vecchie pastinache che restarono molti anni nella terra.

Ar-

Articolo XXVIII.

Conium maculatum. Linn.

Memoria del sig. Guglielmo Watson sopra alcune persone avvelenate colla cicuta.

Anno 1744. N. 473. Sul veleno della cicuta.

Malgrado i numerosi esempj riferiti da Cardano, Mattioli, Scaligero, Kircher, Boccone e molti altri, di persone avvelenate colla cicuta, ve ne hanno ancora alcuni che dubitano se codesta pianta sia velenosa nel nostro paese.

Linneo ha conservato alla cicuta, *Cicuta major B*, il nome che gli avevano dato Teofrasto e Dioscoride, *Conium* (1); ed egli ha trasportato quello di cicuta alla *Cicuta aquatica* (2) di Gesnero. Non si potè per anche determinare quale di queste due piante somministrava il veleno che si facea bere in Atene ai rei condannati a morte.

Li 17 maggio 1744, quattro soldati ne fecero bollire una quantità considerabile con

(1) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon. Conium maculatum*, Linn.

(2) *Nota degli stessi. Cicuta virosa*, Linn. Si pensa essere stata questa la pianta che ha fatto morire Socrate.

Anno 1744. N. 473. Sul veleno della cicuta.

con lardo, e poco dopo di averne mangiato ebbero delle violente vertigini, ed uno di questi morì convulso al termine di tre ore.

Il dottor Barrowby fece prendere agli altri una gran quantità d'olio; e questi rigettarono la cicuta. Gli effetti di questo veleno erano presso poco gli stessi che quello dell'oppio.

Il giorno dopo io li vidi: due erano guariti; il terzo lamentavasi ancora di un violento male di testa, e morì. Mostrai loro la *Cicuta major B*, ed essi riconobbero l'erba che avvelenò i loro compagni.

Articolo XXIX.

Cicuta utile nella scabbia. Del sig. dottor Natan Wood.

Anno 1732. N. 231. Cicuta adoperata nella scabbia.

Avendo una persona a me nota un cavallo attaccato dalla scabbia, adoperò senza effetto molti rimedj raccomandati contro siffatta malattia resistente. Trovandosi un giorno in un luogo in cui la cicuta cresceva abbondantemente, osservò che il suo cavallo si pose a pascolare cibandosi avidamente di codesta pianta. Dopo di che, al termine di tre, o quattro giorni, le sue piaghe si diseccarono e guarirono prontamen-

mente. Egli è dunque certo che almeno le foglie della cicuta non sono nocive ad alcuni animali, ma piuttosto salubri. Le semenze servono anzi di nutrimento a molti uccelli: le oche granaiuole, come ebbi ad osservare, ne sono avide.

Anno 1712. N. 331. Cicuta adoperata nella scabbia.

Una donna de' contorni di Kelkenny, in Irlanda, avendo mangiato per inavvertenza alcune radici, che io suppongo di cicuta comune, in mezzo le pastinache, fu tosto colta da delirio, da furori e dalla danza di s. Vito.

ARTICOLO XXX.

Cicuta virosa. Linn.

*Frammento di una lettera del sig. Ray, della Società reale, al dottor Sloane, sopra le qualità velenose dell'*oenanthe aquatica cicutæ facie succo viroso *di Lobel.*

Saranno già trent' anni dacchè cinque giovani andarono a pescare in un ruscello presso Clonenell in Irlanda, e ritrovarono una gran quantità d' *oenanthe aquatica succo viroso;* eglino presero le radici per quelle del *sium aquaticum* e ne mangiarono molto: tre, o quattr'ore dopo il loro ritorno, il più attempato cadette in un mo-

Anno 1698. N. 238. Sulla *cicuta virosa*.

Anno 1698.
N. 238.
Sulla *cicuta virosa*.

momento a rovescio, presentò un aspetto spaventevole, e gettò della schiuma. Poco dopo, quattro degli altri ne furono attaccati e tutti morirono nella notte. Alcun di loro non parlò dal momento che le parti velenose attaccarono il sistema nervoso; uno dei tre divenne pazzo, ma riacquistò la ragione la mattina vegnente, un altro perdette i capelli e le unghie, e il terzo fu il solo che non sofferì verun male: io non posso dire s'egli ne avesse mangiato meno degli altri, o se questo sia stato un effetto della sua costituzione ch'è delle più robuste, o perchè avendo veduto cadere il primo giovane, egli è corso due terzi di lega per portarsi a lui, e per via bevette un gran bicchiere di latte, il quale gli portò un gran vantaggio.

Saranno due anni che un olandese fu avvelenato per aver mangiato le cime di questa pianta, ch'egli avea posti nella sua zuppa; credo ch'egli gli abbia presi per l'*apium palustre* a cui le foglie rassomigliano molto.

Ar-

ARTICOLO XXXI.

Heracleum Sphondilium.

Lettera del sig. Filippo Miller della Società reale, al sig. Guglielmo Watson della Società reale, sopra un errore del professore Gmelin sull'argomento dello Sphondylium vulgare hirsutum *di Gaspare Bauino.*

Letta li 3 maggio 1753.

Anno 1753. T. 49. Parte I. Pag. 153. Sopra lo sfondiglio Branca ursina.

Voi avete detto, o signore, nella vostra *Flora Siberica*, che gli abitanti della Siberia mangiavano i rami dello *sphondilum hirsutum*, ma io ho tutta la ragione di credere che il professore Gmelin abbia preso una specie per un'altra, poichè egli pretende che questa pianta s'alzi fino a sei piedi, invece che la specie comune non si alza se non se a tre piedi. Ecco perchè io credo che la specie indicata da Gmelin, sia quella di cui parla il dottor Breinio nel suo secondo *Prodromus*, sotto il titolo *Sphondylium maximum transilvanicum Ricini folio.*

ARTICOLO XXXII.

Sium latifolium.

Lettera di Riccardo Pulteney, D. M. della Società reale, a Guglielmo Watson della Società reale, sopra gli effetti medicinali di una pianta velenosa somministrata invece del sium latifolium.

Letta li 9 luglio 1773.

Anno 1772. T. 62. Pag. 469. Sopra il *sium latifolium.*

Un procuratore di Blandford essendo stato attaccato da una specie di lebbra, prese per qualche tempo del *sium*, il quale produsse in lui tutti gli effetti del veleno; ma siccome se ne trovò sollevato, così egli continuò per molto tempo lo stesso trattamento, fintantochè, essendo io stato chiamato, sospettai che si fosse mescolato in questa bevanda, ch'è assai innocente, il succo di qualche altra pianta; e siccome l'*oenanthe crocata* è assai comune in questo paese, così pensai che fosse probabile che egli ne avesse fatto uso; infatti seppi che gli si diede il succo della radice, e non quello delle foglie e dei rami.

Nel 1746, io comunicai alcune osservazioni sopra l'*oenanthe aquatica succo viroso*

roso crocante di Lobel, per quello che riguarda gli effetti velenosi sopra molti prigionieri francesi a Pembroke. Un uomo che dimorava in Hampshire, che ne fece uso invece del *sium* in una malattia scorbutica, fu attaccato da convulsioni poco dopo, e fu privato dell' uso de' sensi, e morì in poco tempo.

Anno 1772. T. 62. Pag. 469. Sopra il *sium latifolium*.

ARTICOLO XXXIII.

*Osservazioni critiche sopra l'*Œnanthe aquatiqua succo viroso crocante *di Lobel* (1), *del sig. G. Watson, speziale, membro della Società reale, nate da un estratto di una lettera del sig. Georgio Howell, chirurgo a Haverfordwest, all'Autore, contenente la relazione degli effetti perniciosi di questa pianta sopra alcuni francesi prigionieri a Pembroke.*

Lette li 12 giugno 1746.

" Dietro i vostri desiderj, io feci tutte le ricerche, di cui era capace, sopra il funesto accidente succeduto a Pembroke.

Anno 1746. N. 44. Osservazioni sull' *oenanthe crocata*.

 Un-

(1) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon.* *Oenanthe crocata*, Linn.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' *oenanthe crocata*.

Undici prigionieri francesi avevano la libertà di passeggiare nella città di Pembroke, e ne' contorni. Tre di loro, essendo un poco prima del mezzodì ne' prati, trovarono e schiantarono colle sue radici una gran quantità di una pianta che loro parve essere la *celeri* selvaggia, per mangiarne a pranzo col pane e col burro. Dopo averla mondata, essendo ancora ne' prati, tutti e tre mangiarono, o piuttosto gustarono le radici.

Ritornati in città, senza alcun dolore di stomaco, senza alcun male di testa precedente, l'uno di loro fu colto da convulsioni. I due altri ritornarono prontamente a casa, e gl' indirizzarono un chirurgo. Questi tentò dapprima di salassarlo, e in seguito di farlo vomitare, ma inutilmente: egli morì sul fatto.

Ignorando tuttavia la cagione della morte del loro compagno e il loro proprio pericolo, eglino diedero queste radici agli altri otto prigionieri, che tutti ne mangiarono una certa quantità nel pranzo. Non posso sapere precisamente quante ne abbiano mangiate, essendo partito qualche tempo prima della vostra lettera.

Quattro minuti dopo, i due che avevano raccolto la pianta, furono attaccati dagli stessi incomodi sofferti dal primo. L'

uno

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' *oenanthe crocata*.

uno di loro morì ugualmente. Ma l' altro essendo stato salassato, ed avendo preso un emetico con molta difficoltà, poichè aveva la bocca chiusa, si riebbe. Egli fu tuttavia ancora qualche tempo dopo attaccato da vertigini, quantunque non si sentisse affetto nello stomaco. Gli altri otto, essendo stati salassati ed avendo preso l' emetico sul fatto, non provarono verun accidente.

Questi uomini non soffrirono alcun sintomo comatoso accaduto ai soldati olandesi (1), che furono avvelenati per aver mangiato della grande cicuta.

Siccome io non fui presente a codesto avvenimento, così v' indirizzo le migliori informazioni che ho potuto avere. Procurai di farmi portare dell' erba e della radice. Io trovai che, come voi aveste sospettato, è appunto l' *oenanthe aquatica cicutæ facie* di Lobel, che cresce in gran quantità in questi paesi. Gli abitanti la chiamano *Five-finger'd Root* (radice a cinque dita) e se ne servono frequentemente come di cataplasma contro i panerecci. Codesti Francesi non ne mengiarono che la sola radice, senza toccare

(1) Transaz. Filosof. N. 473, pag. 19.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' *oenanthe crocata*.

nè le foglie, nè i rami. — Vi chieggo perdono se vi do un imperfetto ragguaglio. Se l'accidente fosse nato ad Haverford, voi ne avreste ricevuta una più esatta relazione ".

Tale è la lettera del sig. Howell.

Gli effetti velenosi di questa pianta nell' esempio precedente, s' accordano esattamente con quelli accennati della stessa pianta nel Num. 238 delle Transazioni Filosofiche. Otto giovani dei contorni di Clonmel in Irlanda (ove questa pianta è chiamata *Tahow*), presero le sue radici per quelle di berla ovvero *sium aquaticum*, e ne mangiarono molte. Quattro, o cinque ore dopo, di ritorno alla loro casa, il più provetto di età, senza alcun precedente sintomo, divenne freddo ad un tratto, e morì convulso. Quattro altri perirono nella stessa guisa prima della mattina vegnente. Nessuno proferì alcuna parola dacchè le particelle velenose attaccarono il sistema nervoso. Uno dei tre altri, fu colto da delirio, ma rinvenne la mattina seguente; l' altro perdette i capelli e le unghie; solamente il terzo non provò alcun male, poichè fece circa due miglia per ritornare da lui, e bevette del latte caldo che gli promosse la traspirazione. Un olandese fu

del

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull'*oenanthe crocata*.

del pari avvelenato per aver mangiato delle foglie di questa pianta cotte con un beveraggio; egli le aveva prese per la *celeri* cui codesta *oenanthe* rassomiglia molto.

Il dottor Allen, nella sua *Synopsis medicinæ* rapporta la storia di quattro fanciulli che mangiarono delle radici di questa pianta. Eglino si trovarono in cattivo stato prima di cadere in convulsioni, ma si fecero vomitare con gran dosi d'olio ed acqua calda. Si riebbero perfettamente con altri convenevoli mezzi. Allen fa menzione inoltre di un porco che fu colto da convulsioni per aver mangiato alcune radici della stessa pianta, ch'egli aveva scoperte.

Stalpar Van der Wiel, nelle sue Osservazioni rapporta il funesto accidente avvenuto a due persone che mangiarono delle radici di questa pianta ch'essi presero pel prezzemolo di Macedonia. Questi (come pure gli altri citati dal dottor Allen) poco dopo di averne mangiato, furono assaliti da grandi ardori alla gola ed allo stomaco, da vertigini, da dolori di stomaco, e da diarrea. Uno ebbe una emorragia di naso, l'altro cadette in convulsioni violente. Tutti e due morirono, l'uno in due ore, l'altro in tre. Codesto autore ci ha dato tre figure dell'*oenanthe*: le due tavole che rappresentano le radici e le foglie, sono assai

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull'*oenanthe crocata*.

bene eseguite; ma quella che rappresenta tutta la pianta, è cattiva. Sarebbe da desiderarsi che tutti gli autori di Botanica avessero il talento di disegnare eglino stessi le proprie piante, come Colonna e Dilennio.

Ella è cosa degna d'osservazione che nè i prigionieri francesi morti a Pembroke, nè le persone citate nelle Transazioni filosofiche, non sofferirono alcun ardore o dolor di stomaco prima di cadere in convulsione, mentre accadette il contrario a coloro che sono citati dal dott. Allen e Stalpar Van der Wiel.

Noi troviamo in Wepfero la medesima varietà ne'sintomi rapporto a quelli che furono avvelenati colla cicuta acquatica, *cicuta aquatica* (1). Alcuni di quelli che avevano mangiato nello stesso tempo delle radici di questa pianta, assistettero fino alla morte i loro amici caduti in convulsione, senza provare dapprima eglino stessi alcun sintomo; ma qualche tempo dopo perirono nella stessa guisa. Altri furono attaccati poco dopo di averne mangiato. Ve-

(1) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon. Cicuta virosa*, Linn.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' *oenanthe crocata*.

Vedete Wepfero (1) nelle Efemeridi d' Allemagna. Linneo fa menzione nella *Flora Lapponica* (2), della morte d' un gran numero di bestie cornute che mangiarono questa pianta a Torneo. Egli inoltre riferisce nella *Flora Svecica*, che tre buoi perirono per essersi nutriti delle sue radici, locchè è contrario formalmente all' autorità di Rivino e Mappo che hanno azzardato di dire che le bestie cornute mangiavano codesta pianta senza esserne incomodate, e che anzi ne erano assai avide. Linneo si accertò che queste radici appartenevano alla *Cicuta aquatica*. Le genti del paese desiderarono di conoscerle, gliene spedirono, ed egli le piantò con successo nel giardino di Upsal.

Wepfero confuse la sua *Cicuta aquatica* nella Storia (3) ch' egli ne ha data, colla pericolosa *Œnanthe* di Lobel. Egli dice che Lobel descrisse la *Cicuta aquatica* sotto il nome d' *Œnanthe cicutæ facie*, *succo viroso crocante*, e riferisce ch' essa non è assai comune, se si eccettuino però le parti settentrionali d' Inghilterra, sopra i margini de'

(1) Ephemer. Des Curieux de la Nature, déc. 2, ann. 6, observ. 116.

(2) Flor. Lappon. p. 72.

(3) *Cicutæ aquaticæ historia & noxæ*, p 15.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sul' *oenanthe crocata.*

de' fiumi, e ne' luoghi acquatici. Egli aggiunge che la descrizione di Lobel non è molto esatta. Ma io rispondo a ciò, che Lobel ha descritto questa *Œnanthe* con molta esattezza riguardo il tempo in cui viveva; ch' egli è assai evidente che Wepfero non vide giammai codesta pianta, e che anche, se non m' inganno, essa non trovasi in Allemagna. Wepfero ripetè lo stesso errore nelle Efemeridi de' curiosi della natura (1). Si riconosce che Stalpar Van der Wiel differisce da lui, e dà, insieme con Lobel, il nome d' *Œnanthe* alla pianta indicata nelle sue Osservazioni; ma quantunque Stalpar abbia dato delle figure di codesta pianta sufficienti per farla distinguere da un osservatore ordinario, e quantunque sieno trascorsi nove anni tra la pubblicazione del Trattato *de Cicuta* e quello delle osservazioni che si trovano nelle Efemeridi, Wepfero persistette nel suo errore, e credette che l' *Œnanthe* di Lobel e la sua *Cicuta aquatica*, come pure quella di Gesnero, fossero una medesima pianta. Offinano (2) tanto esatto in tutto, trat-

(1) Eph. Nat. cur. Déc. 11, ann. 6, obs. 116.

(2) Frider. Hoffinan. Medic. rat. systemat. tom. 2, pag. 174, edit. in 4. „ *Ex vegetabilium regno inter præsentissima venena referri debeat cicuta vera, napellus*

trattando de' veleni tratti dal regno vegetabile non fa alcuna menzione di codesta differenza.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull'*oenanthe crocata*.

Nè

---

lus sive aconitum cœruleum, *solanum furiosum*, *hyoscyamus*, *ac datura*. „ Se in questo passo l' epiteto di *vera* è impiegato per disegnare la specie di cicuta velenosa, non ve hanno meno di tre cui essa convenga, cioè: la *Cicuta major* di Gaspare Bauino (*Conium maculatum*, Linn.), la *Cicuta aquatica* di Wepfero (*Cicuta virosa*, Linn.) e l' *œnanthe cicutæ facie* di Lobel (*œnanthe crocata*, Linn.). Ma egli è assai probabile che le due ultime fossero ignote agli antichi. La descrizione di Dioscoride, lib. 4, cap. 79, è la sola che riscontrasi negli autori greci. Malgrado la sua oscurità, io credo doversi questa riferire alla prima specie. Κώνειον καυλὸν ἀνίησι γονατώδη ὡς μάραθρον, μέγαν. Φύλλα δὲ νάρθηκι ἐμφερῆ, στενώτερα δὲ καὶ βαρύοσμα. ἐπ' ἄκρων δὲ ἀποφύσεις, καὶ σκιάδια, ἄνθος ὑπόλευκον, σπέρμα ἐμφερὲς ἀνίσῳ, λευκότερον. ῥίζα κοίλη καὶ οὐ βαθεῖα. La descrizione di Plinio, lib. 25, cap. ultimo, è fatta dietro quella di Dioscoride.

Nota dei signori Wilmet e Bosquillon. Ecco la traduzione del testo greco. " La cicuta produce un gambo nodoso come quello del finocchio, e grande: essa ha le foglie rassomiglianti a quelle della ferula, ma più strette e di un odore forte. Alla estremità del gambo vi sono de' raggi e delle ombrelle. Il fiore è biancastro, la semenza simile all' anice, ma è più bianco; la radice cava e non profonda „. Se il testo di Dioscoride è puro, il suo Κώνειον non può essere la nostra cicuta (*Conium maculatum*, Linn.), poichè egli nomina le sue foglie più strette di quelle della ferula Νάρθηξ; o al-

me-

Anno 1746.
T. 44.
Osservazioni sull' *oenanthe crocata*.

Nè le radici dell' *Œnanthe* di Lobel, nè quelle della *Cicuta* di Wepfero, hanno l'odore assai spiacevole per impedire che ne mangino quelli che la gustano. Esse cagionano ugualmente delle violente convulsioni, e la morte, se non si adopera un pronto rimedio. L'indicazione del trattamento sembra essere lo stesso per le due specie; conviene dapprincipio evacuare, più presto che sia possibile, lo stomaco e gli intestini, e in seguito far prendere all'ammalato una gran quantità di liquidi oleosi. Ma havvi molta difficoltà nel far ingoiare qualche cosa all' ammalato, poichè egli ha le mascelle chiuse per la forza dello spasmo. Quando lo stomaco è sgombrato dal funesto vegetabile, i sintomi svaniscono gradatamente, e si ricupera la salute.

Threlkeld, nella sua *Synopsis plantarum*, dice di aver veduto codesta *Œnanthe* in grande abbondanza nel Cumberland, ove il popolo la chiama *Dead-Tongue*, e se ne serve in bollitura, sotto la forma di cataplasma, e per le scorticature de' cavalli.

Nè

---

meno la sua ferula non è la pianta a cui diamo codesto nome (*Ferula communis*, Linn.). Plinio paragona le foglie della cicuta a quelle del coriandolo.

Osservazioni sull'*oenanthe crocata*.

Nè i botanici alemanni (1), nè Allen nella sua *Enumeratio Stirpium Helvetiæ* (2) pongono codesta pianta nel numero di quelle che crescono naturalmente fra loro. Io la credo dunque assai rara, eccetto però in Olanda, in Inghilterra ed in alcune parti della Francia; poichè Morrison dice ch'essa trovasi in Brettagna, verso l'imboccatura della Loira. Essa fu comunicata a Mattioli da un medico padovano (3). Linneo nella sua *Flora Svecica*, dice di averla ricevuta da uno de' suoi corrispondenti che l'avea trovata in Iscania.

Lobel, e dopo lui Giovanni Bauino e gli altri riferiscono che questa pianta cresce nel Nord dell'Inghilterra. Essa trovasi inoltre nelle parti occidentali e meridionali di questo regno sopra il margine de' fiumi, e talvolta ne' laghi. Havvene ancora ne' dintorni di Bath. Il dott. Allen dice ch'essa cresce tre miglia distante da *Bridgewater*. Quella del paese di Galles fu l'occasione di questa Memoria. Io la vidi as-

(1) Quando però l'*Olsenichium* di Valerio Cordo, ed il *Thysselium* di Dodoens, rammentati qui sotto, non sieno altri nomi della pianta in questione.

(2) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon*. Egli non ne fa parola nelle sue opere posteriori.

(3) Vedi Mattioli p. 628.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' oenanthe crocata.

assai comune lungo il Tamigi, al disoprà e al disotto di Londra. Io l'ho veduta inoltre sopra i margini di uno stagno considerabile, presso la grande strada della città di Dulv ich, e presso un mulino, a un mezzo miglio distante da Dartford nella contea di Kent.

Lobel è il primo che abbia esibito una picciola figura e una dissertazione tollerabile di codesta *Œnanthe* nella sua *Adversaria plantarum* (1). Egli l'ha ugualmente rappresentata nella settecentesima trigesima delle sue *Icones*. Codesta specie sembra essere la pianta descritta da Valerio Cordo (2) sotto il nome di *Olsenichium*, e da Dodoens (3) sotto quello d'*apium sylvestre*, *sive Thysselium* (4). La descrizione, il luogo natio, e la forma delle radici convengono esattamente alla pianta di cui trattiamo; ma la figura di Dodoens è estremamente cattiva. Essa però fu copiata, e fu

(1) *Adversaria plant. nov.* 326.

(2) *Valer. Cord.* p. 149.

(3) *Dondon. pemptad.* 687.

(4) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon*. Si rapporta comunemente la pianta di Cordo e di Dodoens al *selinum sylvestre*, o al *selinum palustre* di Linneo; ma la storia di questi due *selinum* non è ancora se non assai imperfetta.

fu tradotta la descrizione da Gerard (1), senza che egli faccia menzione alcuna di Dodoens. Codesta figura ritrovasi parimente nel Teatro delle pianta di Parkinson. Giovanni Bauino, Mattioli, Gerard, Parkinson e Morrison ci hanno dato la figura di questa *Œnanthe*, ma tutti i loro disegni non ci danno altra idea di questa pianta, se non che quella di essere ombellifera, le cui radici sono divise come quelle dell' asfodillo. La figura di Morrison è la migliore, e la descrizione che ritrovasi nella sua opera *de umbelliferis*, è assai esatta e circostanziata. Ray non descrisse codesta specie se non dopo Lobel. Ecco i diversi sinonimi degli autori che ne fanno menzione.

Anno 1746 T. 44. Osservazioni sull' œnanthe crocata.

Œnanthe tertia, Matthioli p. 629.

Œnanthe succo viroso, cicutæ facie, Lobelii. J. B. t. 3, p. 193.

Œnanthe, chœrophylli foliis, C. B. pin. 162.

Filipendula, *cicutæ facie*, Lobelii. Park. 894.

Œnanthe maxima, succo viroso, cicutæ facie, Morris. hist. sect. 9. t. 9.

Œnanthe, foliis omnibus multifidis obtusis,

(1) *Gerard. emacul.* 1020.

Anno 1746
T. 44.
Osservazioni sull' *oenanthe crocata*. —

sis, *fere æqualibus* , Linn. hort. cliff. 99. Royen. 107 (1).

Siccome sembra da tutto ciò che precede, che l' *Œnanthe* di Lobel , e la *Cicuta aquatica* di Wepfero, non sieno state finora bastevolmente distinte dagli autori di medicina, così spero che mi si vorrà scusare se io fo ancora alcune osservazioni sull' ultima. Questa è una pianta comune sul continente, e assai ben descritta dai Botanici, ma non trovasi se non di rado nei contorni di Londra, quantunque essa cresca in molte parti dell' Inghilterra, sull' orlo degli stagni e delle paludi . Io convengo con Roberto More , scudiere , abile botanico , ed uno de' membri degni di codesta Società, ch' essa cresca in abbondanza in varj luoghi di Shropshire. Il dott. Wilmer l' ha trovata lungo il fiume *Colne*, non distante da Uxbridge. Ray l' indica a *Brereton*, limite di *Cheshire* , ed in alcuni altri luoghi. Gesnero (2) fece già menzio-

(1) *Nota dei signori Wilmer e Bosquillon*. A questi sinonimi deve aggiungersi: *œnanthe crocata*, Linn. sp. Svecic. Syst. ed. 14. Murr. p. 285. Reich. t. 1, p. 698. *Miller*. dict. n. 1. *Blackw*. T. 575. *Jacq* hort. 3, t. 62. *Huds*. angl. *Lightf*. *Lam*. fl. tr. t. 3, p. 1012. *Gov*. hort. p. 144.

(2) *Gesner hort*. 254.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' oenanthe crocata.

zione di questa pianta; Wepfero, nella sua Storia, dà quattro Tavole molto esatte delle sue differenti parti. Essa è delineata e descritta da Giovanni Bauino (1); e la figura 208 di Lobel gli appartiene. La figura di Dodoens, che non è cattiva riguardo que' tempi, fu copiata da Gerardo e Parkinson. Morrison ne pubblicò due figure sotto differenti nomi, l'una nella sua grande Storia, e l'altra nella sua opera *de Umbelliferis*. Ma le migliori e le più eleganti figure son quelle dell' *Hortus Eystettensis* e di Rivino. Siccome i sinonimi di questa pianta sono assai numerosi e differenti, così credo che non sarà cosa difficile il trovarli qui uniti.

Cicuta aquatica, Gesner. hort. 254. Wepfer. Linn. flor. Lap. 103.

Cicuta maxima quorumdam, Hort. eystett.

Cicuta, Linn. hort. cliff. 100.

Cicutaria, Rivin. t. 76.

Sium alterum, Dod. pempt. 579.

Sium alterum olusatri facie, Lobel. ic. 208. Ger. em. 256. Ray hyst. 450.

Sium erucæ folio, C. B. pin. p. 154.

Sium majus angustifolium, Parkins. 1241.

 Sium

(1) *J. Bauhin*, t. 3, p. 175.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' *œnanthe crocata*.

Sium foliis rugosis trifidis, seu multifidis dentatis, Morr. umbell. 63, t. 5.

Sium, pinnis laciniatis, pinnulis trifidis, nervo non folioso, Haller Enum. 436 (1).

Se gli autori di medicina non hanno bastevolmente distinto queste due piante, non dee dirsi lo stesso de' botanici: questi furono assai più esatti, parlandone del loro uso (2). Quantunque Lobel abbia avvertito da lungo tempo che l'*œnanthe cicutæ facie* produceva gli stessi effetti della cicuta, e che quelli che ne avevano mangiato in insalata, erano quasi morti, cagionando essa e vertigini ed altri sintomi violenti, Morrison però nel suo trattato delle embel-

(1) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon*. Devesi aggiungere: *Cicuta virosa*, Linn. spec. Mant. 355. System. ed. 14. Murr. p. 286. ed. Reich. t. 1, p. 702. Flor. suec. 239, 253. *Roy.* lugdb. 109. *Gmel.* Sib. t. 1, p. 202. *Miller.* dict. n. 1. Gunn. flor. norw. n. 42, t. 2. Œd. dan. t. 208. *Pollich.* palat. n. 294. *Mœnch.* hass. n. 247. *Mattusch.* sil. n. 201. *Blackw.* t. 574. *Huds.* angl. *Lightf.* *Trew.* comm. nor. 1740, p. 378. *Willden.* prod. n. 335.

Cicutaria aquatica, Lam. flor. fr. t. 3, p. 445.

Sium foliis duplicato-pinnatis, pinnulis acute feriatis rifidis & simplicibus, Haller hist. & nom. n. 781.

(2) Mattioli dice sul soggetto dell'*œnanthe* p. 628, *Putamus tamen a cæteris filipendulis non multum differre*.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' *oenanthe crocata*.

bellifere, dopo una buona descrizione della specie di *œnanthe* di cui parliamo, raccomanda qualunque genere indistintamente, come moderatamente caldo e secco, e dice che si usano queste piante per detergere le vie orinarie e sciorre le ostruzioni. Egli adduce l'autorità di Dioscoride per ordinare le radici polverizzate, e prese nel vino per guarire la disuria, e sollevare i dolori asmatici. Non vi fu alcuno però che abbia potuto determinare cosa fosse l'*œnanthe* di Dioscoride. Codesto autore dice che questa pianta ha le foglie simili alle pastinache (1), i fiori bianchi, il gambo grosso, alto circa un palmo, le semenze come quelle dell'atrepice, la radice grossa, divisa in più capi rotondi, e ch'essa cresce ne'luoghi sassosi. Plinio (2) non parla dell' *œnanthe* e de'suoi usi se non se dietro Dioscoride. Nessuna delle *œnanthi* de' moderni

(1) *Nota de' signori Wilmet e Bosquillon*. Οἰνάνθη τὰ μὲν φύλλα ἔχει ὥσπερ σταφυλῖνος· ἄνθη λευκὰ καὶ καυλὸν παχὺν, σπιθαμιαῖον· καρπὸν δὲ ὥσπερ ἀτραφάξιος· ῥίζαν μεγάλην, κεφαλὰς ἔχουσαν πλείονας, στρογγύλας· φύεται ἐν πέτραις.

La traduzione latina di Dioscoride porta infatti il nome di *pastinaca*; ma il testo dice: σταφυλῖνος e per la descrizione che indica i fiori bianchi, ec. sembra che la σταφυλῖνος sia piuttosto la carota.

(2) Plin. histor. nat. lib. 21, cap. 24.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull'*oenanthe crocata*.

ni botanici si riferisce all'*œnanthe* del greco autore: tutte sono più grandi di quella; nessuna ha le foglie simili alle pastinache, e tutte crescono ne'luoghi acquatici. Ruelle (1), Fuchs (2), Trago (3), Dodoens (4), e Mattioli (5), riguardano la Filipendula (6) come l'*œnanthes* di Dioscoride, ma a torto, poichè essa non ha nè le semenze rassomiglianti a quelle dell'atrepice, nè la radice considerabile e divisa in più capi.

Parkinson (7), che non è gran partigiano di Lobel, dice che questi non ha presentato la sua *œnanthe cicutæ facie* come una pianta virulenta e velenosa se non se dopo le relazioni de' popoli del Nord dov'essa principalmente cresce. Ray, nella sua Storia, dopo aver trascritto la descrizione di Lobel, ove le qualità velenose non sono punto lasciate fuori, dice ch'egli rimette questo argomento ad un ulteriore esame, non essendo fra loro d'accordo gli altri botanici.

Gli

(1) Ruell. p. 265.
(2) Fuchs, hist. 563.
(3) Trag. p. 883.
(4) Dodon. pempt. 56.
(5) Pag. 627.
(6) *Nota de' signori Wilmet e Bosquillon. Spiræa filipendula.*
(7) Park. theatr. 895.

Anno 1746. T. 44. Osservazioni sull' œnanthe crocata.

Gli esempj riferiti in questa Memoria, sono più che bastanti per dimostrare la malignità di questa pianta. Il sig. Miller, degno membro di questa Società, mi certificò da poco tempo che una intera famiglia ne fu avvelenata a Battersea, alcuni anni fa.

P. S. Io fui inoltre informato dal signor Ehret, che ha delineato codesta *œnanthe* con quella eleganza ed esattezza ch'è propria di lui, che avendo una gran quantità di questa pianta a se vicina sopra una tavola in una piccola stanza, egli provò un disagio universale e delle vertigini.

Articolo XXXIV.

Rhus vernix. Linn.

Osservazioni sopra la vernice dell' Indie. Del dottor G. del Papa; comunicate alla Società reale dal dottor Sherard.

Anno 1702. N. 274. Sopra la vernice dell' Indie.

Il sig. Ignazio si era servito della vernice dell'Indie, e non avendola toccata se non quanto era necessario per applicarla sui varj corpi che doveva intonacare, provŏ non altrimenti che la sua domestica degli effetti sì spaventevoli e pericolosi, come una infiammazione alla testa, al braccio, alle

Anno 1702. N. 274. Sopra la vernice dell' Indie.

mani, ed anche su tutte le parti del corpo, e delle bolle, e un insopportabile prurito, che io credo necessario di esaminarne la causa, tanto più che fra tutti gl'ingredienti che compongono la materia medica, non havvene alcuno che produca nel corpo umano effetti simili. Tutti i liquori e gli spiriti corrosivi attaccano soltanto la parte che toccano, e il male non si dilata per tutto il corpo, come avviene con questa vernice, e i sintomi sono differenti. I vapori e le emanazioni del mercurio e dell'antimonio affettano il cervello ed i nervi, quando che il vapore e una semplice tintura di questa vernice attaccano la parte esterna della pelle di tutto il corpo, ma senza distruggerla, poichè essa si rifà tosto da se stessa. Havvi delle radici e delle piante, il cui succo, toccando la pelle, cagiona un' infiammazione con pustole, o una esulcerazione, ma solamente nella parte toccata, e il loro veleno non si sparge per tutto il corpo.

La gran differenza che havvi fra questa sostanza e tutte quelle che noi conosciamo, e l'ignoranza assoluta in cui siamo, rapporto gl' ingredienti che compongono questa vernice, ci pongono nella impossibilità di stabilire la vera ragione degli effetti ch'essa produce. Tuttavia si può azzar-

zardare di dire che questa vernice, toccando la pelle, diffonde su tutta la sua superficie un vapore sottile che non può offendere che la pelle: e nello stesso modo che le cantaridi prese internamente non attaccano che la vescica e i condotti orinarj, senza offendere gli altri visceri, così può dirsi che le emanazioni di questa vernice non offendano se non la pelle, perchè esse trovano le glandole miliari, od una specie di succo che loro somministra un alimento, come i sali che si trovano nella vescica e nelle vie orinarie, danno al veleno delle cantaridi tutta la sua forza ed attività. Egli è evidente che questa vernice dell'Indie non attacca che la pelle, e non havvi bisogno perciò se non che questa sia riscaldata; poichè quantunque fredda, basta toccare, onde la sua maligna influenza si dilati per tutto il corpo.

Anno 1702. N. 274. Sopra la vernice dell' Indie.

Io feci diverse sperienze sopra la pelle di molti polli, ma senza provare gli stessi inconvenienti. L'ho sperimentata sopra i cani, ma senza effetto, perchè questi lambiscono e portano via la vernice colla lingua. Osservai ancora che questa vernice mescolata collo spirito di vetriolo, col succo di limone, coll'aceto, o collo spirito di vino, non fermenta in alcun modo, e non cangia di colore. Ma allorchè si espone all'aria, di-

Anno 1702. N. 274. Sopra la vernice dell' Indie.

venta rossigna ed in seguito nericcia, e si copre di una pellicola assai dura.

Articolo XXXV.

Rhus Toxicodendron. Linn.

Descrizione di un albero della nuova Inghilterra, il cui legno è un veleno. Del sig. Paolo Dudley, della Società reale, questo frammento fu comunicato dal sig. Giovanni Chamberlayne.

Anno 1720 N. 366. Sopra il *Rhus Toxicodendron.*

L' albero, di cui parlasi, non nasce che nelle terre umide e basse. Esso ha una qualche rassomiglianza con un picciolo frassino; ma rassomiglia molto più al sommacco, poichè i suoi rami, le sue foglie, la sua figura, sono affatto simili a quelle di quest' ultimo albero, e porta anzi delle coccole secche. Esso non è giammai più grosso della gamba di un uomo, nè più alto di un alno, ma si estende molto. Siccome cresce rapidamente, così non dura molto tempo. L'interno del legno è giallo e riempiuto di un succo glutinoso quanto il mele, o la trementina. Codesto legno ha un odore forte e spiacevole; il succo ha una orribile puzza.

1 Quest' albero avvelena col tatto, o coll'

Anno 1720. N. 366. Sopra il *Rhus Toxicodendron*.

coll'odorato. Uno de' miei vicini perdette la vista per più giorni per averlo toccato. Un uomo campestre che siedeva presso il fuoco, nel verno, fu gonfiato per alcuni giorni per il fumo, o per la fiamma del legno di quest' albero.

2 Il legno non è velenoso, se non che rispettivamente ad alcuni. Mio fratello lo toccò, ed anzi ne mangiò senza alcun accidente. Lo stesso fuoco che avvelena uno, non reca male ad un altro.

3 Questo veleno non è giammai mortale, e si dilegua da per se stesso in pochi giorni, come la puntura d' un' ape. Si applica ordinariamente dell'acqua di piantaggine, o dell'olio, o della crema.

4 Alcune ore dopo di essere stato avvelenato, si sente un prurito ch' è accompagnato da una infiammazione e da una gonfiezza.

Il mio vicino, di cui parlai poco fa, mi ha riferito una cosa assai notabile: cioè che quando toccò questo legno, si avvide ch'era diverso dall'altro ch'egli gettava sopra la sua carretta; poichè esso era freddo quanto il gelo. Quest' uomo mi assicurò di poter distinguere questo legno da qualunque altro nel buio per la sensazione del freddo. Allorchè va ne' boschi, egli teme l' albero velenoso quanto i serpenti a so-

Anno 1720. N. 366. Sopra il Rhus Toxicodendron.

sonaglio. Egli dice di sentire un pizzicore, alcune ore dopo di aver toccato il legno; ma la gonfiezza non comparisce che al termine di tre giorni, o all'incirca.

Articolo XXXVI.

Altra descrizione dello stesso albero. Del sig. Guglielmo Gerardo dottor di legge, aggregato alla S. R.

Anno 1720. N. 366. Sopra lo stesso soggetto.

Il sig. More mi scrisse che l'albero velenoso cresce fino alla grossezza di un sambuco; che il legno è freddo quanto il gelo; che quando bruciasi, di cinque, o sei persone che stanno presso il fuoco, alcune cadono in deliquio, o ballano; locchè dura alcuni giorni, o alcune ore; e che le altre non sono punto indisposte. Il sig. More aggiunge ch'egli maneggia questo legno, che lo taglia e lo brucia impunemente.

Quest' albero è, una specie di *Toxicodendron,* che non trovasi nelle instituzioni del sig. Tournefort. Credo che questo sia l'*Arbor americana alatis foliis*, *succo lacteo venenata*, Pluknet. Almag. 45, tab. 145, fig. 1.

Ar-

Articolo XXXVII.

Aralia. Linn.

Nuovo genere di pianta, di cui il Gen-Seng è una specie, comunicato al sig. Vaillant dal dott. Sherard.

Anno 1717. N. 144. Sull'*Aralia*.

L'*Araliastrum* è una pianta polipetala ed ermafrodita, di cui ecco le differenti specie.

1 *Araliastrum quinquefolii folio majus Nint-Zin vocatum* D. Sarrazin. *Gin-Seng, des Lettres édifiantes & curieuses*, tom *X*, pag. 172.

2 *Araliastrum quinquefolii folio, minus*, D. Sarrazin. *Plantula marilendica, foliis in summo caule ternis, quorum unumquodque quinquefariam dividitur, circa margines serratis*. N. 36. Raii. Hist. III, 658.

3 *Araliastrum fragrariæ folio, minus*. D. Vaillant. *Nasturtium marianum anemones sylvaticæ foliis, enneaphyllon, floribus exiguis*. Pluk. Mantiss. 135, tab. 435, fig. 7.

L'*Aralia* somiglia all'*Araliastrum* per la forma e situazione del suo fiore, ma la sua coccola ha cinque grani posti in rotondo;

de; di più, le sue foglie sono ramose, quasi simili a quelle dell' Angelica, e i suoi steli, che in alcune specie sono nudi, e in altre hanno delle foglie situate alternativamente, portano ciascuna molte ombrelle nelle loro cime, come un grappolo d' uva.

Le specie d' *Aralia* sono:

1 *Aralia caule aphyllo, radice repente*. D. Sarrazin. *Christophoriana Virginiana zarzæ radicibus surculosis, & fungosis sarsaparilla nostratibus dicta, lobatis umbelliferæ foliis, Americana*. Ejusdem Almag. 396.

2 *Aralia caule folioso lævi*. D. Sarrazin. *Aralia Canadensis*. Institut. Rei herb. 300.

3 *Aralia caule folioso & hispido*. D. Sarrazin.

4 *Aralia arborescens spinosa*. D. Vaillant. *Angelica arborescens spinosa, seu arbor indica, fraxini folio cortice spinoso*. Raii. Hist. II. 1798. *Christophoriana arbor aculeata virginensis*. Pluk. Almag. 98, tab. 20.

Tutte le specie di questi due generi, eccettuato l' ultimo di ciascheduna, sono comuni nel Canadà: gli abitanti di questa colonia e que' della Virginia nominano la prima specie *Sarsaparilla*, perchè le sue radici ne hanno quasi la forma e la proprietà.

Il

Anno 1717. N. 154. Sull'*Aralia*.

Il sig. Sarrazin scrisse di aver guarito un ammalato che aveva l'anasarca da due anni, facendogli bere una tisana di questa radice. Egli assicura che un cataplasma fatto della radice della seconda specie, è eccellente per la guarigione delle vecchie ulcere, e che la sua decozione è buona per detergere le piaghe. Egli pensa che la terza specie non abbia le proprietà della seconda. Le sue radici sono aspre, rossicce e barbate: esse cacciano quattro gambi, i quali ordinariamente si alzano da due piedi fino ad otto e mezzo. I suoi gambi sono successivamente divisi in più rami carichi di ombrelle e di foglie quasi simili a quella della *podagraria hirsuta Angelicæ folio & odore*, D. Vaillant. Codesta pianta è incisa nel secondo tomo de *Bocconès musæum*, sotto il nome di *Cherefolium rugoso Angelicæ folio aromaticum*, *tab.* 19, e in *Rivino*, col nome di *Myrrhis folio podagrariæ*,

AR-

Articolo XXXVIII.

Laurus Cinnamomum. Linn.

Storia dell' albero di Cannella, che cresce nell' isola di Ceylan, e delle sue differenti specie; comunicata dall' Ispettore generale del commercio della Cannella in questa isola, al sig. Seba, della S.R., tradotta dal fu sig. Scheuchzer.

Anno 1729. N. 409. Storia della Cannella dell' isola di Ceylan.

La prima specie di cannella è quella che dai naturali dell'isola di Ceylan chiamasi *Rasse Coronde*, cioè *Cannella piccante e dolce*. Questa è la prima specie, essa è particolare all'isola di Ceylan, e vi cresce abbondantemente; questa è la sola che la compagnia olandese delle Indie Orientali facea trasportare in Olanda, avendo proibito, con severissime pene, che vi si mescolasse alcun' altra specie.

La seconda specie chiamasi *Canatte coronde*, cioè *cannella amara e astringente*; poichè *Canatte* nel linguaggio degli abitanti di Ceylan significa *amaro e astringente*, e *Coronde* significa *Cannella*. La corteccia di quest' albero si stacca facilmente, ed ha un odore assai piacevole quan-

Anno 1729. N. 409. Storia della Cannella dell'isola di Ceylan.

quando è ancora fresca; ma essa è amara al gusto. Codesta specie di cannella non è assai abbondante, locchè è un vantaggio perchè si potrebbe facilmente prenderla per la migliore specie; e generalmente, vi vuole molta sperienza ed una grande attenzione per non confondere le diverse specie di cannella; la radice di questa seconda specie di albero di cannella somministra una canfora di assai buona qualità.

La terza specie si chiama *Capparae coronde*, cioè *cannella canforata*, poichè essa ha il gusto e l'odore della canfora: essa cresce abbondantemente nell'isola di Ceylan, ma non verso la parte orientale del paese; e quantunque sia proibito di trasportarla altrove, si trova però un mezzo di venderne secretamente ai Danesi e agli Inglesi che vanno a trafficare sulla costa del Coromandel. Havvi una specie di cannella che cresce nel continente dell'Indie, verso Goa, e di cui l'albero rassomiglia molto a quello di cui parlammo in ultimo luogo, quantunque esso non abbia proprietà relative alla vera cannella. La *Canella malabarica sylvestris*, specie di cannella selvaggia che cresce sulle coste del Malabar, rassomiglia molto alla cannella canforata, o alla migliore specie, sia rapporto alla forma dell'albero, sia alla corteccia e alle fo-

glie;

Anno 17*9. N. 409. Storia della Cannella dell' isola di Ceylan.

glie; di modo che egli è difficile il distinguerle altrimenti senza l'odore ed il gusto.

La quarta specie è la *Cannella sabbioniccia*, così detta, perchè masticandola sembra che vi sia della sabbia sotto il dente, quantunque in effetto essa non abbia alcun principio sabbioniccio. La corteccia di quest' albero di cannella si stacca con molta facilità, ma non può sì facilmente ravvolgersi, poichè essa è soggetta a spezzarsi, o svolgersi da se stessa. Essa ha un gusto aspro ed amaro, e la sua radice non dà se non che una picciola quantità di canfora.

La quinta specie è mucilagginosa, o *ghelineuse*: essa si distrugge notabilmente seccandosi, non ha che poco gusto e un odore spiacevole; ma il suo colore è bellissimo. Quelli del paese la mescolano colla migliore specie, il suo colore essendo presso a poco il medesimo, eccettuato che nella buona specie vi è qualche macchia giallastra verso l'estremità.

Gli abitanti di Ceylan chiamano la sesta specie *Nieke Coronde*, perchè l'albero rassomiglia molto ad un altro ch' eglino nominano *Nieke gas*, il cui frutto si chiama *Nieke*. La corteccia di questa sesta specie d'albero di canella non ha nè gusto

nè

Anno 1729. N. 409. Storia della Cannella dell'isola di Ceylan.

nè odore al momento che viene levata dall'albero. Gli abitanti l'impiegano soltanto nella medicina; strofinandola, ne spremono un'acqua e un olio con cui si ungono il corpo, credendo con ciò di prevenire i cattivi effetti di un'aria corrotta, o di un vapore nocivo: spremono altresì un succo dalle foglie di quest'albero, e pretendono che, strofinandosi la testa con questo succo, si rinfreschi e fortifichi il cervello.

La settima specie si chiama *Dawel Coronde*, *Cannella da tamburo*, perchè alloraquando il legno di questo albero è bastevolmente addolcito, esso è leggero e pieghevole di modo che que' del paese ne fanno vascelli e tamburi ch'eglino chiamano *Dawel*. Levasi la corteccia nel mentre che l'albero ancora cresce: essa è di un colore pallido, e gl'isolani l'impiegano nei medesimi usi della sesta specie.

L'ottava specie è la *Cannella spinosa e piccante*, così chiamata perchè quest'albero ha molti spini. La corteccia rassomiglia in qualche modo alla cannella, ma essa non ha nè il gusto nè l'odore, e le foglie sono differentissime da quelle della buona cannella. Quegli abitanti fanno de' cataplasmi della radice e della corteccia e delle foglie di quest'albero; applicano questi cataplasmi sopra i tumori e l'enfiagioni ca-

Anno 1729.
N. 409.
Storia della Cannella dell'isola di Ceylan.

cagionate da un sangue corrotto, e pretendono ch'essi li guariscano in breve tempo.

La nona specie si chiama *Mael Coronde*, o *Cannella fiorente*, perchè l'albero è sempre fiorito; questi fiori sono molto simili a quelli della miglior cannella, ma non danno frutti come questo. Il tronco di questa cannella fiorente non diviene mai sì solida, sì pesante e sì grossa come quella dell'altre specie delle quali ho parlato, che talvolta hanno fino ad otto, nove e dieci piedi di circonferenza. Allorquando si taglia quest'albero, o che vi si faccia un foro, ne sorte un' acqua chiara come dalla betula europea, ma quest'acqua non è di uso alcuno, come neppure le foglie e la corteccia di quest'albero.

E' duopo che l'albero della cannella cresca per un certo numero di anni prima che la corteccia sia in istato di potersi levare. Questo numero di anni diversifica secondo le varie specie della cannella, e secondo il terreno in cui esse crescono, come pure secondo la loro situazione. Gli alberi che sono nelle valli, il di cui terreno è una sabbia fina e biancastra, pervengono in cinque anni al loro stato di maturità, di modo che allora si può levarne la corteccia. Quelle al contrario che sono in un terreno grasso e umido, non per-

pervengono alla loro perfetta maturità che dopo sette, od ott'anni: in fine queste sono più tarde ancora, quando crescono all' ombra de' grandi alberi, che le privano del sole. Da ciò deriva che la corteccia di queste ultime non ha punto quel gusto dolce e piacevole che si trova nella corteccia di quelle che crescono in un terreno sabbioniccio, dove avendo poca umidità sono esposte interamente all' ardore del sole; la corteccia delle altre ha qualche cosa di amaro e di astringente, ed ha l' odore della canfora.

Anno 1739. N. 409. Storia della Cannella dell'isola di Ceylan.

Imperciocchè l'ardor del sole estenuando la canfora che vi è nella radice e rendendola volatile, la fa ascendere nell' albero e mescolarsi con tutto il sugo dove esso fa una piccola fermentazione, e ascendendo sempre più fra la sostanza del legno e la membrana interna della corteccia, esso si spande e si dilata in fine così bene per tutti i rami e tutte le foglie, che non se ne trova più la più picciola traccia: nel medesimo tempo la membrana molle e glutinosa che tappezza l'interno della corteccia, attrae le parti più pure, più dolci e più gustose del succo, e lascia quelle che sono le più dense e le più grosse e che servono a nutrire i rami, le foglie e i frutti.

Anno 1725. N. 409. Storia della Cannella dell'isola di Ceylan.

L' esperienza giustifica ciò che io espongo ; imperciocchè allorquando si viene a levare la corteccia , il succo che resta nell' albero ha un gusto amaro simile presso poco a quello dei chiovi di garofano; al contrario la membrana interna della corteccia ha un gusto squisito, quando che la parte esterna della corteccia ha un gusto che non differisce molto da quello della corteccia degli alberi ordinarj : questo pruova che tutto il dolce della cannella non deriva che dalla membrana interna.

Allorquando si mette la corteccia al al sole per seccarla , o rivolgerla , l' olio e tutto il dolce della membrana interna si spande per tutta la corteccia (di cui si è primieramente levata la pelle verde che l' avviluppava) , e le partecipa quel piacevole odore e quel gusto squisito che la fanno essere sì ricercata per tutto. Allorchè l' albero della cannella è pervenuto al suo punto di maturità, esso può conservarsi quindici , sedici e diciassette anni , senza che la corteccia perda del suo valore , di maniera che in qualunque tempo si levi , durante questo periodo , essa sarà buona; ma dopo un tal tempo essa diviene più grossa, perde a poco a poco il suo odore, il gusto piccante, e prende quello della canfora. D' altronde, allorquan-

quando la corteccia è divenuta troppo grossa, non si ritira nè si ravvolge più al sole, ma resta piana.

Anno 1739. N. 409. Storia della Cannella dell' isola di Ceylan.

E' qualche cosa di sorprendente che, veduta la quantità prodigiosa della cannella che si porta continuamente da Ceylan, questa derrata non venga mai a esaurirsi. Qualcheduno di quelli che hanno dato la descrizione di questa isola, pretesero che allorquando si sia levata la corteccia dell' albero di cannella, essa cresca di nuovo in quattro, o cinque anni di tempo; in maniera che si possa ancora levarla dopo un tal periodo: questo fatto è interamente falso, e io non credo punto che vi sia un albero nel mondo, che possa vivere se si fosse interamente spogliato della sua corteccia; ma se l' albero è tagliato, la radice può produrre nuovi getti, e questo succede appunto all' albero della cannella: allorquando si è levata la corteccia, si taglia il tronco fino alla radice che in seguito riproduce di nuovo; di modo che al termine di cinque, sei, sette ed otto anni più, o meno si può ancora levarne la corteccia. Ella è appunto la radice di quest' albero una delle cause dell' abbondanza della cannella, ma questa non è l' unica causa: il frutto di quest' albero contribuisce anche considerabilmente a moltiplicarne la specie. Havvi

Anno 1729. N. 409. Storia della Cannella dell'isola di Ceylan.

delle tortore selvagge che si nudriscono del frutto e che lo portano ai loro figli; locchè esse non possono fare senza lasciarne cadere una quantità ovunque dispersa; donde risulta, che si vede lungi le strade un sì gran numero di questi alberi, che sembrano formare de' piccioli boschi.

Aggiunta a questo articolo. Del sig. Alberto Seba.

I fiori dell' albero della cannella sono grandi quanto i fagiuoli d'Italia, e di colore azzurro.

Si estrae un olio dal frutto di cannella; e se ne ottiene ancora facendo bollire lo stesso frutto: quest' olio è bianco e di un' assai grande consistenza. La compagnia delle Indie la chiama *Cera di Cannella*, perchè il re di Candea ne fa formare delle candelette; esse hanno un odore assai piacevole, ma non è permesso di bruciarne se non che alla corte di questo principe; egli permette a'suoi sudditi di spremere il sugo di un altro frutto che non differisce molto da quello della cannella, ma che essendo troppo liquido, non serve che a bruciare nelle lucerne. Gl'Indiani impiegano la cera di cannella in medicina, e la fanno prendere internamente nel-

le

le lussazioni, fratture, contusioni, cc. affinchè se qualche parte interna è affetta, la qualità balsamica di questa cera guarisca la parte malata. Ne danno una dramma, e una dramma e mezza nel flusso di sangue; codesta cera, applicata esternamente sulla pelle, la rende più dolce, più unita e più bella a preferenza di qualsisia pomata.

Anno 1719. N. 409. Storia della Cannella dell'isola di Ceylan.

Le foglie dell'albero di cannella danno anche un olio, d'un gusto un po' amaro, come quello di garofani, mescolato con un po' di buon olio di cannella. Chiamasi *oleum malabathri;* questo è un aromo che passa per un eccellente rimedio contro i mali di capo, di stomaco, ed altre malattie.

L'olio della radice dell'albero di cannella è propriamente l'olio di canfora; poichè questa radice somministra molta canfora. Allorchè si distilla quest'olio ne' vasi di vetro, si estrae quella specie di *Camphre Baros*, o canfora di Bornes, che attaccasi alle pareti del vetro in cristalli fini e trasparenti, formando una piacevole diversità di rami, presso poco come vedesi sopra i vetri in un forte diaccio. Codesta specie di canfora è di un grande uso in medicina, non meno che l'olio che si trae dalla radice dell'albero della cannella; questo è un eccellente cordiale ch'è carmi-

Anno 1739. N. 409. Storia della Cannella dell'isola di Ceylan.

nativo e che fortifica lo stomaco: l'esperienza ci ha anche insegnato che quest'olio era assai utile ne' dolori del reumatismo e della gotta; se si freghi la parte affetta, esso diminuisce il dolore sul momento, e la guarisce affatto a poco a poco, come fui testimonio io stesso; finalmente la canfora comune somministra un sovrano rimedio in tutte le specie di scottature, di cui eccone la ricetta.

Recip. Spir. Lumbricor. Terrestr. Cum Spir. Vini Rectif., uncias duodecim. Camphor. uncias duas. Misce.

Appena la compressa temperata in questo spirito sarà stata applicata sulla parte affetta, che si percepirà un sollievo; e ciò sospenderà sì bene l'infiammazione, che non si dilaterà davvantaggio; ma devesi continuarne l' applicazione finattantochè il dolore sia interamente svanito, e che l'ulcera, se vi esiste, sia diseccata. Che se l'esulcerazione penetrò assai, e se è necessario di serbare la piaga aperta, du once di canfora disciolte nell' olio d' iperico mescolato con una libbra di unguent di cerusa comune, applicati secondo le re gole dell' arte, guariranno la piaga perfettamente e in breve tempo, come dice aver ciò esperimentato sovente il signo Seba.

AR-

Articolo XXXIX.

Discorso sulla Cannella. Del sig. Watson, F. R. S. trasmesso alla S. R.

Anno 1758. T. 50. Sullo stesso soggetto.

Il pezzo di cannella che v' indirizzo, della lunghezza e grossezza di una canna ordinaria colla sua corteccia, è di una grande curiosità che di rado si riscontra in Europa; e per dare una idea più perfetta dello stesso albero, il dott. Beniamino Robins vi aggiunse un ramo di questa pianta preziosa.

Clusio dice di averne veduto un pezzo. In fatti si portava anticamente il legno spogliato della sua corteccia, o talvolta solamente la corteccia; ma io credo con molti autori degni di fede, che la corteccia ed il legno abbiano ciascheduno un nome differente, e malgrado tutto ciò che fu detto su questo proposito, il sig. Ray ebbe ragione di pensare che la nostra cannella sia la stessa cosa della *Cassia lignea* degli antichi. Così i novelli rami dell' albero coperti della loro corteccia, eranodenominati dagli autori greci κιννα'μωμον *Cinnamomum*, e talvolta ξυλοκασία o *Cassia lignea*; ma allorchè erano spogliati della lo-

ro

Anno 1752. T. 47. Sulla Cannella.

ro corteccia chiamavansi *κασία σύριγξ* o *Cassia fistula*. Ma nel progresso degli anni si prese soltanto la corteccia, poichè era la sola cosa utile.

Teofrasto e Plinio ci danno una storia assai strana, e senza dubbio favolosa, del modo di spogliare i rami della loro corteccia, che consisteva in tagliarli in piccioli pezzi e in cucirli in pelli verdi; allora i vermi prodotti dalla putrefazione delle pelli distruggevano il legno senza toccare la corteccia.

Quantunque io m' immagini che la *cassia cinnamomea*, la *cassia lignea* e la *cassia fistula* degli antichi sieno presso poco la stessa cosa, i moderni però le diedero differenti applicazioni; ma oggidì non s'intende per cannella se non quella che cresce nell' isola di Ceylan, e la migliore specie viene chiamata *Rasse coronde*, e questa si porta in Europa.

AR-

Articolo XL.

Estratto di una lettera del sig. Tommaso Combes, in data, dal Forte Malborough, li 15 gennaio 1755, in risposta a quella del sig. Taylor White, scudiere, F.R.S.

Letto li 21 dicembre 1758.

Anno 1758. T. 50. Sullo stesso soggetto.

In risposta al primo articolo della vostra lettera io credo che la vera cannella non cresca che nell'isola di Ceylan, quando la *Cassia* non sia lo stesso albero della cannella; locchè mi sembra verisimile. V' indirizzo de'grani di cannella selvaggia, o di *Cassia*: quanto ai grani della vera cannella, è assai difficile di procurarne, poichè siccome gli Olandesi ne sono gli unici possessori, così sono estremamente gelosi ed hanno grandi precauzioni perchè non sia trapiantata altrove. Non potei avere una certa informazione sulla maniera di preparare la corteccia: alcuni pretendono che la prima sia buona; altri la terza; altri finalmente la seconda; ma riguardo i giovani rami, sembrano convenire che si taglino in una certa stagione dell'anno, e che si seppelliscano qualche tempo nella sab-

bia

Anno 1758. T. 50. Sullo stesso soggetto.

bia, e certamente per distruggere l' umor vischioso o glutinoso che sentesi masticandola.

Riguardo poi all' olio che si spreme, dobbiamo riportarci ai Chimici: eglino pretendono che siavi una grandissima differenza tra quello della *Cassia* e della cannella: in quanto a me, credo che codesta differenza non consista se non se nel loro grado di bontà, siccome tutti gli altri olj estratti dalla stessa sostanza.

La Compagnia olandese pose gli stessi impedimenti sopra la *Cassia*, che sopra la cannella, sicchè essa è ugualmente un contrabbando: non so qual ne sia la ragione; ma io credo ch'essi abbiano scoperto nella prima le stesse proprietà della seconda: le genti del paese, che ce la portano, mi dicono che la terza corteccia è la migliore.

Ar-

Articolo XLI.

Laurus Camphora.

Estratto di una lettera del dottor Davide Rinncer, della Società medica di Londra, al dottor Combes, Socio onorario del Colleg. di medicina di Londra sugli effetti della canfora ne' mali maniaci.

Anno 1727. N. 400. Sulla canfora.

Trattando l' altro ieri de' successi che io aveva ottenuti colla canfora nelle malattie maniache, vi ho promesso la storia di quattro casi de' più riguardevoli fra quelli che ho veduti. Eccoli scritti con tanta esattezza, quanto può comportarlo la mia memoria. Una giovane donna di 19 anni, dopo un digiuno di due giorni, cadette in una profonda melancolia, manifestando in seguito tutti i sintomi di follia. Ella fu trattata per nove mesi conforme il metodo ordinario. Al termine di nove mesi fui chiamato da lei. Le prescrissi l'antimonio per promuoverle il vomito; locchè non produsse altro effetto se non che quello di farla addormentare per 12 ore. Il giorno seguente le feci prendere tre scrupoli di canfora in bocconi, e altrettanti la sera: ella dormì inoltre la notte, sudò moltissimo, e la mat-

Anno 1737. N. 400. Sulla canfora.

mattina orinò copiosamente. La trattai nello stesso modo per quattro giorni: in seguito le feci prendere delle pillole composte di guaiaco, di cinabro, d'antimonio e di polvere di guttete; e la sera la dose di canfora. Ciascun giorno ella provò un cangiamento in meglio, e al termine di tre settimane ricuperò l'uso della ragione; e quantunque sieno scorsi nove anni da quell'epoca, godette di un'assai buona salute, e non fu soggetta a straordinarj accidenti.

ARTICOLO XLII.

Rheum palmatum.

Estratto d'una lettera di Giovanni Hope, professore di medicina e di botanica nell'università di Edimburgo; al dottor Pringle, sopra il Rheum palmatum, *o il vero rabarbaro.*

Letto li 7 novembre 1765.

Anno 1765. T. 55. Sopra il rabarbaro.

Nell'autunno del 1763, io ricevei dal dottor Monsey de' grani del *Rheum palmatum*, ch'egli mi assicurò essere i grani del vero rabarbaro. Li seminai in piena ter-

terra nel giardino botanico, e al principio di maggio il fiore spuntò e sbucciò quindici giorni dopo. Feci la descrizione di questo fiore, e allorchè la semenza fu matura, levai la radice da terra, la quale quantunque un po' giovane, aveva il gusto del vero rabarbaro.

Anno 1765. T. 55. Sopra il rabarbaro.

Attesa la rassomiglianza perfetta dei fiori e della forma di questa pianta, e del gusto, dell'odore, del colore e delle qualità purgative della sua radice col vero rabarbaro straniero, io non dubito punto che noi attualmente non ne siamo in possesso in Inghilterra. Eccone qui una descrizione botanica.

Rheum palmatum, Linn. *sp. pl. Rhabarbarum verum Med.*

Radix ramosa perennis.

Folia radicalia (ad. 16) *bipedalia petiolata petioli pedales teretes, superne subplani, glabri, viridis coloris, sed in quibusdam partibus maculis parvis angustis purpureis notati, in aliis penitus fere purpurei. His petioli qui sunt pedales, ad basim foliorum desinunt in* 3, *vel* 5 *costas inferne prominentes; folia ipsa sunt ovata, profunde incisa laciniis acutiusculis; pagina superior est viridis, inferior alboviridis, ambæ scabriusculæ.*

Caulis erectus, subteres, fistulosus, articu-

Anno 1765. T. 55. Sopra il rabarbaro.

culatus, vaginatus, glaber, obsolete striatus, octopedalis, 2 uncias ad basim in latitudinem patebat. 14 Articuli, quorum singuli a parte infima usque ad nonum unico folio reflexa instructi fuerunt. Hæc folia sunt alterna, & superiora gradatim minora, petiolusque ad suam basim, vaginam membranaceam, caulem cingentem format.

Pedunculi plures ex alis foliorum prodeunt suberecti, inæquales (quorum medius cæteris duplo longior) striati, teretes, ad basim planiusculi, exque horum lateribus alii pedunculi simili modo dividendi, vel simplices tenues pedicelli sustentantes nudum florem.

AR-

Articolo XLIII.

Quassia. Linn.

Lettera del dottor Donald Monrò, membro della Società reale, a Matteo Maty, D. M. segretario della Società reale; in cui trovasi chiusa un' altra del sig. Farley, d' Antigoa, sopra i buoni effetti della radice di Quassi in alcune febbri.

Letta li 17 marzo 1768.

Anno 1768. T. 58. Buoni effetti della radice di Quassi in alcune febbri.

Signore, come noi non abbiamo avuto ulteriori particolarità sulla radice di Quassi, dall'anno 1764 in poi, in cui il dottor Linneo pubblicò il sesto volume delle sue *Amœnitates Academicæ* (1), così v' indirizzo la copia di una lettera sui buoni effetti di questa radice. Spero ch' essa piacerà alla Società reale, e che potrà impegnare i me-

(1) Linneo vi dà una descrizione circostanziata e la figura del Quassi, albero dell'America meridionale, che cresce ne' contorni di Surinam, e la cui radice fu data in questa città con molto successo, contro alle febbri maligne, remittenti e intermittenti. Il Naturalista Svedese dice che queste virtù furono scoperte da uno schiavo chiamato Quassi, che diede appunto il nome a quest' albero.

Anno 1768. T. 58. Buoni effetti della radice di Quassi in alcune febbri.

dici a far pruova di un rimedio che promette grandi vantaggi. La lettera originale mi fu data dalla persona cui fu indirizzata, e di cui io sono stato il medico mentre dimorava in Inghilterra. Sono

D. Monrò.

Termyn-Street, li 8 marzo 1768.

Copia di una lettera del sig. Giacomo Farley medico nell' isola d' Antigoa, al sig. Arc. Gloster, a Londra. Antigoa li 26 luglio 1767.

M. T-r stette malissimo, dal suo arrivo in poi, per una febbre che durava molte ore, di cui essendo passato l' accesso, egli non potè prendere la china sotto alcuna forma. Si provarono molti mezzi per fargli sopportare il rimedio, ma senza effetto. Finalmente tentai la radice di Quassi, di cui io aveva letta la descrizione in uno de magazzini pubblicati per quest' anno. Ess restò facilmente nello stomaco. Non vomitò la prima dose, e si riebbe assai prestc

L' ho sperimentata dappoi in tre, o quatro casi, in cui eravi una tendenza al putrefazione, e in cui la china non pe fermarsi nello stomaco. Un grosso di qu

sta

Anno 1768. T. [illegible]. Buoni effetti della radice di Quassi in alcune febbri.

sta radice operò come avrebbe fatto la china, ma essa ha il vantaggio di non riscaldare l' ammalato in alcun modo.

L' ho adoperata con successo nelle febbri, unita alla radice della serpentaria virginiana. Ricevei una libbra, o due di Esquebo, e ve ne mando una porzione.

Il dottor Warner ne spedì una mostra al dottor Jackson. Egli vide i buoni effetti di questo rimedio in un malato, il capitano B-n, ch'egli curava meco. Non potei giugnere a fargli tenere nello stomaco la china, perchè aveva un vomito perpetuo, e non poteva fargli prendere alcun nutrimento.

Gli preparai dunque una decozione di un grosso e mezzo di radice di Quass i, e di un grosso di radice di serpentaria virginiana. Quando il rimedio fu preparato, mandai in traccia del dottor Warner, affinchè potesse vedere l'ammalato prima che glielo offerissi. Lamentavasi di un dolore alla cavità dello stomaco allorchè si toccava; aveva il polso assai basso e picciolo, aveva male agli occhi, e vomitava. Prese la decozione che arrestò tutto ad un tratto il vomito. Dopo la prima dose non comparve più, e l' ammalato potè inghiottire tutto. Noi gli diemmo per verità un po' di canfora e di sale di succino per la qua-

 lità

Anno 1768. T. 58. Buoni effetti della radice di Quassi in alcune febbri.

lità de' suoi polsi, ma ho anche adoperato solo il Quassi in decotto con infinito vantaggio.

Sottoscritto, G. Farley.

ARTICOLO XLIV.

Euphorbia Antiquorum. Linn.

Osservazione sopra una dama che inghiottì dell'euforbio Del dottor Willis di Lincoln; comunicata alla Società reale da Francesco Dashwood Bart.

Letta li 24 aprile 1760.

Anno 1760. T. 51. Sull' euforbio.

Nel mese di decembre 1758, madama Willis Lincoln fu colta da una febbre violenta, cagionata da una troppo debole evacuazione di locchi dopo il parto, e da una sovrabbondanza di latte, poichè ella non allattava.

Il giorno 18 dopo il parto, la sua assistente invece di darle ciò che le fu prescritto, le fece prendere due once di tintura di euforbio preparato nel modo seguente. ℞. Gomma di euforbio, due grossi; spirito di vino rettificato, un' oncia e mezza; aggiungete alla dissoluzione, canfora, due grossi. I sintomi spaventevoli che seguirono immediatamente, una violenta soffoca-

ca-

Anno 1760. T. 51. Sull' euforbio.

cazione, un dolore insopportabile nella bocca, nella gola, e nello stomaco, scoprirono il fatale errore. Arrivai quattro, o cinque minuti dopo l'accidente. Le feci dare sul momento dell'acqua calda; dopo averne bevuto due bacini, vomitò copiosamente; ciò che vomitò, aveva un forte odore di canfora, e mostrava di contenere un po' di tintura colla gomma separata dallo spirito di vino. Le feci dare in seguito dell'olio alla dose di due, o tre once per ciascheduna volta; finalmente dopo aver preso, in brevissimo tempo, otto pinte d'acqua e una boccetta d'olio, le feci prendere dell'ipecacuana in polvere, e un miscuglio d'olio e di bianco di balena, continuando sempre negl'intervalli l'olio e l'acqua calda. Il vomitivo operò in poco tempo a meraviglia e per vomito e per secesso; la materia era evidentemente mescolata con canfora ed olio; i dolori di stomaco si diminuirono appoco appoco; il suo alito e l'evacuazioni perdettero finalmente la loro qualità solforosa, ed ella non prendeva allora se non se dell'acqua con un po' di latte.

Le sue forze ch'erano state sostenute per l'irritazione e per la febbre, si dileguarono, e con molta difficoltà arrivò a riposare; in letto ebbe una copiosa traspira-

 zio-

Anno 1760. T. 51. Sull' euforbio.

zione che l'indebolì davvantaggio. Le prescrissi un narcotico che produsse il suo effetto; e dopo alcune ore di sonno si destò in uno stato assai tranquillo, prese un po' di bianco di balena, dormì ancora tre ore; e dopo ciò ritrovossi in uno stato perfetto, la febbre disparve, ed ella godette fino da quel tempo di una perfetta salute.

Articolo XLV.

Mirthus Pimenta.

Descrizione del Pimenta, o della Pepaiuola della Giamaica, e dell'albero che porta la cannella bianca, o corteccia vinterana. Del sig. Hans-Sloane.

Anno 1690. N. 192. Sopra la Pepaiuola della Giamaica.

Il *mirthus arborea foliis laurinis aromatica Pimenta*, o l'albero di pepe della Giamaica, ha il tronco grosso quanto la coscia, cresce all'altezza di 30 piedi; la pelle è assai fina e bigia, guernita di rami, la cui cima è coperta di foglie di qualunque grandezza: le più larghe sono di quattro, o cinque pollici di lunghezza, e di due, o tre di larghezza; essa è unita, brillante, senza dentello, assai verde, l'estremità assai lunga; allorchè si rompe, essa è odorosa. Al termine spunta un fio-

re

re a quattro petali d' un verde pallido, che produce un grappolo di grani coronato di quattro piccole foglie; quando i grani sono maturi, sono grossi come il ginepro, neri, lisci e brillanti; essi contengono una polpa umida, verde, aromatica e impepata. Codesta polpa inviluppa due grani separati l'uno dall'altro per mezzo di una membrana; ciascheduno d' essi ha la forma d' un emisfero, che uniti insieme formano una sfera. Quest' albero cresce in tutte le colonie della Giamaica, principalmente nel Nord.

Anno 1690. N. 192. Sopra la Pepaiuola della Giamaica.

Fiorisce in giugno, luglio e agosto in molti luoghi, secondo la sua esposizione; poco dopo la fioritura, il frutto è maturo.

Questo frutto distillato nell' acqua *per vesicam*, produce un olio assai odorifero che si precipita al fondo dell' acqua come quello de' garofani. Credesi che questo frutto sia il migliore e il più sano di tutte le spezierie che ci vengono dall' Indie orientali; ciò che havvi di certo, si è, ch'esso è il più valido per agevolare la digestione, per disciogliere gli umori, e per le flatulenze.

Articolo XLVI.

Prunus Lauro-Cerasus.

Ragguagli delle sperienze sulle qualità velenose dell'acqua distillata del Lauro-Cerasus. *Del sig. Cromwel Mortimer.*

Anno 1721. N. 420. Veleno dell'acqua del *Lauro-cerasus.*

Presi un quarto di staio di foglie di *lauro-cerasus*, e le posi in un lambicco con sei pentole d'acqua distillata. Essendo il fuoco dapprima troppo ardente, passò una specie d'olio coll'acqua, locchè lo fece parere bianco come il latte finchè se ne sparse circa una foglietta: esso aveva il gusto e l'odore forte quanto la mandorla di albicocca; il secondo prodotto era simile e in gusto e in odore, ma più chiaro; posi a parte la prima bottiglia che estrassi, in seguito n'estrassi una seconda che non era sì forte e nel gusto e nel sapore e che rassomigliava piuttosto al succo di ciriege nere. Il restante era quasi senza gusto; le foglie dopo la distillazione sembravano nerognole, erano fragili e amare senza avere l'acrimonia, o il gusto della mandorla di albicocca, che loro è naturale essendo fresche.

Verso il mezzogiorno della stessa giorna-

Anno 1731. N. 420. Veleno dell' acqua del *lauro-cerasus*.

nata, presi un picciolo cane che pesava due libbre e mezza, e che aveva sedici giorni; erano sei ore ch' esso non aveva poppato. Io presi un' oncia della terza acqua, e ne diedi a questo cane, a differenti riprese, al peso di un cucchiaio di tè, onde la ingoiasse più facilmente. Allorchè prese la metà dell' oncia, lo lasciai andare; gli passeggiò di buona voglia per cinque minuti, e dopo cominciò a bavare, e vomitò del latte, ed in seguito scaricò il ventre, dopo di che parve che stesse meglio; allora gli diedi tre piccioli cucchiai di più, in dieci minuti cominciò a vacillare, a strascinarsi, sedette, si lamentò, e parve che in quindici minuti circa avesse ricuperato le forze: credendo allora che la seconda acqua lo farebbe perire più presto, come pareva che non istesse bene, così presi un' oncia e mezza della seconda acqua; gliene diedi dapprima tre piccioli cucchiai; allora in due minuti cominciò ad essere fortemente agitato, trasse fuori la lingua, e fece grandi sforzi per vomitare, ma senza effetto; non poteva restare ritto, ma sdraiato, e le sue gambe giacevano distese; cinque minuti dopo gli diedi ancora tre piccioli cucchiai, ed allora fu più vivamente agitato, fece molte volte il capitombolo, girò la testa all' indie-

Anno 1731. N. 420. Veleno dell' acqua del *lauro-ceraso.*

dietro, si coricò sul fianco e palpitò molto. Otto minuti dopo all'incirca gliene diedi ancora due piccioli cucchiai, e soffrì delle nuove e forti convulsioni restando sempre appoggiato sul fianco, ed allungando le quattro gambe, una sopra l'altra, e morì in quindici minuti. Questa operazione durò un'ora circa.

Un' ora dopo la morte, lo aprii e trovai tutto l'interno dell'addome in buono stato; lo stomaco era ripieno di flati senza contenere latte, ma pieno di schiuma e di un muco chiaro e molto più denso dell'ordinario liquor gastrico, e senza odore alcuno; l'interno dello stomaco non era infiammato. Aprendo il torace, trovai il polmone un po' più rosso dello stato naturale, con alcuni vasi sopra la membrana esterna assai gonfj; tagliandoli, ne sortì una gran quantità di sangue rosso e chiaro, le vene e i due ventricoli del cuore erano gonfj e pieni di sangue rappreso, di un colore assai bruno che tingeva le mie dita di un colore giallastro come se vi si fosse mescolato il fiele. Non eravi sangue nelle arterie, il forame ovale era aperto.

Aprendo la testa, la *dura-madre* parve livida come se fosse stata schiacciata: i suoi vasi e il *sinus falciformis* erano gonfj e pieni dello stesso sangue del cuore e dei va-

vasi contigui. La sostanza corticale del cervello parve di un colore estremamente livido.

Anno 1721. N. 420. Veleno dell' acqua del *lauro-cerasus*.

Il giorno seguente, sulle cinque ore di sera, presi nn grosso cane che pesava 75 libbre: si attaccò dapprincipio ad un palo, si tenne fortemente per la coda, essendo assai cattivo e indomabile. Gli applicammo un cristere di tre once della seconda acqua; in cinque minuti tremò e vacillò molto, si lasciò allora maneggiare, strascinò le gambe, palpitò e bavò; ma si riebbe a poco a poco, sicchè poteva starsi ritto, quantunque vacillasse e cadesse colle gambe all' indietro; quindici minuti dopo gli fu applicato un altro cristere di un' oncia soltanto, e vacillò ad un tratto, e cadette all' indietro, e poco dopo orinò abbondantemente: si cangiò allora il canile, in cui evacuò tosto in gran quantità delle materie assai dure, e gli escrementi parvero inumiditi dall' ultimo cristere ch' io immaginai essere uscito cogli escrementi; ne feci un' iniezione di un' altra oncia, dopo di che sembrò che stesse peggio di prima, girandosi dappertutto: dieci minuti dopo all' incirca dormì profondamente, respirando con difficoltà; una mezz' ora dopo lo destai, e vidi che bavava, ch' era assopito, dimenandosi all' indietro, ed essendo

co-

Anno 1721. N. 420. Veleno dell' acqua del lauro-cerasus.

come pazzo. Cinque ore ed un quarto circa dopo il primo cristere, lo ritrovai nello stesso stato; ma irritandolo con un bastone, lo mordeva; e quantunque naturalmente cattivo, restava tranquillo allorchè io non lo batteva; poco dopo vacillò e russò. Alle nove circa della sera pareva che stesse bene, ma era soporoso: noi lo abbiamo lasciato tutta la notte senza acqua e senza alimenti. Ma la fame gli fece mangiare della paglia su cui era sdraiato; locchè noi abbiamo veduto aprendolo. La mattina vegnente gli abbiamo dato dell' acqua e delle ossa; bevè avidamente e mangiò le ossa, e del pane, e tuttociò che gli si pose; parve perfettamente riavuto per tutta la giornata e la notte seguente, ma assai alterato, un po' soporoso e perfettamente trattabile.

Alle nove circa della mattina vegnente lo abbiamo attaccato ad un palo, gli applicammo una corda al collo con cui gli attaccammo bene il naso ad una barriera; si procurò che la corda non gli chiudesse il collo, perchè non avesse respirazione alterata e potesse inghiottire; gli diedi allora tre once della seconda acqua a tre riprese con un corno simile a quello di cui si fa uso in simili casi pei cavalli, ed esso inghiottì assai difficilmente, ne perdette

una

Anno 1731. N. 420. Veleno dell' acqua del *lauro-ceraso*.

una picciola quantità; ma per ovviarvi, gli spinsi il corno più avanti nella gola: allora lo distaccammo per vedere come camminasse, e tosto vacillò, cadette, si raggirò, orinò molto e scaricò il ventre, non ebbe propensione al vomito, ma bevè molto, palpitò e respirò difficilmente, avendo il capo alzato, ed essendo assiso, respirava per le narici; le sue gambe di dietro non potendo più portarlo, scosse più volte il capo come se fosse stato punzecchiato da una mosca: si riebbe a poco a poco, e nello spazio di venti minuti camminò con passi più sicuri, quantunque le sue gambe di dietro sembrassero ancora deboli. Temendo dunque che non potesse ancora durare lungo tempo, ovvero riaversi tutto ad un tratto, noi lo attaccammo, e gli demmo ancora tre once, di cui egli perdette la metà; e credo infatti che delle sei once dategli, non ne sieno penetrate che tre, o quattro nello stomaco; cacciò un urlo spaventevole, cadette in debolezza, prima che potessimo staccarlo per vedere se era in caso ancora di camminare. Non fece veruno sforzo per alzarsi, si coricò sul fianco, palpitò, trasse fuori la lingua, bavò molto, distese le gambe tre, o quattro volte, e morì in quindici minuti. Non osservai alcuna convulsione ne' muscoli del

col-

Anno 1721. N. 420. Veleno dell' acqua del *lauro-cerasus*.

collo e del dorso, e non aveva come il picciolo cane avvicinata la testa alla coda.

Lo aprii una mezz'ora circa dopo ch'era ancora caldo. Trovai la vescica ristretta e vota, il retto poco infiammato, i tenui intestini non erano riempiti di aria, ma ristretti e quasi chiusi; la bile evacuata in gran quantità nel duodeno, ed assai densa rassomigliante al mele, la vescicchetta del fiele quasi vota; ma il restante di bile era denso quanto l'altra; s'erano attaccate all'interno molte escrescenze della forma e della grandezza di una lente, rassomigliante ad una goccia di cera gialla: il fegato era estremamente infiammato e quasi livido: lo stomaco era ristretto presso il piloro; ed inoltre tre pollici circa al disopra, abbiamo trovato alcuni pezzi di osso, un'assai grande quantità di paglia, e circa due once di fluido che putiva molto dell'acqua di *lauro-cerasus*. Non eravi muco come nel picciolo cane; alcuni dei *villi* parvero alcun poco infiammati; le vene erano assai gonfie; eravi una gran quantità di muco nell'esofago che non mi sembrò infiammato. I polmoni mi parvero estremamente ristretti, assai rossi ed infiammati; la vena cava e tutte le altre vene erano assai gonfie, e il sangue che con-

Anno 1721. N. 420. Veleno dell' acqua del *lauro-cerasus*.

contenevano, era tutto rappreso, quantunque il corpo fosse ancora caldo. Non eravi quasi sangue nell' aorta; comprimendola, uscì soltanto un po' di fluido trasparente che ho preso per siero; il sangue era estremamente rappreso e nero nel ventricolo destro del cuore, che n'era affatto pieno; ma l' orecchietta e il ventricolo sinistro contenevano un po' di sangue rappreso, che mi parve più rosso e più bello. Io serbai per 24 ore il sangue rappreso delle vene e del ventricolo sinistro, e nè l' uno, nè l'altro divenne liquido. Feci tagliare la testa al cane, ma non l'aprii se non se 24 ore dopo; e sortinne una gran quantità di sangue, ed i vasi non mi parvero gonfj, ma la *dura-madre* mi sembrò livida; non eravi sangue nel *sinus falciformis*; il cervello mi parve sano; i vasi del plesso *coroide* non erano gonfj, ma lividi; non erano crepati, perchè non fuvvi stravaso nei ventricoli, solamente un'assai picciola quantità di linfa; eravi anche nel *pericardio* circa un picciolo cucchiaio d' acqua.

In questi due casi mi parve che il veleno facesse il suo effetto coagulando il sangue, di modo che non potè circolare nè per i polmoni, nè per il cervello; e penso che il piccolo cane abbia resistito più lungo tempo del grande, perchè nel pic-

cio-

Anno 1731. N. 420. Veleno dell'acqua del *lauro-cerasus*.

ciolo il forame ovale era aperto, ed il sangue ispessato poteva passarvi.

Io credo inoltre che nel picciolo cane la parte più affetta sia stata il cervello per le convulsioni che soffrì; e parve che morisse da difficoltà di respiro. Trovai in questo molto sangue aggrumato nel ventricolo destro del cuore.

Presi un cane spagnuolo d' una figura ordinaria, e gli versai in gola dell'acqua di *lauro-cerasus*. S' agitò dapprincipio con grande violenza, e si lamentava; ma allorchè ne trangugiò un'oncia e mezza, non si agitò più. Affine di accelerare la morte, se gli diede la stessa quantità: ne perdè una terza parte circa in tutto; allora si distese, e non fece alcuno sforzo per alzarsi, e allungando le gambe, morì sul momento. Il signor Reanby lo tagliò tutto di seguito, e trovò due once circa di acqua di *lauro-cerasus* nel suo stomaco, ed una specie di muco schiumoso: le vene generalmente erano assai gonfie, ma il sangue ancora fluido; e noi non potemmo scoprire verun cangiamento ne' visceri.

Io diedi al dottor Porter quattr' once dI acqua di *lauro-cerasus*. Egli ne fece prendere tre ad un cane assai grosso, che vomitò sul fatto due once chiare, e senza alterazione alcuna. In poco tempo agitossi prodi-

Anno 1731. N. 420. Veleno dell' acqua del *lauro-cerasus*.

digiosamente, poco dopo non si mosse come se fosse prossimo a spirare. Dieci minuti dopo vomitò una piccola quantità di una materia verde, glutinosa e assai schiumosa; allora cominciò a riaversi, e in una mezz' ora si diportò assai bene. Gli si tenne dietro tutta la notte nella corte, e la mattina vegnente era perfettamente riavuto. Si cacciò via lasciandolo in libertà.

Verso sei ore e mezza di notte, io diedi quasi un' oncia e mezza d' acqua di *lauro-cerasus* ad un cane spagnuolo d' una figura comune, e che pesava sedici libbre circa: egli la ingoiò con molta ripugnanza, e restò ritto circa un minuto e mezzo; cominciò allora a vacillare, e in tre minuti soffrì le più violente convulsioni.

Non vomitò nè scaricò il ventre. La sua morte pareva vicina, essendo assai violente le convulsioni. Allora chiesi del latte per vedere se fosse un antidoto contro un veleno sì violento; noi ne istillammo un po' nella gola, e non potè dapprincipio ingoiarlo, e lo rigettò come se fosse soffocato; cominciò dopo molti sforzi a ingoiarne quasi una picciola cucchiaiata ciascheduna volta, e parve un po' sollevato: le convulsioni lo abbandonarono; ma respirò difficilmente: si coricò tranquillamente, e soffiò come se avesse dormito pro-

Anno 1731. N. 420. Veleno dell' acqua del lauro-cerasus.

fondamente; il latte uscivagli dal naso tutto schiumoso. Allorchè lo destai, aprì gli occhi e inghiottì meglio il latte, locchè sembrò che molto lo sollevasse: mi fermai ancora finchè cominciò a lambire il suo latte, e ne vomitò una gran quantità, e sollevossi sempre più, e ritornò a lambirlo, ma non potè starsene ritto. Lo lasciai sulle sette ore in questo stato, credendo che si riavesse. Ordinai che gli si ponesse da un lato una pinta di latte ed altrettanta acqua, e che fosse chiuso tutta la notte. Sull' undici ore si vide girare, e la mattina vegnente si trovò morto: egli avea bevuto tutto il latte e l' acqua, ed avea vomitato e molto scaricato il ventre.

Articolo XLVII.

Lettera del sig. Madden al signor Mortimer, sopra il veleno dell' acqua di lauro-cerasus.

Anno 1730. N. 416. Sullo stesso soggetto.

Un accidente non meno funesto che inavveduto, forma il soggetto di questa lettera: non si sarebbe mai sospettato che l' acqua distillata delle foglie di *lauro-cerasus* fosse uno de' veleni più violenti e più celeri.

Tuttavia, nel mese di settembre 1728, due

due femmine morirono a Dublin per averne bevuto due once circa ciascheduna. La loro morte non fu preceduta nè da vomiti nè da convulsioni. Siccome non fu concesso di aprire i loro corpi per esaminarli, così si procurò di trarre un qualche lume sopra la natura e gli effetti di questo veleno, facendo molte sperienze sopra dei cani. Tutti quelli che presero molt' acqua di questo *lauro-cerasus* per morire, furono aperti ed esaminati con diligenza, e si sono presentati gli stessi sintomi: la superficie interna dello stomaco era coperta di schiuma; ma del rimanente, il suo colore, il suo odore, e consistenza erano gli stessi dello stato naturale, lo stomaco internamente non era infiammato, e non compariva alcun cangiamento nella *vellutata* di questo viscere.

Anno 1730. N. 416. Sullo stesso soggetto.

Le vene dello stomaco, la *mesaraica* e la *vena cava* erano gonfie di sangue; le arterie al contrario erano estremamente vote, il fegato e la vescichetta del fiele non avevano subito verun cangiamento: i reni erano riempiuti di sangue più dell' ordinario e sembravano di un bleù carico; facendo una incisione in uno de' reni, il sangue sortì in maggior abbondanza e più fluido del solito: il cuore e il cervello erano nel loro stato naturale.

Anno 1730. N. 416. Sullo stesso soggetto.

La stessa acqua, iniettata nell'ano, produsse gli stessi effetti, e prima e dopo la morte dell'animale, di quella che fu fatta ingoiare agli altri animali. Una forte decozione di foglie dello stesso albero e il loro succo spremuto, non sono meno maligni dell'acqua distillata; locchè prova chiaramente che appunto nella stessa pianta havvi codesta qualità perniciosa. Le stesse sperienze furono ripetute in Inghilterra collo stesso successo; se ne trova la relazione nell'articolo III nel quaderno 420 di queste Memorie.

ARTICOLO XLVIII.

Prunus Lauro-Cerasus. Linn.

Estratto di una lettera di Giovanni Rutty, dott. in medicina, al dott. Mortimer segretario della S. R., riguardante il veleno dell'acqua del lauro-cerasus.

Dublin, li 17 maggio 1732.

Anno 1731. T. 41. Sullo stesso soggetto.

Ho ricevuto soltanto, li 15 febbraio, i N. 418 e 420 delle Transazioni, contenenti le sperienze sull'acqua di *lauro-cerasus*. Desidererei che le vostre sperienze

fatte

Anno 1730. T. 41. Sullo stesso soggetto.

fatte col latte dimostrassero più estesamente ch'esso è un sicuro antidoto. Fui informato dal dottor * * *, che alcuni speziali d'Inghilterra, che si servono delle foglie del *lauro-cerasus* per adulterare l'acqua di ciliege nere, non vogliono credere in alcun modo esser questa un veleno per il corpo umano, malgrado le pruove che ne abbiamo date. Ecco tuttavia un fatto che lo conferma sempre più. Voi potete esser sicuro della sua autenticità.

A Eisming in Westmenth, una giovane di 18 anni, assai forte e sana, prese quasi due cucchiai d'acqua semplice di foglie di *lauro-cerasus* della prima distillazione. Un mezzo minuto dopo ella cadette in terra, fu colta da convulsioni, rigettò della schiuma per bocca, e morì in brevissimo tempo. Il suo corpo non gonfiossi in alcun modo.

ARTICOLO XLIX.

Pyrus malus:

Riflessioni sopra una nuova melassa fatta di poma. Del sig. Dudlay.

Anno 1722. N. 374. Melassa di poma.

Il pomo che produce la melassa è un pomo d'estate, dolce, di una grossezza ordinaria, piacevole al gusto, e così pieno

 di

Anno 1722. N. 374. Melassa di pomo.

di sugo, che sette staia formano un barile di sidro. Ecco il modo di fare la melassa. Si pestano le poma, se n' estrae il sugo che si fa bollire in una pentola, finchè sia ridotto ad una quarta parte, locchè s' opera ordinariamente nello spazio di sei ore; facendolo bollire dolcemente dopo questo tempo, acquista la dolcezza e la consistenza della melassa.

Havvi alcuni che schiumano il sidro allorchè bolle; altri non lo fanno, e tuttavia ciò non forma una gran differenza per la bontà. Codesta nuova melassa ha tutte le proprietà di quella che ci viene da' luoghi esteri. Non solo serve di alimento, ma anzi quelli che fanno la birra, ne fanno uso, e la adoperano anche per conservare il sidro; se ne pone una bottiglia per barile dopo che si è travasato, la qual cosa lo conserva e gli dà un colore piacevole.

La melassa di poma fu scoperta pochi anni fa, da un signore a me noto (1) a Woodstock, borgo lontano dal mare, ove la melassa dell' Indie occidentali è cara ed è assai rara. Egli confessa francamente di averla scoperta per azzardo; e dopo quest' epoca, egli provvide la sua famiglia di

(1) G. Chaudler.

di melassa, proveniente dal suo giardino, e i suoi vicini godono dello stesso vantaggio. I nostri affittaiuoli piantano molti di questi pomai per ingrassare i porci. Vengo accertato che fanno le migliori specie di lardo, e so che il sidro che se ne forma, è migliore di quello dell'altre poma, e per il gusto, e per il colore e per la sua conservazione.

Anno 1722. N. 374. Melassa di poma.

Articolo L.

Papaver Argemone. Linn.

Relazione di alcuni effetti del papaver corniculatum luteum, ec. *Del sig. G. Newton*.

Il *papaver corniculatum luteum* trovasi in gran quantità sulle coste sabbionicce che sono fra Penzance e Marketjew, provincia di Cornwal. Se ne fa uso per le contusioni esterne ed interne. Il sig. Carlo Worth fece fare un pasticcio delle sue radici, prendendole per quelle del rusco, che sono assai buone in questa maniera; appena ne mangiò, ch'egli fu colto da un violento delirio; i suoi domestici che, come lui, ne avevano mangiato, caderono ammalati, e tutti prendevano per oro tutto ciò che vedevano.

Anno 1698. N. 242. Sul papavero cornuto.

Anno 1698.
N. 242.
Sul papavero cornuto.

Potrebbe essere che la loro manìa di vedere dell' oro dipendesse dal color giallo del fiore di codesta radice.

Articolo LI.

Papaver somniferum.

Di una gran quantità d' oppio, preso senza che procurasse il sonno.

Anno 1702.
N. 432.
Sul papavero sonnifero.

La sig. Lovelock, a Newberry, fu attaccata, li 17 gennaio, da una febbre che fu tosto accompagnata da un violento delirio, da convulsioni e da veglie. I medici le prescrissero, per calmarla, una gran quantità d' oppio: quantunque la dose fosse considerabile, essa non le conciliò il sonno. L' ammalata parve soltanto un po' sollevata, e minorato il delirio. Le donne che la circondavano, la determinarono a prenderne una maggior dose per l' idea che avevano che questo dovesse riuscirle un buon cordiale, conciliandole il sonno ad un tempo. I medici furono dunque quasi sforzati a continuare codesto rimedio, cangiandone la forma. Ecco la quantità che ne prese dal martedì a mezza notte fino al venerdì alla stessa ora.

29 gennaio. Quattro bocconi, ciascheduno di due grani di laudano di Londra colla teriaca veneta. Sei pillole, di due grani ciascheduna dello stesso. Un boccone di otto grani dello stesso e di teriaca veneta.

Anno 1702. N. 422. Sul papavero sonnifero.

30 gennaio. Dodici pillole di due grani ciascheduna, ed una pillola di dieci grani dello stesso e di teriaca veneta.

31 gennaio. Quattro bicchieri di dieci grani dello stesso laudano di Londra, con un' oncia di sciloppo diacodio in ciaschedun bicchiere.

Così nello spazio del tempo predetto; ella prese cento due grani di laudano di Londra, tre grossi di teriaca veneta, e quattr' once di sciloppo diacodio. Ciò fu attestato dai suoi tre medici e dal suo speziale.

Il dott. Francesco Willis, d'Oxford.
Il dott. Stefano Flavell, }
Il dott. Giovanni Cooke, } di Newberry.
Ri. Fanner, speziale, }
i quali si sottoscrissero in presenza di Ricc. Smith, Ricc. Spicer, Roberto Greenham.

Questa dama morì il primo di febbraio sulle 5 ore della sera.

Articolo LII.

Papaver somniferum.

Dell' uso dell' oppio presso i Turchi. Del *dott. Edoardo Smith della S. R.*

Anno 1697. N. 231. Sull' oppio.

Mustafà Shatoor abitante in *Sediqui*, villaggio appresso Smirne, dell' età di 45 anni circa, mi disse ch' egli prendeva ciaschedun giorno tre dramme d' oppio, metà la mattina, e l'altra dopo il pranzo, e che poteva prenderne una volta altrettanto senza pericolo. Per accertarmi di ciò, mi procurai tre dramme del migliore che io potessi trovare; feci venire Mustafà appresso di me, ed egli ne prese la mattina la metà senza volere aumentarla, perchè, diss' egli, ne aveva presa una mezza dramma prima di sortire, il dopo pranzo prese il rimanente senza significarmi infatti che codesta quantità gli producesse altro effetto fuorchè quello di rendergli gli occhi assai vivi; mi assicurò ch' esso rendevasi necessario alla sua esistenza; ch' esso era proprio alla generazione; che lontano dall' assopirlo allorchè prendevane più del solito, impedivagli anzi di riposare; egli mi

mi disse ch'erano già 24 anni dacchè ne faceva uso, e ch'egli avea cominciato da un grano.

Anno 1697. N. 221. Sull' oppio.

Attribuisco a codest' abitudine la sua debolezza, le sue gambe scarne, le sue gengive rosse ed il suo viso giallastro; e la sua aria melancolica faceva credere ch' egli avesse 20 anni di più.

L'oppio in Turchia è una parte delle provvigioni dei mesi; allorchè sono stanchi ne prendono per fortificarsi.

Un messo da Costantinopoli a Smirne portandosi da un mercatante di questo luogo, cadette quasi morto; un domestico della casa s'immaginò, e con ragione, che ciò dipendesse dalla mancanza d'oppio, e gliene cacciò un po' in bocca, locchè lo fece riavere sul momento.

I Turchi, nelle loro feste chiamate *Biram*, si servono sovente d'oppio per rallegrarsi; lo combinano con differenti cose per renderlo piacevole al gusto.

AR-

Articolo LIII.

Aconitum Napellus.

Storia di un uomo che fu avvelenato per aver mangiato del nappello. Del sig. Vincenzo Bacone, chirurgo, membro della S. R.

Anno 1734. N. 431. Sull' aconito nappello.

Fui chiamato verso le dieci ore della sera da un ammalato che trovai senza intelligenza, cogli occhi immobili, coi denti chiusi, il naso raggrinzato, le mani, i piedi, ed il fronte freddi, e tutto il corpo coperto di un sudor freddo, senza polsi e senza una sensibile respirazione. Mi si disse che l'ammalato godeva di una perfetta salute fin dopo cena, nella quale egli non avea mangiato altro che porco ed insalata coll' olio e coll'aceto; che si era ritrovato male poco dopo, e che credendosi avvelenato, avea bevuto sul momento una pinta d'olio ed inoltre un' infusione di cardo-santo. Vomitò, ma i sintomi del suo male ad onta di ciò non si diminuirono. Gli feci prendere dapprincipio una cucchiaiata di spirito di corno di cervo; locchè lo stimolò a vomitare. I suoi sensi rinvennero alcun poco, e quantun-

Anno 1734. N. 411. Sull'aconito nappello.

tunque avesse degli svenimenti, vomitò più volte bevendo l' infusione di cardo-santo; finalmente ebbe uno scarico di ventre, e vomitò dipoi una volta, e due e tre. Il chirurgo lo lasciò dopo avergli dato una pozione cordiale ed un po' narcotica. L'ammalato si addormentò due ore dopo con un sudore moderato, e riposò quattro, o cinque ore: le sue forze rinvennero, e poteva rispondere alle dimande che gli si facevano. Fu allora che il nostro autore scoperse ch'egli avea percepito prima un calore con irritamenti che si estendevano fino alla lingua e alle mascelle, di modo che parevagli che i suoi denti fossero vacillanti, e le sue gote erano talmente irritate, che nulla poteva persuaderlo ch' egli non avesse il viso più grosso del solito. Questo dolore si diffuse per tutto il suo corpo, ed occupò l'estremità; era tanto debole nelle giunture, che non poteva nè sostenersi, nè camminare, e la circolazione del sangue sembravagli quasi interamente arrestata; ma non ebbe voglia di vomitare se non che dopo di aver bevuto l'olio: dopo di ciò soffrì degli stordimenti, e sentì un soffio negli orecchi che fu seguito da sincopi. Del rimanente, quest'uomo si riebbe perfettamente dalle conseguenze di questo pericoloso accidente.

Articolo LIV.

Illicium Anisatum. Linn.

Copia di una lettera di G. Ellis, scudiere, della S. R., al sig. Guglielmo Aiton, giardiniere di S. A. R. la principessa Douairiere di Galles, a Kent, sopra una nuova specie d'anice stellata scoperta nella Florida occidentale.

Letta li 13 dicembre 1770.

Anno 1770. T. 60. Sull' anice stellata.

Noi siamo debitori della scoperta di quest'albero curioso ad un negro di William Clifton, scudiere, primo giudice della Florida occidentale, che per le mie istanze fu mandato dal suo maestro alla ricerca dei semplici i meno comuni. Egli trovò quella di cui parliamo, in una palude appresso la città di Pensacolo: io la ricevei nel mese del luglio corrente. Sulla fine di gennaio 1765 il sig. Giovanni Bartrara, botanico del Re nelle Floride, la scoprì sui margini del fiume *San-Giovanni*; ed eccola scrizione ch'egli ne fece. Mio figlio ritrovò, qui appresso, un albero piacevole, le cui foglie rassomigliano a quelle della *Magno-*

gnolia: esse hanno l'odore del *Sassacas*, e producono una specie singolare di grano, ch'era già caduto; i freddi rigorosi non gli avevano fatto alcun male; alcuni hanno venti piedi di altezza: questo è un superbo aromatico sempre verde.

Anno 1770. T. 60. Sull' anice stellata.

Le proprietà mediche di questo albero sono degne di essere ricercate. Le foglie somministrano un amaro assai piacevole; putrefatto un ramo in un vaso d'acqua, la corteccia si riempie di mucilaggine; i fiori posti nell' acqua con una picciola quantità d'olio di tartaro per *deliquium*, di un color rosso ch' erano, divennero un po' bruni; ma sostituendo la medesima quantità d'olio di vetriolo, divennero di un eccellente carminio che tinse la carta di un bel rosso; locchè manifesta una qualità astringente.

Ar-

Articolo LV.

Wintera Aromatica.

Descrizione della vera corteccia wintera-na, e dell' albero che la porta. Del signor Hans-Sloane dottore in medicina.

Anno 1694. N. 204.

Il capitano Winter, che accompagnava il sig. Francesco Drake nel suo viaggio intorno il mondo, portò dallo stretto di *Magellan*, una corteccia aromatica, che fu assai utile al suo equipaggio; egli se ne serviva come di un aromo per la cucina, e come di un rimedio valido nello scorbuto.

Il sig. Handyside si servì in molte circostanze, con gran successo, delle foglie di quest' albero, ch'egli mescolava con altre erbe per fare delle fumigazioni. Ciò, che più egli vanta, si è l'uso di questa corteccia; ne faceva bollire una mezza dramma con grani carminativi, e ne faceva prendere la decozione agli scorbutici: essa procurava loro ordinariamente il sudore, locchè sollevavali molto. Egli fece prendere del pari codesta decozione a molti marinai ch'erano gravemente malati per

aver

aver mangiato del leon marino; e questa li guarì.

Clusio diede a questa corteccia il nome del capitano: egli la chiama *Cortex winteranus*: e nomina l' albero che la produce, *magellanica aromatica arbor*. Se gli diedero varj nomi in molte descrizioni, e il sig. G. Handyside, che arrivò da questo paese due, o tre anni fa, ne portò seco un ramo che aveva delle foglie, dei grani e de' fiori; dietro l' esame che feci, io non la posso classificare fra le nostre piante, quando però questa non sia fra quelle del *Periclymenum*; e quantunque questa pianta sia ben diversa dal caprifoglio, io la nominerò tuttavia *Periclymenum rectum foliis laurinis cortice acri aromatico*.

Egli mi assicurò che questo albero diveniva più largo ed alto del melo, estendendo molto le sue radici e i suoi rami; le foglie, sulla parte superiore, sono verdicce, ed hanno l' estremità di un pollice di lunghezza; ve ne sono tre, o quattro unite insieme, rassomigliano a quelle del *Periclymenum*, sono bianche come il latte, sono a cinque petali, ed hanno l' odore del gelsomino; producono un grano ovale composto di due, o tre altri piccioli grani uniti insieme, di un colore verdastro con

Anno 1694. N 204.

alcune macchie nere; ciascheduna di esse contiene molti piccioli grani aromatici e neri, un po' simili agli acini d'uva.

Articolo LVI.

Thymus Serpillum. Linn.

Della canfora del timo. Del sig. C. Newman, M. D. professore di Chimica a Berlino, e membro della S. R.

Anno 1734. N. 431. Sulla canfora del timo.

Avendo il sig. Newman trovato che l'olio di timo distillato produceva una specie di canfora, io comunicai la sua scoperta alla S. R. Il sig. Brown ripetè e verificò le sperienze del sig. Newman; ma egli pretese che il corpo che ottenevasi dall' olio di timo mediante il processo del sig. Newman, fosse detto canfora per ciò assai impropriamente, e che questo altro non fosse che un olio congelato. Codesta Memoria assai estesa tende a confermare l'opinione del sig. Newman, e a rigettare le obbiezioni del suo avversario, e non istabilisce altro, se non che i cristalli duri che l'acqua non può disciogliere, che compariscono nell'olio di timo ed in altri olj essenziali, non sono nè un sale vo-

la-

Anno 1734. N. 431. Sulla canfora del timo.

latile, nè un olio congelato, ma un corpo singolare formato di questi olj, e che non può essere caratterizzato con un nome più proprio di quello di canfora. Su di che l'autore è tanto più autorizzato, quanto che molti famosi Chimici prima di lui adoperarono lo stesso termine parlando della medesima cosa.

ARTICOLO LVII.

Scrophularia aquatica. Linn.

Novella pianta chiamata Iquetaia, lo stesso che la scrophularia aquatica. *Del sig. Marchand.*

Anno 1702. N. 273. Sulla scrofolaria acquatica.

Il sig. Marchand dell'Accademia delle Scienze in Francia ha fatto conoscere codesta pianta nuovamente scoperta da un Portoghese. Essa guarisce le apoplesie, le pleurisie, le febbri intermittenti; egli dice che le foglie infuse colla senna le tolgono il gusto e l'odore spiacevole senza diminuire in alcun modo la sua qualità purgante. Non se n'ebbe una quantità bastevole perchè siasi potuta determinare la dose propria a ciaschedun temperamento, ma se n'ebbe assai per esperimentare il suo effetto sulla senna.

Articolo LVIII.

Geoffræa. Linn.

Descrizione ed uso della Geoffræa, *o della corteccia dell' albero Cavolo. Di Guglielmo With, M. D., comunicata da Riccardo Brocklesby, M. D. F. della S. R.*

Letta il primo di maggio 1777.

Anno 1777. T. 67. Sulla *Geoffræa*..

Codesta pianta, la cui descrizione botanica rassomiglia quasi interamente alla *Geoffræa* di Linneo, cresce in tutta l'isola della Giamaica, e si trova in abbondanza nelle Savanne di s. Maria e s. Georgio. La corteccia, allorchè è fresca, è mucilagginosa, dolce, insipida; il suo gusto tuttavia è spiacevole e si conserva tale nel decotto. Il sig. Pietro Duguid sembra essere il primo che abbia parlato delle virtù di questa corteccia. Egli è certo ch'essa produce degli effetti sorprendenti, e la sua qualità antelmintica è stabilita da molti secoli: è adoperata generalmente qui, e comincia ad essere nota in Europa. Si può darla in differenti maniere, come in decotto, in isciloppo, in polvere, in estrat-

estratto. Le ho impiegate tutte, e ne parlo separatamente.

Anno 1777. T. 67. Sulla *Geoffrea*.

Decotto. Prendete un'oncia di corteccia ben secca e ben conservata, fatela bollire in una pinta d' acqua a un picciolo fuoco, fin tantochè l' acqua sia di un colore di ambra, o piuttosto di un colore di vino di Madera; passatela e raddolcitela collo zucchero, e adoperatela sul momento, perchè non conservasi lungo tempo.

Sciloppo. Ad una quantità qualunque di decozione aggiungete una doppia dose di zucchero, e fatene uno sciloppo che conserverà le sue qualità per più anni.

L'*estratto* si separa facendone svaporare una forte decozione a bagno-maria finchè sia ridotta ad una conveniente consistenza; devesi agitare continuamente, poichè, altrimenti la parte resinosa si alza, ed è quella che probabilmente costituisce la sua virtù.

La *polvere* di questa corteccia, allorchè è ben secca, rassomiglia alla ialappa; ma essa non ha però lo stesso peso specifico.

Questa corteccia, come tutti gli altri antelmintici, ha un effetto narcotico; e per questo appunto essa si dà prima in picciole dosi, e si accrescono successivamente finattantochè eccitino la

Anno 1777. T. 67. Sulla Geoffrea.

nausea ; ed allora n'è determinata la dose.

Un soggetto di una robusta costituzione può prendere quattro cucchiai di decozione, o di sciloppo, tre grani dell'estratto, e trenta grani di polvere per una dose : si diminuirà in proporzione dell' età, della forza e della costituzione de' soggetti.

Non devesi bere acqua fresca mentrechè opera questo rimedio, poichè può cagionare il vomito, la febbre e il delirio. E allorchè succede ciò, o che la dose è stata troppo forte, bisogna bere dell'acqua calda, purgare il malato coll'olio di castoro, e bere molta limonea ch'è un forte antidoto e in questo caso e contro una troppo gagliarda dose d'oppio.

Si adopera molto la decozione in questo paese, ed essa manca di rado di produrre tutti gli effetti de' rimedj antelmintici, distruggendo i vermi e procurandone l'evacuazione in grandi quantità.

ARTICOLO LIX.

Spilanthus Acmella. Linn.

Estratto di una lettera del dottor Pietro Hottan, professore di medicina e di botanica nell' università di Leyde, al sig. Sloane, sopra l' acmella *e la sua virtù litontritica*.

Anno 1700. N. 268. Sull'acmella.

La pianta da me coltivata nel 1692, ha al termine delle sue cime, un fiore tubuloso composto di molti altri che formano insieme una specie di capo sostenuto da sei foglie; essa produce un grano grigio, lungo ed unito con una doppia barba alla cima, a cui sono contigui i fiori. Il suo gambo è quadrato, coperto di foglie più lunghe e più piccanti di quelle dell' ortica, dal che è da congetturarsi che questa pianta sia una specie di cardo, o di carcioffo. Essa è assai efficace per la pietra senza avere altre proprietà nella medicina. Havvene di tre specie: la prima è coperta di foglie, ed ha de' grani di un brutto giallo; la seconda ha le foglie di un verde carico, ed il grano simile alla prima; e la terza ha la foglia molto più larga delle due altre, ed il suo grano, ch'è il migliore, è bianco. Codeste piante sono as-

Anno 1700. N. 268. Sull' acmella.

sai fertili, e portano ciascheduna diecimila grani.

Si fa uso nello stesso tempo delle foglie e de' grani di queste piante: esse sono preferite al resto della pianta. Si colgono le foglie prima che i fiori sieno caduti, si riducono in polvere, si prendono infuse nell' acqua come il tè: si fanno anche infondere nello spirito di vino; si distillano le radici, le cime, i rami per estrarne lo spirito. Se ne fa uso con profitto nella pleurisia, nella colica, e nella febbre.

ARTICOLO LX.*

Orchis morio. Linn.

Lettera del sig. G. Moult al dottor Percival di Manchester, contenente una nuova maniera di preparare il Salep.

Anno 1769. T. 59. Sull' *orchis morio*.

Le radici, di cui mi sono servito, sono quelle dell' *Orchis morio mas foliis maculatis* di Parkinson, del *Cynosorchis morio mas* di Gerard, e del *Cynosorchis major*; quantunque l' *orchis palmata mas* di Gerard possa avere lo stesso vantaggio degli altri. Il tempo più adattato a cogliere la radice si è allorquando il grano si forma, ed il gambo è vicino a cadere; poichè al-

Anno 1769. T. 59. Sull' *orchis morio*.

allora il nuovo bulbo, di cui fassi il salep, è arrivato al suo maggiore sviluppo; si distingue dall'antica, la di cui forza è snervata dalla germinazione che ha preceduto, da un bottone bianco che spunta dalla sua estremità superiore, e ch'è il germe della pianta dell'anno seguente. Codesta nuova radice essendo separata dal gambo, dev'essere lavata nell'acqua e sgombrata da una pelle sottile che la cuopre di una leggera setola, o dopo di averla temperata nell' acqua calda, si leverà la pelle con un pezzo di grossa tela.

Allorchè siasi nettata una certa quantità di radici, si estendono su di un piatto sottile, e si pongono in un forno scaldato come si fa per il pane, per sei, otto, o dieci minuti. Questo tempo basta per far loro perdere la bianchezza di latte e dar loro la trasparenza del corno senza diminuirne il volume: si possono in seguito mettere alcuni giorni in una camera per farle seccare, e indurare per alcune ore dopo un picciolo fuoco. La proprietà di questa radice per render densa l'acqua, è a quella della farina, come due e mezzo ad uno, con questa differenza che la gelatina della polvere di salep è chiara e trasparente, mentrechè quella della farina è torbida.

Ar-

Articolo LXI.

Liquidambar Styraciflua. Linn.

Maniera di fare lo stirace liquido, o rosa mallas. *Del sig. Giacomo Petiver della Società reale.*

Anno 1708. N. 313. Sullo stirace.

La *rosa mallas* cresce nell'Isola di *Cobrosi* all' estremità superiore del Mar rosso, presso Cadess, ch'è tre giornate da Suez. E' la corteccia di un albero (che si spoglia tutti gli anni, e la cui corteccia ritorna), quella che si fa bollire nell' acqua salata finattantochè acquisti la consistenza del vischio. Si pone in seguito in barili, si porta ne' mesi di giugno e luglio a Judda e a Moka, dove si vende da 60 fino a 120 piastre il barile secondo la sua qualità. La migliore è quella ch'è più pura, o la meno riempiuta di terra e di sozzure che si mescolano ordinariamente insieme. Si netta coll' acqua salsa. I Turchi e gli Arabi la chiamano *Cotter mya*: ciascun barile pesa 420 libbre.

Ar-

ARTICOLO LXII.

Hippomane Mancenilla. Linn.

Osservazioni singolari sopra il mancenillier. *Di Gio: Andrea Peissonel.*

Lette li 16 novembre 1758.

Anno 1758. T. 10. Sopra il *mancenillier*.

Gli effetti crudeli del *mancenillier* sono conosciuti da tutto il mondo: il latte di quest' albero, di cui i selvaggi si servono per avvelenare le loro frecce, rende le loro ferite mortali, la sua ombra è funesta, ed il suo frutto è riguardato come un mortale veleno. Mi fu detto che una donna incinta ne avea mangiato due senza esserne assai incomodata, e che si riguardava ciò come un miracolo ed una pruova degli effetti sorprendenti dell' immaginazione e delle voglie di una donna incinta; ma ecco un fatto che sembrerà incredibile a quelli che conoscono le nostre isole, e che io assicuro esser verissimo.

Uno nominato Vincenzo Banchi, di Torino in Piemonte, uomo fortissimo, antico soldato, che fu prigioniere per dieci anni presso i Turchi, essendo stato preso all' assedio di Belgrado, e che nel 1756

era

Anno 1758. T. 50. Sopra il manceailier.

era economo presso la mia famiglia, girava un giorno lungi la sponda del mare; e vedendo a terra un gran numero di poma rassomiglianti nel loro colore alle poma appie, ne mangiò molte senza conoscerle, ne riempì le tasche e ritornò all'abitazione sempre mangiandone. I Negri gli dissero che questo frutto era un veleno mortale; allora gettò via il rimanente. Un'ora dopo il suo ventre si gonfiò considerabilmente e percepì un fuoco violento ne' suoi visceri. Le sue labbra erano ulcerate per il latte del frutto, ed un sudor freddo si diffuse per tutto il corpo. Il mio primo Negro gli fece una decozione di foglie di *ricinus*, *avellana purgatrix* o medicinale, e gliene fece bere in copia, e vomitò ed evacuò per quattr'ore: si aspettava di vederlo spirare. Alla fine i sintomi diminuirono, lo si fece passeggiare, e disparvero affatto. L'acqua di riso lo guarì perfettamente, e al termine di 24 ore non provò più incomodo alcuno. Si vede da ciò che gli effetti di questo veleno non sono gli stessi di quelli del veleno della Guadalupa, di cui ho parlato.

AR-

ARTICOLO LXIII.

Salix. Linn.

Sugli effetti della corteccia di salice nella cura delle febbri intermittenti, estratto di una lettera indirizzata al conte di Mauleifield, presidente della Società reale. Del sig. Edmond Stone, di Chipping-Norton in Oxfordshire.

Letto li 2 giugno 1763.

Anno 1763. T. 53. Sulla corteccia di salice.

Fra tutte le scoperte utili che furono fatte in questo secolo, havvene poche che meritino tanta attenzione quanta la corteccia di salice, siccome un rimedio astringente nelle febbri acute e intermittenti.

Saranno sei anni che avendone gustata, trovai in essa un gusto amarissimo; risolvei allora di farne un saggio, e perciò ne raccolsi durante la state una libbra circa, che feci seccare tre mesi sopra un forno da pane, dopo di che la feci frangere e crivellare come si polverizzano le altre cortecce d'alberi.

Ebbi occasione tosto di farne uso; ma siccome ignorava totalmente le sue proprietà, così la somministrai prima in piccolissima

Anno 1763. T. 53. Sulla corteccia di salice.

sima quantità, venti grani circa per volta, che ripetei di quattr'ore in quattr'ore negl'intervalli della febbre, ma sempre con molta precauzione ed osservandone gli effetti colla maggior diligenza: non accorgendomi che ne risultasse alcuna pericolosa conseguenza, divenni più ardito; acrebbi la dose, e in pochi giorni disparve la febbre. La adoperai collo stesso successo in molti altri casi, e conobbi che la dose la più conveniente era una dramma presa tutte le quattr'ore negl'intervalli de' parosismi.

Nel periodo di cinque anni esperimentai codesto rimedio in più di cinquanta soggetti, sempre collo stesso esito, eccettuato però nelle febbri quartane e di autunno, allorchè erano assai ostinate: allora mescolai una quinta parte di china-china, ed il male non vi resistette più.

Quest' albero è chiamato da Ray, *salix alba vulgaris*, o il salice bianco comune. Il popolo lo chiama il salice, o il salice di Allemagna. Si riconosce dalla sua corteccia amara e suscettibile di separarsi facilmente. Ho scelto de'rami di quattro, o cinqu'anni, di due, tre, o quattro pollici circa di diametro: la polvere di questa corteccia è dapprincipio di un colore un po' bruno, mescolata di una tinta giallastra; e quan-

e quando è conservata da lungo tempo, rassomiglia alla cannella.

Anno 1763. T. 53. Sulla corteccia di salice.

Articolo LXIV.

Cissampelos Pareira. Linn.

Osservazioni sulla radice Pareira Brava. *Del dottor Elvezio*.

Anno 1715. N. 346. Sopra la Pareira brava.

La *pareira brava* è una radice che viene dal Brasile per la strada di Lisbona; chiamasi nel Brasile la medicina universale, e se ne fa uso in qualunque morbo. Un cappuccino che ritornava da questo paese, credeva di non potermene fare un maggior elogio se non se col dirmi che in tutti i loro viaggi i cappuccini portavano il loro breviario in una tasca, e la *pareira brava* nell' altra.

Questa radice è buona per procurare una facile digestione e per guarire le soppressioni di orina.

Si può concludere da ciò, che i sali della *pareira brava*, che sono un po' volatili, sono proprj per disciogliere e separare le parti solforose troppo dense e troppo compatte della linfa. Codesto rimedio ha un gusto amaro che corregge gli acidi dello stomaco e li rende più puri e delicati.

La

Anno 1715.
N. 146.
Sopra la pareira brava.

La maniera di far uso di questa radice con successo, si è di ridurla in polvere finissima, d' infonderne il peso di un mezzo grosso in una pinta d' acqua bollente, di lasciarla riposare tutta la notte, e di farla bollire la mattina vegnente. In seguito, dopo averla fatta riposare un momento, di dividerne un mezzo sestiere in due prese, nelle quali si porrà dello zucchero e cinque grani della radice ridotta in polvere, che si avrà cura di ben agitare, affinchè non ne resti al fondo.

Si può prenderne una dose simile quattr' ore dopo pranzo, ma non devesi mangiare se non che un' ora dopo. Il sig. Duivenhord comunicò alla Società reale il seguente metodo:

Prendete undici grani di questa radice che voi porrete in infusione in una vaso di rame riempiuto d' acqua bollente, lasciatela tutta la notte sulla cenere calda, fatela bollire alcun poco la mattina vegnente: bevetela come il tè. Se ne faranno cinque piccioli bicchieri.

Ar-

Articolo LXV.

Mercurialis perennis. Linn.

Frammento di una lettera del sig. T. M., nella contrada di Salop, sopra il cavolo marino, o la mercorella bastarda, con riflessioni del sig. Hans Sloane, dottore in medicina e della Società reale.

Anno 1691. N. 203. Sulla mercorella bastarda.

Sono tre settimane circa, che la moglie di Guglielmo Mathews, presso Salop, roccoglieva dell'erbe, le faceva in seguito bollire e cuocere col lardo. Due ore circa dopo cena si coricarono; poco dopo, un fanciullo di sett'anni ammalossi fortemente, immediatamente due altri incontrarono la stessa sorte, locchè obbligò il padre e la madre ad alzarsi per porli appresso il fuoco ove vomitarono e scaricarono il ventre: nello spazio di una mezz'ora divennero soporosi, si coricarono, e il padre e la madre si coricarono pur essi. L'uomo dormì tre ore più del solito; al destarsi, travagliò come il solito. La forza del suo temperamento lo salvò: egli disse ch'ebbe tutto il giorno il mento talmente bruciante, che fu obbligato di aver sempre il cappello pieno di acqua alla parte di quello per

Anno 1693. N. 203. Sulla mercorella bastarda.

per bagnarlo. La donna destossi poco tempo dopo di suo marito, e fu gravemente malata per molti giorni. Uno de' loro figli dormì dalla notte del giovedì fino al lunedì sera e poi morì. I due altri fanciulli dormirono 24 ore, e destati vomitarono e scaricarono il ventre di bel nuovo, locchè, per quanto io credo, li liberò dalla morte. Mathews mi disse di non aver mai mangiato erbe tanto piacevoli al gusto: osservasi che i bestiami non mangiano mai quest' erba, e ch' essa ha de' rami e de' grani come lo spinace o la mercorella e le foglie dentate.

Il sig. Banter m' ha spedito una mostra della pianta che rilevai essere la mercorella. *Mercurialis perennis repens, Cynocrambe dicta.*

Articolo LXVI.

Clutia eleutheria. Linn.

Discorso sulla quantità di resina che trovasi nel cortex eleutheria *o la* corteccia di cascarilla. *Di Giovanni Brown, chimico, membro della Società reale.*

Anno 1722. N. 371. Sulla corteccia di cascarilla.

Il dottor Douglas avendo letto, in presenza della Società reale, una Memoria sopra il

il *cortex eleutheria* o la *corteccia di cascarilla*, in cui pretendeva fra l'altre cose, dietro il sig. Boulduc, che un' oncia di questa corteccia desse, per mezzo dello spirito di vino, cinque dramme di resina e tre di residuo; e siccome il sig. Boulduc fondava alcune delle proprietà di codesta corteccia sulla quantità di resina ch' essa conteneva, così feci osservare ad alcuni membri della Società, che pensavano come io, ch' era difficile che qualunque pianta, presa in tal quantità, potesse dare tanta resina, e proposi di farne la sperienza. Io presi perciò due once di corteccia. La infusi nello spirito di vino che cangiai finattantochè non ebbe colore veruno. Dopo aver fatto svaporare dolcemente il liquore, restarono due dramme d' estratto resinoso, ed il rimanente pesava un'oncia, due dramme e mezza. La perdita fu di tre dramme e mezza.

Anno 1722. N. 371. Sulla corteccia di cascarilla.

Feci bollire questo residuo in molte acque fino a che l' acqua fosse del tutto chiara; dopo la svaporazione ebbi una dramma e mezza di estratto di resina, il resto pesava un' oncia e una mezza dramma; la perdita, in siffatta maniera, fu di una mezza dramma.

Presi due once di corteccia che feci bollire in molte acque fintantochè l'acqua non

Anno 1722. N. 371. Sulla corteccia di cascarilla.

ebbe alcun colore; dopo la svaporazione, avemmo due dramme di estratto, il resto pesava un'oncia, sei dramme. Qui la perdita non fu se non quella che poteva corrispondere, riguardo al peso, alla quantità del mestruo di cui l'estratto trovavasi carico.

Feci infondere il rimanente nello spirito di vino, fintantochè non diede alcuna tinta, e dopo una dolce evaporazione trovai una dramma di estratto di resina; il resto, dopo essere stato seccato, pesava un'oncia, due dramme e mezza. Con questo metodo, la perdita fu di due dramme e mezza.

La differenza nella quantità di resina estratta con questi due metodi, è solamente d'una mezza dramma, e la quantità media, di tre dramme e un quarto; ma per lo spirito di vino solamente, essa non è che di due dramme per due once, in luogo di dieci dramme, secondo il sig. Boulduc.

A R-

ARTICOLO LXVII.

Acer Canadense. Linn.

Sopra una specie di zucchero fatto nel Canadà col sugo dell' acero.

I selvaggi del Canadà, allorchè il sugo comparisce nell' acero, fanno un taglio nell' albero per cui esso cola; e dopo di aver fatto svaporare otto libbre del suo liquore, ne resta una libbra ch' è anche dolce e che ha tutte le qualità dello zucchero delle colonie. I selvaggi praticano questa arte da un tempo immemorabile.

Anno 1685. N. 171. Sullo zucchero fatto col sugo dell' acero.

Si fa uno sciloppo colla capillare e con altre piante simili a quelle di cui si fa uso in Francia.

Articolo LXVIII.

Mimosa. La Sensitiva. Linn.

Lettera di Edoardo Milward, D. M., a Martino Folkes, scudiere, presidente della Società reale, riguardante un antidoto contro il veleno, adoperato dai Negri nelle Indie occidentali.

Letta li 7 gennaio 1741-2.

Anno 1741. T. 42. Antidoto del veleno dei Negri.

Io mi compiaccio di poter comunicarvi un antidoto eccellente contro il veleno dei Negri, che si fa sì terribile e pericoloso.

La cognizione di questo rimedio, che aveva un Negro famoso avvelenatore, fu acquistata a gran prezzo da Isaia Burgess, dottore in medicina; ed essa mi è giunta col mezzo di un manoscritto di questo medico, che mi sono procurato con molti altri per comporre la mia *Histoire* (1) *of the Physical and Chirugical Writers of this Kingdom*. L'autore si proponeva di pubblicare quest'opera, che contiene delle *Osservazioni sopra le*

(1) Storia degli Scrittori di medicina e chirurgia di questo regno.

le principali malattie dell' America. Egli ne fu impedito, e non ne so la ragione. Ecco come il dottor Burgess si spiega su di questo argomento.

Anno 1741. T. 42. Antidoto del veleno dei Negri.

" I Negri si servono d'un veleno affatto straordinario. La dose n'è assai picciola. Esso ha così poco gusto, che mescolato cogli alimenti, o dato in bevanda, non si può avvedersene. Produce diversi sintomi, e i suoi effetti variano secondo la dose. Uccide talvolta in assai meno di un'ora; altre volte in qualche mese, ed altre volte soltanto in alcuni anni. Preso a gran dose, cagiona delle evacuazioni per vomito e per secesso, e prima di escrementi, in seguito di umori, poi finalmente di sangue. Dopo grandi debolezze e sudori sopravviene la morte in sei, o sette ore. I Negri divengono bianchi.

Se la dose è minore, l'ammalato perde l'appetito; soffre dolori di capo, di braccia e di lombi, prova una debolezza universale, un gran male di petto, molta difficoltà di respiro, e finalmente muore di languidezza.

Tutti i rimedj conosciuti ed impiegati finora, sono senza forza e virtù contro siffatto veleno. Io dubito anche che il miglior cordiale possa recare un qualche ostacolo a' suoi effetti, o ritardare il momen-

Anno 1741. T. 42. Antidoto del veleno dei Negri.

to che lo scaltro avvelenatore ha determinato, riguardo la dose del veleno, per la morte del suo nemico.

Io so che i coloni spagnuoli hanno cognizione di questo veleno. Io ho anzi veduto alcuni cacciatori di buoi salvatici morti da questo veleno che loro fu dato da alcune donne spagnuole. Io sono anche persuaso che sia quel desso che usasi in Ispagna e in Italia.

Questo non ha che un solo antidoto, di cui acquistai la cognizione a gran prezzo. Io persuadetti con gran difficoltà un Negro, famoso avvelenatore, a farmi parte di questo segreto.

Questo antidoto è la radice della sensitiva, chiamata comunemente *sensible Weed*, o *erba sensitiva*. La pianta ha la forma di un arboscello senza spine, che ha due fiori gialli e de' piccioli baccelli, riempiuti di picciole graziose semenze nere, di cui le donne formano braccialetti e collane. Della radice non prendesi se non quella parte ch'è profondata sotterra; lavasi bene e si divide in due pezzi. Prendesi un buon pugno di queste radici in tal modo spezzate, e si fanno infondere in tre quarti di buon' acqua chiara, in un boccale di terra verniciata guernita del suo coperchio. Si adopera un fuoco moderato che

fac-

faccia bollire assai leggermente. La decozione non ha alcun gusto cattivo, e si può darire in tal modo, o mescolata collo zucchero. Il malato prende un bicchiere di questa decozione, calda quanto può soffrirla; un'ora, dopo un' altro; e così in seguito, quanto credesi necessario onde ottenere una perfetta guarigione. Non è un rischio il darne troppa: questo rimedio non può far male. Alcuni presero questa decozione, quantunque non fossero avvelenati, ma colla speranza di ottenerne buoni effetti in altre malattie. Si può dunque prenderne con tutta sicurezza, e nella quantità che si vuole quando si ha un qualche sospetto di questo veleno. Il rimanente della pianta è riprovato come pericoloso".

Anno 1741. T. 42. Antidoto del veleno dei Negri.

Il dottor Burgess praticò la medicina in certe parti del mondo, 25 anni circa. Egli vide molti Negri interamente preservati, o guariti dal veleno con questo antidoto, quantunque egli non citi se non se il seguente esempio.

Un Negro dell'età di 30 anni, di un temperamento robusto e di una perfetta salute, trovandosi una notte lontano quattro miglia dalla Piantagione, fu invitato da un altro Negro a bere del rum. Accettò l'invito, e bevè senza avvedersi che il perfido suo compagno avea avvelenato il li-

quo-

Anno 1741. T. 42. Antidoto del veleno dei Negri.

quore. Agli ultimi saluti tuttavia egli concepì qualche sospetto, e si cacciò le dita in bocca per procurarsi il vomito. Rigettò una gran quantità di veleno, ma gliene restò tuttavia ancora per cagionargli continue evacuazioni per vomito e per secesso, prima di escrementi, poi di umori, e finalmente di sangue. Prima di giugnere a casa, cadette più volte in debolezza. Essendosi fatto intendere da alcuni vicini, fu portato all' abitazione, estremamente cangiato e divenuto pallido e vicino a morte. Si svelse immediatamente da terra la radice di sensitiva, si preparò la decozione, e se gliene fece prendere in gran quantità. Ne continuò l'uso tre, o quattro giorni, e ripigliò i suoi lavori in compagnia degli altri Negri.

La proprietà anti-velenosa della radice di questa sensitiva è confermata da Hans Sloane (1). Egli osserva, dietro Pisoni, che la radice di questa pianta è un antidoto contro quella ch'è velenosa e che fa morire per gradi, cagionando i dolori, la cachesia, l'asma e la melanconia. Io non posso determinare se questa pianta sia come la chiama Hans Sloane l'*æschynomene* seu

(1) Nat. hist. of Jamaica, vol. II, p. 57.

seu mimosa arborescens Americana, *&c. flore albo*. I fiori che sono gialli secondo l'osservazione precisa del dottor Burgess, sembrano mostrare il contrario, quantunque sia possibile ch' egli siasi ingannato.

Anno 1741. T. 42. Antidoto del veleno dei Negri.

Articolo LXIX.

Fraxinus. Linn.

Parte di una lettera di Roberto More, scudiere, al sig. Walton della Società reale, riguardante il metodo di raccorre la manna presso Napoli.

In Arienzo, villa situata tra Napoli e Benevento, trovai un tenero arbuscello di frassini di otto, o dieci anni, dai quali si era tratta la manna; mi parve che fossero stati feriti di seguito per siffatta cagione; i rami ne furono pelati a un pollice di larghezza su due piedi di altezza: Mi si disse che non si pelavano più di un pollice per volta. Si mette un vaso sotto l' apertura che si vota ogni cinque giorni. Il liquore che n'esce, è la manna. Un tempo si lasciava seccare sull'albero. Coll' attuale operazione, la manna è più pura. Essa comincia a colare al principio di agosto; e quando la stagione è bella, si rac-

Anno 1750. N. 495. Sulla raccolta della manna.

co-

Anno 1750. N. 495. Sulla raccolta della manna.

coglie in cinque, o sei settimane. Il re di Napoli ne trae una gran derrata, e non permette a nessuno di dividere questo profitto. Al tempo della raccolta fa custodire i boschi dai birri che fanno fuoco sopra quelli che vi entrano, e fa condannare a morte quelli che rubano questo liquore. Il tempo che passai a Rienzo, non fu più favorevole, e m' impedì di vedere questa specie di frassino. Credo che questo sia lo stesso che viene chiamato dai nostri giardinieri frassino fiorente. Il colore della corteccia e della gemma rassomiglia a quello di uno degli alberi di questa specie, che ho nel mio giardino a Lindley. Quello che mi fece vedere il bosco, mi ha detto che esso gettava un bel fiore nella primavera. A Pisa, nel giardino, mi si fece vedere un frassino in fiore, e mi si disse che questo è quello che dà la manna. Quest'albero è assai comune in questo paese; e sono sorpreso che il sig. Ray nel numero delle produzioni di questo paese non abbia fatto menzione di questo albero. Gl'Italiani lo chiamano *orno*. Un botanico mi disse a Roma che questo era l'*ornus officinarum*. Un medico a Benevento mi ha anche detto ch'è appunto l'*orno* quello di cui fassi uso in medicina. Taluno ch'è andato da Roma a Napoli, mi promise di fare delle ricer-

cer-

cerche sulla maniera di far la manna affinchè io potessi informarvene. Egli è chimico e mi disse che ava molti modi di imitarla. La maniera più comune si è da mescolare del sale di glaubero, dello zucchero, e un po' di manna.

Anno 1750. N. 495. Sulla raccolta della manna.

Il prezzo della manna, a Napoli, mi si disse essere di nove soldi per ciascun *rotolo*, misura che equivale a trenta due once.

ARTICOLO LXX.

Lettera del dottor Guglielmo Watson F. della Società reale sopra l'albero che produce la manna, e sopra la tarantola. Di Domenico Cirillo professore di storia naturale nell'università di Napoli.

Letta li 26 aprile 1770.

L'albero che produce la manna, è comunemente detto *ornus* dai botanici, e *fraxinus ornus* da Linneo, *sp. plant.* Aggiungerò a quanto gli altri scrittori hanno detto di questa pianta, che questa specie di *fraxinus*, o *fraxinus excelsior*, ha delle foglie che sono rotonde nelle loro estremità superiori, *subrotunda integerrima*. Questo albero è ordinariamente di dieci a 20 piedi di altezza, e di cinque, o sei pollici di dia-

Anno 1770. T. 60. Sulla manna.

Anno 1770. T. 60. Sulla manna.

diametro. L'albero da manna è comune nella Calabria e nella Sicilia, sulla famosa montagna di Gargano, situata presso l'antica città di Siponto sull'Adriatico.

Havvi alcuni che pretendono che la miglior manna sia estratta dalle foglie dell'albero; ma credo che quest'opinione venga dagli antichi, e che si sia adottata per un rapporto senza consultare la natura. Havvi generalmente due sorte di manna, poichè raccogliesi in due maniere differenti. Quelli che hanno la direzione degli orni, fanno nel mese di luglio e agosto, quando il tempo è secco, un taglio bislungo e levano dalla corteccia tre pollici in lunghezza, e due in larghezza, e la manna scola gradatamente per la ferita che si lascia aperta. Essa diviene poco dopo aderente alla corteccia dell'albero. Codesta manna che si accumula in alcune paniere, chiamasi manna grassa. Si pone in un luogo secco, perchè l'umidità la discioglie prontamente. Ma allorchè si vuole avere della manna assai fina, si applicano all'incisione de' fili di paglia finissima, la manna cola su di questa, e viene ricevuta ne' tubi fatti a tal uopo: chiamasi questa manna *manna in cannelli*. Codesta specie è preferita alla prima, perchè essa è più pura.

Havvi bene un'altra specie di manna

ch'è

ch'è bianca quanto lo zucchero, ma essa è rarissima, e si conserva piuttosto per curiosità di quello che per alcun vantaggio.

La tarantola trovasi abbondantemente nella provincia di Taranto. Io non dirò nulla, se non che le cure maravigliose del morso di quest'insetto col mezzo della musica, sono altrettante imposture, e che altro non sono se non un mezzo per guadagnare dell'oro impiegato da certe persone che corrono alla campagna allorchè comincia il *Tarantismo*. Io credo bene che il calore del clima contribuisca alcun poco a riscaldare la loro immaginazione, che sopravvenga la febbre, e che la musica possa sollevarli. Ma in tutte le sperienze che furono fatte sulla tarantola, il morso di questo insetto non produce se non se una leggera infiammazione che dileguasi da per se stessa come quella dello scorpione. In Sicilia, ove il clima è ancora più caldo, la tarantola non è giammai pericolosa, e non si fa uso tampoco della musica come rimedio. Tutti i medici convengono su di ciò; e se Baglivi ed alcuni altri adottarono un' opinione differente, ciò nasce perchè de'gran filosofi si sono data maggior pena nello spiegare le cose che loro sembravano straordinarie, di quello che nell'esaminarne la causa.

AR-

Articolo LXXI.

Fraxinus. Linn.

Osservazioni sulla manna di Persia. Di Giovanni Fothergill, D. M. licenziato del collegio de' medici di Londra.

Letta li 26 aprile 1744.

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

Sembra potersi conchiudere, dietro la lettura degli antichi medici greci, ch'essi non abbiano avuta cognizione della sostanza a cui dassi oggidì il nome di manna. Eglino avevano già questa parola, ma l'applicavano a tutt'altra cosa, a ὑπόστισμα τοῦ λιβανωτοῦ, ai pezzi dell'incenso acciaccato, *micæ thuris concussu elisæ*.

Se gli Arabi non hanno introdotto i primi alcune specie di manna purgante nella pratica medica, essi resero almeno più comune l'uso di questa droga. Il loro paese ne dà molte specie ch'erano familiarmente note, e che forse per questa ragione non furono bastevolmente descritte perchè sia facile di distinguerle l'una dall' altra. Chiunque ha consultato gli autori arabi, o i loro migliori interpreti, confesserà che le loro descrizioni sono incomplete.

Egli è certo che distinguevano tre sorte di manna, sotto il nome di *manna*, *terniabin*

bin e *siracost*. Ma non si è d'accordo s'esse fossero però tutte note, e non si conviene del pari sui nomi che loro furono dati.

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

Rauwolf, nel suo *Itinerario* pubblicato da Ray e Tournefort nel suo viaggio al Levante, ci esibirono i migliori passi degli autori su questo argomento: se si aggiunge Clusio, si avrà da lui tutto ciò che fu scritto di migliore per dilucidare codesto argomento. Queste descrizioni tuttavia sono così imperfette ed ignorate, che un autore assai moderno di materia medica (1), o non le abbia conosciute, o non le abbia comprese, sul proposito della manna degli Arabi cadette in un abbaglio, che la sua autorità potrebbe accreditare.

Il mio amico, Pietro Collinson, avendo ricevuto da una persona di Peterburgo, una specie di manna chiamata manna di Persia, tratta dalla pianta detta Alhagi dai Mori, *manna Persicum ex planta Alhagi Maurorum*, mi fece il piacere di spedirmene una mostra. Ho consultato su questo articolo i principali autori di materia medica; ma trovandoli fra di loro contrarj ed imperfette le descrizioni, io credo che i curio-

(1) Geoffroy, *Tractat. de Mat. med.* vol. 2, p. 586.

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

si non vedranno con difficoltà una descrizione di questa specie, che proverà aver noi una specie di manna degli Arabi, la loro *Terniabin*, e potrà questa preservare da alcuni errori.

La mostra di manna, che ho oggidì sotto gli occhi, sembra, a primo colpo d'occhio, una massa lorda, di color rossigno, mista di bruno. Guardandola più davvicino, si vede ch' essa consiste in

1 Un gran numero di piccioli corpi globulosi, cristallini, assai trasparenti, d' un bianco gialliccio e di varie grandezze. I più considerabili non eccedono un grosso grano di coriandolo, o un picciolissimo pisello. Essi differiscono dai grani del mastice in quanto che sono di un color rosso più carico. Non variano molto per la figura e la trasparenza:

2 In alcuni piccioli pezzi rassomiglianti a spine, ed altri che sembrano essere *picciuoli*, o *peduncoli*:

3 In alcune picciole foglie rigide, ristrette, appuntate:

4 In una gran quantità di baccelli lunghi, rossigni, di un gusto un po' dolce, e come gelatinoso, contenente da una fino a sei, o sette semenze dure, irregolari, un po' reniformi, di un gusto acerbissimo:

5 Finalmente, nella sabbia e nella terra

ra

ra. Ne restò un'oncia, o un poco più nel filtro in quattr' once di manna disciolte nell'acqua calda.

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

I globuli (n. 1), sono duri, e si rompono sotto il dente come lo zucchero candito. Sono di un sapor dolce, piacevole, avendo molto meno gusto della manna di Calabria, ma conservandone abbastanza per indicare a qual famiglia appartengano.

I pezzi, le foglie, i baccelli, ec. sembrano essere le parti della pianta che produce codesta manna. Essendo state poste in terra alcune semenze, riuscirono e gettarono alcune piante d'Alhagi.

Sembra che verso l'anno 1537, tempo in cui Rauwolf scriveva il suo *Itinerario*, si portasse una gran quantità di questa specie di manna dalla Persia in Aleppo, ove essa era conosciuta sotto il nome di ***Trunschibil***, per corruzione, senza dubbio, pel vecchio ***Terenjabin***, o come devesi scrivere conforme Deusingio (1), ***Terengjabin***.

Rauwolf c' insegna che questa specie di manna è tratta dall'Alhagi, pianta descritta con grandi particolarità da Tournefort (2), che conferma anzi le seguenti particolari-

 tà,

(1) *Deusingius Tract. de manna & succh.* p. 11.

(2) Voyage au Levant, vol. 1, p. 247, 248. *Nota de' signori Wilmet e Bosquillon*. Quest'è l'*Hedysarum Albagi*, Linn.

Anno 1743. Osservazioni sulla manna di Persia.

tà, pubblicate lungo tempo prima da Rauwolf.

" Egli è specialmente, dic' egli, nei dintorni di Tauride, città di Persia, che raccogliesi questa manna, sotto il nome di *Trungibin* o *Terenjabin*, di già accennata da Avicenna e Serapione. Codesti autori dicono ch' essa cade sopra una specie di arboscello spinoso, ma è solamente il succo nutritivo di questa pianta. Egli aggiunge che ne' gran caldi si veggono delle picciole gocce di mele sopra le foglie ed i rami di quest' albero; che queste gocce s' indurano sotto la forma di piccioli grani presso poco della grossezza delle semenze di coriandolo, che sono sovente mescolati di polvere e di foglie che alterano il loro colore e virtù; che questa manna è assai inferiore a quella d'Italia; che la dose ordinaria è di 25 a 30 grossi.

Clusio (1) dice che il *Tereniabin* degli Arabi moderni si trae da un arboscello spinoso, simile a quello che si è descritto sotto il nome d' *Alhagi*. Avicenna (2), secondo la traduzione che ne abbiamo, riferisce che il *Tereniabin* cade sulle pietre, su-

(1) *Clus. exotic.* vol. II, p. 164.
(2) *Avicen. Oper.* tom. I, p. 404.

supra lapides; ma Deusingio (1) dice che devesi legger piuttosto *supra alhagi*, e che il traduttore fu ingannato dalla rassomiglianza che trovasi tra le due parole arabe *Al-Hagier*, e *Al-Hagio*.

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

Egli è dunque evidente che la nostra manna di Persia è il *Tereniabin*, *Terenjabin*, *Terraejebin* o più propriamente il *Terengjabin* degli antichi Arabi, e di Clusio; il *Trungibin*, o *Trunschibil* de' moderni, di Rauwolf e di Tournefort; probabilmente anche la *manna mastichina orientalis* di Mattioli e Bauino ed anche la *mastichina* e *alhagina* di Geoffroy, benchè questo autore faccia del Tereniabin una specie di manna liquida (2), dietro il suo compatriota Bellon, che quantunque generalmente buono ed esatto osservatore, si lasciò nientemeno ingannare in siffatta occasione dai calogeri o monaci del monte Sinai.

Bellon dice, nelle sue Osservazioni (3), e più estesamente nel suo trattato *de arboribus perpetua fronde virentibus*, che questi monaci raccolgono una specie di

 man-

(1) *Tract. de Manna*, p. 19.
(2) *Geoff. Tract. de Mat. Med.* tom. II, p. 587.
(3) *Bellon. observ. apud Clus.* p. 129.

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

manna liquida, che chiamano *Tereniabin*; che la stessa specie è conosciuta nelle botteghe del Cairo collo stesso nome; e che questa è il *mel roscidum* di Galeno, e il *mel cedrinum* d'Ippocrate.

Io considero come certissimo che Bellon si sia ingannato credendo che il *Tereniabin* dei Calogeri sia quello degli antichi Arabi. Egli non avrà consultato le loro descrizioni che si sono confermate dalla testimonianza degli Arabi moderni che si sa essere un popolo attaccatissimo alle tradizioni e agli usi de'loro antenati, e che conserva tuttavia la maggior parte delle sue denominazioni. Si può convincersene da ciò che Rauwolf, Tournefort e il dottor Shaw ci riferiscono di questi popoli.

Che la manna liquida la Δροσόμελι, o il Ἀερόμελι di Galeno (1), e il Μέλι κέδρινον d'Ippocrate (2), (supposto che il testo non sia alterato) ciò sembra estremamente probabile. La descrizione che Galeno ci ha lasciata del *mel roscidum* e la maniera di raccoglierlo a suo tempo sopra il monte Sinai, si combina esattamente con quanto dice

(1) *Galen. de aliment. facult.* lib. 3, c. 39.
(2) *Hippocr. de ulcerib.* p. 876, edit. di Foes.

ce Bellon ; e finquì tutti gli Autori sono d'accordo. Ma io credo ch'egli sia dificilissimo il provare che le virtù della manna sieno di già state note al tempo d'Ippocrate e Galeno.

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

Galeno parla del *mel roscidum*, piuttosto come di un oggetto di curiosità di quello che di un rimedio. In niun luogo, per quanto io sappia, egli fa menzione de'suoi usi, nè tampoco descrive le sue qualità. Egli comincia il suo racconto da un *memini aliquando*, e dice che il *mel roscidum* è di rado trasportato dal suo paese, ma che si raccoglie tutti gli anni sopra il monte Sinai. Nella maniera con cui se n'è parlato in Atene, per relazione del Salmasio, sembrerebbe che se ne servisse soltanto per gustarlo a cagione della sua dolcezza, *melle ipso suavius*. Mesue pure avanza (1) che Galeno mescolava la manna colla scammonea. Nel trattato *de Dynamiis* falsamente attribuito a Galeno, la scammonea è prescritta mescolata col mele ; ma la manna non è citata in niuna delle opere che ci restano di Galeno. Ora, come si sa che quest'uomo celebre entrò ne'più grandi ragguagli sopra la materia medica

Kk 4 de'

(1) *Mesue de simplic. c. 8.*

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

de' suoi tempi, ora il suo silenzio è un forte argomento per provare che il *mel roscidum* non era allora in uso nella farmacia, come neppure alcun' altra specie di manna.

Se Galeno non avesse avuto cognizione della manna, egli è verisimile che Ippocrate l' ignorasse egualmente. D' altronde, una droga che avrebbe tanto figurato nella sua materia medica, non sarebbe caduta con tanta prontezza nell' obblio.

Ma come mai levarci dall' imbarazzo colla parola Μέλι κέδρινον, dando il nome bastevolmente ad intendere donde questa sostanza deve essere tolta? Sarà duopo forse attaccarci alla congettura di Foesio? Egli pensa che si potrebbero leggere queste due parole con una virgola intermedia. Con questo mezzo si avrebbero due sostanze distinte ben conosciute, allora usate familiarmente, come pure lungo tempo dopo, il mele e la resina di cedro, in luogo di una sola droga che non è nominata in niun' altra parte, e che sembra essere stata sconosciuta qualche tempo dopo.

Io non posso dunque credere che il *mel roscidum*, nè alcun' altra specie di manna sia stata di un uso comune nel tempo di Ippocrate, o di Galeno. Attuario non ne fa parola, a mia cognizione, che una sola

vol-

volta. Egli la chiama purgativa e un po' più forte della cassia.

Anno 1734. Osservazioni sulla manna di Persia.

Tutto il mondo sa presentemente che le manne in uso non sono punto un mele aereo, come si è creduto da lungo tempo, ma soltanto un sugo proprio nascente da qualche albero particolare nella sua stagione in qualche clima solamente, e che nel gran caldo molti vegetabili forniscono nella maggior parte dei climi temperati un sugo analogo alla manna, e a quello di cui le api si servono per il loro mele. Ma egli non sarà forse fuor di proposito il dire in poche parole come facciasi la ricolta della manna officinale.

In Calabria e in Sicilia, nel più gran calore della state, la manna sorte dalle foglie e dalla corteccia del tronco, e dai più grossi rami del frassino (1) di Calabria. L' or-

(1) *Nota dei signori Wilmet e Bosquillon*. E' il *fraxinus rotundiore folio*, C. B. pin. 416. J. B. t. 1, p. 177. Ray Hyst. 1703. Si credeva possederla nei giardini di Francia sotto il nome di *Frêne à manne*; ma il sig. de Lamark annunzia, con molta verisiglianza, che questa non è punto la specie così volgarmente chiamata, ma il suo *fraxinus rotundifolia*, ch'è il *fraxinus rotundiore folio* di Bauino, e che produce la manna. Del rimanente, egli non è impossibile che il *frêne à manne* de' nostri giardini, *fraxinus parvifolia* di Lamark, non dia della manna nelle regioni calde parimente che il *fraxinus rotundifolia* di Lamark, e il *fraxinus ornus* di Linneo.

Anno 1744. Osservazioni sulla manna di Persia.

ornus altresì ne produce, ma solamente dal tronco e dai rami più grossi; ancora non è questo per lo più il tempo per le incisioni artifiziali, mentre che essa sorte naturalmente dal frassino per i pori più grandi e per ogni picciola fessura della sua corteccia.

Il tronco in generale dà pezzi grossi e bianchi. La manna più fina è quella che si raccoglie per mezzo delle incisioni artifiziali, e nella quale si ravvisano delle picciole paglie, ch' eransi situate sopra l'albero ad oggetto che il sugo che cola, potesse congelarsi e formare quelle lagrime lunghe, bianche, cilindriche e forate che sono in tanta estimazione.

Codesto sugo sorte in gran quantità a mezzogiorno e a sera. Esso si condensa la notte se il tempo è asciutto, altrimenti la manna si guasta. Si raccoglie di buon mattino con coltelli di legno: si fa seccare al sole sopra la carta: se ne distinguono le diverse qualità, e si formano balle con diligenza per l'uso e l'esportazione.

AR-

Articolo LXXII.

Panax quinque-folium. Linn.

Descrizione della pianta di Tartaria, chiamata Gin-seng, estratta da una lettera del p. Jardoux procurator generale delle missioni nelle Indie e nella China, stampata nel decimo tomo delle lettere missionarie della compagnia di Gesù. Parigi 1713, in 8.

Anno 1713. N. 337. Sopra il Gin-seng.

Il Gin-seng si ritrova partendo dal meridiano di Pekin fra il 39 e 47 grado di latitudine al nord e fra il 30 e 39 di longitudine orientale sopra un'estensione di montagne coperte di foltissimi boschi: esso trovasi sopra la falda delle montagne alla costa dei torrenti e all'influenza del sole; locchè mi fece credere ch'esso cresca pure altrove, e questo non può essere se non nel Canadà.

La parte da cui si ha il Gin-seng, è una costa separata dal cantone da una barriera di legno, che chiude la vecchia provincia, e ch'è sempre guardata da una pattuglia per impedire che si vada a prendere codesta radice; malgrado questa precauzione, il prezzo eccessivo ch'essa vale, de-

Anno 1713. N. 337. Sopra il Gin-seng.

determina i Chinesi ad attrupparsi in numero di due, o tremila per andarne in traccia a rischio di perdere la loro libertà.

L'imperadore pensando che i Tartari trarrebbero miglior vantaggio de' Chinesi da questa pianta, ordinò l'anno 1709 a diecimila Tartari di raccoglierne quanta potessero ritrovarne, sotto la condizione che ciascuno ne desse a sua maestà due once della migliore, e che il resto fosse loro pagato.

I Tartari impiegarono sei mesi in questa spedizione, soffrirono molto, ed io ignoro ciò ch' eglino ne abbiano ritratto.

Quando la sua radice è svelta, è bianca e un poco ruvida.

Il suo gambo è unito, rotondo e rosso, eccettuata la parte vicina alla terra; nell' alto di questo gambo havvi una grossezza da cui sortono cinque rami, cioè tre assai corti che formano un triangolo e senza foglie; il quarto è molto più lungo, assai dritto ed ha cinque foglie della più grande larghezza, finissime, di un verde oscuro, e con piccole punte al disopra, e il disotto è di un verde chiaro; esse sono tutte dentellate. Il disotto di questo ramo è verde bianco, il disopra è simile al gambo. Il quinto ramo è pure assai dritto ed

è mol-

Anno 1713. N. 337. Sopra il Gin-seng.

è molto alto, bene unito, senza foglie, avendo nella sua estremità un grappolo di un frutto rotondo e assai vermiglio; ed havvi in questo grappolo 24 coccole coperte di una pelle finissima, rossa ed unita, nelle quali havvi una carne molle e bianca. Ciascun nocciolo è separato l'uno dall' altro; tutti sono della grossezza della nostra lente, ed hanno anche una mandorla; ciascuna coccola è sostenuta da un bel picciuolo unito e simile in colore a quello delle nostre ciliege rosse. Questo frutto non è buono a mangiarsi.

Non avendo veduto il fiore, non posso farne la descrizione; alcuni dicono ch'esso è bianco e picciolo; alcuni altri mi hanno assicurato che questa pianta non ne produce; amo meglio credere ch'essa sia picciola e sì poco osservabile, che perciò non sia stata molto rimarcata.

I più abili medici della China hanno molto scritto sulle virtù e l'efficacia di questa pianta; eglino ne fanno uso quasi in tutti i rimedj che somministrano ai ricchi. Assicurano esser questa un rimedio singolare per le debolezze prodotte dalle grandi fatiche di corpo e di spirito, per isciorre gli umori pituitosi, guarire la polmonia, la pleurisia, per arrestare i vomiti, per corroborare lo stomaco, eccitare

l'ap-

Anno 1713. N. 337. Sopra il Gin-seng.

l'appetito, dissipare i vapori, corroborare il petto, facilitare la respirazione, rendere energici gli spiriti vitali, accrescere la linfa, dissipare le vertigini, fortificare la vista e prolungare la vita dei vecchi.

I Chinesi ed i Tartari fanno il più gran conto di questa radice, talvolta ne prendono senza essere incomodati; i Tartari bevono l'infusione delle foglie a guisa di tè, e pretendono ch'essa li renda più vigorosi.

Articolo LXXIII.

Lichenes. I Licheni.

Memoria sopra il genere dei Licheni ove si cerca principalmente di conoscere il loro uso, comunicata da Guglielmo Watson D. M. della Società reale.

Letta li 2 aprile, e 4 maggio 1758.

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

Per dare un'idea più distinta delle differenti piante del genere de' licheni ch' entrano negli usi economici e medici nelle differenti parti del mondo, noi le esporremo in varie classi, secondo il metodo degli antichi Botanici, e per le descrizioni rimanderemo alla pagina de' più moderni Autori, dove si potranno rinvenire.

I. *Li-*

I. *Lichenes filamentosi.*

*Questa divisione comprende i licheni piumati, o l'*usnea *di Dillenio e di Hill, molte specie del quinto ordine dei licheni di Micheli, e i* lichenes filamentosi *di Linneo.*

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

Il dottor Dillenio distingue sedici specie sotto il nome di *usnea*, molte delle quali si trovano in Inghilterra, ma in ristretta quantità. Se ne trovano molte nelle grandi foreste in varie parti di Europa e dell'universo. Esse gettano de' rami che rassomigliano a quelli di differenti alberi, come una ciocca di capelli di una lunghezza considerabile. I macigni che si trovano sopra le alte montagne, ne danno di varie specie. Esse sono di colori differenti, biancastre, cendrè, grigi, o neri. Due, o tre specie sono di color di melarancia. I commentatori convengono in generale che il *Bryon* di Dioscoride sia uno di que'muschi d'alberi capillari che si chiamano *usnea*. Non è dunque sorprendente che alla nascita delle lettere siasi messo in questione qual fosse l'*usnea* degli antichi. Dioscoride raccomanda la sua come un astringente, e ci dice che la migliore cresce sopra il cedro;

ma

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

ma qualunque fosse l'albero che la producesse, la migliore era la più bianca e la più brillante. Le differenti *usnea* si trovano certamente sopra diversi alberi in paesi differenti. In Italia quella che si trovava sopra la quercia, era la più odorifera, ed era perciò appunto che Mattioli la preferiva a tutte le altre. Questa specie, che fu ricevuta nella farmacia come l'*usnea* degli antichi, si trova in questo paese sopra le vecchie querce ed altri alberi, ed è chiamata da Dillenio l'*usnea* dei Farmaceutici. Le furono attribuite molte eccellenti virtù nella supposizione ch' essa fosse la vera *usnea*; ma non sembra ch' essa meriti questa riputazione, e la pratica, almeno in Inghilterra, gliela tolse affatto, ed io credo giustamente.

Il dottor Dillenio pensa che l' *usnea* comune non sia il *Bryon* di Dioscoride e di Plinio, o il *phaseon* di Teofrasto; ed egli ha dato questi nomi all' *usnea barbuta*. Bellon, ch'è citato da Dillenio, dice che la vera *usnea*, o *brionia* è conosciuta a Costantinopoli sotto il nome di *usnech*, ed aggiunge che noi c' inganniamo prendendo la nostra per la vera *usnea*. Gl'Indiani la chiamano *saliaga*; e Camelli assicura che, allorquando essa è fresca, ha un forte odore di muschio. Aggiunge inoltre ch' egli stes-

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

stesso ne fece l'esperienza, per quanto ne dice Serapione; cioè che infusa nel vino, forma la diarrea e il vomito, fortifica lo stomaco ed agevola il sonno.

L'*usnea* comune è la base di un profumo che i Francesi chiamano corpo di cipro grigio, e ch'è un capo di gran commercio a Montpellier.

L'*usnea barbuta* che si trova in abbondanza nel nord dell'Europa e dell'America, serve in Pensilvania a fare una tintura color di arancio.

La *mane usnea nera*, comune ne' boschi della Lapponia, serve di nudrimento nell'inverno alle truppe dei renni.

L'*usnea perlata*, o la ciocca in forma di collana, serve per lo stesso uso nella Virginia.

I Norvegi, secondo Pontoppidano, ne fanno un'esca per i lupi che muoiono infallibilmente dopo di averne mangiato. Infatti Linneo chiama questa specie di *usnea*, *Lichen vulpinus*. Si può osservare qui che l'*usnea cranii humani*, che per superstizione si è fatta entrare nel catalogo della materia medica, non appartiene in alcun modo a questa divisione di *Licheni*. Gli scrittori di quel tempo distinguevano due sorte di *usnea humana*, coi nomi di *crustacea* e di *villosa*. Ma egli è certo che

 nes-

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

nessuna delle specie di *usnea*, che cresce sopra i cranj umani, ha le proprietà che furono loro attribuite anticamente.

Giovanni Bauino fa la descrizione di una superba specie, col nome di *laricus muscus*, che dà un bel colore citrino; e Dillenio è incerto se questa specie sia quella ch' egli ha descritta sotto il nome di *usnea forcuta*, e di colore arancio.

II. *Lichenes fruticulosi.*

Quelli che sono composti di una materia forte, ma flessibile, diramata, semplice in qualche specie, e rassomigliante in altre a piccioli rami; in alcune specie i rami sono perfettamente solidi, e in altre tubulari.

Questa classe comprende il terzo genere delle coralloidi di Dillenio, e tutta la Cladonia di Hill, la seconda e molte specie del terzo dei licheni di Aller, molte specie della quinta e tutta la sesta classe di Micheli, e i *lichenes fruticolosi* di Linneo. Questa pianta cresce sopra le alture nelle foreste e sopra le montagne sterili, eccetto la rocella, o l'erba di Canarie, che si trova sopra le coste del mare e sopra gli scogli.

In

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

In questa divisione si deve ammettere la ciocca cornuta che si trova sopra i terreni pietrosi e sterili, e comunemente sopra i vecchi muri; riguardavasi una volta come un eccellente pettorale; ma oggidì essa ha perduto tutto il suo credito.

Il musco corallino ramoso è la pianta più utile della famiglia dei licheni.

Si trova ordinariamente sopra le alture delle montagne, e nelle foreste. Essa è abbondante ne' paesi settentrionali e sovente si adopera. Forma in fatti la maggior risorsa dei Lapponi, i quali senza questa non potrebbero nudrire i loro renni nel verno. Linneo ci dice che questo è il vegetabile più abbondante della Lapponia; intere pianure ne sono coperte, come se vi fosse della neve, ed essa cresce in abbondanza e facilmente dove tutte le altre piante non possono crescere; e que' deserti immensi, quelle *terre dannate* come le chiama un forestiere, sono i campi e le fertili pasture della Lapponia.

Una delle piante più utili ch'entrano in questa divisione, è la rocella: essa fa parte della nostra economia più di alcun'altra in ogni genere. Si sa quanto sia adoperata per la tintura; gli antichi e Teofrasto medesimo conoscevano la qualità di questa pianta. Codesto padre della Botanica fa

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

menzione di un *fucus* che cresceva nell'isola di Creta, del quale si faceva uso per tingere gli abiti in colore di porpora, o in rosso: esso trovasi sulle coste del mare nell'Arcipelago, e nelle isole Canarie del Capo-verde, da dove si trasporta presso di noi in grande abbondanza. Molte piante di questo genere hanno ugualmente la stessa proprietà. Il sig. Hellot dà la seguente ricetta: mettete incirca due dramme dell'uno, o degli altri di questi *licheni* in una giara di vetro: ammolliteli in eguale quantità di acqua caldissima, e di spirito volatile di sale ammoniaco: attaccate una vescica bagnata al collo del vaso, e lasciatela tre, o quattro giorni; al termine di questo tempo la picciola quantità di liquore che resterà nel fondo del vaso, sarà di un rosso cremisi, e la pianta stessa avrà il medesimo colore. Se nè il liquore nè la pianta hanno preso il colore, è inutile lo spignere più oltre la sperienza. Questo esercizio è semplice, e sarebbe importante l'esperimentarlo sopra le altre specie di *licheni*.

III. *Li-*

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

III. *Lichenes pyxidati.*

Quelli che sono composti di una materia solida e flessibile della forma di un gambo tubulare terminato in un picciolo calice.

Questa divisione comprende i muschi a tazze degli autori; il secondo ordine delle coralloidi di Dillenio, una gran parte dei licheni del primo ordine di Aller, il settimo, ottavo, nono, decimo ordine del Micheli, e i *licheni schyphiferi* di Linneo. Il dottor Hill ha fatto un genere di questi muschi sotto il nome di *pyxidium*.

Il musco a tazze fu impiegato lungo tempo per la tosse, e soprattutto pel *male di castrone* de'fanciulli, nella cura del quale riguardavasi come uno specifico; ma dopo la scoperta della china non se ne fa più uso.

IV. *Lichenes crustacei.*

Quelli che sono composti di una materia secca e friabile più, o meno densa in forma di cortecce piatte fortemente attaccate alla parte ov'esse crescono.

Questa divisione comprende il primo or-

 di-

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

dine dei *lichenoidi* di Dillenio; la quinta, sesta, settima dei *licheni* di Aller, i *lichenes leprosi* e *crustacei* di Linneo, e molti del *Placodium* di Hill. La *Perella* d'Auvergna, o l' *Oricello* di Taro, entra in questa classe dei licheni.

Trovasi in gran numero nella provincia d'Auvergna; essa è utile quanto l'*Ochelareiro*; ma gli è molto inferiore.

V. *Lichenes foliacei scutellati*.

Quelli che sono composti d' una materia flessibile e molle, avendo le parti della fruttificazione rassomiglianti alle Scutellæ.

L'Inghilterra, la Scozia, la Svezia e la Gozia danno abbondantemente codesta sorta di licheni. Essa cresce sopra dirupi e scogli selvaggi, e serve a tingere in rosso, o in giallo; preparasi colla calce e coll'orina.

VI. *Li-*

VI. *Lichenes erecti ramosi plani.*

Composti di una materia solida, le cui ramificazioni sono piane e diritte, e portano le loro scutellæ *sopra margini sulla superficie ed estremità.*

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

Le piante di questa classe crescono sopra gli alberi vecchi, soprattutto ne' boschi che sono meno frequentati; furono sostituite all' *usnea* nella composizione del *pulvis cyprius*. La specie di cui se ne fece uso ordinariamente per questa, è la *lichenoide* di Dillenio, le cui foglie sono in forma di condotto, perchè si polverizza facilmente e la polvere n' è bianchissima; frattanto le altre servono pure al medesimo uso.

Una delle piante di questa classe ha le stesse proprietà dell' erbe di Canarie, nè è molto inferiore a questa. Dillenio la chiama *The flat dyer's lichenoides with longer and sharper horns*; cioè il lichenoide piano, da tintura, le cui estremità sono più lunghe ed appuntate.

Anno 1758. T. 50. Sopra i Licheni.

VII. *Lichenes peltati*.

Questa famosa pianta conosciuta e tanto celebrata sotto il nome di *lichenoides digitatum cinereum lactucæ foliis sinuosis*, Dillenii *Hyst. musc.* appartiene a questa classe. Si trova in abbondanza in tutta l'Europa e in America. Il sig. Dampier è stato il primo a farci conoscere la sua proprietà di guarire la morsicatura del cane rabbioso. La riputazione del dottor Mead la fece in seguito riguardare come un rimedio sicuro ed efficace; ma altri medici celebri come il Lovv, Sharp e Boerhaave la posero in derisione; ed infatti egli è verisimile che gli altri metodi di cura del dott. Mead, come per esempio il salasso, i bagni freddi, ed il pepe, abbiano contribuito meglio alla guarigione de' suoi malati di quello che questa pianta.

Il *Muscus pulmonarius officinarum* ha goduto pure della medesima fama, e non sembra essersela meglio meritata.

Il *lichenoides* di un bel verde con macchie nere è conosciuto nei dintorni di Upsal per un rimedio specifico contro le afte de' fanciulli. In questo caso si dà infuso nel latte.

In Islanda il *lichenoide* colle foglie d'*erin-*

d'*eringio* serve, quand'esso è giallo, come un purgante; e quando è più vecchio, si adopera per nudrire il bestiame.

Anno 1738, N. 50. Sopra i Licheni.

ARTICOLO LXXIV.

Lichen caninus. Linn.

Lettera al sig. Hans Sloane, cavalier Barroneto e presidente della S. R., ec. riguardante gli effetti della polvere di Dampier, per la cura del morso del cane rabbioso.

Del sig. Fuller il giovane, scudiere, della S. R.

Anno 1738, N. 448.

Mi sembra che il *lichen cinereus terrestris* mescolato colla polvere nera sia un rimedio sì infallibile per il morso del cane rabbioso, che non sia necessario il provarne la virtù. Io medesimo lo prescrissi ad alcuni cani rabbiosi, sempre con successo; e mi sovviene che un cane rabbioso morsicò alcuni anni fa, a Battle, molti fanciulli e la loro madre. Il chirurgo venne dal dott. Rose Fuller; mio fratello ed io fummo inme con una scopa, e nella neve trovammo un

Anno 1738. N. 448. Sulla polvere di Dampier.

po'

Anno 1738. N. 448. Sulla polvere di Dampier.

po' di questo lichene, che preparammo come si è detto nella ricetta di Dampier. Tutti questi malati presero il rimedio non altrimenti che uno, o due cani ch'erano stati ugualmente morsicati, e nè gli uni nè gli altri furono esposti ad alcuno degli accidenti che sono gli ordinarj effetti della morsicatura.

Nell'ultimo natale 1737, il domestico del mio vicino, volendo imprudentemente assicurarsi se un cane, che supponevasi rabbioso, fosse stato snervato, contrasse da questo una morsicatura nelle mani. Questo cane morì rabbioso tre, o quattro giorni dopo. L'ammalato ricorse ad un uomo che dimorava presso di me, e che trattava codesta malattia con tanto successo, che tutti si portavano da lui da qualsisia parte. Questo mi disse che scommetterebbe la sua vita contro uno scudo, di guarire qualunque persona, od animale morsicato da un cane rabbioso, purchè gli si conducesse ne' tre, o quattro giorni nello stato di morsicatura. Io vedeva tutte le mattine il domestico che fu morsicato: egli mi disse che il suo medico erasi portato ai campi, che avea raccolta una pianta che cresceva vicinissima alla terra e che rassomigliava ad una foglia secca, e ch'egli la aveva mescolata col pepe.

Gli

Anno 1738. N. 448. Sulla polvere di Dampier.

Gli mostrai un po' di *lichen cinereus terrestris*, e mi disse che credevala la stessa pianta. Tutte le volte che prese codesto rimedio, lamentavasi circa le dieci, o undici ore, di un calore eccessivo e di un dolore di capo, che dapprincipio conobbi esser l'effetto della morsicatura, piuttosto che del rimedio. Ma dopo che ne prese un certo numero di giorni, questi sintomi si dileguarono, e dopo si ritrovò in migliore stato. Egli si aveva strette le dita con ispaghi, di cui si fa uso comunemente ne' tagli, e le sue dita erano assai infiammate ed in cattivo stato. Gli feci levare gli spaghi e tutti gli empiastri che aveva applicati, e gli feci lavare le mani nell'acqua salsa: esse guarirono perfettamente al termine di quindici giorni.

Se codesta osservazione può servire a vieppiù autorizzare le sperienze che si sono già fatte col *lichen*, o a eccitare i dotti a fare nuove ricerche sull'utilità di questa pianta, ec. io spero che voi scuserete la libertà che mi prendo d'indirizzarvela.

Ar-

Articolo LXXV.

Boletus igniarius. Linn.

Osservazioni sull' agarico applicato dopo le amputazioni, nelle quali si cerca di determinare la sua specie. Del sig. Guglielmo Watson, F. S. R.

Lette li 5 dicembre 1754.

Anno 1754. T. 48. Sull'agarico.

Io non credo che l' agarico che fu portato ultimamente dalla Francia, e che si adopera come stitico dopo le amputazioni, sia l' agarico comune di quercia, come pensano i chirurghi francesi. Quello che noi chiamiamo agarico comune, è una pianta parassita che cresce sulla quercia e sopra molti altri alberi, ed è chiamato da Gaspare Bauino *fungus in caudicibus nascens, anguis equini figura*, e di cui fassi l' esca ordinaria. Io credo impossibile il preparare, per qualsisia processo, coll' agarico comune una sostanza simile all' agarico di Francia, che corrisponda perfettamente alla descrizione che Breinio ci dà del *fungus coriaceus quercinus hœmatodes*, An. 4 e 5, obs. 150.

Il

Il sig. Ray, nella sua *Synopsis stirpium britannicarum*, dietro l' autorità del fu dottor Guglielmo Sherard, dice che questo *fungus coriaceus quercinus hæmatodes* trovasi sulle vecchie querce in Irlanda; e che la gente di campagna se ne serve per medicare le ulcere. Il dott. Richardson l'ha trovato sul frassino. Dillenio osserva di più che se ne fa uso nella Virginia per estendere gli empiastri, e che oltre l'essere una sostanza molle e propria di essere applicata sulla parte affetta, esso ha altresì la proprietà di guarire le ulcere.

Anno 1734. T. 48. Sull'agarico.

Articolo LXXVI.

Sperienze riguardanti l'agarico di quercia, per arrestare le emorragie. Del sig. Sam. Sharp.

Lette li 14 decembre 1732.

La prima di queste sperienze fu fatta sopra una donna di 62 anni, di già indebolita da una malattia, e a cui si fece l'amputazione di una gamba al disotto del ginocchio; il sangue sortiva impetuosamente durante l'operazione, e con difficoltà si potè arrestare l'emorragia, quantunque si comprimesse fortemente l'agarico contro le ar-

Anno 1734. T. 48. Sullo stesso soggetto.

Anno 1754. T. 48. Sullo stesso soggetto.

arterie tibiali anteriori e posteriori. Convenne levare il tornaquette per fare la legatura di uno de' grossi vasi; l'altro non isparse sangue. Si levò l'agarico, e si fece la legatura come nell'altro: dopo di che applicossi l'agarico di nuovo, e la donna si trovò sollevata; ma tre ore dopo, il primo vaso crepò, e l'emorragia fu talmente abbondante, che la donna morì venti minuti dopo. Si congetturò che, durante codeste tre emorragie, ella perdesse tra 20 e 30 once di sangue.

L'altra donna, su cui si fece la stessa operazione, era dell'età circa di 24 anni, perdette poco sangue, e l'agarico riuscì perfettamente.

Il dottor Giuseppe Warner riferisce un altro caso di una giovane donna di 24 anni, in cui l'agarico ebbe un successo completo. L'agarico agisce contraendo e chiudendo l'estremità de' vasi.

Articolo LXXVI.

Due lettere sull'uso dell'agarico come stitico; una del sig. Giuseppe Warner, della Società reale, chirurgo dello spedale di Gui, al sig. Tommaso Berch, segretario della Società reale; e l'altra indirizzata al sig. Giuseppe Warner.

Lette li 5 settembre 1754.

Anno 1754. T. 48. Sullo stesso soggetto.

Nella prima il sig. Warner raccomanda l'agarico, adoperato come stitico dopo l'amputazione, come uno de' più preziosi acquisti dell'arte chirurgica.

La seconda del sig. Guglielmo, membro della S. R., al sig. Giuseppe Warner, riferisce il caso di un giovane di 10 anni a cui fu fatta l'amputazione della gamba al disotto del ginocchio, per lo che si fece uso dell'agarico per arrestare l'emorragia. Egli parla inoltre di una escrescenza che trovasi sulle querce, nella contea di Suffolk, e chiamasi *funk* di cui fassi un'esca per accender la pippa; dal che io concludo essere il *fungus ignarius* quello di cui si è parlato nelle Memorie dell'accademia reale di Chirurgia. Si adopera inoltre per fermare l'emorragie e per guarire le ferite leggere.

Ar-

Articolo LXXVIII.

Notizia degli Articoli che non poterono entrare in questo Compendio.

I.

Lettera del dottor Guglielmo Oliver, medico, membro della Società reale, al sig. Giacomo Petiver della Società reale, sulla china.

Anno 1704, N. 290.

II.

Lettera di Giorgio Bayly, dottore in medicina di Cherchester, ad Enrico Pemberton, sull' uso della china nel vaiuolo.

Anno 1751, t. 47.

III.

Esperienze sulla china, di Tommaso Percival.

Anno 1767, t. 57.

Siccome la maggior parte di queste sperienze si ritrovano negli scritti de' chimici

e

e de' farmaceutici francesi; così non ho creduto a proposito di tradurle.

IV.

Esempio notabile della virtù della china-china nella gangrena, estratto da una lettera indirizzata a Guglielmo Watson dottore in medicina della Società reale; del sig. Riccardo Grindall, chirurgo dello spedale di Londra.

V.

Lettera sulla proprietà della china-china per provenire i reumi; del dott. Samuele Salter.

Anno 1745, N. 478.

VI.

Estratto di una dissertazione pubblicata a Wittemberg nel 1736, del dott. Abramo Vater, della Società reale, sulla guarigione della morsicatura della vipera per l' applicazione dell' olio di oliva.

Anno 1738, N. 452.

VII.

Sugli effetti del morso del Diavolo, *o scabbiosa de' boschi; del sig. Tommaso Mayerne.*

Anno 1694, N. 211.

L'autore la riguarda come un eccellente sudorifico. Nella state si fa bollire tutta la pianta, nel verno soltanto la radice.

VIII.

Antidoto contro il veleno dell' acqua delle foglie di lauro-rosa; *del dott. Giovanni Ruthy.*

Anno 1731, N. 418.

Io diedi della terra bolare, dell'aceto e del latte ad un cane che avea inghiottito dell' acqua di *lauro-rosa*; l' aceto e la terra bolare non produssero un buon effetto; ma il cane che prese il latte, si riebbe a poco a poco senza alcun sintomo pericoloso.

IX.

IX.

Sperienza fatta su de' cani, riguardante la qualità velenosa dell' acqua distillata di lauro-ciliegia *; del sig. Mortimer, segretario della Società reale.*

Anno 1730, N. 420.

X.

Descrizione e preparazione di due specie di laudano di Van-Helmont.

Anno 1673, N. 107.

XI.

Frammento di una lettera del dott. Ashe, vescovo di Cloyne, 26 marzo 1687, sugli effetti del titimalo d' Irlanda.

Anno 1698, N. 243.

Gl' Irlandesi attribuiscono al loro titimalo una virtù purgante, talmente forte che basta il portarlo in saccoccia per provarne l' effetto. Il sig. Muller provò la falsità di ciò, portando seco molti pezzi di que-

questa pianta senza provarne alcuna alterazione.

XII.

Osservazioni di medicina e di fisica sulla radice d' ipecacuana; del sig. Gmelin.

Anno 1745, t. 44.

XIII.

Asma violento prodotto dagli effetti d'ipecacuana; di Guglielmo Scott.

Anno 1776, t. 66.

XIV.

Della canfora del sig. Carlo Neumann, professore reale di chimica a Berlino.

Anno 1725, N. 389.

Sullo stesso soggetto, N. 390.

XV.

XV.

Sperienze fatte colla canfora; del sig. Alessandro, chirurgo in Edimburgo.

Anno 1767, t. 57.

XVI.

Lettera del sig. Watson della Società reale, riguardante alcune osservazioni sopra i funghi, con riflessioni sulla qualità velenosa di alcune specie.

Anno 1744, t. 43.

XVII.

Sitodeum incisum & macrocarpon ususque fructuum qui exinde nascuntur; descripta a Carolo Petro Thunberg, M. D.; *comunicata a Giuseppe Banhs, scudiere, P. R. S.*

Letta li 13 maggio 1779.

Fine del Tomo primo.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni*, Inquisitor generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Compendio delle Transazioni filosofiche, T. XII ms.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi; concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* Stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data il *primo agosto* 1795.

(Agostin Barbarigo Rif.
(Paolo Bembo Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.

Registrato in libro a carte 670, al num. 52.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Data li 5 agosto 1795.

Registrato a carte 187 nel libro del Magistrato degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Cabrini Segr.